

# LETTERE PERSIANE

Colonia

Pierre Marteau

[ma: Amsterdam, Jacques Desbordes]

1721

A cura di Domenico Felice,  
con la collaborazione di Riccardo Campi  
(Edizione A)

# LETTERE PERSIANE

## [PREFAZIONE<sup>1</sup>]

Non inserisco, qui, nessuna epistola dedicatoria e non chiedo protezione per questo libro<sup>2</sup>: verrà letto, se è buono; e se non lo è, non mi curo che venga letto.

Ho scelto queste prime lettere per saggiare il gusto del pubblico; tra le mie carte, ne ho molte altre, che potrò offrirgli in séguito<sup>3</sup>.

A condizione, però, di restare sconosciuto, perché, se si viene a sapere il mio nome, da quel momento tacerò. Conosco una donna che cammina benissimo, ma che si mette a zoppicare appena viene osservata. I difetti dell'opera sono sufficienti senza che io presenti alla critica anche quelli della mia persona. Se si sapesse chi sono, si direbbe: «Il libro stona con il suo carattere, e lui dovrebbe dedicare il proprio tempo a qualcosa di meglio; non è degno di una persona seria»<sup>4</sup>. I critici non mancano mai di fare questo genere di osservazioni, perché le si possono fare senza dover sforzare molto la propria intelligenza.

I Persiani che qui scrivono abitavano con me; trascorrevamo insieme il nostro tempo. Siccome<sup>5</sup> mi consideravano un uomo di un altro mondo, non mi nascondevano nulla. Persone giunte da tanto lontano non potevano infatti più avere segreti. Mi mostravano la maggior parte delle loro lettere: io le copiai. Ne intercettai perfino alcune che si sarebbero ben guardati dal rivelarmi, tanto erano mortificanti per la vanità e la gelosia persiane.

Il mio ruolo è dunque solo quello del traduttore<sup>6</sup>: tutto il mio lavoro è stato di adattare l'opera ai nostri costumi. Per quanto possibile, ho risparmiato al lettore il linguaggio asiatico<sup>7</sup>, e gli ho evitato un'infinità di espressioni pompose, che l'avrebbero annoiato a morte.

Ma questo non è tutto quello che ho fatto per lui. Ho tagliato le lunghe formule di cortesia, di cui gli Orientali non sono meno prodighi di noi, e ho ommesso un numero infinito di inezie, che tanto difficilmente tollerano la pubblicità e che devono sempre esaurirsi tra due amici.

Se la maggior parte di quanti hanno pubblicato raccolte di lettere avesse fatto altrettanto, avrebbe visto svanire la propria opera<sup>8</sup>.

C'è una cosa che spesso mi ha stupito, ossia vedere questi Persiani informati talvolta quanto me sui costumi e sulle usanze della nazione<sup>9</sup>, al punto da conoscerne i dettagli più minuti e da notare cose che, ne sono certo, sono sfuggite a molti Tedeschi che hanno viaggiato attraverso la Francia. Attribuisco ciò al lungo soggiorno che vi hanno fatto, senza contare che è più facile per un Asiatico conoscere in un anno i costumi dei Francesi di quanto non sia per un Francese conoscere i costumi asiatici in quattro, perché gli uni sono espansivi tanto quanto gli altri sono riservati.

L'uso ha concesso a ogni traduttore, e anche al più barbaro commentatore, di adornare la propria versione, o il proprio commento, con una premessa in cui fa il panegirico dell'originale, e di evidenziarne l'utilità, il merito e l'eccellenza. Io non l'ho fatto: se ne comprenderanno facilmente i motivi. Uno dei migliori è che sarebbe una cosa noiosissima, collocata in un luogo già di per sé molto noioso, intendo dire in una Prefazione.

## LETTERA I [I]<sup>10</sup>

USBEK<sup>11</sup> *al suo amico* RUSTAN<sup>12</sup>, *a Ispahan*<sup>13</sup>

Ci siamo fermati un giorno solo a Qom<sup>14</sup>. Una volta compiute le nostre devozioni sulla tomba della Vergine che ha messo al mondo dodici profeti<sup>15</sup>, ci rimettemmo in cammino, e ieri, venticinquesimo giorno dalla nostra partenza da Ispahan, arrivammo a Tauris<sup>16</sup>.

Rica<sup>17</sup> e io siamo forse i primi Persiani che il desiderio di conoscenza abbia spinto a uscire dal proprio paese, e che abbiano rinunciato alle piacevolezze di una vita tranquilla per andare faticosamente in cerca della saggezza<sup>18</sup>.

Siamo nati in un regno florido; non abbiamo ritenuto, tuttavia, che i suoi confini coincidessero con quelli delle nostre conoscenze e che solo la luce d'Oriente<sup>19</sup> dovesse illuminarci.

Fammi sapere ciò che si dice del nostro viaggio; non mi illudere: non credo siano in molti ad approvarmi. Fa' recapitare la tua lettera a Erzerum<sup>20</sup>, dove mi fermerò per un po'.

Addio, mio caro Rustan. Sii certo che, in qualunque posto al mondo io mi trovi, tu hai un amico fedele.

*Da Tauris, il 15 della luna di Safar, 1711.*

## LETTERA II [II]

USBEK *al primo eunuco nero*<sup>21</sup>, *al suo serraglio*<sup>22</sup> *di Ispahan*

Sei il fedele guardiano delle più belle donne di Persia; ti ho affidato ciò che avevo di più caro al mondo; nelle tue mani tieni le chiavi di quelle porte fatali che si aprono solo per me. Mentre vegli su questo prezioso pegno del mio cuore, esso riposa in piena sicurezza. Monti la guardia nel silenzio della notte così come nel tumulto del giorno; le tue infaticabili premure sostengono la virtù quando questa vacilla. Se le donne che custodisci volessero mancare al proprio dovere, tu toglieresti loro tale speranza. Sei il flagello del vizio e la colonna della fedeltà.

Comandi e obbedisci loro: esegui ciecamente tutte le loro volontà e, allo stesso modo, fai loro rispettare le leggi del serraglio. È per te una gloria rendere loro i più umili servigi; con rispetto e timore ti sottometti ai loro ordini legittimi; le servi come lo schiavo dei loro schiavi. Ma, per un riflesso di potere<sup>23</sup>, tu comandi come me da padrone quando temi l'allentarsi delle leggi del pudore e della modestia<sup>24</sup>.

Ricòrdati sempre il nulla da cui t'ho fatto uscire, quando eri l'ultimo dei miei schiavi, per darti questo posto e affidarti le delizie del mio cuore: nei confronti di quelle che condividono il mio amore, conserva una profonda sottomissione, ma, nello stesso tempo, fa' che sentano la loro estrema dipendenza. Procura loro tutti quei piaceri che possono essere innocenti; distraile dalle loro inquietudini; divertile con la musica, le danze e le bevande deliziose; convincile a riunirsi spesso. Se vogliono andare in campagna, puoi portarcele; ma fai togliere di mezzo tutti gli uomini che si presentino davanti a loro<sup>25</sup>. Esortale alla pulizia, che è l'immagine del candore dell'anima e parla loro di me ogni tanto. Vorrei rivederle in quel luogo incantevole che esse rendono ancora più bello.

Addio.

*Da Tabriz, il 18 della luna di Safar, 1711<sup>26</sup>.*

### LETTERA III [III]

ZACHI<sup>27</sup> a USBEK, a Tauris<sup>28</sup>

Abbiamo ordinato al capo degli eunuchi di condurci in campagna<sup>29</sup>; egli ti dirà che non è capitato nessun incidente. Quando si dovette attraversare il fiume e lasciare le nostre lettighe, entrammo, come d'abitudine, dentro a delle portantine: due schiavi ci presero in spalla, e sfuggimmo a ogni sguardo.

Come avrei potuto vivere, caro Usbek, nel tuo serraglio a Ispahan, in quei luoghi che, ricordandomi continuamente i miei piaceri passati, suscitavano quotidianamente i miei desideri con rinnovata violenza? Vagavo di appartamento in appartamento, cercandoti sempre, non trovandoti mai e incontrando invece dappertutto un crudele ricordo della mia felicità passata. Talora mi vedevo in quel luogo in cui, per la prima volta, ti accolsi tra le mie braccia; talaltra, in quello in cui risolvesti quella memorabile contesa tra le tue mogli. Ognuna di noi si riteneva superiore alle altre per bellezza. Ci presentammo davanti a te dopo aver dato fondo a tutti gli abiti e gli ornamenti che l'immaginazione può suggerire. Osservasti compiaciuto i miracoli della nostra arte e ammirasti fino a che punto ci avesse spinto il desiderio di piacerti. Ben presto, però, imponesti che questi vezzi artificiosi lasciassero il passo a grazie più naturali: distruggesti tutto il nostro lavoro. Ci dovemmo spogliare di quegli ornamenti che cominciavano a infastidirti e dovemmo mostrarci al tuo sguardo nella semplicità della natura. Non mi curai del pudore; pensai solo alla mia gloria. Beato Usbek, quante grazie vennero esibite ai tuoi occhi! Ti vedemmo errare a lungo d'incanto in incanto: la tua anima incerta rimase a lungo esitante; ogni nuova grazia esigeva da te un tributo; in un attimo venimmo tutte ricoperte dei tuoi baci; posavi i tuoi sguardi curiosi sui luoghi più segreti<sup>30</sup>; in un istante, ci facesti assumere mille posizioni diverse: sempre nuovi ordini e un'ubbidienza sempre rinnovata. Ti confesso, Usbek, che una passione ancora più forte dell'ambizione mi fece sperare di piacerti. Mi accorsi che stavo diventando lentamente la padrona del tuo cuore: mi prendesti e mi lasciasti; ritornasti da me e io seppi trattenermi: il trionfo fu tutto per me e la disperazione tutta per le mie rivali. Ci sembrò di essere soli al mondo: tutto ciò che ci circondava non fu più degno del nostro interesse. Fosse piaciuto al cielo che le mie rivali avessero avuto il coraggio di restare come testimoni di tutte le prove d'amore che ricevetti da te! Se avessero assistito ai miei slanci, avrebbero capito la differenza che passa tra il mio amore e il loro; avrebbero visto che, se potevano competere con me in attrattive, non potevano competere in sensibilità<sup>31</sup>... Ma dove vado a parare? Dove mi conduce questo sciocco racconto? Non essere amata è una sventura, ma è un affronto non esserlo più. Ci abbandoni, Usbek, per vagabondare in paesi barbari. Che cosa? Per te non conta nulla essere il privilegio di essere amato? Ahimè, non sai che cosa ti perdi! Emetto sospiri che non vengono uditi; le mie lacrime scorrono e tu non ne godi: si direbbe che l'amore aliti nel tuo serraglio, e che la tua insensibilità te ne allontani continuamente! Ah, mio caro Usbek, se tu sapessi essere felice!

*Dal serraglio di Fatima, il 21 della luna di Maharram, 1711.*

### LETTERA IV [IV]

ZEFIS<sup>32</sup> a USBEK, a Erzerum

Questo mostro nero ha dunque deciso di ridurmi alla disperazione: vuole privarmi a ogni costo della mia schiava Zelide, proprio Zelide che mi serve con tanto affetto e le cui abili mani portano ornamenti e grazie in ogni dove. Non gli basta che questa separazione sia dolorosa, pretende anche che sia disonorevole. Il traditore vuole considerare colpevoli i motivi della mia confidenza e, siccome si annoia dietro la porta dove lo spedisco sempre, osa figurarsi di aver udito o visto cose che non saprei nemmeno immaginare<sup>33</sup>. Sono davvero sventurata! Né il mio riserbo né la mia virtù potrebbero mettermi al riparo dai suoi folli sospetti: un vile schiavo arriva al punto di aggredirmi fin dentro il tuo cuore e occorre che io mi difenda. No, ho troppo rispetto per me stessa per abbassarmi a fornire delle giustificazioni: non voglio altro garante della mia condotta che te stesso, il tuo amore, il mio e, a dirla propria tutta, caro Usbek, le mie lacrime.

*Dal serraglio di Fatima, il 29 della luna di Maharram, 1711.*

## LETTERA V [V]<sup>34</sup>

*RUSTAN a USBEK, a Erzerum*

A Ispahan sei l'argomento di tutte le conversazioni<sup>35</sup>: non si parla che della tua partenza. Taluni l'attribuiscono a una leggerezza di spirito; altri, a qualche dispiacere. Soltanto i tuoi amici prendono le tue difese, ma non convincono nessuno. Non si riesce a capire come tu possa abbandonare le tue mogli, i tuoi parenti, i tuoi amici e la tua patria per andare verso paesi ignoti ai Persiani. La madre di Rica è inconsolabile; ti richiede il figlio, che, a suo dire, le hai rapito. Quanto a me, mio caro Usbek, sono naturalmente propenso ad approvare tutto ciò che fai, ma non so perdonarti la tua assenza e, per quante ragioni tu possa addurmi, il mio cuore non le troverà mai buone.

Addio; vogliami sempre bene.

*Da Ispahan, il 28 della luna di Rebiab I, 1711.*

## LETTERA VI [VI]<sup>36</sup>

*USBK al suo amico NESSIR, a Ispahan*

A una giornata da Erevan<sup>37</sup>, lasciammo la Persia per entrare nelle terre sottomesse ai Turchi. Dodici giorni dopo, giungemmo a Erzerum<sup>38</sup>, dove soggiornammo per tre o quattro mesi.

Devo confessarti, Nessir, che ho provato un dolore segreto<sup>39</sup> quando ho perduto di vista la Persia e mi sono trovato tra i perfidi Osmanli. Via via che mi spingevo all'interno del paese di questi infedeli, mi sembrava di diventare io stesso un infedele<sup>40</sup>.

Mi sono tornati alla mente la mia patria, la famiglia e gli amici: la mia commozione si è risvegliata, una certa inquietudine ha finito col turbarmi e mi ha indotto a riconoscere di avere spinto troppo oltre la mia impresa per poter continuare a conservare la mia tranquillità.

Ma ciò che maggiormente affligge il mio cuore sono le mie mogli: non posso pensare a loro senza essere divorato dal dispiacere.

Non che io le ami, Nessir: sotto questo aspetto, provo un'insensibilità che non mi lascia alcun desiderio. Nell'affollato serraglio dove ho vissuto, ho prevenuto l'amore e l'ho distrutto con le sue

stesse armi; dalla mia freddezza stessa, però, nasce una gelosia segreta, che mi divora<sup>41</sup>. Vedo un gruppo di donne abbandonate quasi a loro stesse; a rispondermene ci sono solo anime vili. Farei fatica a sentirmi sicuro se i miei schiavi fossero fedeli: che succederà, se non lo sono? Quali tristi notizie potranno giungermi nei paesi lontani che sto per attraversare! È un male cui i miei amici non possono recare alcun rimedio: è un luogo del quale devono ignorare i tristi segreti. E che cosa mai potrebbero fare? Non preferirei forse mille volte un'oscura impunità a una punizione clamorosa? Affido al tuo cuore tutti i miei dispiaceri, mio caro Nessir: è l'unica consolazione che mi resta nello stato in cui mi trovo.

*Da Erzerum, il 10 della luna di Rebiab II, 1711.*

## LETTERA VII [VII]

FATIMA<sup>42</sup> a USBEK, a *Erzerum*

Sono due mesi che sei partito, mio caro Usbek e, abbattuta come sono, non riesco ancora a convincermene. Percorro tutto il serraglio, come se tu ci fossi, e niente mi disinganna. Che vuoi che ne sia di una donna che ti ama, che era abituata a stringerti tra le braccia, la cui sola preoccupazione era di darti prova della sua tenerezza, libera per privilegio di nascita, ma resa schiava dalla violenza del suo amore?

Quando ti sposai i miei occhi non avevano ancora visto il volto di un uomo e tu sei ancora il solo che mi sia permesso<sup>a</sup> vedere, dato che non considero uomini questi orribili eunuchi il cui difetto minore è di non essere affatto uomini. Quando paragono la bellezza del tuo volto con la deformità del loro, non posso fare a meno di ritenermi fortunata: la mia immaginazione non mi offre alcuna idea più seducente del fascino incantevole della tua persona. Ti giuro, Usbek, che quand'anche mi fosse permesso di uscire dal questo luogo in cui sono rinchiusa a causa dei vincoli della mia condizione e sottrarmi alla sorveglianza che mi circonda, e mi fosse consentito di scegliere tra tutti gli uomini che vivono in questa capitale delle nazioni, ebbene, Usbek, ti giuro che sceglierei solo te. Non ci sei che tu al mondo che meriti di essere amato.

Non pensare che la tua assenza mi abbia fatto trascurare una bellezza che ti è cara. Benché nessuno mi debba vedere, e anche se gli ornamenti con cui mi agghindo non servono alla tua felicità, cerco nondimeno di conservare l'abitudine di piacere e non mi corico senza essermi profumata con le essenze più deliziose. Rammento i tempi felici in cui in cui venivi tra mie braccia: un sogno attraente mi seduce, mostrandomi il caro oggetto del mio amore, la mia immaginazione si perde nei suoi desideri e si lascia lusingare dalle sue speranze. A volte penso che, stressato da un viaggio faticoso, tu stia per tornare da noi: la notte trascorre in sogni che non appartengono né alla veglia né al sonno; ti cerco al mio fianco, e mi sembra che tu mi sfugga; alla fine, il fuoco stesso che mi divora dissipa questi incanti e mi fa tornare in me. E allora mi ritrovo così eccitata... Non lo crederai, Usbek, ma è impossibile vivere in questo stato: il fuoco scorre nelle mie vene. Perché non riesco a comunicarti ciò che sento così intensamente? E come mai sento così intensamente ciò che non riesco a comunicarti? In quei momenti, Usbek, darei il mondo intero per un solo dei tuoi baci<sup>43</sup>. Com'è infelice una donna che prova desideri così violenti, quando è privata di colui che, solo, può soddisfarli<sup>44</sup>! Abbandonata a se stessa, senza nulla che possa distrarla, ella deve vivere abituandosi ai sospiri e al furore di una passione infiammata<sup>45</sup>; lungi dall'essere felice, non ha nemmeno il

---

<sup>a</sup> Le donne persiane sono sorvegliate molto più rigidamente delle donne turche e indiane. [Cfr. Chardin, *Voyages en Perse*, t. VI, cap. 12, «Du Palais des Femmes du Roi», p. 219: «In Persia le donne sono sorvegliate più rigidamente che in qualunque altro luogo della Terra».]

privilegio di servire alla felicità di un altro: inutile ornamento di un serraglio, custodita per l'onore e non per la felicità del suo sposo!

Quanto siete crudeli, voi uomini! Siete deliziati di sapere che proviamo desideri<sup>46</sup> che non possiamo soddisfare; ci trattate come se fossimo insensibili, e rimarreste molto contrariati se lo fossimo: credete che i nostri desideri, così a lungo repressi, si accenderanno vedendovi. È faticoso farsi amare: si fa prima a ottenere dal nostro temperamento<sup>47</sup> ciò che non osate sperare<sup>48</sup> dal vostro merito.

Addio, mio caro Usbek, addio. Sappi che vivo solo per adorarti: la mia anima è piena di te e la tua assenza, invece di farti dimenticare, ravviverebbe il mio amore, se mai potesse diventare più violento.

*Dal serraglio di Ispahan, il 12 della luna di Rebiab I, 1711.*

## LETTERA VIII [VIII]

USBK *al suo amico* RUSTAN, *a Ispahan*

La tua lettera mi è stata recapitata a Erzerum, dove mi trovo<sup>49</sup>. Immaginavo che la mia partenza avrebbe fatto scalpore, ma non me ne sono preoccupato. Cosa vuoi che io segua? Il giudizio dei miei nemici o il mio?

Fin da giovanissimo fui introdotto a corte. E posso dire che il mio cuore non ne fu corrotto; concepì anzi un grande progetto: osai essere virtuoso. Non appena conobbi il vizio, me ne allontanai; ma in séguito mi ci avvicinai per smascherarlo. Portai la verità fino ai piedi del trono, e lì usai un linguaggio fino ad allora sconosciuto: sconcertai l'adulazione<sup>50</sup> e meravigliai al tempo stesso gli adoratori e l'idolo.

Quando vidi, però, che la mia sincerità mi aveva procurato dei nemici, che mi ero attirato la gelosia dei ministri, senza godere del favore del principe, e che, in una corte corrotta, potevo resistere ormai solo grazie a una debole virtù, decisi di abbandonarla. Finsi un grande interesse per le scienze e, a forza di fingerlo, esso divenne reale. Non mi immischiai più in nessun affare, e mi ritirai in una casa di campagna. Ma anche questa soluzione aveva i suoi inconvenienti: restavo sempre esposto alla malignità dei miei nemici e mi ero quasi privato dei mezzi per difendermene. Alcuni avvertimenti segreti mi indussero a pensare seriamente a me stesso. Decisi di esiliarmi dalla mia patria, e il mio stesso allontanamento dalla corte me ne fornì un pretesto plausibile. Mi recai dal re; gli espressi il desiderio che avevo d'istruirmi nelle scienze dell'Occidente; insinuai che i miei viaggi avrebbero potuto tornargli utili. Trovai grazia ai suoi occhi; partii e sottrassi una vittima ai miei nemici.

Ecco, Rustan, il vero motivo del mio viaggio. Lascia che a Ispahan si chiacchieri; difendimi soltanto davanti a coloro che mi amano; lascia ai miei nemici le loro maligne interpretazioni: sono fin troppo contento che sia questo il solo male che mi possono fare.

Ora si parla di me; forse mi si dimenticherà anche troppo, e i miei amici... No, Rustan, non voglio abbandonarmi a questo triste pensiero: a loro sarò sempre caro; conto sulla loro fedeltà come sulla tua.

*Da Erzerum, il 20<sup>51</sup> della luna di Gemmadi 2, 1711.*

## LETTERA IX [IX]

IL PRIMO EUNUCO<sup>52</sup> a IBBI<sup>53</sup>, a *Erzerum*

Tu accompagni il tuo vecchio padrone nei suoi viaggi; attraversi province e regni; i crucci non possono impressionarti: ogni istante ti mostra cose nuove, tutto ciò che vedi ti distrae e ti fa passare il tempo senza accorgertene.

Per me è diverso: rinchiuso in un'orrenda prigione, sono sempre attorniato dagli stessi oggetti e divorato dagli stessi dispiaceri. Gemo, oppresso dal peso di cinquant'anni di assilli e preoccupazioni; e non posso dire di aver avuto, nel corso di una lunga vita, un solo giorno sereno e un momento tranquillo<sup>54</sup>.

Quando al mio primo padrone venne l'idea crudele di affidarmi le sue mogli e, con lusinghe accompagnate da mille minacce, mi costrinse a separarmi per sempre da me stesso<sup>55</sup>, stanco di compiere i servizi più gravosi, ritenni di sacrificare le mie passioni alla mia quiete e alla mia fortuna<sup>56</sup>. Sciagurato che fui! La mia mente confusa mi faceva vedere il compenso e non il danno: speravo che l'impossibilità di soddisfare l'amore mi avrebbe liberato dai suoi assalti. Ahimè! Si spense in me l'effetto delle passioni ma non la causa e, invece di essere alleviato da esse, mi ritrovai in mezzo a situazioni che le suscitavano senza sosta. Entrai nel serraglio, dove tutto mi ispirava il rimpianto di ciò che avevo perduto: mi sentivo continuamente eccitato, mille grazie naturali sembravano svelarsi alla mia vista solo per tormentarmi. Per colmo di sventura, avevo sempre davanti agli occhi un uomo felice. In quel periodo di turbamenti, non ho mai accompagnato una donna al letto del mio padrone, non l'ho mai svestita, senza tornarmene nelle mie stanze con la rabbia nel cuore e una spaventosa disperazione nell'animo.

Ecco come ho trascorso la mia miserabile giovinezza. Non avevo altro confidente che me stesso. Oppresso da pene e dispiaceri, ero costretto a ingoiarli, e quelle stesse donne, che ero tentato di guardare con occhi pieni di tenerezza, le scrutavo solo con sguardi severi: sarei stato perduto se avessero penetrato i miei pensieri. Quali enormi vantaggi non avrebbero così avuto su di me?

Mi ricordo che un giorno, mentre aiutavo una donna a immergersi nella vasca da bagno, mi sentii talmente sconvolto che perdetti completamente la testa ed ebbi l'ardire di allungare la mia mano in un luogo pericoloso. Pensai subito che quello sarebbe stato l'ultimo dei miei giorni. Fui tuttavia abbastanza fortunato da sfuggire a mille morti, ma la bella che avevo reso confidente della mia debolezza mi vendette il suo silenzio a carissimo prezzo: persi completamente la mia autorità su di lei e da allora mi ha costretto a condiscendenze che hanno messo a repentaglio la mia vita mille volte.

Gli ardori della giovinezza sono finalmente passati: sono vecchio e, sotto questo aspetto, mi sento tranquillo; osservo le donne con indifferenza, e ricambio loro tutto il disprezzo e tutti i tormenti che mi hanno fatto patire. Ricordo continuamente che ero nato per comandarle<sup>57</sup>, e mi sembra di ritornare uomo nelle occasioni in cui ancora mi càpita. Da quando le osservo con sangue freddo e la mia ragione mi permette di scorgerne tutte le debolezze, le odio. Benché le sorvegli per un altro, il piacere di farmi obbedire mi procura una gioia segreta<sup>58</sup>: quando le privo di tutto, mi pare di farlo per me e ne traggio sempre un'indiretta soddisfazione: mi trovo nel serraglio come in un piccolo impero e la mia ambizione, l'unica passione che mi resta, ne è un po' appagata. Vedo con piacere che tutto dipende da me, e che sono continuamente necessario: mi espongo volentieri all'odio di tutte queste donne, il quale mi rafforza nella posizione che occupo. Esse pertanto non hanno a che fare con un ingrato: mi trovano d'ostacolo a tutti i loro piaceri più innocenti; mi presento sempre come una barriera invalicabile; esse fanno progetti ed io subito li blocco; mi armo di divieti; mi trincero dietro gli scrupoli; ho sempre sulle labbra le parole: dovere, virtù, pudore e modestia; le esaspero parlando in continuazione della debolezza del loro sesso e dell'autorità del padrone. Poi mi dolgo di essere costretto a tanta severità, e sembro voler fare intendere loro che come unica motivazione del mio comportamento io abbia il loro stesso interesse e una grande devozione nei loro confronti.

Non che, a mia volta, non abbia un'infinità di seccature e che tutti i giorni queste donne vendicative non cerchino di ripagarmi di quelle che io procuro loro: mettono in atto rappresaglie terribili. Tra noi c'è come un flusso e riflusso<sup>59</sup> di dominio e sottomissione: fanno sempre ricadere su di me gli incarichi più umilianti, ostentano un disprezzo inaudito e, senza alcun riguardo per la mia tarda età, di notte mi fanno alzare dieci volte per la minima sciocchezza; sono continuamente oberato di ordini, comandi, incarichi, capricci: sembra che si diano il cambio per tenermi impegnato e che le loro fantasie si avvicendino. Spesso si divertono a farmi raddoppiare le precauzioni; m'inducono a dare informazioni sbagliate: ora mi si viene a dire che un giovanotto si aggira intorno a queste mura, ora che si è udito un rumore oppure che dev'essere consegnata una lettera. Tutto ciò mi inquieta ed esse ridono di questa inquietudine: sono deliziate nel vedere quanto mi angustio. Altre volte mi costringono a restare inchiodato dietro la loro porta per giorni e notti: sanno simulare perfettamente malattie, mancamenti, spaventi; non mancano di pretesti per menarmi dove vogliono. In queste occasioni, bisogna mostrare un'ubbidienza cieca e un'infinita compiacenza: un rifiuto, in bocca a un uomo come me, sarebbe una cosa inaudita, e se esitassi a obbedire, esse avrebbero il diritto di castigarmi. Preferirei perdere la vita, mio caro Ibbi, piuttosto che abbassarmi a tale umiliazione.

E non è tutto: non sono mai sicuro nemmeno un momento di godere del favore del mio padrone. Ho tante nemiche nel suo cuore che pensano solo a rovinarmi<sup>60</sup>: hanno dei quarti d'ora in cui io non vengo affatto ascoltato, dei quarti d'ora in cui nulla può essere rifiutato e dei quarti d'ora in cui io ho sempre torto. Conduco al letto del mio padrone donne esacerbate: credi forse che allora venga fatto qualcosa per me e che il mio partito sia il più forte? Ho tutto da temere dalle loro lacrime, dai loro sospiri, dai loro abbracci e perfino dai loro stessi piaceri: esse si trovano in quel momento nel luogo dei loro trionfi, le loro seduzioni diventano terribili per me; i servigi presenti annullano in un attimo tutti i miei servigi passati, e nulla può proteggermi da un padrone che non lo è più di se stesso.

Quante volte non mi è forse capitato di addormentarmi nel favore e di svegliarmi nella disgrazia? Che cosa avevo mai fatto il giorno in cui venni così indegnamente frustato nei pressi del serraglio? Avevo lasciato una donna tra le braccia del mio padrone: non appena lo vide ardere di desiderio, ella versò un fiume di lacrime, si lamentò, e seppe regolare così bene le proprie lamentele da farle aumentare in proporzione all'amore che suscitava. Come avrei potuto difendermi in un momento così critico? Fui rovinato quando meno me l'aspettavo: fui vittima di una negoziazione amorosa e di un patto siglato tra i sospiri. Ecco, caro Ibbi, la situazione crudele in cui ho sempre vissuto.

Come sei felice, tu! Le tue attenzioni si limitano unicamente alla persona di Usbek. Per te è facile risultargli gradito e conservare il suo favore fino alla fine dei tuoi giorni.

*Dal serraglio di Ispahan, l'ultimo giorno della luna di Safar, 1711.*

## LETTERA X [X]<sup>61</sup>

MIRZA<sup>62</sup> *al suo amico* USBEK, *a Erzerum*

Tu eri l'unico che potesse ripagarmi dell'assenza di Rica, e non c'era che Rica che potesse consolarmi della tua. Ci manchi, Usbek: eri l'anima del nostro gruppo. Che sforzo bisogna fare per infrangere i legami stretti dal cuore e dallo spirito!

Qui discutiamo molto, e le nostre discussioni riguardano solitamente la morale. Ieri è stato sollevato il problema se gli uomini siano felici grazie ai piaceri e alle soddisfazioni dei sensi o grazie alla pratica della virtù. Ti ho sentito dire spesso che gli uomini sono nati per essere virtuosi e

che la giustizia è una qualità loro propria quanto l'esistenza<sup>63</sup>. Spiegami, per favore, che cosa intendi dire.

Ho parlato con dei mullah<sup>64</sup>, che mi hanno esasperato con le citazioni dal *Corano* perché non parlo loro come un vero credente, ma come uomo, come cittadino, come padre di famiglia<sup>65</sup>. Addio.

*Da Ispahan, l'ultimo giorno della luna di Safar, 1711.*

## LETTERA XI [XI]

USBEK a MIRZA, a Ispahan

Rinunci<sup>66</sup> alla tua facoltà di ragionare per mettere alla prova la mia, ti abbassi al punto da chiedermi consiglio e credi che io sia capace di istruirti. Mio caro Mirza, c'è una cosa che mi lusinga ancor più della buona opinione che ti sei fatto di me, ed è la tua amicizia a procurarmela.

Per soddisfare la tua richiesta, non ho ritenuto di dover fare ricorso a ragionamenti molto astratti: nel caso di certe verità, non basta persuadere, bisogna anche farle sentire. Tali sono le verità morali. Forse questo brano di storia ti colpirà più di certe sottigliezze filosofiche.

In Arabia, esisteva un piccolo popolo chiamato Trogloditi<sup>67</sup>, discendenti di quegli antichi Trogloditi che, a voler credere agli storici, somigliavano più a bestie che a uomini. Costoro non erano affatto così deformi: non erano villosi come orsi, non sibilavano<sup>68</sup>, avevano due occhi, ma erano così malvagi e feroci che tra loro non esisteva alcun principio di equità né di giustizia.

Avevano un re di origine straniera, il quale, volendo correggere la malvagità della loro indole, li trattava con severità. Ma essi congiurarono contro di lui, lo uccisero e sterminarono tutta la famiglia reale.

Compiuto il misfatto, si riunirono per scegliere un governo e, dopo molte discussioni, designarono dei magistrati. Non appena li ebbero eletti, però, divennero loro insopportabili<sup>69</sup>, e massacrarono anche loro.

Questo popolo, liberatosi dal nuovo giogo, ascoltò soltanto la propria indole selvaggia; tutti i suoi membri convennero che non avrebbero più obbedito a nessuno e che ognuno si sarebbe occupato solo dei propri interessi, senza badare a quelli degli altri.

Questa unanime decisione piaceva moltissimo a tutti i singoli. Dicevano: «Perché dovrei ammazzarmi di fatica per gente di cui non mi importa nulla? Penserò unicamente a me stesso e vivrò felice. Che m'importa che gli altri lo siano? Mi procurerò tutto ciò di cui ho bisogno e, purché non manchi a me, non mi curo affatto se gli altri Trogloditi si trovano in miseria».

Era il mese della semina. Ognuno disse: «Coltiverò il mio campo giusto quel tanto che mi fornisca il grano necessario a nutrirmi; una quantità maggiore sarebbe inutile per me: non intendo faticare per niente».

Le terre di questo piccolo regno non erano della stessa natura: alcune erano aride e montagnose, mentre altre, in terreni pianeggianti, erano irrigate da molti ruscelli. Quell'anno, la siccità fu molto grave, per cui le terre che erano nelle zone elevate rimasero improduttive, invece quelle che poterono essere irrigate furono molto fertili. In tal modo, le popolazioni di montagna perirono quasi tutte di fame a causa della spietatezza delle altre, che si rifiutarono di spartire con loro il raccolto.

L'anno seguente fu molto piovoso: le zone in alto si rivelarono straordinariamente fertili, mentre quelle in basso vennero inondate. Per la seconda volta, metà della popolazione patì la carestia; ma questi sventurati si trovarono di fronte a gente altrettanto spietata di quanto lo erano stati loro.

Uno degli abitanti più influenti aveva una moglie molto bella; il suo vicino se ne innamorò, e la rapì. Ne nacque una grande lite e, dopo molte ingiurie e percosse, entrambi convennero di rimettersi alla decisione di un Troglodita che, all'epoca in cui vigevo la repubblica, aveva goduto di un certo

credito. Si recarono da lui per esporgli le loro ragioni: «Che m'importa», disse costui, «che questa donna sia dell'uno o dell'altro? Ho il mio campo da coltivare, non sprecherò certo il mio tempo a risolvere le vostre contese e a occuparmi degli affari vostri, trascurando i miei. Vi prego di lasciarmi in pace e di non importunarmi più con le vostre liti». Ciò detto, li lasciò e se ne andò a coltivare le sue terre<sup>70</sup>. Il rapitore, che era il più forte, giurò che era disposto a morire piuttosto che rendere la donna; e l'altro, ferito dall'ingiustizia del proprio vicino e dalla durezza del giudice, se ne tornava a casa disperato, quando incontrò sulla propria strada una donna giovane e bella, che ritornava dalla fontana: egli non aveva più moglie, questa gli piacque, e gli piacque ancora di più quando seppe che era la moglie di colui che avrebbe voluto come giudice e che si era dimostrato così poco sensibile alla sua sventura. La rapì e la condusse a casa propria.

C'era un uomo che possedeva un campo abbastanza fertile e lo coltivava con gran cura: due suoi vicini fecero combutta, lo cacciarono di casa, occuparono il suo campo; poi stabilirono tra loro un'intesa per difendersi da chiunque avesse voluto usurparlo; ed effettivamente si sostennero così per vari mesi. Ma uno dei due, stanco di spartire ciò che poteva godersi da solo, uccise l'altro, e diventò l'unico padrone del campo. Il suo dominio non durò a lungo: altri due Trogloditi vennero ad attaccarlo; lui era troppo debole per difendersi e fu massacrato.

Un Troglodita, quasi completamente nudo, vide della lana in vendita<sup>71</sup>; ne chiese il prezzo. Il mercante disse fra sé: «Normalmente dovrei aspettarmi dalla mia lana solo il denaro necessario per acquistare due misure di grano; ma gliela venderò a quattro volte tanto, in modo da ottenere otto misure». Fu necessario accettare e pagare il prezzo richiesto. «Sono proprio contento», disse il mercante, «ora potrò avere del grano». «Come dite?», riprese lo straniero<sup>72</sup>, «vi occorre del grano? Ne ho da vendere. Solo che il prezzo potrà forse stupirvi: infatti, saprete che il grano è estremamente caro e che la carestia regna quasi dappertutto. Ma restituitemi il mio danaro e io vi darò una misura di grano, perché non intendo disfarmene a meno di così, anche se doveste crepare di fame».

Nel frattempo, una crudele malattia devastava la regione. Un abile medico giunse dal paese vicino e somministrò rimedi così efficaci che guarì tutti coloro che si affidarono a lui. Una volta cessata la malattia, andò da tutti quelli che aveva curato a chiedere il proprio onorario, ma ottenne solo dinieghi. Ritornò al suo paese, giungendovi stremato dalle fatiche di un viaggio così lungo. Poco dopo, però, venne a sapere che la stessa malattia era ricomparsa e imperversava più di prima in quella terra ingrata. Questa volta si recarono da lui, senza attendere che egli andasse da loro. «Andatevene», disse, «uomini ingiusti! Voi avete nell'anima un veleno più mortale di quello da cui volete guarire; non meritate di occupare un posto sulla Terra, perché siete del tutto privi di umanità e ignorate le regole dell'equità; mi parrebbe di offendere gli dèi che vi stanno punendo, se mi opponessi alla giustizia della loro collera»<sup>73</sup>.

*Da Erzerum, il 3 della luna di Gemmadi II, 1711.*

## LETTERA XII [XII]

*USBK allo stesso, a Ispahan*

Hai visto, mio caro Mirza, come perirono i Trogloditi a causa della loro stessa malvagità e come caddero vittime delle proprie ingiustizie. Di tante famiglie, solamente due sfuggirono alle sventure della nazione. In quel paese, vivevano due uomini davvero particolari: erano dotati di umanità, conoscevano la giustizia e amavano la virtù. Legati l'uno all'altro sia dalla rettitudine del loro cuore sia dalla corruzione di quello degli altri, essi vedevano la generale desolazione e ne soffrivano solo per pietà: era, questo, un nuovo motivo per sentirsi ancora più uniti. Lavoravano con comune zelo

per il comune interesse; gli unici loro disaccordi erano quelli che una dolce e tenera amicizia faceva sorgere e, nel luogo più appartato del paese, separati dai loro compatrioti, indegni della loro presenza, essi conducevano una vita felice e tranquilla: coltivata dalle loro mani virtuose, la terra sembrava produrre spontaneamente i suoi frutti<sup>74</sup>.

Amavano le proprie mogli e ne erano teneramente amati. Educare i figli alla virtù costituiva la loro cura principale<sup>75</sup>. Descrivevano continuamente loro le sventure dei compatrioti, mettendo davanti ai loro occhi quell'esempio così toccante<sup>76</sup>: soprattutto facevano sentire loro che l'interesse dei singoli risiede sempre nell'interesse comune<sup>77</sup>; che volersene distaccare significa volersi rovinare; che la virtù non è una cosa che debba costare; che non bisogna considerarla come un penoso esercizio<sup>78</sup>; e che la giustizia verso gli altri è una carità verso di noi.

Ben presto ebbero la consolazione dei padri virtuosi, che consiste nell'avere figli che assomiglino loro. La giovane popolazione che crebbe sotto i loro occhi aumentò grazie a matrimoni felici: il numero si accrebbe, la concordia restò sempre la stessa e la virtù, ben lungi dall'indebolirsi nella moltitudine, ne risultò anzi rafforzata da un maggior numero di esempi.

Chi potrebbe descrivere qui la felicità di quei Trogloditi? Un popolo così giusto doveva essere caro agli dèi<sup>79</sup>. Non appena esso aprì gli occhi per conoscerli, imparò a temerli, e la religione venne a mitigare quanto di troppo rude la natura aveva lasciato nei costumi<sup>80</sup>.

Istituirono feste in onore degli dèi: le fanciulle ornate di fiori e i giovinetti le celebravano con le loro danze e con gli accordi di una musica campestre. Si facevano poi dei banchetti, nei quali l'allegria regnava non meno della frugalità. Era in tali incontri che parlava genuina la natura: era lì che s'imparava a offrire e a ricevere il cuore; lì che il pudore virginale, arrossendo, faceva una confessione inattesa, ma subito confermata dal consenso dei padri; ed era lì che le tenere madri si compiacevano a immaginare per il futuro una unione dolce e fedele.

Si andava al tempio a chiedere i favori degli dèi: non certo le ricchezze né un'abbondanza onerosa; simili desideri sarebbero stati indegni dei felici Trogloditi, che auspicavano tali beni solo per i loro compatrioti. Ai piedi degli altari non chiedevano che la salute per i loro padri, la concordia con i fratelli, la tenerezza delle mogli, l'amore e l'ubbidienza figli. Le fanciulle vi si recavano per offrire il tenero sacrificio del loro cuore e non chiedevano altra grazia che quella di poter rendere felice un Troglodita.

La sera, quando le greggi lasciavano i pascoli e dopo che i buoi stanchi avevano riportato a casa l'aratro, i Trogloditi si riunivano e, durante un pasto frugale, cantavano le ingiustizie dei primi Trogloditi e le loro sventure, la virtù rinata con un nuovo popolo e la sua felicità. Cantavano poi<sup>81</sup> la grandezza degli dèi, i loro favori sempre tempestivi per gli uomini che li implorano e la loro collera ineluttabile nei confronti di quanti non li temono; poi descrivevano le delizie della vita campestre e la felicità di una condizione sempre ammantata d'innocenza. Presto si abbandonavano a un sonno mai interrotto da preoccupazioni o dispiaceri.

La natura soddisfaceva sia loro desideri sia i loro bisogni. In quel paese felice<sup>82</sup> l'avidità era ignota: quando si scambiavano doni, chi donava riteneva sempre di essere il privilegiato. Il popolo troglodita si considerava come una sola famiglia; le greggi erano quasi sempre mescolate: la sola fatica che abitualmente si risparmiavano era quella di dividerle<sup>83</sup>.

*Da Erzerum, il 6 della luna di Gemmadi II, 1711.*

## LETTERA XIII [XIII]

USBK *allo stesso*

Non potrei mai parlarti abbastanza della virtù dei Trogloditi. Un giorno uno di loro diceva: «Domani mio padre deve arare il suo campo; mi alzerò due ore prima di lui cosicché, quando andrà al campo, lo troverà già interamente arato».

Un altro diceva tra sé: «Mi sembra che mia sorella nutra una simpatia per un giovane Troglodita nostro parente; bisogna che ne parli con mio padre e lo convinca ad acconsentire al matrimonio».

A un altro corsero a dire che dei ladri gli avevano rubato la mandria: «Ne sono davvero dispiaciuto», disse, «perché c'era una giovenca completamente bianca che volevo offrire agli dèi»<sup>84</sup>.

Si udiva un altro dire: «Bisogna che vada al tempio a ringraziare gli dèi, perché mio fratello, che mio padre ama tanto e che mi è così caro, ha ritrovato la salute».

Oppure: «C'è un campo che confina con quello di mio padre e quelli che lo coltivano sono esposti sempre ai raggi del Sole: bisogna che vada a piantarci due alberi, in modo che quei poveretti possano andare ogni tanto a riposarsi sotto la loro ombra».

Un giorno in cui diversi Trogloditi erano riuniti, un vecchio parlò di un giovanotto che sospettava avesse commesso una cattiva azione, e lo rimproverò. «Noi non crediamo che abbia commesso tale delitto», dissero i giovani Trogloditi, «ma, se lo ha compiuto, che possa morire per l'ultimo nella sua famiglia!»<sup>85</sup>.

Vennero a dire a un Troglodita che degli stranieri avevano saccheggiato la sua casa portando via tutto. «Se non fossero ingiusti», rispose costui, «mi augurerei che gli dèi consentissero loro di usarne più a lungo di me».

Tanta prosperità non fu vista senza invidia: i popoli vicini si riunirono e, con un futile pretesto, decisero di rubare le loro greggi. Non appena vennero a conoscenza di questa decisione, i Trogloditi inviarono loro incontro degli ambasciatori che così parlarono:

«Che vi hanno fatto i Trogloditi? Hanno forse rapito le vostre donne, rubato il vostro bestiame, devastato le vostre campagne? No; noi siamo giusti e temiamo gli dèi. Che cosa volete dunque da noi<sup>86</sup>? Volete lana per farvi degli abiti? Volete latte per le vostre greggi o i frutti delle nostre terre? Deponete le armi, venite a vivere con noi e vi daremo ogni cosa. Ma giuriamo su quanto vi è di più sacro che, se entrerete nelle nostre terre come nemici, vi considereremo un popolo ingiusto e vi tratteremo come bestie feroci».

Queste parole vennero respinte con disprezzo: quelle popolazioni selvagge entrarono armate nel territorio dei Trogloditi, che credevano difesi soltanto dalla loro innocenza.

Invece questi erano ben preparati a difendersi. Avevano posto le donne e i bambini al centro del proprio schieramento. Furono sbalorditi dall'ingiustizia dei loro nemici, ma non dal loro numero. Un ardore nuovo si era impadronito dei loro cuori: uno voleva morire per il proprio padre, un altro per la moglie e i figlioli, questo per i fratelli, quell'altro per gli amici, tutti per il popolo troglodita. Il posto di chi moriva veniva immediatamente preso da un altro che, oltre alla causa comune, aveva anche quella morte da vendicare.

Tale fu la lotta tra l'ingiustizia e la virtù; quelle genti spregevoli, che cercavano solamente il bottino, non si vergognarono neppure di fuggire<sup>87</sup>, e cedettero davanti alla virtù dei Trogloditi, senza peraltro esserne toccate.

*Da Erzerum, il 9 della luna di Gemmadi II, 1711.*

## LETTERA XIV [XIV]

USBEEK *allo stesso*

Siccome la popolazione cresceva di giorno in giorno, i Trogloditi ritennero opportuno scegliersi un re. Decisero di conferire la corona al più giusto, e tutti posero gli occhi su un vecchio venerabile per

età e antica virtù. Questi non aveva voluto partecipare a quell'assemblea e si era rinchiuso in casa con il cuore pieno di tristezza.

Quando gli furono inviati dei delegati per informarlo che era stato prescelto: «Dio non voglia», disse, «che io faccia ai Trogloditi il torto di far credere che tra loro non c'è nessuno più giusto di me! Voi mi conferite la corona e, se proprio lo volete, dovrò accettarla. Ma sappiate che morirò di dolore per aver visto, quando nacqui, i Trogloditi liberi e nel vederli ora sottomessi». Così dicendo, cominciò a versare un fiume di lacrime. «Giorno infelice», diceva, «perché mai ho vissuto così a lungo?». Poi esclamò con voce severa: «Vedo bene, Trogloditi, di che cosa si tratta: la vostra virtù comincia a esservi di peso. Nella condizione in cui vi trovate, privi di un capo, siete costretti a essere virtuosi vostro malgrado, altrimenti non potreste sopravvivere e ricadreste nelle sciagure dei vostri primi padri. Ma questo giogo vi sembra troppo duro: preferite essere sottomessi a un principe e ubbidire alle sue leggi, meno rigide dei vostri costumi<sup>88</sup>. Sapete che, in tal caso, potrete soddisfare la vostra ambizione, accumulare ricchezze e languire in un'abbietta voluttà, e che, a patto che evitiate di commettere gravi crimini, non avrete bisogno della virtù<sup>89</sup>. Si fermò un istante e le sue lacrime sgorgarono ancora più copiose. «E che cosa pretendete che io faccia? Come potrei ordinare qualcosa a un Troglodita? Volete che questi compia un'azione virtuosa perché io gliela ordino, quando lui la farebbe ugualmente senza di me e solo per inclinazione naturale? Oh, Trogloditi! Sono giunto ormai alla fine dei miei giorni, il mio sangue è raggelato nelle vene, presto rivedrò i vostri sacri antenati: perché volete che li addolori e sia costretto a riferire loro che vi ho lasciati sotto un giogo diverso da quello della virtù?»<sup>90</sup>.

*Da Erzerum, il 10 della luna di Gemmadi II, 1711.*

## [LETTERA SUPPLEMENTARE 1 (15): pp. ???-???)

### LETTERA XV [XVI]<sup>91</sup>

*USBEK al mullah<sup>92</sup> MEHEMET ALÌ, custode delle tre tombe<sup>93</sup>, a Qom*

Perché vivi tra le tombe, divino mullah? Tu sei molto più adatto al soggiorno tra le stelle. Certamente ti nascondi per il timore di oscurare il Sole: non hai macchie<sup>94</sup> come quell'astro; come lui, però, ti copri di nubi<sup>95</sup>.

La tua scienza è un abisso più profondo dell'oceano e la tua mente è più penetrante di Zulfiqar, la spada a due punte di Ali<sup>96</sup>. Tu sai che cosa accade nei nove cori delle potenze celesti<sup>97</sup>, leggi il *Corano* sul petto del nostro divino Profeta e, quando trovi qualche passo oscuro, un angelo<sup>98</sup>, per suo ordine, dispiega le proprie rapide ali e scende dal trono per svelartene il segreto.

Grazie a te potrei avere un'intima corrispondenza con i Serafini, poiché, dopotutto, non sei forse tu, tredicesimo imam<sup>99</sup>, il centro in cui il Cielo e la Terra si incontrano e il punto di contatto tra l'Abisso e l'Empireo?

Mi trovo in mezzo a un popolo profano. Permettimi di purificarmi con te: tollera che io volga il mio viso verso i luoghi sacri che abiti; separami dai malvagi, come si separa al sorgere dell'aurora il filo bianco dal filo nero<sup>100</sup>; aiutami con i tuoi consigli; abbi cura della mia anima; inebriala dello spirito dei profeti; nutrila con la scienza del Paradiso e concedimi di deporre le sue piaghe ai tuoi piedi. Spediscimi le tue sacre lettere a Erzerum, dove resterò per qualche mese.

*Da Erzerum, l'11 della luna di Gemmadi II, 1711.*

## LETTERA XVI [XVII]

USBEK *allo stesso*<sup>101</sup>

Non posso, divino mullah, calmare la mia impazienza: non potrei attendere la tua sublime risposta. Ho dei dubbi<sup>102</sup>, bisogna dissiparli. Sento che la mia ragione si smarrisce: riconducila sulla retta via<sup>103</sup>. Illuminami, sorgente di luce; fulmina, con la tua penna divina, le difficoltà che mi accingo a esporti; fa' che senta pietà di me stesso e che mi vergogni della domanda che sto per farti.

Per quale motivo il nostro Legislatore ci priva della carne di maiale e di tutte quelle che chiama «immonde»<sup>104</sup>? Per quale motivo ci vieta di toccare un corpo morto e ci ordina di lavarci continuamente il corpo per purificare la nostra anima<sup>105</sup>? Mi sembra che le cose, in se stesse, non siano né pure né impure<sup>106</sup>: non riesco a concepire nessuna qualità inerente alla loro sostanza che possa renderle tali. Il fango ci sembra sporco perché urta la nostra vista o qualche altro nostro senso, ma, in se stesso, non lo è più dell'oro e dei diamanti. L'idea di sozzura, che nasce dal contatto con un cadavere, deriva in noi solo da una certa ripugnanza naturale che abbiamo per esso. Se i corpi di coloro che non si lavano non urtassero né l'olfatto né la vista, come si sarebbe potuto immaginare che fossero impuri<sup>107</sup>?

I sensi, divino mullah, devono pertanto essere gli unici giudici della purezza o impurità delle cose. Siccome, però, gli oggetti non colpiscono gli uomini alla stessa maniera e ciò che procura ad alcuni una sensazione gradevole ne produce in altri una sgradevole, ne consegue che, in tal caso, la testimonianza dei sensi non può fungere da regola, a meno che non si affermi che in questa materia ognuno può decidere a suo piacimento e distinguere, per quanto lo riguarda, le cose pure da quelle che non lo sono.

Ma anche questo, sacro mullah, non sovvertirebbe le distinzioni stabilite dal nostro divino Profeta e i punti fondamentali della Legge, che è stata scritta dalla mano degli angeli?

*Da Erzerum, il 20 della luna di Gemmadi II, 1711.*

## LETTERA XVII [XVIII]

MEHEMET ALÌ, *servitore dei profeti, a USBEK, a Erzerum*

Ci fate sempre domande che sono state già fatte mille volte al nostro santo Profeta. Perché non leggete le *Tradizioni dei Dottori*<sup>108</sup>? Perché non vi rivolgete a questa pura fonte di ogni intelligenza? Trovereste la soluzione di tutti vostri dubbi.

Sventurati voi che, sempre distratti dalle cose terrene, non avete mai osservato con sguardo fermo quelle celesti e che onorate la condizione dei mullah senza osare abbracciarla né seguirla!

Profani, che non penetrate mai i segreti dell'Eterno! I vostri lumi somigliano alle tenebre dell'abisso e i ragionamenti della vostra mente sono come la polvere che i vostri piedi sollevano quando il Sole è a mezzogiorno nel mese ardente di Chahban<sup>109</sup>.

Allo stesso modo, lo zenit del vostro spirito non raggiunge il nadir<sup>110</sup> di quello dell'ultimo degli immaum<sup>b</sup>. La vostra vana filosofia è il lampo che annuncia la burrasca e l'oscurità: siete in mezzo alla tempesta ed errate in balia dei venti<sup>111</sup>.

È facilissimo sciogliere i vostri dilemmi: basta che vi racconti ciò che accadde un giorno al nostro santo Profeta, quando, tentato dai cristiani e messo alla prova dagli Ebrei, mise a tacere sia gli uni sia gli altri.

L'ebreo Abdias Ibesalon<sup>c</sup> gli chiese perché Dio avesse proibito di mangiare carne di maiale. «C'è un motivo», rispose il Profeta<sup>112</sup>: «è un animale immondo, e ve ne convincerò». Sul palmo della mano, modellò con del fango la figura di un uomo, la gettò a terra e le gridò: «Alzati!». Immediatamente un uomo si alzò e disse: «Sono Jafet, figlio di Noè». «Avevi i capelli così bianchi quando sei morto?», gli chiese il santo Profeta. «No», rispose quello, «ma quando tu mi hai risvegliato, ho creduto che fosse arrivato il giorno del giudizio, e mi sono preso un tale spavento che i miei capelli sono diventati bianchi all'istante».

«Adesso», gli disse l'invitato di Dio, «raccontami tutta la storia dell'arca di Noè». Jafet obbedì ed espose dettagliatamente tutto ciò che era accaduto durante i primi mesi. Dopo di che, così parlò:

<sup>113</sup>«Accumulammo gli escrementi di tutti gli animali su un lato dell'arca, ma questo la fece inclinare a tal punto che ci spaventammo a morte, soprattutto le nostre donne, che si lamentavano a gran voce. A nostro padre Noè, recatosi a consiglio da Dio, venne ordinato di prendere l'elefante e di metterlo con la testa verso il lato inclinato. Questo enorme animale produsse una tale quantità di escrementi che ne nacque un maiale». Ci credete, Usbek, che da allora ce ne siamo astenuti, e l'abbiamo considerato un animale immondo<sup>114</sup>?

Ma, siccome il maiale rimestava ogni giorno quegli escrementi, si diffuse nell'arca un tale fetore che lo stesso animale non poté trattenersi dallo starnutire e dal suo naso uscì un topo, che andava roscchiando tutto ciò che gli capitava; la cosa finì col risultare così insopportabile a Noè, che egli ritenne opportuno consultare nuovamente Dio, il quale gli ordinò di dare un gran colpo sulla fronte del leone, che a sua volta starnutì facendo uscire un gatto dal proprio naso. Lo credete ora che questi animali siano immondi? Che cosa ve ne pare?

Pertanto, quando non afferrate la ragione dell'impurità di certe cose, il motivo è che ne ignorate molte altre e che non conoscete ciò che è accaduto tra Dio, gli angeli e gli uomini. Voi ignorate la storia dell'eternità e non avete letto i libri scritti in Cielo<sup>115</sup>: quanto vi è stato rivelato è solo una piccola parte della biblioteca divina, e quelli che, come noi, vi si accostano maggiormente durante questa vita, restano ancora nell'oscurità e nelle tenebre. Addio. Maometto sia nel vostro cuore.

*Da Qom, l'ultimo della luna di Chabhan, 1711.*

---

<sup>b</sup> Questa parola è di uso più frequente fra i Turchi che fra i Persiani. [*Immaum* o *imam*, qui nell'accezione più estesa di prete. Vedi nota 92.]

<sup>c</sup> Tradizione maomettana. [Si tratta di Al-Husayn ibn Salam o Abdullah ibn Salam († 663), appartenente a una famiglia ebraica di Medina. Si convertì all'islam e fu tra i compagni di Maometto. Qui è l'interlocutore di un dialogo, dovuto a Ebrei rinnegati (X sec.), che fu tradotto in latino da Ermanno di Carinzia o Ermanno Dalmata (1110-1154) e pubblicato in appendice alla prima ed. del *Corano* latino (1543) di Theodor Buchmann, detto Bibliander (1504?-1564), in seguito variamente ristampato e tradotto in altre lingue. M. può aver letto il dialogo o nella traduzione italiana del *Corano* – di cui possedeva un esemplare: *Catalogue*, n° 584 – curata da Andrea Arrivabene (*Alcorano di Macometto*, lib. I, cap. 12, «La dottrina di Macometto», pp. 22-23), oppure – come suggerisce Vernière, p. 45 – nella seguente edizione latina (un esemplare della quale si trova nella Biblioteca Municipale di Bordeaux: D. 10604): *Machumetis Saracenorum principis, eiusque successorum vitae, doctrina, ac ipse Alcoran* [...], s.l., 1550, t. I, «Incipit doctrina Machumet [...], Hermannus translata ecc.», p. 197. Vedi anche, per un cenno a Abdullah ibn Salam, *Spicil.* n° 181, p. 205. Del *Corano*, di cui possedeva pure la traduzione francese curata da André du Ryer (*Catalogue*, n° 585), M. redasse un estratto, andato perduto (cfr. P 41).]

## LETTERA XVIII [XIX]

USBEK *al suo amico* RUSTAN, *a Ispahan*

Ci siamo fermati solo otto giorni a Tocat<sup>116</sup>, e dopo trentacinque giorni di cammino, siamo giunti a Smirne<sup>117</sup>.

Da Tocat a Smirne, non si incontra una sola città che meriti di essere menzionata. Ho visto con stupore la debolezza dell'impero degli Osmanli<sup>118</sup>. Questo corpo malato non si regge con un regime mite e moderato, ma con rimedi violenti, che continuamente lo sfiancano e lo minano<sup>119</sup>.

I pascià<sup>120</sup>, che ottengono i loro incarichi solo a forza di denaro, arrivano rovinati nelle province e le saccheggiano come fossero terre di conquista. Una milizia insolente obbedisce solo ai propri capricci. Le piazzeforti sono smantellate, le città deserte, le campagne desolate, la coltivazione delle terre e il commercio completamente abbandonati<sup>121</sup>.

L'impunità regna in questo governo severo: i cristiani che coltivano le terre e gli Ebrei che riscuotono i tributi sono soggetti a mille violenze.

La proprietà delle terre è incerta e, di conseguenza, l'ardore di farle rendere diminuisce: non c'è titolo né possesso che valga contro i capricci di chi governa<sup>122</sup>.

Questi barbari hanno talmente abbandonato le arti che trascurano perfino quella militare<sup>123</sup>. Mentre le nazioni dell'Europa si perfezionano giorno dopo giorno, essi rimangono nella loro antica ignoranza<sup>124</sup>, e si decidono ad adottare le nuove invenzioni europee soltanto dopo che sono state impiegate mille volte contro di loro.

Sul mare non hanno alcuna esperienza, nessuna abilità nella manovra<sup>125</sup>. Si dice che un pugno di cristiani, usciti da una rocca<sup>d</sup>, facciano sudare tutti gli Ottomani<sup>126</sup> e logorino il loro impero<sup>127</sup>.

Incapaci di praticare il commercio, tollerano quasi a malincuore che gli Europei, sempre laboriosi e intraprendenti, vengano a praticarlo: credono di fare un favore a questi stranieri permettendo loro di arricchirli.

In tutto il vasto tratto di paese che ho attraversato, ho trovato solo Smirne che possa essere considerata una città ricca e potente. Sono gli Europei che la rendono tale e non dipende dai Turchi se essa non assomiglia a tutte le altre<sup>128</sup>.

Ecco, caro Rustan, un'immagine esatta di questo impero, che, in meno di due secoli, sarà teatro dei trionfi di qualche conquistatore.

*Da Smirne, il 2 della luna di Rhamazan, 1711.*

## LETTERA XIX [XX]

USBEK *a sua moglie* ZACHI, *nel serraglio di Ispahan*<sup>129</sup>

Mi avete offeso, Zachi, e sento nel mio cuore impulsi che dovrete temere, se la mia lontananza non vi lasciasse il tempo di mutare condotta e attenuare la violenta gelosia che mi tormenta.

Apprendo che siete stata trovata sola in compagnia dell'eunuco bianco Nadir<sup>130</sup>, il quale pagherà con la testa la sua infedeltà e la sua perfidia. Come avete potuto perdere il controllo al punto da non rendervi conto che non vi è permesso di ricevere in camera vostra un eunuco bianco, mentre ne avete di neri al vostro servizio? Avete un bel da dirmi che gli eunuchi non sono un uomini e che la vostra virtù vi pone al di sopra dei pensieri che una rassomiglianza imperfetta potrebbe far nascere in voi. Ciò non basta né per voi né per me: per voi, perché fate una cosa che le leggi del serraglio vi

---

<sup>d</sup> Si tratta evidentemente dei Cavalieri di Malta.

vietano; per me, in quanto mi private dell'onore esponendovi a sguardi...<sup>131</sup>. Ma che dico sguardi? Forse ai tentativi di un perfido che vi avrà insozzata con i suoi misfatti, e ancor più con i suoi rimpianti e la disperazione della sua impotenza.

Mi direte forse che mi siete stata sempre fedele. E potevate non esserlo? Come sareste potuta sfuggire alla sorveglianza degli eunuchi neri, che sono così sorpresi della vita che conducete? Come avreste potuto spezzare i catenacci e le porte che vi tengono rinchiusa? Vi vantate di una virtù che non è libera, e può darsi che i vostri desiderî impuri vi abbiano mille volte privata del merito e del valore di questa fedeltà che tanto vantate.

Ammettiamo che non abbiate fatto tutto ciò che ho motivo di sospettare; che quel perfido non abbia allungato le sue mani sacrileghe su di voi; che abbiate rifiutato di prodigare alla sua vista le delizie del suo padrone; che, coperta dai vostri abiti, abbiate lasciato questa esile barriera tra lui e voi; che, colpito lui stesso da un sacro rispetto, abbia abbassato gli occhi; e che, mancandogli il coraggio, abbia tremato al pensiero dei castighi che lo attendono. Quand'anche tutto ciò fosse vero, non lo è meno il fatto che voi avete fatto una cosa che è contraria al vostro dovere. E se l'avete violato disinteressatamente, senza appagare le vostre sregolate inclinazioni, che cosa avreste fatto per soddisfarle? Che altro fareste ancora, se poteste uscire da quel luogo sacro che per voi è una dura prigione<sup>132</sup>, mentre per le vostre compagne è un rifugio sicuro contro gli assalti del vizio, un tempio sacro dove il vostro sesso perde la sua debolezza e si scopre invincibile, nonostante tutti gli svantaggi della natura? Che cosa fareste se, abbandonata a voi stessa, aveste come unica difesa il vostro amore per me, così gravemente offeso, e il vostro dovere, che avete tradito così indegnamente? Quanto sono santi i costumi del paese in cui vivete, che vi sottraggono all'assalto<sup>133</sup> degli schiavi più vili! Dovete ringraziarmi dello stato di costrizione in cui vi faccio vivere, perché è solo grazie a esso che meritate ancora di vivere.

Non potete sopportare il capo degli eunuchi, perché sorveglia sempre la vostra condotta e vi dà savi consigli. La sua bruttezza, dite voi, è tale che non lo potete guardare senza fastidio. Come se, in luoghi simili, si mettessero dei campioni di bellezza<sup>134</sup>. Ciò che vi tormenta è che al suo posto non ci sia l'eunuco bianco che vi disonora.

Ma che cosa vi ha fatto la vostra prima schiava? Vi ha detto che le confidenze che vi prendevate con la giovane Zelide erano sconvenienti<sup>135</sup>: ecco la ragione del vostro odio.

Dovrei essere, Zachi, un giudice severo; invece, sono soltanto un marito che cerca di trovarvi innocente. L'amore che provo per Rossana, la mia nuova sposa<sup>136</sup>, mi ha lasciato tutta la tenerezza che devo nutrire per voi, che non siete meno bella. Divido il mio amore tra voi due, e Rossana non ha altro vantaggio se non quello che la virtù può aggiungere alla bellezza.

*Da Smirne, il 12 della luna di Zilcadè, 1712<sup>137</sup>.*

## LETTERA XX [XXI]

USBK *al* PRIMO EUNUCO BIANCO<sup>138</sup>

Dovete tremare, aprendo questa lettera, o piuttosto avreste dovuto farlo quando tolleraste la perfidia di Nadir<sup>139</sup>. Voi, che in una vecchiaia fredda e languente non potete sollevare gli occhi sui temibili oggetti del mio amore senza compiere un delitto, voi, cui non è mai permesso di varcare con piede sacrilego la porta del luogo terribile che li sottrae a tutti gli sguardi, proprio voi permettete che coloro la cui condotta vi è affidata abbiano fatto ciò che non avreste l'ardire di fare, e non vi accorgete della folgore<sup>140</sup> pronta ad abbattersi su di loro e su di voi?

E chi siete voi, se non vili strumenti che posso spezzare a mio piacimento, che esistete solo finché sapete obbedire, che siete al mondo solo per vivere sotto le mie leggi, o per morire appena io lo

ordino; che respirate<sup>141</sup> solo finché la mia felicità, il mio amore, la mia gelosia stessa hanno bisogno della vostra abiezione; e che, insomma, non potete avere altra sorte che la sottomissione, altra anima che le mie volontà, altra speranza che la mia felicità?

So che alcune delle mie mogli sopportano con impazienza le leggi austere del dovere, che la continua presenza di un eunuco nero le infastidisce, che sono stanche di tali esseri orribili che vengono destinati loro per condurle al loro sposo; questo lo so. Ma voi, che vi prestate a questo disordine, verrete punito in maniera tale da far tremare tutti coloro che abusano della mia fiducia.

Giuro per tutti profeti del Cielo e per Alì, il più grande di tutti, che, se mancate al vostro dovere, considererò la vostra vita come quella degli insetti che mi capitano sotto i piedi.

*Da Smirne, il 12 della luna di Zilcadè, 1771.*

[LETTERA SUPPLEMENTARE, 2 (22): pp. ???-???)

## LETTERA XXI [XXIII]

USBEK *al suo amico* IBBEN, *a Smirne*

Siamo arrivati a Livorno dopo quaranta giorni di navigazione. È una città nuova che testimonia del genio dei duchi di Toscana, i quali di un villaggio paludoso hanno fatto la più fiorente città d'Italia<sup>142</sup>.

Le donne vi godono di una grande libertà. Possono guardare gli uomini attraverso certe finestre dette «gelosie», possono uscire tutti i giorni accompagnate da qualche vecchia e hanno un solo velo<sup>c</sup>. I loro cognati, zii e nipoti possono vederle senza che quasi mai il marito se ne formalizzi.

È un grande spettacolo per un maomettano vedere per la prima volta una città cristiana. Non parlo delle cose che colpiscono chiunque a prima vista, come la differenza degli edifici, degli abiti, delle consuetudini principali. Sento che c'è qualcosa di singolare perfino nelle più piccole inezie, ma che non so esprimere.

Domani partiremo per Marsiglia; non vi soggiureremo a lungo. Il progetto di Rica e mio è di recarci immediatamente a Parigi, che è la sede dell'impero d'Europa<sup>143</sup>. I viaggiatori cercano sempre le grandi città, che sono una specie di patria comune per tutti gli stranieri. Addio. Sii certo che ti vorrò sempre bene.

*Da Livorno, il 12 della luna di Safar, 1712.*

## LETTERA XXII [XXIV]

---

<sup>c</sup> Le Persiane ne hanno quattro. [Cfr. Chardin, *Voyage en Perse*, t. IV, cap. 13, «Des habits & des meubles», p. 154: «Le donne portano in tutto quattro veli. Due che esse indossano dentro casa, e due che aggiungono quando escono [...]».]

Ci troviamo a Parigi da un mese, e siamo sempre stati in continuo movimento. Ci sono molti affari da sbrigare prima di riuscire a sistemarsi, di rintracciare le persone alle quali si è stati indirizzati e di procurarsi le cose necessarie, che mancano sempre tutte in una volta.

Parigi è grande quanto Ispahan<sup>144</sup>. Le case sono così alte che giurerei abitate solo da astrologi<sup>145</sup>. Puoi bene immaginare quanto sia estremamente popolata una città costruita nell'aria, con sei o sette case una sull'altra<sup>146</sup>, e il bell'intasamento che si crea quando tutti scendono per strada<sup>147</sup>.

Forse non lo crederai, ma è un mese che sono qui e non ho ancora visto nessuno camminare. Non c'è gente al mondo che sfrutti meglio dei Francesi la propria macchina<sup>148</sup>: corrono, volano. Le lente vetture asiatiche, il passo cadenzato dei nostri cammelli farebbero venir loro una sincope. Quanto a me, che non sono affatto abituato a questo ritmo<sup>149</sup> e che spesso vado a piedi senza cambiare andatura, talvolta m'infurio come un cristiano, perché, passi pure che m'inzaccherino dalla testa ai piedi, ma non posso perdonare le gomitate che ricevo a intervalli regolari. Uno che arriva da dietro le mie spalle e mi supera, mi fa fare una mezza giravolta, e un altro, che m'incrocia dalla parte opposta, mi rimette subito nella posizione da cui il primo mi aveva spostato; e dopo neanche cento passi, sono più stremato che se avessi percorso dieci leghe<sup>150</sup>.

Non pensare che io possa, al momento, parlarti approfonditamente dei costumi e delle consuetudini europei: io stesso ne ho solo una vaga idea e ho avuto appena il tempo di stupirmene.

Il re di Francia è il sovrano più potente dell'Europa. Non ha miniere d'oro come il re di Spagna suo vicino, ma ha più ricchezze di lui, perché le ricava dalla vanità dei suoi sudditi, più inesauribile delle miniere. Lo si è visto intraprendere o sostenere grandi guerre senza altri fondi che titoli nobiliari da vendere<sup>151</sup> e, grazie a un prodigio dell'orgoglio umano, le sue truppe vennero pagate, le sue piazzeforti munite e le sue flotte equipaggiate.

Questo re, d'altronde, è un grande mago: esercita il suo potere sulle menti stesse dei suoi sudditi e li fa pensare come vuole lui. Se nelle casse del tesoro ha soltanto un milione di scudi ma gliene occorrono due, non deve far altro che convincerli che uno scudo ne vale due, e quelli ci credono. Se deve condurre una guerra difficile e non ha denaro, non deve far altro che mettere loro in testa che un pezzo di carta è denaro<sup>152</sup>, e quelli ne sono subito convinti. Tali sono la forza e il potere che esercita sulle loro menti, che arriva perfino a far credere loro che toccandoli<sup>153</sup> li guarisce da ogni sorta di malattie.

Ciò che ti dico di questo principe non ti deve sorprendere: c'è un altro mago più forte di lui che domina il suo spirito non meno di quanto lui domini quello degli altri. Questo mago viene chiamato «il papa»: certe volte gli fa credere che tre sono uno, che il pane che si mangia non è pane e che il vino che si beve non è vino<sup>154</sup>, e mille altre cose del genere.

E, per tenerlo sempre in esercizio e non fargli perdere l'abitudine di credere, gli dà, di tanto in tanto, alcuni articoli di fede. Due anni fa gli inviò un lungo scritto, che chiamò «Costituzione»<sup>155</sup>, e, minacciando gravi pene, volle costringere questo monarca e i suoi sudditi a credere in tutto ciò che vi era contenuto. Ci riuscì con il monarca, che si sottomise immediatamente dando l'esempio ai propri sudditi. Ma alcuni di questi si rivoltarono e dissero che non volevano credere a nulla di quanto si trovava scritto in quel testo. Sono state le donne il motore di tutta la rivolta<sup>156</sup>, che divise l'intera corte, l'intero regno e tutte le famiglie. Questa Costituzione vieta loro di leggere un libro che tutti i cristiani dicono essere stato portato dal Cielo: è propriamente il loro *Corano*<sup>157</sup>. Le donne, indignate dell'oltraggio recato al loro sesso, aizzarono tutti contro la Costituzione, tirando dalla propria parte gli uomini che, in questa occasione, non vollero avere privilegi. Bisogna ammettere<sup>158</sup>, tuttavia, che questo muftì<sup>159</sup> non ragiona male e, per il grande Alì, deve essere stato istruito sui principi della nostra santa legge. Dato, infatti, che le donne sono creature inferiori a noi e i nostri profeti ci dicono che non entreranno mai in Paradiso<sup>160</sup>, perché mai dovrebbero mettersi a leggere un libro il cui unico scopo è di insegnare la via del Paradiso?

Sul re ho sentito raccontare cose che hanno del prodigioso, e non dubito che stenterai a crederle.

Dicono che, mentre faceva la guerra ai suoi vicini, che si erano alleati tutti contro di lui, all'interno del proprio regno egli fosse circondato da un numero incalcolabile di nemici invisibili<sup>161</sup>. Aggiungono che egli li abbia cercati per più di trent'anni e che, nonostante l'infaticabile solerzia di certi dervisci che godono della sua fiducia<sup>162</sup>, non ne ha potuto trovare neanche uno. Vivono con lui, sono nella sua corte, nella sua capitale, tra le sue truppe, nei tribunali, e tuttavia si dice che gli toccherà il dispiacere di morire senza averli scovati. Si direbbe che esistano in generale e che scompaiono come individui: sono un corpo, ma senza membra. Di sicuro il Cielo vuole punire questo monarca per non essere stato abbastanza moderato nei confronti dei nemici sconfitti, visto che gliene manda di invisibili, il genio e il destino dei quali sono superiori al suo.

Continuerò a scriverti e t'informerò su cose assai distanti dal carattere e dall'indole dei Persiani. Una sola è la Terra su cui viviamo entrambi, ma gli uomini del paese in cui mi trovo io e quelli del paese in cui sei tu sono assai diversi<sup>163</sup>.

*Da Parigi, il 4 della luna di Rebiab II, 1712.*

## LETTERA XXIII [XXV]<sup>164</sup>

USBEK a IBBEN, a Smirne

Ho ricevuto una lettera da tuo nipote Redi: mi informa che lascia Smirne con l'intento di vedere l'Italia e che l'unico fine del suo viaggio è di istruirsi e di rendersi così più degno di te. Mi congratulo con te per avere un nipote che un giorno sarà la consolazione della tua vecchiaia.

Rica ti scrive una lunga lettera; mi ha detto che ti avrebbe parlato a lungo di questo paese. La vivacità del suo spirito gli permette di afferrare tutto con prontezza. Quanto a me, che penso più lentamente, non sono in grado di dirti nulla<sup>165</sup>.

Sei l'argomento delle nostre conversazioni più affettuose: non ci stanchiamo mai di parlare della buona accoglienza che ci hai riservato a Smirne e dei favori che ogni giorno ci rende la tua amicizia. Possa tu, generoso Ibben, trovare dappertutto amici riconoscenti e fedeli quanto noi!

Possa io rivederti presto e ritrovare con te quei giorni felici che trascorrono così dolcemente tra due amici! Addio.

*Da Parigi, il 4 della luna di Rebiab II, 1712.*

## LETTERA XXIV [XXVI]

USBEK a ROSSANA, nel serraglio di Ispahan

Quanto siete fortunata, Rossana, di vivere nel dolce paese di Persia, e non in questi climi avvelenati dove non si conosce né il pudore né la virtù! Quanto siete fortunata! Vivete nel mio serraglio come nella dimora dell'innocenza<sup>166</sup>, inaccessibile agli assalti di tutti gli umani: vi trovate con gioia nella felice impossibilità di avere cedimenti; nessun uomo vi ha mai insozzata con i suoi sguardi lascivi; nemmeno vostro suocero, nella libertà dei banchetti, ha mai potuto scorgere la vostra bella bocca: non avete mai mancato di coprirla con una sacra benda. Fortunata Rossana! Quando siete andata in campagna, siete sempre stata accompagnata da eunuchi che procedevano davanti a voi per uccidere tutti i temerari che non fossero fuggiti alla vostra vista. Io stesso, cui il cielo vi ha donata per fare la

mia felicità, che fatica ho dovuto fare per impadronirmi di quel tesoro che difendevate con tanta tenacia<sup>167</sup>! Che dolore per me, nei primi giorni del nostro matrimonio, non vedervi! E che impazienza quando vi ho vista! Eppure non la soddisfacevate, anzi l'acquistate con gli ostinati dinieghi di un pudore allarmato: mi confondevate con tutti quegli uomini ai quali continuamente vi nascondete. Vi ricordate del giorno in cui vi perdetti tra le vostre schiave, che vi tradirono<sup>168</sup> e vi sottrassero alle mie ricerche? Vi ricordate di quell'altro in cui, vedendo che le vostre lacrime erano impotenti, ricorreste all'autorità di vostra madre per frenare la furia del mio amore? Vi ricordate delle risorse che trovaste nel vostro coraggio, quando tutte le altre vi vennero meno? Afferraste un pugnale e minacciaste di immolare uno sposo che vi amava, se continuava a esigere da voi ciò che vi era caro più del vostro stesso sposo. Durò due mesi questa lotta tra l'amore e la virtù. Spingeste un po' troppo oltre i vostri casti scrupoli: non vi arrendeste nemmeno dopo essere stata vinta, difendeste fino all'estremo una verginità morente e mi consideraste come un nemico che vi avesse oltraggiata e non come uno sposo che vi aveva amata. Per più di tre mesi non osaste guardarmi senza arrossire e la vostra aria confusa sembrava rimproverarmi la vittoria che avevo riportato. Non godevo neppure di un possesso tranquillo: per quanto potevate, mi celavate tutte le vostre attrattive e le vostre grazie, e io mi inebriavo dei più grandi favori senza avere ottenuto i più piccoli.

Se foste stata allevata in questo paese, non sareste stata così turbata. Le donne, qui, hanno perduto ogni ritegno; si presentano davanti agli uomini col viso scoperto, come se esse stesse volessero sollecitare la propria disfatta; li cercano con lo sguardo, li vedono nelle moschee, nelle passeggiate, nelle loro stesse case; è loro ignoto l'uso di farsi servire da eunuchi. Invece di quella nobile semplicità e di quell'amabile pudore che regna tra voi, si assiste a un'impudenza brutale, alla quale è impossibile abituarsi<sup>169</sup>.

Sì, Rossana, se foste qui, vi sentireste oltraggiata nella spaventosa ignominia in cui è caduto il vostro sesso; fuggireste questi luoghi abominevoli e rimpiangereste il dolce ritiro dove trovate l'innocenza, dove siete sicura di voi stessa, dove nessun pericolo vi fa tremare e dove infine potete amarvi senza temere di perdere mai l'amore che mi dovete.

Quando esaltate lo splendore del vostro incarnato con i colori più belli, quando vi profumate l'intero corpo con le essenze più preziose, quando vi adornate con i vostri abiti più belli, quando cercate di distinguervi dalle vostre compagne con le grazie della danza e la dolcezza del vostro canto e garegiate graziosamente con loro in fascino, dolcezza e allegria, io non posso immaginare che possiate avere altro obiettivo che quello di piacermi; e quando vi vedo arrossire pudicamente, e i vostri sguardi cercano i miei, e v'insinuate nel mio cuore con parole dolci e adulatrici, io non potrei, Rossana, dubitare del vostro amore.

Che cosa devo pensare, invece, delle donne d'Europa? L'arte di dipingersi il viso, gli ornamenti con cui si adornano, la cura che hanno della loro persona, il continuo desiderio di piacere che le domina, sono altrettante macchie sulla loro virtù e oltraggi al loro marito.

Non che io pensi, Rossana, che esse spingano la colpa così lontano quanto una simile condotta potrebbe far credere e che portino la loro dissolutezza fino all'orribile eccesso, il cui solo pensiero fa fremere, di violare del tutto la fedeltà coniugale. Ci sono ben poche donne così sfrenate da spingere il reato così in là<sup>170</sup>: tutte loro hanno una certa indole virtuosa impressa nel cuore dalla nascita che l'educazione indebolisce, ma non distrugge. Possono certo sottrarsi ai doveri esteriori che il pudore esige, ma, quando si tratta di fare il passo estremo, la natura si ribella<sup>171</sup>. Pertanto, quando noi vi teniamo così rigidamente rinchiusi, quando vi facciamo sorvegliare da tanti schiavi e reprimiamo così duramente i vostri desiderî se volano troppo lontano, non è perché temiamo l'estrema infedeltà, bensì perché sappiamo che la purezza non è mai troppo grande e che anche la minima macchia può corromperla.

Vi compiango, Rossana. La vostra castità, messa alla prova per tanto tempo, meritava uno sposo che non vi avesse mai abbandonata e che potesse lui stesso reprimere i desiderî che la vostra virtù da sola sa dominare.

*Da Parigi, il 7 della luna di Rhegeb, 1712.*

## LETTERA XXV [XXVII]

USBEK a NESSIR<sup>172</sup>, a Ispahan

Ora siamo a Parigi, questa superba rivale della città del Sole<sup>f</sup>.

Quando lasciai Smirne, incaricai il mio amico Ibben di farti avere una scatola che conteneva alcuni doni per te; riceverai questa lettera attraverso lo stesso canale. Benché lontano da lui cinque o seicento leghe, gli faccio avere mie notizie, e ricevo le sue, con tanta facilità come se egli stesse a Ispahan e io a Qom. Spedisco le mie lettere a Marsiglia, da dove partono in continuazione navi per Smirne; da lì, egli invia quelle dirette in Persia con le carovane di Armeni che tutti i giorni partono per Ispahan.

Rica è in perfetta salute: la sua robusta costituzione, la sua giovinezza e la sua naturale allegria gli fanno superare qualunque prova.

Quanto a me, invece, non sto bene: corpo e spirito sono abbattuti, mi abbandono a riflessioni che diventano ogni giorno più tristi; la mia salute, che va indebolendosi, m'induce a rivolgermi verso la patria rendendomi questo paese ancora più straniero.

Ma, mio caro Nessir, ti scongiuro di fare in modo che le mie mogli ignorino la condizione in cui mi trovo: se mi amano, voglio risparmiarle le loro lacrime e, se non mi amano, non voglio alimentare il loro ardore.

Se i miei eunuchi mi credessero in pericolo, se potessero sperare nell'impunità per una vile compiacenza, in breve cesserebbero di essere sordi alla voce adulatrice di quel sesso che sa farsi ascoltare dalle rocce e smuove le cose inanimate.

Addio, Nessir; è per me un piacere darti prova della mia fiducia.

*Da Parigi, il 5 della luna di Chahban, 1712.*

## LETTERA XXVI [XXVIII]

RICA a \*\*\*

Ho visto ieri una cosa alquanto strana, benché a Parigi si verifichi quotidianamente.

Tutti si riuniscono nel tardo pomeriggio per prendere parte a una specie di recita che ho sentito chiamare «commedia». L'azione principale si svolge su un palcoscenico, detto «teatro»<sup>173</sup>. Ai due lati, in piccole logge chiamate «palchi», si scorgono uomini e donne che interpretano insieme scene mute, più o meno come quelle in uso nella nostra Persia<sup>174</sup>.

Ora un'amante afflitta manifesta il proprio struggimento; ora un'altra, con occhi vivaci e un'aria appassionata, divora con lo sguardo il suo amante, che la fissa allo stesso modo<sup>175</sup>: tutte le passioni sono dipinte sui volti ed espresse con un'eloquenza che, essendo muta, è ancora più viva. Le attrici<sup>176</sup> appaiono solo a mezzobusto e, per modestia, hanno solitamente un manicotto che nasconde

---

<sup>f</sup> Ispahan. [Chardin annota che il leone è «l'emblema della monarchia persiana» e che è «raffigurato con a fianco un Sole che sorge, di cui si vedono i tre quarti del disco» (*Voyage en Perse*, t. IX, «Voyage d'Ispahan à Bander-Abassi», pp. 70-71).]

le braccia. In basso, c'è una folla di persone in piedi<sup>177</sup>, che si burla di quelli che sono in alto sul teatro e questi, a loro volta, ridono di quelli che stanno in basso.

Ma quelli che si agitano maggiormente sono certi giovani<sup>178</sup>, scelti a questo scopo di età poco avanzata, per reggere alla fatica. Sono costretti<sup>179</sup> a trovarsi dappertutto: si muovono attraverso passaggi che solo loro conoscono, salgono di piano in piano con strabiliante agilità; sono in alto, in basso, in tutti i palchi; si tuffano, per così dire; li si perde di vista, ricompaiono; spesso lasciano il luogo della recita e vanno a recitare altrove. Se ne vedono perfino alcuni che, per un prodigio che nessuno avrebbe osato sperare dai loro bastoni, camminano e vanno come gli altri. Alla fine, ci si reca in certe sale<sup>180</sup> dove viene recitata una commedia speciale: si comincia con riverenze e si continua con abbracci. Si dice che la conoscenza più superficiale dia a un uomo il diritto di soffocare un altro<sup>181</sup>. Sembra che il luogo ispiri le effusioni. In effetti, si dice che le principesse che vi regnano non siano affatto crudeli e, salvo due o tre ore al giorno in cui sono alquanto selvatiche, si può affermare che per il resto del tempo siano trattabili e che quell'ebbrezza gli passi facilmente<sup>182</sup>.

Tutto quello che ti racconto accade, all'incirca allo stesso modo, in un altro luogo, che si chiama «Teatro dell'Opera»: la differenza sta tutta nel fatto che, nell'uno si parla, mentre nell'altro si canta. L'altro giorno, uno dei miei amici mi condusse nel camerino dove una delle attrici principali si stava svestendo. Facemmo così bene conoscenza<sup>183</sup> che il giorno dopo ricevetti la seguente lettera:

«Signore,

sono la ragazza più sventurata del mondo; sono sempre stata l'attrice più virtuosa del Teatro dell'Opera. Sette o otto mesi fa mi trovavo nel camerino dove ieri m'incontraste. Mentre mi stavo vestendo da sacerdotessa di Diana, un giovane abate venne a farmi visita e, senza rispetto per il mio abito bianco, il mio velo e le mie bende, mi rapì l'innocenza. Ho un bel da esaltargli il sacrificio che ho fatto per lui: si mette a ridere, sostenendo di avermi trovata molto profana. Nel frattempo, sono talmente ingrossata che non oso più presentarmi sul palcoscenico perché, in tema di onore, io sono di una delicatezza inimmaginabile, e ho sempre sostenuto che a una ragazza perbene è più facile far perdere la virtù che la modestia. Capite bene che, con tutta questa mia delicatezza, mai quel giovane abate sarebbe riuscito nel suo intento, se non avesse promesso di sposarmi: una motivazione così legittima mi fece sorvolare sulle piccole formalità consuete e cominciare dal punto in cui avrei dovuto finire. Ma, siccome la sua infedeltà mi ha disonorata, non voglio più vivere al Teatro dell'Opera, dove, detto tra noi, non mi danno granché di che vivere: adesso infatti che comincio ad avere una certa età e il mio fascino va svanendo, la mia paga, che è sempre la stessa, sembra diminuire ogni giorno. Ho saputo da un uomo del vostro séguito che, nel vostro paese, una brava ballerina è molto apprezzata e che, se fossi a Ispahan, la mia fortuna sarebbe subito fatta<sup>184</sup>. Se voleste accordarmi la vostra protezione e condurmi con voi in quel paese, avreste il merito di fare del bene a una ragazza che, con la sua virtù e la sua condotta, non si renderebbe indegna della vostra bontà. Sono...».

*Da Parigi, il 2 della luna di Chalval, 1712.*

## LETTERA XXVII [XXIX]

RICA a IBEN, a Smirne

Il papa è il capo dei cristiani. È un vecchio idolo, che viene incensato per abitudine. Un tempo era temuto dagli stessi sovrani<sup>185</sup>, poiché li deponeva con la stessa facilità con cui i nostri magnifici sultani depongono i re d'Irimette e della Georgia<sup>186</sup>. Ma ora non è più temuto. Dice di essere

successore di uno dei primi cristiani, chiamato «san Pietro», e la sua è certo una ricca successione, visto che ha tesori immensi e un vasto territorio sotto il suo dominio<sup>187</sup>.

I vescovi sono uomini di legge a lui subordinati e hanno, sotto la sua autorità, due funzioni ben distinte: quando sono riuniti<sup>188</sup>, essi emanano, come lui, articoli di fede; quando invece sono da soli, non hanno altra funzione che di dispensare dall'osservanza della legge. Saprai, infatti, che la religione cristiana è piena di un'infinità di pratiche difficilissime e, siccome si è ritenuto che sia meno agevole adempiere ai propri doveri che avere vescovi dai quali esserne dispensati, per la pubblica utilità si è optato per questo secondo sistema. Pertanto, se non si vuole fare il Rahmazan<sup>189</sup>, se non ci si vuole assoggettare alle formalità del matrimonio, se si vogliono rompere i voti, se ci si vuole sposare contro i divieti della legge, e talvolta perfino se si vuole venir meno a un proprio giuramento, ci si rivolge al vescovo o al papa che subito concedono la dispensa<sup>190</sup>.

I vescovi non emanano articoli di fede di loro iniziativa. Esiste un numero infinito di dottori, in maggioranza dervisci, che sollevano tra loro mille nuove questioni sulla religione: li si lascia disputare a lungo, e la guerra dura finché non giunge una decisione a porvi termine.

Sicché posso assicurarti che non è mai esistito regno in cui vi siano state tante guerre civili come in quello di Cristo.

Coloro che avanzano qualche nuova tesi, vengono subito definiti «eretici»<sup>191</sup>. Ogni eresia ha il proprio nome che, per quelli che la seguono, è come una parola d'ordine. Ma chi non vuole essere eretico, non lo è: basta dividere in due l'oggetto del contendere e presentare una distinzione<sup>192</sup> a coloro che muovono l'accusa di eresia; e, qualunque sia la distinzione, intelligibile o meno, essa rende un uomo candido come la neve e può farsi chiamare «ortodosso».

Quel che ti ho appena detto vale per la Francia e la Germania, perché ho sentito dire che in Spagna e in Italia<sup>193</sup> ci sono certi dervisci che non stanno al gioco e fanno bruciare un uomo come fosse paglia<sup>194</sup>. Quando si cade nelle mani di quella gente, fortunato chi ha sempre pregato Dio con in mano dei piccoli grani di legno<sup>195</sup>, chi ha portato addosso due pezzi di stoffa attaccati a due nastri<sup>196</sup> e chi si è recato qualche volta in una provincia chiamata «Galizia»<sup>197</sup>! Altrimenti un povero diavolo si trova davvero nei guai: quand'anche giurasse come un pagano di essere ortodosso, ci si potrebbe trovare in disaccordo sulle sue qualità e bruciarlo come eretico. Avrebbe, costui, un bel fornire la sua distinzione. Nessuna distinzione! Verrebbe ridotto in cenere ancor prima che si fosse solo pensato di ascoltarlo.

Gli altri giudici presumono che un accusato sia innocente; questi lo presumono sempre colpevole: nel dubbio, hanno per regola di attenersi al rigore, apparentemente perché credono che gli uomini siano malvagi. D'altra parte, però, ne hanno un'opinione così positiva che non li ritengono mai capaci di mentire, visto che accolgono le testimonianze dei nemici mortali, delle donne di malaffare e di coloro che esercitano professioni infami<sup>198</sup>. Nelle loro sentenze fanno un piccolo complimento ai condannati che indossano una camicia di zolfo<sup>199</sup>, dicendo loro di essere davvero dispiaciuti di vederli così malvestiti e che, essendo miti e aborrendo il sangue<sup>200</sup>, sono costernati di averli dichiarati colpevoli, ma poi, per consolarsene, confiscano a loro profitto tutti i beni di quei disgraziati<sup>201</sup>.

Felice la terra abitata dai figli dei profeti! Questi tristi spettacoli vi sono sconosciuti<sup>g</sup>. La santa religione che gli angeli vi hanno portato si difende con la sua stessa verità: per conservarsi non ha bisogno di questi metodi violenti.

*Da Parigi, il 4 della luna di Chalval, 1712.*

---

<sup>g</sup> I Persiani sono i più tolleranti fra tutti i maomettani. [Chardin elogia i Persiani per la «loro tolleranza verso le religioni che reputano false e che considerano addirittura abominevoli» (*Voyages en Perse*, t. IV, cap. 11, «Du naturel des Persanes, de leurs mœurs & de leurs coûtumes», p. 101(corsivo nel testo). Cfr. *EL*, XXV, 15, *incipit*, dove invece M., generalizzando, scriverà: «Tranne i maomettani, tutti i popoli orientali ritengono che ogni religione sia in sé indifferente».]

## LETTERA XXVIII [XXX]

RICA *allo stesso, a Smirne*

Gli abitanti di Parigi spingono la propria curiosità fino all'indiscrezione. Quando arrivai, mi guardavano come se fossi stato inviato dal Cielo: vecchi, uomini, donne, bambini, tutti volevano vedermi. Se uscivo, tutti si affacciavano alle finestre; se mi trovavo alle Tuileries<sup>202</sup>, vedevo subito formarsi un cerchio intorno a me; perfino le donne mi circondavano formando un arcobaleno dai mille colori; se andavo nei teatri, vedevo subito<sup>203</sup> cento occhialini puntati su di me: insomma, nessun uomo è mai stato tanto osservato quanto me. Talvolta mi veniva da sorridere udendo individui che non erano quasi mai usciti dalla propria camera dire tra loro: «Bisogna riconoscere che ha proprio l'aria di un Persiano». Che cosa stupefacente! Trovavo miei ritratti dappertutto: mi vedevo moltiplicato in tutti i negozi e su tutti i caminetti, tanto temevano di non avermi visto abbastanza.

Tanti onori finiscono col pesare: non mi credevo un uomo così singolare e raro e, per quanto abbia un'ottima opinione di me stesso, non avrei mai immaginato di turbare la tranquillità di una grande città dove non ero affatto conosciuto. Ciò m'indusse a deporre l'abito persiano e a indossarne uno all'europea, per vedere se nella mia fisionomia sarebbe rimasto ancora qualcosa di sorprendente. Questo esperimento mi fece capire quanto valevo realmente: libero da tutti gli ornamenti stranieri, mi vidi apprezzato più equamente. Ebbi motivo di lamentarmi del mio sarto che mi aveva fatto perdere, in un istante, l'attenzione e la stima pubblica: all'improvviso, infatti, mi ritrovai in un nulla spaventoso. A volte rimanevo per un'ora in mezzo a un gruppo di persone senza che nessuno mi guardasse e senza avere avuto l'occasione d'aprire bocca. Ma se per caso qualcuno informava la compagnia che ero Persiano, udivo subito un brusio attorno a me: «Ah, ah! il signore è Persiano? È una cosa davvero straordinaria! Come si fa a essere Persiano?»<sup>204</sup>.

*Da Parigi, il 6 della luna di Chalval, 1712.*

## LETTERA XXIX [XXXI]

REDI *a USBEK, a Parigi*

Ora sono a Venezia, mio caro Usbek. Si possono aver viste tutte le città del mondo e rimanere sorpresi arrivando a Venezia: si proverà sempre stupore vedendo una città, delle torri e delle moschee emergere dall'acqua e trovando una popolazione innumerevole in un luogo dove ci dovrebbero essere solo pesci.

Questa città profana, però, manca del tesoro più prezioso che esista al mondo, ossia l'acqua corrente: è impossibile compiervi una sola abluzione rituale<sup>205</sup>. Venezia è perciò un abominio per il nostro santo Profeta, che, dall'alto del Cielo, la guarda sempre con collera<sup>206</sup>.

Non fosse per questo, mio caro Usbek, sarei incantato di vivere in una città dove il mio spirito si forma ogni giorno: mi istruisco nei segreti del commercio, negli interessi dei sovrani e nella forma del loro governo; non trascuro nemmeno le superstizioni europee; mi dedico alla medicina, alla fisica e all'astronomia; studio le arti; esco insomma dalle nubi che mi coprivano gli occhi nel paese dove sono nato<sup>207</sup>.

*Da Venezia, il 16 della luna di Chalval, 1712.*

## LETTERA XXX [XXXII]<sup>208</sup>

RICA a \*\*\*

L'altro giorno andai a visitare un istituto in cui vengono ospitate, piuttosto miseramente, trecento persone<sup>209</sup>. Terminai rapidamente, perché la chiesa e gli edifici non meritano di essere visti. Quelli che vivono in questo istituto erano abbastanza allegri: molti di loro giocavano a carte o ad altri giochi che non conosco. Mentre uscivo, stava uscendo anche uno di loro e, avendomi udito chiedere la strada per il Marais, che è il quartiere più periferico di Parigi<sup>210</sup>: «Ci sto andando anch'io», mi disse, «e vi ci condurrò: seguitemi». Mi guidò a meraviglia, mi trasse da ogni impiccio e mi salvò con agilità dalle carrozze e dalle vetture. Eravamo quasi arrivati, quando fui preso dalla curiosità. «Mio buon amico», gli dissi, «potrei sapere chi siete?». «Sono un cieco, signore», mi rispose. «Come!» replicai, «siete cieco? E perché non avete pregato quel brav'uomo che giocava a carte con voi di guidarci?». «È cieco anche lui», mi rispose. «Sono quattrocento anni che nell'istituto dove mi avete incontrato viviamo in trecento ciechi. Adesso però vi debbo lasciare. Ecco la strada che cercavate. Io mi mescolerò tra la folla: entro in questa chiesa dove, vi giuro, darò più fastidio alle persone di quanto loro ne daranno a me»<sup>211</sup>.

*Da Parigi, il 17 della luna di Chalval, 1712.*

---

<sup>1</sup> Il termine figura nella conclusione dello scritto. In *LP58*, si ha: «Introduzione».

<sup>2</sup> In un'«epistola dedicatoria» si richiedono in genere la protezione di un potente e il suo sostegno economico. Cfr. *P 237*: «Non scriverò un'epistola dedicatoria: coloro che dichiarano di dire la verità non devono affatto sperare di ricevere protezione sulla Terra».

<sup>3</sup> Questa possibilità sarà invece esclusa in *Quelques réflexions sur sur les Lettres persanes* pubblicate per la prima volta in *LP58*: cfr. *infra*, p. ???

<sup>4</sup> Allusione di M. al proprio ruolo di magistrato: cfr., in tal senso, d'Alembert, *Elogio di Montesquieu*, p. 62.

<sup>5</sup> *LPB*: «E poiché».

<sup>6</sup> M. si attribuisce un analogo ruolo nel *Temple*, «Prefazione del traduttore», *incipit*. Tra le sue fonti, Marana si finge «traduttore»; cfr. il titolo della prima edizione del suo *L'espion: L'esploratore Turco e le di lui relazioni segrete alla Porta Ottomana, scoperte in Parigi nel Regno di Luigi il Grande. Tradotte dall'arabo in italiano*, Parigi, Barbin, 1684.

<sup>7</sup> Lo «stile orientale», caratterizzato dalla moltiplicazione delle immagini e delle iperboli, è un *Leitmotiv* dell'«orientalismo» sei-settecentesco. Cfr., ad es., quanto scrivono in proposito Marana, *L'espion*, t. II, «Préface», pp. [5-6], e Bernard, *Réflexions morales* (in cui sono riportati vari «Fragment[s] d'une Relation, écrite par un Philosophe Persan à Haly Ismaël», pp. 101-132, 138-172, 192-196, 205-211, 222-240, 262-271, 290-303), p. 100.

<sup>8</sup> *LP58*: «le proprie opere».

<sup>9</sup> *Cahiers*, pp. 124-125, 128: «della nazione francese» / «della nostra nazione».

<sup>10</sup> In *LPB*, questa lettera è assente. Al suo posto, figura la lettera VI (VI): cfr. *infra*, p. ???.

<sup>11</sup> Si chiamano Uzbeki, o anche Usbeki (dal nome di uno dei loro capi), alcune popolazioni di origine tartara che risiedono principalmente nell'Uzbekistan (o Usbekistan), a nord-est della Persia.

<sup>12</sup> Rustan è un nome diffuso: nel *Voyages en Perse* de Chardin, ad es., ricorre più volte (t. I, pp. 189-190, 202; t. VI, p. 192). È anche il nome, scritto però *Rustam*, del maggiore eroe del famoso poema epico *Shâh-nâmeh* («Libro dei Re»), scritto dal poeta persiano Ferdowsi (o Ferdousi, Ferdusi) tra il 977 e il 1000.

<sup>13</sup> L'attuale Esfahân o Isfahân, di origine antichissima, divenne capitale di tutta la Persia nel 1598. Invasa dagli Afghani e distrutta nel 1722, decadde. È ampiamente descritta da Chardin nel t. VIII dei suoi *Voyages en Perse*.

<sup>14</sup> Qom o Qum, a nord di Ispahan, una delle città sacre per i musulmani sciiti, non solo iraniani. Era il punto di partenza abituale dei viaggi dalla Persia in Europa.

<sup>15</sup> Fatima, figlia di Maometto (Fāṭima bint Muhammad [605-633]), moglie di 'Alī ibn Abī Tālib (559-661), dalla quale discendono i dodici califfi successori del Profeta, secondo la tradizione sciita. M. la confonde con Fāṭima al-Ma'sūma, figlia del settimo califfo, Mūsā al-Kāzīm (745-799). Entrambe erano venerate a Qom. Nei suoi *Voyages en Perse* (t. III, «Voyage de Paris à Ispahan», p. 53), Chardin riporta una preghiera in cui compare la parola «Vergine» («Ti auguro la salute eterna, o Vergine molto pura, molto giusta e immacolata, gloriosa Fatima figlia di Muhammad l'Eletto, moglie del molto amato Alī, madre dei dodici veri Vicari di Dio d'illustre nascita»: Chardin, *Da Parigi alla Persia*, p. 293). Inevitabile è l'accostamento – fatto, tra gli altri, Bayle nel suo *Dictionnaire* (art. «Fatime», rem. [B]) – tra la «Vergine» maomettana e la «Vergine» dei cristiani, Maria.

<sup>16</sup> Oggi Tabriz, città dell'Iran nord-occidentale, capoluogo della regione dell'Azerbaijan orientale. Secondo Tavernier, di cui Usbek compie il cammino inverso, «da Tauris a Ispahan occorrono di solito ventiquattro giorni di marcia di carovana» (*Six voyages*, vol. I, lib. I, cap. 5, «Suite de la grande route de Constantinople en Perse», p. 57).

<sup>17</sup> È il nome del diciassettesimo dei 25 *gouvernements*, o province, della Turchia indicate da Moréri nel suo *Dictionnaire historique* (ed. 1707, voce «Turquie»), ma anche, in latino, di un velo con cui si coprivano il capo le donne romane: cfr., per l'Antichità, Varrone, *De lingua latina*, V, 29, 130; per l'Età moderna, Graevius, *Thesaurus antiquitatum romanarum*, t. II, p. 1315; e, sul punto, P. Kra, *The Name Rica and the Veil in Montesquieu's «Lettres persanes»*, «Studi francesi», 124 (1998), pp. 78-79.

<sup>18</sup> Sui motivi del viaggio di Usbek, vedi anche la Lettera VIII (VIII).

<sup>19</sup> Probabile reminiscenza dell'espressione *ex Oriente lux* («la luce viene dall'Oriente»), la quale compare già nel Medioevo, nella sentenza *ex Oriente lux, ex Occidente lex*, che attribuisce all'Oriente la sapienza, e all'Occidente, cioè a Roma, la fonte del diritto.

<sup>20</sup> Erzerum o Erzurum, capoluogo dell'Armenia turca.

<sup>21</sup> Chiamato anche «primo eunuco» e «grande eunuco», è il capo del serraglio. Sono gli eunuchi neri a esercitare direttamente l'autorità del padrone all'interno del serraglio, mentre agli eunuchi bianchi è affidato il controllo all'esterno. I primi hanno subito una mutilazione completa, mentre gli eunuchi bianchi solo quella dei testicoli. Cfr. Baudier, *Historie generale du serrail*, lib. I, cap. XI, «De femmes du Grand Seigneur», pp. 80-81; Tavernier, *Nouvelle relation*, «Des charges et dignitez tant du Serrail, que de l'Empire Othoman», pp. 27-28; Id., *Six voyages*, vol. I, lib. V, cap. 14, «Des mœurs & coûtumes des Persans», p. 636.

<sup>22</sup> Qui e nel resto dell'opera, il termine è sinonimo – come in Chardin – di «harem», ossia di «luogo in cui sono rinchiuso le donne» (*Voyages en Perse*, t. III, «Voyage de Paris à Ispahan», pp. 171-172; t. VI, cap. 12, «Du Palais des Femmes du Roi», pp. 217-238), e – più propriamente, e sempre come in Chardin – di «casa o dimora del padrone (*maison ou demeure du maître*)» (ivi, t. VIII, «Description d'Ispahan», p. 191).

<sup>23</sup> Cfr. Lettera IX (IX): «Tra noi c'è come un fluire e rifluire di dominio e sottomissione» (p. ???).

<sup>24</sup> Sulla «legge naturale» del pudore, vedi *infra* (nel testo e in nota), ed *EL*, XV, 12 e XVI, 12, pp. ???, ???.

<sup>25</sup> Cfr. Lettera XLV (XLVII), nota ???, p. ???

<sup>26</sup> LPB: *Da Erzerum, il 10 della luna di Rebiab II, 1711*.

<sup>27</sup> Prima moglie di Usbek a essere nominata (vedi Lettera XIX [XX]: «Usbek a sua moglie Zachi»). Sulla tonalità roccò della lettera Z, con cui inizia il nome anche di altre due mogli (Zefis e Zelis) di Usbek, vedi J. Starobinski, «Introduzione» (1973) alle *Lettere persiane*, tr. di G. Alfieri Todaro-Faranda, Milano, Bur, 1984, p. 23.

<sup>28</sup> LPB: «A Erzerum». Vedi nota 26.

<sup>29</sup> Cfr. Lettere II (II) e XLV (XLVII), pp. ???, ???

<sup>30</sup> Cfr. *Temple*, [Settimo canto,] p. ???: «Dove credete che trovassi Amore? Lo trovai sulle labbra di Temira, poi lo trovai sul suo seno; si era celato ai suoi piedi, ma lo trovai ancora; si nascose sotto le ginocchia e lo seguì. Avrei continuato a seguirlo, se Temira in lacrime, se Temira adirata non me l'avesse impedito. Per lui era l'ultimo rifugio [...]».

<sup>31</sup> L'unico altro luogo delle LP dove compare la parola «sensibilità» è la Lettera LI (LIII), di cui è autrice Zelis, un'altra delle mogli, come si è già accennato, di Usbek: cfr. p. ???

<sup>32</sup> Altra moglie di Usbek, dato che è trattata come sua pari da Zachi nella Lettera XLV (XLVII), *incipit*.

<sup>33</sup> Su Zelide e sui suoi probabili legami saffici, vedi anche le Lettere XIX (XX) e LI (LIII). Cfr. pure Chardin, *Voyages en Perse*, t. VI, cap. 12, «Du Palais des Femmes du Roi», p. 232: «Le donne orientali sono sempre passate per *tribadi*. L'ho sentito dare per certo così spesso e da parte di tanta gente [...] che reputo la cosa assai fondata. Per quanto possibile, si impedisce loro di soddisfare in tal modo le passioni nella convinzione che ciò diminuisca le loro attrattive fisiche e le renda meno sensibili all'amore degli uomini».

<sup>34</sup> Lettera assente in LPB.

---

<sup>35</sup> Risposta alla Lettera I (I).

<sup>36</sup> È la prima lettera in LPB: cfr. *supra*, nota 10.

<sup>37</sup> Attualmente, capitale dell'Armenia.

<sup>38</sup> Cfr. Tavernier, *Six voyages*, vol. I, lib. I, cap. 2, «De la route de Constantinople à Ispahan», p. 24: «Il viaggio da Erevan a Erzerum dura di solito dodici giorni».

<sup>39</sup> Sulla nostalgia di Usbek, nove anni più tardi, vedi Lettera CXLVII (CLV).

<sup>40</sup> Osmanli o Ottomani, dal nome del fondatore dell'impero turco, Osman o Othman I (1259 ca. - 1326). Essi sono «infedeli» perché, riconoscendo l'autorità di Abū Bakr (573-634), suocero di Maometto, sono sunniti; invece i Persiani, che vedono in Alì (599-661), genero del Profeta, il suo unico successore legittimo, sono sciiti.

<sup>41</sup> Attorno al 1732, M. – che nel prosieguo delle LP tornerà spesso sulla gelosia di Usbek – scrisse o progettò di scrivere un'*Histoire de la jalousie* o delle *Réflexions sur la jalousie*: cfr. P 483-509, 719, 757, 1622-1630, 1726. La «freddezza» rinvia all'«insensibilità» (Lettera III [III], *in fine*).

<sup>42</sup> Unica lettera di questo personaggio, che è un'altra moglie di Usbek, come lei stessa afferma: «Quando ti sposai ecc.».

<sup>43</sup> LPB: «lascerei per te il mondo intero. Com'è ecc.».

<sup>44</sup> LPB: «calmarli».

<sup>45</sup> LPB: «al furore delle passioni».

<sup>46</sup> *Cahiers*, pp. 124-125, 128, e LP58: «passioni».

<sup>47</sup> *Cahiers*, pp. 124-125, 128, e LP58: «si fa prima a ottenere dalla disperazione dei nostri sensi ciò che ecc.».

<sup>48</sup> *Cahiers*, pp. 126, 128, e LP58: «aspettarvi».

<sup>49</sup> Cfr. Lettera I (I).

<sup>50</sup> È il tema dell'*Eloge de sincérité* (1719 ca.), in Montesquieu, *Scritti filosofici giovanili*, pp. 33-41.

<sup>51</sup> LPB: «il 12».

<sup>52</sup> Cfr. Lettera II (II), nota 21.

<sup>53</sup> È l'unica lettera indirizzata a questo personaggio, che non ne scrive alcuna.

<sup>54</sup> Tutta questa lettera sulla condizione dell'eunuco attinge in larga parte al cap. 14 («Des eunuques») del t. VI («Description du gouvernement des Persans») di Chardin, *Voyages en Perse*, pp. 244-248. Cfr. *Essai sur les causes*, p. 241: «V'è una particolare categoria di uomini che sono abitualmente tristi, collerici, capricciosi, deboli, vendicativi, bizzarri, timidi: sono gli eunuchi. Sia che il seme ritorni nel sangue, sia che non se ne separi affatto, certo è che essi diventano differenti dagli altri uomini» (Montesquieu, *Saggio sulle cause*, p. 59).

<sup>55</sup> Sulle implicazioni di quest'espressione, vedi Lettera XL (XLII), nota ???, p. ???

<sup>56</sup> Cfr., in proposito, Baudier, *Historie generale du serrail*, lib. II, cap. 4, «Des quatre Eunuques blancs, des principaux hommes du Serrail, & de quelques autres Eunuques», pp. 177-178.

<sup>57</sup> Cfr. Lettera XXXVI (XXXVIII) e *Histoire véritable*, Parte III, in Masson, III, p. 326, dove si parla del «privilegio di comandare» quale «unico piacere delle persone che non sono amate».

<sup>58</sup> L'espressione è adoperata anche nella Lettera XCIII (XCVI) e nella Lettera supplementare 11 (160), pp. ???, ???

<sup>59</sup> LP58: «un flusso e un riflusso». Cfr. P 2035 (risalente al 1717), p. 626: «L'uomo è composto [...] di due sostanze, ognuna delle quali, come nel flusso e riflusso, esercita e subisce il comando».

<sup>60</sup> LPB: «rovinarmi e vi sono donne nel serraglio che hanno ecc.».

<sup>61</sup> Lettera assente in LPB. Vedi la variante della Lettera XI (XI), nota 66.

<sup>62</sup> Secondo Chardin, «Mirza» è un titolo che significa «figlio di principe» e che viene adoperato «per distinguere le persone della reggia da tutte le altre» (*Voyages en Perse*, t. IV, cap. 11, «Du Naturel des Persanes, de leurs Mœurs & de leurs Coûtumes», p. 123). Questo personaggio non invierà nessun'altra lettera, ma riceverà da Usbek, oltre a quattro risposte, una lettera dedicata al tema della tolleranza (LXXXIII [LXXXV]).

<sup>63</sup> Questa lettera, preparata dalla lettera VIII (VIII), introduce i temi morali e politici che attraversano tutta l'opera e rappresentano una costante dell'intera riflessione di M.: felicità, giustizia, virtù. È indubbio l'influsso di Cicerone (*nos ad iustitiam esse natos, neque opinione sed natura constitutum esse ius*, «siamo nati alla giustizia, e il diritto non è stato fondato per una convenzione, ma dalla natura stessa» (*De legibus*, I, 10, 28, p. 436); e, tra i moderni, di Shaftesbury (*An Inquiry concerning Virtue, or Merit*, 1699), autori ben noti a M. e da lui molto stimati: cfr., ad esempio, il suo *Discours sur Cicéron* (1717 ca.) e, per Shaftesbury, *Spicilège*, n° 629 e P 1092: «Quattro grandi poeti, Platone, padre Malebranche, milord Shaftesbury, Montaigne». Da tenere presente, inoltre, che sui temi elencati M. compose, o abbozzò, anche opere specifiche, andate perdute, come le *Réflexions sur le bonheur* (cfr. P 30-31, 69, 819, 978, 1181, 1661-1662, 1675, 2010) e il *Traité des devoirs* (1725), su cui vedi l'«Introduzione» al presente volume, § 4. Sul concetto di giustizia, infine, che sarà ripreso e approfondito nella Lettera LXXXI (LXXXIII), vedi, oltre al *Traité des devoirs* appena citato, il *Discours sur l'équité* che M. tenne, nel novembre del 1725, alla ripresa delle attività del parlamento giudiziario di Bordeaux (dove egli era *président à mortier*).

<sup>64</sup> Teologi musulmani, «dottori della legge» (Chardin, *Voyages en Perse*, t. V, p. 6; t. VII, p. 112; t. VIII, p. 11; t. X, pp. 79-82).

<sup>65</sup> Cfr. P 350, 741, e, tra le fonti, Cicerone, *De officiis*, I, 17, 53, p. 123, dove vengono distinti tre «gradi della società umana»: «la società universale che unisce tutti gli uomini», lo Stato e la famiglia.

<sup>66</sup> *Incipit* differente in *LPB*: «Mi chiedi se gli uomini siano felici grazie ai piaceri e alle soddisfazioni dei sensi o grazie alla pratica della virtù? Tu vuoi che io ti spieghi quanto mi hai sentito dire talvolta, e cioè che gli uomini sono nati per essere virtuosi e che la giustizia è una qualità loro propria quanto l'esistenza. Se tu consultassi i mullah, ti opprimerebbero con citazioni del santo *Corano* perché non gli parli come vero credente, ma come uomo, come cittadino, come padre di famiglia. ¶Per soddisfare ecc.». Cfr. Lettera X (X).

<sup>67</sup> *Trog(l)oditai* è un termine generico con cui geografi ed etnologi greci designavano gli «uomini delle caverne»; si specializzò come nome etnico nel caso di popolazioni arabe, del Caucaso e, in particolar modo, della Nubia (a sud dell'Egitto sulla costa del Mar Rosso e nell'entroterra relativo). Riferimenti ai Trogloditi sono presenti in numerosi autori classici, tutti ben noti a M., come, ad es., Erodoto, *Storie*, IV, 183; Strabone, *Geographia*, XVI, 4, 4-17; Pomponio Mela, *De situ Orbis*, I, 4, 23; I, 8, 42, 44; Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, II, 178; V, 34, 43, 45; VI, 167-169, 173-174, 189; e Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, III, 32-33.

<sup>68</sup> Come invece i Trogloditi menzionati da Erodoto, *Storie*, IV, 183; Pomponio Mela, *De situ Orbis*, I, 8, 44; o Plinio il Vecchio, *Naturalis historia*, V, 45, vol. I, p. 581: «I Trogloditi [...] stridono anziché parlare».

<sup>69</sup> *LPB*: «li trovarono insopportabili».

<sup>70</sup> *Cahiers*, pp. 129-130, e *LP58*: «la propria terra».

<sup>71</sup> *Cahiers*, p. 130: «Uno straniero, quasi completamente nudo, vide in casa di un Troglodita della lana in vendita».

<sup>72</sup> *Cahiers*, pp. 129-130, e *LP58*: «riprese l'acquirente».

<sup>73</sup> È opinione unanimemente condivisa che con questo primo 'momento' della sua parabola dei Trogloditi, M. miri a dimostrare l'infondatezza del *bellum omnium contra omnes* di Hobbes (cfr. *De Cive*, «Prefazione»; I, 12-13; e *Leviathan*, I, 13-14).

<sup>74</sup> Cfr., tra le fonti antiche, Virgilio, *Bucolica*, IV, 4-30 (evocazione dell'età dell'oro), e *Georgicon*, II, 458-460 («O fortunati fin troppo, se la propria felicità conoscessero, gli agricoltori! Da sé, lontano dalle discordie armate, fa traboccare loro dal suo suolo un facile sostentamento in perfetta misura la terra»: *Bucoliche*, p. 211); e, tra quelle moderne, soprattutto Fénelon, *Aventures de Télémaque*, t. I, lib. VI, pp. 187-197 (raffigurazione della Betica, l'odierna Andalusia). Profonda è l'ammirazione di M. per quest'ultima opera, di cui fece degli estratti (cfr. *Extraits de lecture annotés sur «Télémaque»*, in Masson, III, p. 707, ms. 2526/2) e che definisce *ouvrage divin de ce siècle*, dallo stile *enchanteur* (P 115 e 123).

<sup>75</sup> Cfr. *EL*, IV, 5.

<sup>76</sup> *Cahiers*, pp. 130-131, e *LP58*: «così triste».

<sup>77</sup> Vedi Shaftesbury, *Sensus communis: an Essay on the Freedom of the Wit and Humour* (1709), Part III, sect. II, in particolare pp. 110-113; e, sul punto, il § 4 della nostra «Introduzione» al presente volume.

<sup>78</sup> Cfr. *EL*, IV, 5, p. ???, dove invece M. parlerà della virtù politica come «una rinuncia a se stessi, cosa che è sempre molto penosa».

<sup>79</sup> «Paese caro agli dèi», scrive Fénelon a proposito della Betica (*Aventures de Télémaque*, t. I, lib. VI, p. 192).

<sup>80</sup> L'idea della religione che «mitiga (*adoucit*)» i costumi – derivata probabilmente dalla descrizione polibiana della vita degli Arcadi (*Storie*, IV, 20-21) – resterà una costante del pensiero di M.: cfr., in proposito, *EL*, XXIV, 4, *incipit* («una religione de[ve] rendere miti [*adoucir*] i costumi degli uomini»). Invece di «costumi», in *LPB* si ha «cuori».

<sup>81</sup> *LPB*, *Cahiers*, pp. 130-131, e *LP58*: «Celebravano la ecc.».

<sup>82</sup> «Felice terra», definisce Fénelon la Betica (*Aventures de Télémaque*, t. I, lib. VI, p. 191).

<sup>83</sup> Cfr. Fénelon, *Aventures de Télémaque*, t. I, lib. VI, p. 190: «Essi [gli abitanti della Betica] vivono tutti insieme senza dividere le terre». Vedi anche *ivi*, p. 191. Tracce del contenuto di questa lettera persiana si rinvengono nell'*EL*, in particolare nella descrizione dei popoli dediti alla pastorizia: cfr. XVIII, 11, 13-17, 23 e 25.

<sup>84</sup> L'offerta in sacrificio di giovenche era una pratica diffusa nel mondo antico. Cfr., ad es., *Genesi*, XV, 9, e *Deuteronomio*, XXI, 3-4.

<sup>85</sup> Cioè, senza discendenti. Cfr. *P* 325: «Maledizione dei Romani: *Ultimus suorum moriatur* [che muoia l'ultimo dei suoi]! Terribile condanna non avere figli che siano vostri eredi e che possano darvi una degna sepoltura! Si trattava di un modo di pensare assai favorevole alla propagazione della specie!».

<sup>86</sup> *Cahiers*, pp. 130-131 e *LP58*: «Che cosa ci chiedete dunque?».

<sup>87</sup> *Cahiers*, pp. 130-131 e *LP58*: «non si vergognarono di fuggire».

<sup>88</sup> Sulla differenza che M. stabilirà tra leggi e costumi, vedi *EL*, XIX, 16.

<sup>89</sup> Non è da escludere in queste parole del vecchio Troglodita una qualche reminiscenza da parte di M. del violento discorso del giudice israelita Samuele contro la monarchia: cfr. *ISam* VIII, 5-22. Vedi *Spicil.*, n° 529.

<sup>90</sup> «Avevo pensato di continuare la storia dei Trogloditi», scrive M. in *P* 1616, pp. 507-509, dove svolge molteplici considerazioni sui pericoli del commercio e del lusso: cfr. *infra*, pp. ???-???

<sup>91</sup> Lettera assente in *LPB*.

<sup>92</sup> Anche l'Esploratore di Marana scrive sovente a religiosi del suo paese per chiedere loro di istruirlo.

<sup>93</sup> Le tombe di Fatima (vedi Lettera I [I], nota 15) e dei re Sefi I († 1642) e Abbas II (1632-1666). Lo stile «orientale» iperbolico di questa Lettera s'ispira, oltre che alla *Bibbia* e al *Corano*, al «famoso elogio di Ali, il grande santo», inciso su un fregio della tomba di Abbas II. Nel suo *Voyages en Perse*, Chardin traduce quest'elogio, opera del poeta persiano «Hasan-Cazy», perché – scrive – costituisce «un pezzo d'eloquenza, in cui è possibile cogliere non solo il genio della

poesia persiana, ma anche il trasporto emozionale della devozione musulmana» (t. III, «Voyage de Paris à Ispahan», pp. 59-73; *Da Parigi alla Persia*, pp. 296-306).

<sup>94</sup> Furono osservate per la prima volta da Galileo nel 1610. Cfr. Lettera CXXVI (CXXXII), *in fine*.

<sup>95</sup> Cfr. l'*Elogio di Ali*: «Che cosa è la potenza delle Stelle e del Destino in confronto alla Tua? E che cosa è la luce del Sole rispetto a quello del Tuo spirito? Il Destino non fa altro che eseguire i Tuoi ordini. Il Sole è luminoso in ragione della Tua sapienza» (Chardin, *Voyages en Perse*, «Voyage de Paris à Ispahan», p. 63; *Dalla Persia a Parigi*, p. 298).

<sup>96</sup> La spada chiamata *Zulfiqar* («a due punte»), o *Dhu Al-Fiqar*, *Dhu Al-Faqar*, *Thulfeqar*, *Zoulfikar*, *Zulfeqhar* ecc., fu donata dall'arcangelo Gabriele ad Ali, genero e successore di Maometto. In senso figurato, essa allude forse alla capacità di Ali di sceverare il Vero dal falso e il male dal Bene.

<sup>97</sup> La gerarchia dei nove cori angelici, comprendenti le Potenze e i Serafini, è spiegata da Calmet nella sua «Dissertation sur les bons et les mauvaises anges [...]» (Calmet, *Commentaire littéral sur saint Luc*).

<sup>98</sup> L'arcangelo Gabriele, su cui vedi *Corano*, II, 97, p. 12: «Di: “Chi sarà nemico di Gabriele (fu lui che depose il *Corano* nel tuo cuore, col permesso di Dio, a conferma dei precedenti messaggi, Guida divina e Buona Novella ai credenti [...])».

<sup>99</sup> Si tratta ovviamente di un complimento, essendo dodici gli «imam» discendenti in linea diretta da Ali e Fatima: vedi nota 15. Mentre i Turchi conferiscono il titolo di *imam* ai preti o ai dottori della legge, i Persiani lo riservano esclusivamente – sottolinea Chardin – ai «discendenti di Muhammad per linea diretta da Fatima sua figlia» (*Voyages en Perse*, t. VII, cap. 3, «Du troisième Article du Symbole des Persans», pp. 83-91; p. 90 per la citazione).

<sup>100</sup> L'espressione proviene dal *Corano*: «Bevete e mangiate, fino a quell'ora dell'alba in cui potrete distinguere un filo bianco da un filo nero» (*Corano*, II, 187, p. 21).

<sup>101</sup> LPB: USBEK al mullah MEHEMET ALI, custode delle tre tombe, a Qom.

<sup>102</sup> LPB: «calmare le mie inquietudini: ho dei dubbi ecc.».

<sup>103</sup> Il *Corano* inizia con l'invocazione: «[...] guidaci per la retta vita, la via di coloro sui quali hai effuso la Tua grazia» (*Corano*, I, 6-7, p. 3).

<sup>104</sup> Cfr. *Levitico*, XI, 4-8 (Nuova Riveduta): «Non mangerete questi [animali]: il cammello [...]; l'irace [...]; la lepre [...]; il porco, perché ha l'unghia spartita e il piede forcuto, ma non rumina; lo considererete impuro. Non mangerete la loro carne e non toccherete i loro corpi morti; li considererete impuri»; e *Corano*, V, 3, p. 74: «Vi sono proibiti gli animali morti, il sangue, la carne di porco [...])».

<sup>105</sup> Cfr. *Levitico*, XVI, 3-19, e *Corano*, V, 6.

<sup>106</sup> Cfr. *Romani*, XIX, 14, 20 (Nuova Riveduta): «Io so e sono persuaso nel Signore Gesù che nulla è impuro in se stesso; però se uno pensa che una cosa è impura, per lui è impura [...]. Non distruggere, per un cibo, l'opera di Dio. Certo, tutte le cose sono pure; ma è male quando uno mangia dando occasione di peccato»; e *Tito*, I, 15: «Tutto è puro per quelli che sono puri; ma per i contaminati e gli increduli niente è puro [...])».

<sup>107</sup> Analoghe spiegazioni sono fornite da M. in *P* 1677, pp. 533-534, dove riferisce di una sua conservazione con Bernard de Fontenelle e Charles Yorke († 1770) sull'«origine dell'idea della purezza e dell'impurità dei corpi» (p. 533).

<sup>108</sup> Le *Tradizioni dei dottori* o *Tradizioni canoniche* – le *Aḥādīth* – sono una raccolta di atti e detti memorabili attribuiti a Maometto. Prima trasmessi oralmente, poi riuniti nel IX sec., costituiscono il complemento del *Corano*.

<sup>109</sup> Dovrebbe trattarsi, però, secondo la «corrispondenza» tra il calendario solare occidentale e quello lunare persiano proposta da Shackleton (vedi *Nota al testo*), del mese di ottobre.

<sup>110</sup> Il punto più basso della sfera celeste, opposto allo zenit.

<sup>111</sup> Cfr. *Efesini*, IV, 14.

<sup>112</sup> *Cahiers*, pp. 130-131, e LP58: «rispose Maometto».

<sup>113</sup> In LPB la nota c è collocata all'inizio di questo cpv.

<sup>114</sup> Cfr. *EL*, XXIV, 25, p. ???, dove viene fornita una spiegazione completamente diversa del divieto coranico di mangiare carne suina.

<sup>115</sup> Cfr. Chardin, *Voyages en Perse*, t. X, «Voyage d'Ispahan à Bander-Abassi», pp. 43-44: «I maomettani credono che, parecchi secoli prima della creazione del mondo, Dio abbia scritto i *Libri santi*, che dovevano regolare per sempre la religione pubblica e i costumi, e che li custodisse presso di sé in Cielo, permettendo agli Angeli di leggerli, come pure ai Profeti [...]; i *Codici sacri* erano eterni, come Dio stesso». Vedi anche ivi, p. 61, dove Chardin ricorda che fu l'arcangelo Gabriele a dettare a Maometto il *Corano*.

<sup>116</sup> Città della Cappadocia, in Anatolia, sede di una guarnigione turca e tappa abituale delle carovane fra Smirne e la Persia.

<sup>117</sup> Da Smirne a Tocat – scrive Tavernier – «occorrono all'incirca trentacinque giorni di carovana (*Six voyages* vol. I, lib. I, cap. 7, p. 85).

<sup>118</sup> Il tema della «debolezza» e decadenza dell'Impero ottomano, aggravatisi enormemente dopo il fallimento dell'Assedio di Vienna del 1683, era un *Leitmotiv* dei racconti e delle relazioni di viaggio: vedi, per tutti, Rycaut, *Empire Ottoman*, lib. I, cap. 14, «Que le désast que font les Turcs, des Provinces qui leur appartiennent dans l'Asie, & dans les autres lieux éloignés du siège de l'Empire, est une des causes de sa conservation», pp. 168-172; e Tournefort, *Relation*, t. II, Lettera XIII, «Du Gouvernement & de la Politique des Turcs», pp. 267-324.

<sup>119</sup> Già in questa lettera, come poi più argomentatamente nell'*EL*, l'Impero ottomano è raffigurato da M., sulla scia di Machiavelli (*Il principe*, IV), come il prototipo degli Stati dispotici orientali: cfr., in proposito, la nostra «Introduzione» al presente volume, pp. ???, ???, e il saggio *Il dispotismo*, in Felice, *Leggere «Lo spirito delle leggi»*, pp. 134 (nota 36), 136-137, 159, 162, 178-179.

<sup>120</sup> Titolo onorifico attribuito nell'Impero ottomano ad alti funzionari civili e militari (per es., ministri e governatori di provincia).

<sup>121</sup> Cfr. Rycout, *Empire Ottoman*, lib. III, cap. 1, «De l'état present de la discipline militaire des Turcs en général», p. 404: «[...] questo Impero non cessa di essere spopolato in parecchie zone, i villaggi vi sono abbandonati e le province [...] deserte e incolte. Queste desolazioni derivano dalla tirannide e dall'avidità insaziabile dei beilerbei e dei pascià, che [...] espongono i poveri abitanti agli insulti e alle violenze dei loro dipendenti, i quali li trattano come nemici e come se fossero in un paese conquistato». Vedi, per idee simili, anche *P 1752* e *Dossier 2506/8* e *2506/10*, in *MsEL*, II, pp. 811, 849. *Beilerbei*: titolo portato sotto l'Impero ottomano dai governatori generali di Rumelia e Anatolia.

<sup>122</sup> Assieme all'impunità dei delitti, è uno dei tratti strutturali del dispotismo asiatico: cfr., ad es., *EL*, V, 14 e VI, 12-13, pp. ???, ???, ??? La tesi dell'assenza di proprietà privata nei paesi orientali, M. la trovava enunciata non solo in autori moderni, quali Bodin (*Les six livres de la république*, II, 2) o Bernier (*Voyages*, t. I, pp. 310-320, su cui vedi *Geogr.*, p. 335), ma anche in scrittori antichi a lui ben noti come, ad es., Strabone o Diodoro Siculo, i quali, sulla scia degli *Indiká* di Megastene (ca. 350-290 a.C.), affermavano, rispettivamente nella *Geografia* (XV, 1, 40) e nella *Biblioteca storica* (II, 40, 5), che in India tutte le terre appartenevano al re.

<sup>123</sup> Rycout insiste sia sulla trascuratezza delle arti nell'Impero ottomano sia sul declino della sua potenza militare: cfr. *Empire Ottoman*, lib. I, cap. 17, «Que le fréquent changement d'officiers qui se fait en Turquie [...]», pp. 196-197, e lib. III, cap. 1, «De l'état present de la discipline militaire des Turcs en général», pp. 402 e segg.

<sup>124</sup> Il motivo sarà ripreso nel *Mémoire sur les mines du Hartz*, in *Voyages*, p. 639, e in *EL*, XV, 8, p. ??? Sull'«ignoranza» dei Turchi, vedi anche *EL*, VI, 2, incipit: i Turchi sono «i più ignoranti di tutti i popoli».

<sup>125</sup> Cfr. Rycout, *Empire Ottoman*, lib. III, cap. 12, «Des forces des Turcs par mer», pp. 491 e segg.

<sup>126</sup> *LP58*: «facciano sudare gli Ottomani».

<sup>127</sup> Cfr. Marana, *L'espion*, t. I, lettera LXXV, p. 270: con poche galee «i Cavalieri [di Malta] fanno tremare le flotte ottomane». I Cavalieri maltesi parteciparono, tra l'altro, alla Battaglia di Lepanto (1571) e si distinsero soprattutto nel lungo Assedio di Candia (1647-1669).

<sup>128</sup> Sulla floridezza del commercio di Smirne – su cui si sofferma, tra gli altri, Chardin, *Voyages en Perse*, t. I, «Voyage de Paris à Ispahan», pp. 5-17 – cfr. *P 262*, 264, 1556 e 1888.

<sup>129</sup> Cfr. Lettera III (III).

<sup>130</sup> Unica menzione, qui e nella Lettera successiva, di questo personaggio. Sui comportamenti di Zachì, vedi anche Lettera supplementare 9 (157).

<sup>131</sup> «Per quanto concerne le donne, si insegna loro a far consistere l'onore e la virtù non solo nel non desiderare rapporti con uomini, ma anche nel non averne mai visti né essere state mai viste da loro [...]» (Chardin, *Voyages en Perse*, t. VI, cap. 12, «Du Palais des Femmes du Roi», p. 221).

<sup>132</sup> Fonte della metafora potrebbe essere Chardin: «Il serraglio del re è di solito una prigione perpetua, da cui si esce solo per puro caso» (*Voyages en Perse*, t. VI, cap. p. 227). Cfr. con l'«orrenda prigione» di cui parla il primo eunuco nella Lettera IX (IX).

<sup>133</sup> *Cahiers*, pp. 132-133, e *LP58*: «agli assalti».

<sup>134</sup> La bruttezza degli eunuchi neri era un *leitmotiv* dei racconti e delle relazioni di viaggio.

<sup>135</sup> Cfr. Lettere IV (IV) e CXXXIX (CXLVII).

<sup>136</sup> Prima menzione di Rossana, altra moglie di Usbek, destinataria della Lettera XXIV (XXVI) e autrice delle Lettere CXLVIII (CLVI) e CL (CLI). Rossana (o Rossane) fu il nome, tra l'altro, di una delle sorelle di Cambise II e di una delle mogli di Alessandro Magno, nonché – ed è forse questa la vera ragione della sua scelta da parte di M., visti i caratteri drammatici che conferisce al personaggio (cfr. in particolare la citata Lettera CL [CLI]) – il nome dell'eroina di Racine nella tragedia *Bajazet* (1672), ben nota e apprezzata da M. (cfr. *P 127*, *in fine*).

<sup>137</sup> *LPB*, *Cahiers*, pp. 132-133, e *LP58*: «Zicaldé 1711».

<sup>138</sup> Unica lettera in cui viene menzionato il primo eunuco bianco.

<sup>139</sup> Cfr. Lettera precedente.

<sup>140</sup> L'immagine, che è un *topos* della letteratura politica (e non solo), è ripresa nella Lettera CXLVI [CLIV].

<sup>141</sup> *LPB*: «che esistete solo per obbedire; che respirate ecc.».

<sup>142</sup> La città ebbe un notevole sviluppo con la formazione dello Stato mediceo (dopo il 1530). Il granduca Cosimo I (1519-1574) promosse lo sviluppo del porto di Livorno e diede l'avvio a opere di canalizzazione e di bonifica. Egli volle, inoltre, un nuovo ordinamento doganale e la «Costituzione Livornina», che vi attirarono varie minoranze e ne favorirono il popolamento. Durante il suo viaggio in Italia, M. sostò a Livorno (26-30 novembre 1728), ricevendone un'ottima impressione e riscontrando l'esattezza del suo giudizio positivo sui granduchi di Toscana: «È una gran bella città, molto popolata e ben fortificata. Le vie sono larghe, dritte, ben tracciate. La piazza è molto grande, e la città, ridente [...]. In conclusione, non è possibile vedere questa città senza farsi una buona opinione del governo dei granduchi, che hanno fatto là opere così grandi e così belle, una città fiorentina e un bel porto, malgrado il mare, l'aria e la

---

natura» (*Voyages*, pp. 217, 219; tr. it. *Viaggio in Italia*, a cura di G. Macchia e M. Colesanti, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 122-123).

<sup>143</sup> La frase può avere un significato politico e alludere alle aspirazioni 'imperialistiche' di Luigi XVI; oppure, più probabilmente, uno generico, tipo: "che è la città più importante di tutta l'Europa".

<sup>144</sup> Nel 1713, Parigi contava circa settecentomila abitanti.

<sup>145</sup> Nella Francia del tempo è ricorrente la confusione terminologica tra «astrologi» e «astronomi» (cfr. *Dictionnaire de l'Académie* [1718], voce «Astrologie»), ma è ancora più facile per Rica, abituato al grande numero di astrologi presenti a Ispahan (Chardin accenna al loro rango e ai loro lauti stipendi: cfr. *Voyages en Perse*, t. V, cap. 9, «De l'astronomie & de l'astrologie», pp. 77-79; e Tavernier, per parte sua, scrive: «I Persiani sono molto portati a conoscere l'avvenire e ritengono gli astrologi personaggi illustri, che consultano come fossero oracoli»: *Six voyages*, t. I, lib. V, «Des mœurs & coutumes des Persans», pp. 621-622).

<sup>146</sup> Cfr. Marana, *L'espion*, t. V, Lettera XLIII, pp. 152-163: «Si può definire Parigi un cumulo di città costruite le une sulle altre, come il Monte Pelio sul Monte Ossa, giacché le case lì sono alte quanto i minareti di Costantinopoli, e sono suddivise, al pari dell'aria, in piani alti, medi e bassi o, per meglio dire, al pari dei Cieli che gli astronomi fanno ammontare a nove»; e Cotelendi, *Traduction d'une lettre italienne*, pp. 379-380: Parigi è una città caratterizzata da «un perenne movimento», i cui abitanti sono alloggiati persino sui ponti del fiume [Senna] e sui tetti delle case».

<sup>147</sup> Quest'aspetto della città moderna è già illustrato in *Les illustres Françaises* (1713) di Challe, che si aprono appunto con una scena d'ingorgo nelle strade di Parigi (t. I, pp. 1-3).

<sup>148</sup> Il proprio corpo (nel significato cartesiano, che avrà grande fortuna nel secolo dei Lumi).

<sup>149</sup> Sulla «lentezza» asiatica insiste, tra gli altri, Chardin: cfr., ad es., *Voyages en Perse*, t. I, p. 111 («Gli Orientali sono molto meno scalpitanti e agitati di noi. Se ne stanno seduti gravi e seriosi: non compiono mai gesti del corpo, o assai raramente e solo per rilassarsi, mai per l'azione o per accompagnare il discorso. Sono molto stupiti delle nostre abitudini [...]»).

<sup>150</sup> Il motivo è già in Giovenale, *Satirae*, III, 243-246, p. 83: «A me, pieno di fretta, fa ostacolo l'onda della folla che mi precede; quella che mi segue mi preme, come una falange compatta, alle reni; uno mi pianta un gomito in un fianco, un altro mi colpisce rudemente con una stanga [...]». Tra gli autori moderni, vedi Boileau, *Satires*, VI, 31-34, e Dufresny, *Amusements*, «Amusement troisième. Paris», pp. 36-37.

<sup>151</sup> Per sostenere le sue spese militari, Luigi XIV mise in vendita non solo cariche più o meno inutili, ma anche titoli nobiliari. Tutto ciò non va però confuso con la venalità delle cariche, che M. difenderà sempre con forza: cfr. *P* 19 ed *EL*, V, 19, p. ???

<sup>152</sup> Allusione alla continue variazioni del valore della moneta durante il regno di Luigi XIV e all'introduzione di carta moneta che il sovrano costringeva i suoi creditori ad accettare in saldo dei suoi debiti. Tale politica finanziaria proseguì, per molti aspetti, anche sotto la Reggenza (1715-1723), con il «sistema» di John Law (1671-1729), provocando una crisi economica senza precedenti, su cui M. si soffermerà ripetutamente nel corso dell'opera: cfr. Lettere CXXVI (CXXXII), CXXIX (CXXXV), CXXXVI (CXLII) e CXXXVIII (CXLVI)

<sup>153</sup> Ai sovrani francesi (e a quelli inglesi) era attribuito il potere di guarire dalla scrofolosi con il tocco delle mani. Marana dedica un'intera lettera del suo *Espion* al «Potere che possiedono i re di Francia di guarire le scrofole», in cui conclude: «[...] tutto il prodigio consiste, secondo me, nella forza dell'immaginazione che, come sai, guarisce la metà di un gran numero di malattie»; «Può darsi che il sangue dei re francesi contenga qualcosa di magico [...] o che questi sovrani abbiano scoperto la pietra filosofale [...]» (Marana, *L'espion*, t. V, lettera V, pp. 11-12). Sul tema ritornerà, tra gli altri, Voltaire nelle *Questions sur l'Encyclopédie* (1771), alla voce «Écrouelles / Scrofolosi» (*Dizionario filosofico*, pp. 1285-1287). Vedi M. Bloch, *I re taumaturghi* (1924), Torino, Einaudi, 1973, pp. 280-282.

<sup>154</sup> Allusione alla Trinità e all'Eucarestia. Cfr. Marana, *L'espion*, t. I, lettera XII, p. 35: durante la Quaresima i cristiani «mangiano del pane che chiamano "Sacramento dell'Eucarestia", in cui credono che il loro Messia, appena i loro preti abbiano pronunciato certe parole, sia realmente presente. Hai mai visto nulla di tanto folle?».

<sup>155</sup> Nome convenzionale dato alla bolla *Unigenitus*, con la quale papa Clemente XI condannò il giansenismo, in particolare 101 proposizioni tratte dal *Nouveau Testament en français, avec des réflexions morales* (Paris, Pralard, 1692) di Pasquier Quesnel (1634-1719). M. incorre (intenzionalmente?) in un anacronismo, perché la bolla venne emanata l'8 settembre del 1713, mentre Rica afferma che essa risale a due anni prima, cioè, stando alla data in calce alla lettera (4 giugno 1712), al 1710. Sul giansenismo e la condanna papale, il Nostro tornerà nella Lettera XCVIII (CI) e, successivamente, varie altre volte in altri scritti (cfr. *P* 426, 914, 1170, 1226, 2158, 2164, 2247; *Spicil.*, nn° 477, 495, 579, 618), soprattutto durante gli ultimi anni della sua vita, allorché redigerà la *Défense de l'Esprit des lois* (1750) (cfr. *infra*, pp. ??-??) e il *Mémoire sur le silence à imposer sur la «Constitution»*, in *OC*, t. IX/2, pp. 529-535.

<sup>156</sup> *LPB*: «motore della rivolta».

<sup>157</sup> La LXXXIII proposizione della bolla *Unigenitus* proibiva alle donne la lettura della *Bibbia*.

<sup>158</sup> *Cahiers*, pp. 136-137, e *LP58*: «Si deve ammettere».

<sup>159</sup> Giureconsulto musulmano autorizzato per manifesta perizia dal governo a emettere responsi dottrinali (*fatwā*) su questioni di legge civile e religiosa. Tali responsi sono stati spesso raccolti, costituendo un'importante fonte per gli studiosi di diritto e una guida per l'interpretazione delle fonti islamiche. La figura del mufti, che non è un funzionario,

---

ma un libero cultore di scienze giuridico-religiose, fu istituzionalizzata dall'Impero ottomano, che creò oltre ai muftì provinciali un muftì supremo a Istanbul (dove, forse, l'equiparazione qui al papa).

<sup>160</sup> La tesi è destituita di fondamento. Sul tema della presunta inferiorità (e subordinazione) delle donne rispetto agli uomini, si discuterà, in termini più generali, nella Lettera XXXVI (XXXVIII). Vedi anche Lettera CXXXV (CXLI), p. ???

<sup>161</sup> I giansenisti.

<sup>162</sup> I gesuiti. Entrambi i confessori che Luigi XIV ebbe durante il suo regno, padre François d'Aix de La Chaise (1624-1709) e padre Michel Le Tellier (1643-1719), erano gesuiti. Il termine «dervisci», che indica i membri di alcune confraternite mistiche musulmane aderenti al sufismo, è riservato da Rica ai monaci e ai preti cristiani.

<sup>163</sup> Si reputa, sulla base di quanto scrisse in proposito l'abate P.-J. Thouliez d'Olivet († 1768) (*Histoire de l'Académie française*, 2 tt., éd. par Ch.-L. Livet, Paris, Didier, 1858, t. II, p. 412), che sia stata soprattutto questa lettera a suscitare l'indignazione del cardinale Fleury (che fu primo ministro di Francia dal 1726 al 1743) e la sua iniziale opposizione all'elezione di M. all'*Académie française* nel 1727. Cfr. Desgraves, *Chronologie*, pp. 153-155.

<sup>164</sup> Lettera assente in LPB.

<sup>165</sup> Sulla differenza di età tra Usbek e Rica, cfr. Lettera XXV (XXVII). Vedi inoltre Lettera XLVI (XLVIII), dove si parla di nuovo di «spirito vivace» e «gaiezza naturale» di Rica.

<sup>166</sup> Cfr. Lettera XXXII (XXXIV) ed *EL*, XVI, 10, pp. ???, ???

<sup>167</sup> Cfr. Lettera CXLIX (CLIX), dove si parla di «fiera virtù» a proposito di Rossana.

<sup>168</sup> Errore palese, ben presto corretto: «mi tradirono» (*Cahiers*, pp. 136-137, e LP58).

<sup>169</sup> Cfr. Platone – un pensatore assai caro a M. (vedi *EL*, I, 3, nota 43, p. ???) –, per il quale l'impudenza è «il peggiore di tutti i mali, sia per lo Stato sia per i singoli individui» (*Leggi*, I, 11, 647a-b, p. 62).

<sup>170</sup> *Cahiers*, pp. 136-137, e LP58: «sfrenate da giungere a tanto».

<sup>171</sup> Sul pudore, cfr. *supra*, nota 24.

<sup>172</sup> Amico di Usbek, già destinatario della Lettera VI (VI).

<sup>173</sup> Rica descrive la *Comédie-Française* (o *Théâtre-Français*). Lo spettacolo gli è offerto dagli spettatori.

<sup>174</sup> Chardin parla di «danzatrici» o «mimi» che paragona agli attori di teatro in Europa: cfr. *Voyages en Perse*, t. II, «Voyage de Paris à Ispahan», pp. 247-247, e t. V, cap. 7, «De la musique», pp. 71-73.

<sup>175</sup> *Cahiers*, pp. 138-139, e LP58: «Qui un'amante afflitta manifesta il proprio struggimento; là un'altra, più animata, divora con gli occhi il suo amante, che la fissa allo stesso modo».

<sup>176</sup> *Cahiers*, pp. 138-139, e LP58: «Là le attrici».

<sup>177</sup> Fino al 1782 il pubblico della platea assisteva in piedi allo spettacolo.

<sup>178</sup> *Cahiers*, pp. 138-139, e LP58: «certe persone, scelte ecc.».

<sup>179</sup> LPB: «certi giovani, in continuo esercizio, che sono costretti ecc.».

<sup>180</sup> I ridotti (*foyers*), ma anche i camerini delle attrici.

<sup>181</sup> Probabile allusione al mondo dei damerini, sul quale cfr. Lesage, *Gils Blas*, lib. III, capp. 3 e 6.

<sup>182</sup> Le attrici: regine e principesse sulla scena, cortigiane per il resto del tempo.

<sup>183</sup> In senso erotico.

<sup>184</sup> Chardin sostiene che in Persia le danzatrici erano *femmes publiques* (*Voyages en Perse*, t. II, «Voyage de Paris à Ispahan», pp. 249-255; t. IV, cap. 12, «Des exercices & des jeux des Persans», p. 140 : «[...] in Oriente la danza è sconveniente, o infame, se preferite, e a danzare sono solo le meretrici [*femmes publiques*]). Vedi anche Tavernier, *Six voyages*, t. I, lib. V, cap. 14, «Des mœurs & coùtumes des Persans», p. 627.

<sup>185</sup> Probabile allusione ai pontificati di Gregorio VII (1073-1085), Innocenzo III (1198-1216) e Bonifacio VIII (1294-1303).

<sup>186</sup> Iremette, o Iremezia, e Georgia erano piccoli Stati caucasici tributari della Persia. Sono descritti da Chardin nei suoi *Voyages en Perse* (t. I, «Voyage de Paris à Ispahan», pp. 251-252; t. II, «Voyage de Paris à Ispahan», pp. 122 e segg.)

<sup>187</sup> Agli inizi del XVIII secolo lo Stato pontificio comprendeva 12 «province»: Lazio, Patrimonio di San Pietro, Campagna e Marittima, Sabina, Ducato di Spoleto, Umbria, Marca di Ancona, Montefeltro, Urbino, Bologna, Romagna e Ferrara.

<sup>188</sup> Nei concili ecclesiastici.

<sup>189</sup> Rhamazan o Ramadan è il mese del digiuno islamico, nono del calendario lunare. Qui indica la Quaresima cattolica.

<sup>190</sup> Sulle «dispense» e la loro storia, vedi in generale la voce «Dispensens» nel *Dictionnaire de théologie catholique*, 24 tt., Paris, Letouzey et Ané, 1903-1950 (reperibile anche online).

<sup>191</sup> Sulla qualifica di eretico, vedi P 602.

<sup>192</sup> Allusione alla casistica, o casuistica, e alla frantumazione cavillosa delle norme etiche, stigmatizzata anche da Pascal, in quanto di fatto favoriva il lassismo morale (cfr. *Les provinciales*, Lettera IX, p. 162, Lettera X, *incipit* e Lettera XIII, pp. 242-244). «Distinzione» era il termine filosofico, o teologico, che indicava appunto le diverse accezioni di una proposizione nei casi più disparati. «Differenti maniere di intendere le cose», scrive ad es. il *Dictionnaire de Trévoux* (1704, voce «Distinction»), e aggiunge: «Le *distinzioni filosofiche* non sono altro, assai spesso, che dei cavilli e delle scappatoie». Delle *Provinciales*, M. possedeva un esemplare dell'edizione di Colonia del 1669: cfr. *Catalogue*, n° 233.

- 
- <sup>193</sup> *Cahiers*, pp. 138-131, LP58: «e in Portogallo».
- <sup>194</sup> Allusione all'Inquisizione, che M. tornerà a condannare con durezza in *EL*, XXV, 13 e XXVI, 11-12.
- <sup>195</sup> Il rosario.
- <sup>196</sup> Lo scapolare, segno di devozione mariana.
- <sup>197</sup> Il pellegrinaggio a San Giacomo di Compostela.
- <sup>198</sup> Cfr. *Spicil.*, n° 122, p. 158.
- <sup>199</sup> L'abitello o sambenito (di colore giallo, con una croce rossa al centro sul davanti e sul di dietro). Cfr. *Spicil.*, n° 122, p. 158.
- <sup>200</sup> *L'eglise n'abhorre rien tant que le sang* (Pasquier, *Les recherches de la France*, lib. IX, cap. 31, p. 873).
- <sup>201</sup> Cfr. Marana, *L'espion*, t. II, lettera LXXIII, pp. 239-240: «La prima cosa che fanno i santi inquisitori è un'accurata e devota ricerca sui beni del prigioniero. Se scoprono che è ricco, non occorre altro per trasformarlo in un criminale e i buoni padri piamente si prendono cura di quel che possiede».
- <sup>202</sup> Cfr. Lettera CXXIV (CXXX), *incipit* e nota ???
- <sup>203</sup> *Cahiers*, pp. 138-139, e LP58: «trovavo subito».
- <sup>204</sup> L'ultimo interrogativo sarà sovente e variamente rielaborato negli scrittori successivi: cfr., ad es., Graffigny (*Lettres d'une Péruvienne*, «Avertissement», p. iv), Rousseau («Peut-on être Persan?», in *Émile*, lib. V, «Des voyages», p. ???), F. de Lamennais («Comment peut-on être Suisse», in *Lettres à la baronne Cottu*, 1854), A. Gide («C'est toujours comment peut-on être Persan?», *Journal* [1939], in *Journal 1939/1949*, Paris, Gallimard, 1955), e J.-P. Sartre («Comment peut-on être Français», in *La mort dans l'âme*, 1949; vedi anche «Les temps modernes», n° 15, settembre 1948, p. 40).
- <sup>205</sup> Le frequenti abluzioni sono uno dei precetti fondamentali dell'islam; Rycout vi dedica un paragrafo del suo libro (*Empire Ottoman*, lib. II, cap. 22, § 1, «De leurs lavemens», pp. 376-378). Cfr. Lettera LXXIII (LXXV), nota ???
- <sup>206</sup> Sulle difficoltà che si incontrano nel voler trapiantare da un paese a un altro una religione che richiede «continue abluzioni», cfr. *EL*, XXIV, 26, p. ???
- <sup>207</sup> Cfr. con il motivo del viaggio addotto da Usbek nella Lettera I (I) e con quanto lo stesso osserva sulle scienze occidentali nelle Lettere CII (CV) e CIII (CVI).
- <sup>208</sup> Lettera assente in *LPB*.
- <sup>209</sup> Si tratta dell'ospizio per ciechi fondato da Luigi IX nel 1254, e detto appunto *Les Quinze-Vingts* (ossia *I trecento*). Si trovava vicino al Palais Royal.
- <sup>210</sup> Nel 1721 M. affittò una casa nel Marais: cfr. Desgraves, *Chronologie*, p. 80.
- <sup>211</sup> Fonte assai probabile di questa lettera è Cotolendi che descrive in modo analogo i ciechi dell'istituto di *Quinze-Vingts* e conclude: «Soprattutto [i ciechi] non mancano mai di andare a tormentare i fedeli in tutte le chiese, chiedendo loro l'elemosina con un bicchierino di rame in un mano e un bastone nell'altra» (*Traduction d'une lettre italienne*, p. 382).

## LETTERA XXXI [XXXIII]

USBEK a REDI, a Venezia

A causa dei balzelli<sup>1</sup>, il vino è così caro a Parigi che si direbbe che abbiano voluto farvi seguire il precetto<sup>2</sup> del divino *Corano*, il quale proibisce di berne<sup>3</sup>.

Quando penso agli effetti funesti di questo liquore, non posso fare a meno di considerarlo come il dono più temibile che la natura abbia fatto agli uomini. Se qualcosa ha screditato la vita e la reputazione dei nostri monarchi, è stata la loro intemperanza: è questa la fonte più avvelenata delle loro ingiustizie e delle loro crudeltà<sup>4</sup>.

A maggior onta degli uomini, dirò: la legge vieta ai nostri sovrani il consumo del vino, ed essi ne bevono in maniera talmente esagerata che esso ne degrada l'umanità stessa<sup>5</sup>; quest'uso, viceversa, è permesso ai sovrani cristiani, e non risulta che ciò li spinga a commettere errori. Lo spirito umano è la contraddizione stessa: nella dissolutezza licenziosa, ci si rivolta con furore contro i precetti, e la legge, fatta per renderci più giusti, spesso serve soltanto a renderci più colpevoli.

Ma, pur disapprovando l'uso di questo liquore che fa perdere la ragione, non condanno con ciò quelle bevande che la allietano<sup>6</sup>. È proprio della saggezza degli Orientali cercare rimedi contro la tristezza con la stessa cura con cui se ne cercano contro le malattie più pericolose. Quando c'è qualche disgrazia a un Europeo, egli non ha altra risorsa che la lettura di un filosofo chiamato Seneca<sup>7</sup>; gli Asiatici, invece, più assennati e, in questo caso, medici<sup>8</sup> migliori, consumano bevande capaci di rendere allegri gli uomini e di lenire il ricordo delle loro pene.

Nulla è tanto deprimente quanto trarre consolazione dalla necessità del male, dall'inutilità dei rimedi, dalla fatalità del destino, dall'ordine della Provvidenza e dall'infelicità della condizione umana<sup>9</sup>. Voler alleviare un male con la considerazione che si è nati miserabili è una presa in giro. Meglio strappare lo spirito alle sue riflessioni e trattare l'uomo come un essere sensibile piuttosto che come un essere ragionevole.

L'anima, unita al corpo, ne è tiranneggiata continuamente. Se la circolazione del sangue è troppo lenta, se gli spiriti<sup>10</sup> non sono abbastanza depurati, se non sono in quantità sufficiente, cadiamo nello sconforto e nella tristezza. Ma, se consumiamo bevande che possono modificare questa disposizione della nostra macchina<sup>11</sup>, la nostra anima torna ad essere in grado di ricevere impressioni che la rallegrano e prova un piacere segreto nel vedere la propria macchina riprendere, per così dire, a muoversi e a vivere<sup>12</sup>.

*Da Parigi, il 25 della luna di Zilcadè, 1713.*

## LETTERA XXXII [XXXIV]

RICA a IBBEN<sup>13</sup>, a Smirne

Le donne persiane sono più belle di quelle francesi, ma le francesi sono più graziose<sup>14</sup>. È impossibile<sup>15</sup> non amare le prime, e non sentirsi a proprio agio con le seconde; le une sono più tenere e modeste, le altre più gaie e giovali.

Ciò che rende così bella l'etnia in Persia è la vita ordinata che le donne vi conducono: non giocano né stanno sveglie la notte, non bevono vino e non si espongono quasi mai all'aria aperta<sup>16</sup>. Bisogna riconoscere che il serraglio è adatto più alla salute che ai piaceri: è una vita calma, senza agitazioni; tutto vi risente della subordinazione e del dovere; perfino i piaceri sono austeri e le gioie severe, e vengono quasi sempre gustati soltanto come segni di autorità e di dipendenza.

Anche gli uomini non hanno in Persia la stessa gaiezza dei Francesi: non si nota in loro quella libertà di spirito né quell'aria lieta che qui trovo in tutti gli stati<sup>17</sup> e in ogni condizione.

È ben peggio in Turchia, dove si possono trovare famiglie in cui, di padre in figlio, nessuno ha mai riso dalla fondazione della monarchia<sup>18</sup>.

Questa gravità degli Asiatici dipende dalle scarse relazioni che intercorrono tra loro: si vedono solo quando l'etichetta lo impone. L'amicizia, questo dolce vincolo del cuore, che qui rende dolce la vita, è loro quasi sconosciuta. Essi si chiudono nelle proprie case, dove trovano sempre ad attenderli una compagnia, cosicché ogni famiglia è, per così dire, isolata dalle altre<sup>19</sup>.

Un giorno che conversavo di questi argomenti con un uomo di questo paese, costui mi disse: «Ciò che maggiormente mi irrita nei vostri costumi, è il fatto che siete costretti a vivere con degli schiavi, il cui cuore e il cui spirito risentono continuamente della bassezza della loro condizione. Queste persone ignobili fiaccano in voi quei sentimenti della virtù, che ci vengono dalla natura, e li guastano fin dall'infanzia standovi intorno<sup>20</sup>.

«Liberatevi, dunque, dei pregiudizi. Che cosa ci si può aspettare dall'educazione impartita da un miserabile che ripone il proprio onore nel sorvegliare le mogli di un altro e va fiero del più ignobile impiego che esista tra gli uomini? Che è spregevole per la sua stessa fedeltà, l'unica sua virtù, perché vi è portato dall'invidia, dalla gelosia e dalla disperazione? Che, ardendo dalla voglia di vendicarsi dei due sessi di cui è lo scarto, accetta di essere tiranneggiato dal più forte, pur di poter tormentare il più debole? Che, traendo dalla propria imperfezione, bruttezza e deformità tutto il prestigio della propria condizione, viene stimato unicamente perché è indegno di esserlo? Che, infine, inchiodato per sempre alla porta cui è assegnato, più duro dei cardini e dei catenacci che la sostengono, si vanta di aver trascorso cinquant'anni della propria vita in quel posto indegno, dove, al servizio della gelosia del suo padrone, ha esercitato tutta la sua bassezza?»<sup>21</sup>.

*Da Parigi, il 14 della luna di Zilagè, 1713.*

## LETTERA XXXIII [XXXV]

USBEK a GEMCHID<sup>22</sup>, suo cugino, derviscio dello *splendido* monastero di Tauris

Che cosa ne pensi dei cristiani, sublime derviscio? Credi tu che nel giorno del Giudizio finiranno come i Turchi infedeli, i quali serviranno da asini agli Ebrei e li condurranno all'Inferno di gran trotto<sup>23</sup>? So bene che essi non andranno nella dimora dei profeti e che il grande Alì non è venuto per loro. Ma credi che vengano

condannati a eterni castighi per il fatto di non essere stati abbastanza fortunati da trovare delle moschee nel proprio paese e che Dio li punisca per non aver praticato una religione che non ha fatto loro conoscere<sup>24</sup>? Io te lo posso dire: spesso ho studiato questi cristiani; li ho interrogati per vedere se avevano qualche idea del grande Ali, che era il più bello degli uomini, e ho scoperto che non ne avevano mai sentito parlare.

Non somigliavano affatto a quegli infedeli che i nostri santi profeti facevano passare a fil di spada<sup>25</sup>, perché si rifiutavano di credere ai miracoli del Cielo; essi sono piuttosto come quegli sventurati che vivevano nelle tenebre dell'idolatria prima che la luce divina venisse a illuminare il volto del nostro grande Profeta.

D'altronde, se si esamina da vicino la loro religione, vi si potranno trovare in germe i nostri dogmi. Ho ammirato spesso i segreti della Provvidenza, che in questo modo sembra averli voluti preparare alla conversione generale. Ho sentito parlare di un libro dei loro dottori, intitolato *La poligamia trionfante*<sup>26</sup>, in cui si dimostra che la poligamia è prescritta ai cristiani. Il loro battesimo è l'immagine delle nostre abluzioni rituali, e i cristiani sbagliano solo nell'efficacia che attribuiscono a questa prima abluzione, che credono debba bastare per tutte le altre. I loro preti e i loro monaci pregano come noi sette volte al giorno<sup>27</sup>. Sperano di godere di un paradiso in cui gusteranno mille delizie in virtù della resurrezione dei corpi. Hanno, come noi, dei digiuni prestabiliti e delle mortificazioni con le quali sperano di piegare la misericordia divina. Onorano gli angeli buoni e diffidano di quelli malvagi. Nutrono una santa credulità per i miracoli che Dio opera attraverso il ministero dei suoi servitori. Riconoscono, come noi, l'insufficienza dei propri meriti e la necessità di avere qualcuno che interceda presso Dio. Dappertutto scorgo il maomettismo, sebbene non trovi Maometto. Per quanto si faccia, la verità trapela e penetra sempre le tenebre che l'avvolgono. Verrà il giorno in cui l'Eterno vedrà sulla Terra solo veri credenti: il tempo, che tutto consuma, distruggerà anche gli errori; tutti gli uomini si stupiranno di vedersi sotto lo stesso stendardo; e tutto, perfino la Legge, sarà consumato: gli esemplari divini verranno portati via dalla Terra e trasferiti negli archivi celesti.

*Da Parigi, il 20 della luna di Zilhagè, 1713.*

## LETTERA XXXIV [XXXVI]

USBK a REDI, a Venezia

A Parigi si consuma molto caffè<sup>28</sup>: esistono numerosissimi locali pubblici in cui viene servito. In alcuni di questi locali, si ci si scambiano notizie; in altri, si gioca a scacchi<sup>29</sup>. Ce n'è uno<sup>30</sup> dove il caffè viene preparato in un modo così speciale che rende arguti coloro che lo bevono: quanto meno, tra tutti quelli che escono da lì, non ce n'è uno che non creda di esserlo quattro volte di più di quando era entrato.

Ciò che, però, mi urta in questi begli spiriti è che non si rendono utili alla loro patria e si divertono a impiegare i loro talenti in cose puerili. Per esempio, quando giunsi a Parigi, li trovai accalorati nella disputa più futile che si possa immaginare: si trattava della reputazione di un vecchio poeta greco, di cui, da duemila anni, si ignorano sia la patria sia l'epoca della sua morte<sup>31</sup>. I due schieramenti riconoscevano che era un poeta eccellente: era solamente questione di stabilire quale valore, più o meno grande,

bisognasse attribuirgli. Ognuno voleva fissarne la misura; ma, tra questi dispensatori di reputazione, gli uni avevano più peso degli altri: ecco tutta la disputa! Era molto accesa, perché da una parte e dall'altra ci si scambiavano cordialmente ingiurie così grossolane e si profferivano battute così aspre, che la maniera di discutere mi sorprese tanto quanto l'argomento della discussione. Se qualcuno, dicevo tra me e me, fosse così sventato da attaccare qualche onesto cittadino, alla presenza di uno di questi difensori del poeta greco, verrebbe certo duramente ripreso, e credo che questo zelo, così sensibile sulla reputazione dei morti, s'infiammerebbe ben bene per difendere quella dei vivi! Comunque sia, Dio mi guardi dall'attirarmi mai l'inimicizia dei censori di questo poeta, che il soggiorno di duemila anni nella tomba non ha potuto preservare da un odio così implacabile! Oggi menano fendenti in aria, ma che cosa accadrebbe se il loro furore fosse eccitato dalla presenza di un nemico?».

Quelli di cui ho appena parlato disputano in lingua volgare, e bisogna distinguerli da un altro genere di litiganti, che si servono di una lingua barbara che pare accrescere il furore e l'ostinazione dei contendenti. Ci sono quartieri in cui si osserva come una mischia nera e fitta di questo tipo di persone: si nutrono di distinzioni e vivono di ragionamenti oscuri e di false deduzioni. Questo mestiere, con cui si dovrebbe morire di fame, è nondimeno redditizio: si è vista un'intera nazione, scacciata dal proprio paese, attraversare i mari per venire a stabilirsi in Francia, portando con sé, per provvedere ai bisogni della vita, solamente un temibile talento per la disputa<sup>32</sup>. Addio.

*Da Parigi, l'ultimo della luna di Zilhagè, 1713.*

## LETTERA XXXV [XXXVII]

USBEK a IBBEN, a Smirne

Il re di Francia è vecchio. Non vi sono esempi<sup>33</sup> nelle nostre storie di un monarca che abbia regnato così a lungo<sup>34</sup>. Si dice che posseda in sommo grado il talento di farsi ubbidire: governa con la stessa abilità la propria famiglia, la corte e lo Stato. Lo si è spesso sentito dire che, tra tutti i governi del mondo, preferirebbe quello dei Turchi o a quello del nostro augusto sultano: tale è il suo apprezzamento della politica orientale<sup>35</sup>.

Ho studiato il suo carattere<sup>36</sup>, e vi ho trovato delle contraddizioni che non mi riesce di risolvere. Per esempio: ha un ministro di soli diciotto anni e un'amante di ottanta<sup>37</sup>; ama la propria religione, e non può sopportare coloro che asseriscono che occorre osservarla rigorosamente; benché fugga il tumulto delle città e si pronunci di rado, la sua unica occupazione, dalla mattina alla sera, è far parlare di sé; gli piacciono i trofei e le vittorie, ma ha paura di vedere un buon generale alla testa delle proprie truppe tanto quanto avrebbe motivo di temerlo alla testa di un esercito nemico. Credo che sia capitato solo a lui di essere contemporaneamente colmo di ricchezze più di quanto qualsiasi sovrano possa sperare, e afflitto da una povertà che un privato non potrebbe sopportare.

Gli piace distribuire gratifiche a coloro che lo servono; ma paga con pari liberalità le assiduità o piuttosto le oziosità dei suoi cortigiani, e le faticose campagne dei suoi condottieri<sup>38</sup>. Spesso un uomo che lo sveste, o che gli porge il tovagliolo quando è a tavola, viene preferito a un altro che conquista città o vince battaglie per lui. Non

crede che la munificenza del sovrano debba conoscere limiti nella distribuzione dei favori e, senza curarsi se colui che viene colmato di ricchezze sia un uomo di valore, ritiene che la propria scelta lo renderà tale: pertanto, lo si è visto concedere una piccola pensione a un uomo che era fuggito per due leghe e una carica prestigiosa a uno che era fuggito per quattro.

È magnifico soprattutto negli edifici che fa costruire: ci sono più statue nei giardini del suo palazzo che cittadini in una grande città<sup>39</sup>. La sua guardia è forte quanto quella del monarca dinanzi al quale i troni si rovesciano<sup>40</sup>; i suoi eserciti sono altrettanto numerosi, le sue risorse altrettanto grandi e le sue finanze altrettanto inesauribili<sup>41</sup>.

*Da Parigi, il 7 della luna di Maharram, 1713.*

## LETTERA XXXVI [XXXVIII]

RICA a IBEN, a Smirne

Per gli uomini, è un gran problema sapere se sia più vantaggioso privare le donne della libertà o lasciargliela. Mi pare che ci siano molte ragioni pro e contro<sup>42</sup>. Se gli Europei affermano che è una mancanza di generosità rendere infelici le persone amate, i nostri Asiatici rispondono che è degradante per gli uomini rinunciare al dominio che la natura ha loro concesso sulle donne. Se a questi ultimi si dice che il gran numero di donne rinchiusa è imbarazzante, essi rispondono che dieci donne che obbediscono imbarazzano meno di una che non obbedisce. Se a loro volta obiettano che gli Europei non possono essere felici con delle mogli infedeli, viene risposto loro che quella fedeltà, di cui essi tanto si vantano, non impedisce il disgusto che sempre segue alle passioni soddisfatte; che le nostre donne sono troppo esclusivamente nostre; che un possesso così sicuro non ci lascia nulla da desiderare né da temere; che un po' di civetteria è un sale che stuzzica e che previene la corruzione. Forse anche un uomo più saggio di me sarebbe imbarazzato a decidere, visto che, se gli Asiatici fanno benissimo a cercare mezzi adatti per placare le loro inquietudini, gli Europei fanno altrettanto bene a non averne affatto<sup>43</sup>.

«Dopo tutto», dicono costoro, «se anche fossimo infelici come mariti, troveremmo sempre la maniera di rifarci come amanti. Perché un uomo abbia motivo di lamentarsi dell'infedeltà della moglie, bisognerebbe che al mondo ci fossero solo tre persone; se ce ne saranno quattro, si finirà con l'essere pari».

Un'altra questione è sapere se la legge naturale sottometta le donne agli uomini. «No», mi diceva l'altro giorno un filosofo molto galante<sup>44</sup>, «la natura non ha mai dettato una legge simile. Il dominio che noi esercitiamo su di loro è una vera e propria tirannia; esse ce l'hanno lasciato prendere perché sono più miti di noi e, di conseguenza, più umane e ragionevoli<sup>45</sup>. Questi vantaggi che, se noi fossimo stati ragionevoli, avrebbero senz'altro dovuto assicurare loro la superiorità, gliel'hanno fatta invece perdere, perché non lo siamo affatto».

«Ora, se è vero che esercitiamo sulla donne esclusivamente un potere tirannico, è altrettanto vero che esse esercitano su di noi un imperio naturale: quello della bellezza, cui nulla resiste. Il nostro potere non si riscontra in tutti i paesi, mentre quello della bellezza è universale<sup>46</sup>. Perché dunque dovremmo avere un privilegio? Forse perché siamo i più forti? Ma è una vera ingiustizia. Ricorriamo a tutti i mezzi

per fiaccare il loro coraggio: le forze sarebbero uguali se anche l'educazione lo fosse<sup>47</sup>. Mettiamole alla prova nelle attitudini che l'educazione non ha indebolito, e si vedrà se siamo tanto forti»<sup>48</sup>.

Bisogna ammetterlo, anche se la cosa urta i nostri costumi: presso i popoli più civili, le donne hanno sempre esercitato autorità sui loro mariti. Essa venne stabilita per legge, presso gli Egizi in onore di Iside<sup>49</sup> e, presso i Babilonesi, in onore di Semiramide<sup>50</sup>. Si diceva dei Romani che comandavano a tutte le nazioni, ma che obbedivano alle loro donne<sup>51</sup>. Non sto a parlare dei Sarmati<sup>52</sup>, che erano davvero schiavi del sesso<sup>53</sup>: erano troppo barbari perché si possa citare il loro esempio».

Come vedi, mio caro Ibben, sto prendendo i gusti di questo paese, dove si ama sostenere opinioni insolite e ridurre tutto a paradosso. Il Profeta ha risolto la questione e stabilito i diritti dell'uno e dell'altro sesso: «Le donne», afferma, «devono onorare i loro mariti, e i mariti devono onorarle, ma hanno il vantaggio di stare un gradino sopra di loro»<sup>54</sup>.

*Da Parigi, il 26 della luna di Gemmadi II, 1713.*

## LETTERA XXXVII [XXXIX]

HAGI IBBI<sup>a</sup> *all'ebreo BEN GIOSUÈ, proselito maomettano, a Smirne*

Mi sembra, Ben Giosuè, che la nascita degli uomini straordinari sia sempre stata preceduta da segni clamorosi, come se la natura soffrisse una sorta di crisi e la Potenza celeste generasse solo con un certo sforzo<sup>55</sup>.

Nulla è più meraviglioso della nascita di Maometto. Dio, che, con i decreti della sua provvidenza, aveva stabilito, fin dall'inizio, di mandare tra gli uomini questo grande profeta per incatenare Satana, creò una luce duemila anni prima di Adamo, la quale, passando di eletto in eletto, di antenato in antenato di Maometto, giunse infine a lui come autentica testimonianza che egli era disceso dai patriarchi.

Fu pure a causa di questo profeta che Dio non volle che nessun bambino venisse concepito senza che la donna cessasse di essere impura e il membro virile<sup>56</sup> fosse sottoposto alla circoncisione.

Egli venne al mondo circonciso<sup>57</sup>, e la gioia apparve sul suo volto fin dalla nascita<sup>58</sup>: la Terra tremò tre volte, come se essa stessa avesse partorito; tutti gli idoli si prosternarono; i troni dei re furono rovesciati; Lucifero venne gettato in fondo al mare, e solo dopo aver nuotato per quaranta giorni emerse dall'abisso e fuggì sul Monte Cebes<sup>59</sup>, da dove, con voce terribile, chiamò gli angeli.

Quella notte, Dio pose tra uomo e donna un confine che nessuno dei due doveva oltrepassare. L'arte dei maghi e dei negromanti si rivelò inefficace. Si udì una voce dal Cielo che pronunciava queste parole: «Ho mandato al mondo il mio amico fedele»<sup>60</sup>.

Secondo la testimonianza di Isben Aben<sup>61</sup>, storico arabo, le generazioni degli uccelli, delle nubi, dei venti e tutti le schiere degli angeli, si riunirono per allevare questo fanciullo e si contesero tale privilegio. Gli uccelli dicevano, nei loro cinguettii,

---

<sup>a</sup> *Hagi* è un uomo che ha fatto il pellegrinaggio alla Mecca. [Oltre che in questa lettera, il personaggio di Hagi Ibbi compare anche in una lettera pubblicata su «Le Fantasque» (cfr. *infra*, p. ???) e in P 1615 (cfr. *infra*, p. ???), dalla quale ultima si desume che avrebbe dovuto essere uno dei compagni di viaggio di Usbek e Rica.]

che era più comodo che fossero loro ad allevarlo, perché potevano raccogliere più facilmente molti frutti da luoghi diversi. I venti dicevano mormorando: «Tocca invece a noi, perché possiamo portargli da ogni luogo gli odori più gradevoli». «No, no», dicevano le nuvole; «è alle nostre cure che dev'essere affidato, perché in ogni momento gli faremo godere la freschezza delle acque». A quel punto, gli angeli indignati esclamarono: «E allora a noi che cosa ci resterà da fare?». Ma si udì una voce dal Cielo che troncò tutte le discussioni: «Non sarà tolto dalle mani dei mortali; beate, anzi, le mammelle che lo allatteranno, e le mani che lo toccheranno, e la casa in cui abiterà, e il letto in cui riposerà»<sup>62</sup>.

Dopo tante testimonianze clamorose<sup>63</sup>, mio caro Giosuè, bisogna avere un cuore di ferro per non credere alla sua santa fede. Che cosa poteva fare di più il Cielo per autorizzare la sua missione divina, a meno di sconvolgere la natura e far perire gli uomini stessi che voleva convincere?

*Da Parigi, il 20 della luna di Rhegeb, 1713.*

## LETTERA XXXVIII [XL]

USBK *a* IBBEN, *a* Smirne

Quando muore un uomo importante, ci si riunisce in una moschea e si pronuncia la sua orazione funebre<sup>64</sup>, che consiste in un discorso in sua lode, stando al quale sarebbe davvero arduo valutare con esattezza i meriti del defunto.

Vorrei abolire le onoranze funebri: bisogna piangere gli uomini quando nascono, e non quando muoiono. A che cosa servono le cerimonie e tutto il lugubre apparato che si dispiega davanti a un moribondo nei suoi ultimi istanti, le lacrime stesse dei familiari e il dolore degli amici, se non a esagerargli la perdita che sta per subire<sup>65</sup>?

Noi siamo così ciechi che non sappiamo quando dobbiamo affliggerci o rallegrarci: quasi sempre proviamo solo false tristezze o false gioie.

Quando vedo il Mogol<sup>66</sup> che, ogni anno, si va a mettere stupidamente su una bilancia e si fa pesare come un bue<sup>67</sup>; quando vedo i suoi popoli<sup>68</sup> rallegrarsi perché il loro sovrano è diventato più materiale, ossia meno capace di governarli, vengo preso da un senso di pietà, Ibben, per la stravaganza degli uomini.

*Da Parigi, il 20 della luna di Regeb, 1713.*

## LETTERA XXXIX [XLI]<sup>69</sup>

IL PRIMO EUNUCO NERO *a* USBK

Ismaele<sup>70</sup>, uno tuoi eunuchi neri, è morto, magnifico Signore, e non posso fare a meno di sostituirlo. Siccome oggi gli eunuchi sono estremamente rari, avevo pensato di servirmi di uno schiavo nero che hai in campagna, ma finora non sono riuscito a convincerlo a lasciarsi consacrare a quest'incarico. Poiché credo che, in fin dei conti, sia vantaggioso per lui, l'altro giorno decisi di usare nei suoi confronti un po' di

rigore e, d'accordo con l'intendente dei tuoi giardini, ordinai che, suo malgrado, lo si mettesse in condizione di renderti i servigi che più sono graditi al tuo cuore e di vivere come me in questi luoghi terribili sui quali egli non osa neppure posare lo sguardo. Ma si mise a urlare come se avessimo voluto scorticarlo, e tanto fece che ci sfuggì dalle mani ed evitò il coltello fatale. Ho appena saputo che intende scriverti per domandarti la grazia, sostenendo che io avrei concepito questo progetto solo per un insaziabile desiderio di vendetta per certe battute salaci che dice di aver fatto su di me. Ti giuro sui centomila profeti che, invece, ho agito unicamente per il bene del tuo servizio, l'unica cosa ch'io abbia a cuore e oltre la quale nulla m'interessa. Mi prosterno ai tuoi piedi.

*Dal serraglio di Fatima, il 7 della luna di Maharram, 1713.*

## LETTERA XL [XLII]<sup>71</sup>

FARAN<sup>72</sup> a USBEK, suo signore sovrano

Se tu fossi qui, magnifico Signore, mi presenterei al tuo cospetto interamente coperto di carta bianca, e non ce ne sarebbe ancora abbastanza<sup>73</sup> per trascrivere tutte le offese che il tuo primo eunuco nero, il più malvagio di tutti gli uomini, mi ha recato da quando sei partito.

Col pretesto di qualche battuta che egli pretende io abbia fatto sulla sua sventurata condizione, esercita su di me una vendetta insaziabile: mi ha istigato contro il crudele intendente dei tuoi giardini, il quale, dopo la tua partenza, mi costringe a lavori sovrumani, in cui ho creduto mille volte di rimetterci la vita, senza tuttavia perdere nemmeno per un attimo l'ardore di servirti. Quante volte mi sono detto tra me e me: «Ho un padrone pieno di dolcezza e sono lo schiavo più sventurato che ci sia sulla Terra!».

Ti confesso, magnifico Signore, che non mi credevo destinato a miserie più grandi, ma questo traditore di un eunuco ha voluto raggiungere il colmo della sua malvagità. Alcuni giorni or sono, di sua arbitraria iniziativa, mi destinò alla sorveglianza delle tue sacre mogli, ossia a un'operazione che è per me mille volte più crudele della morte. Quelli che, alla nascita, hanno avuto la sventura di ricevere dai loro crudeli genitori un trattamento simile, si consolano forse con il fatto di non aver mai conosciuto una condizione diversa; ma io, se mi si degradasse dalla mia umanità o ne fossi privato<sup>74</sup>, morirei di dolore, qualora non morissi già per questo atto barbarico.

Bacio i tuoi piedi, sublime Signore, con profonda umiltà. Fa' in modo che io senta gli effetti di quella virtù tanto rispettata e che non sia mai detto che, per ordine tuo, ci sia sulla Terra un infelice di più.

*Dai giardini di Fatima, il 7 della luna di Maharram, 1713.*

## LETTERA XLI [XLIII]<sup>75</sup>

USBEK a FARAN, nei giardini di Fatima

Accogliete la gioia nel vostro cuore, e riconoscete questi sacri caratteri; fateli baciare al grande eunuco e all'intendente dei giardini. Proibisco loro di mettervi le mani addosso fino al mio ritorno<sup>76</sup>: dite loro di comprare l'eunuco che manca. Fate il vostro dovere come se mi aveste sempre davanti agli occhi, e sappiate che, più la mia bontà è grande, più sarete punito se ne abusate.

*Da Parigi, il 25 della luna di Regeb, 1713.*

## LETTERA XLII [XLIV]

USBK a REDI, a Venezia

In Francia ci sono tre stati: la Chiesa, la spada e la toga<sup>77</sup>. Ognuno nutre un sovrano disprezzo per gli altri due: per esempio, uno che dovrebbe essere disprezzato perché è uno sciocco, spesso lo è solo perché è un uomo di toga.

Perfino i più vili artigiani litigano sull'eccellenza del mestiere che hanno scelto, e ognuno si considera superiore a chi esercita una professione diversa in proporzione all'idea che si è fatta della superiorità della propria<sup>78</sup>.

Gli uomini somigliano tutti, più o meno, a quella donna della provincia di Erevan, la quale, ottenuta una qualche grazia da uno dei nostri monarchi, nelle benedizioni che gli rivolse, gli augurò mille volte che il Cielo lo facesse governatore di Erevan.

Ho letto in una relazione di viaggio che, essendo un vascello approdato alla costa della Guinea, alcuni uomini dell'equipaggio vollero scendere a terra per comprare qualche montone. Vennero condotti dal re, che amministrava la giustizia ai suoi sudditi sotto un albero. Stava sul suo trono, cioè su un pezzo di legno, fiero come se fosse stato seduto su quello del Gran Mogol<sup>79</sup>: aveva intorno tre o quattro guardie con picche di legno; un parasole, a guisa di baldacchino, lo riparava dal calore del sole; tutti i suoi ornamenti e quelli della regina, sua moglie, consistevano nella loro pelle nera e in qualche anello. Questo principe, ancor più vanitoso che miserabile, chiese agli stranieri se in Francia si parlasse molto di lui<sup>80</sup>. Credeva che il suo nome dovesse correre da un polo all'altro e, diversamente da quel conquistatore di cui si è detto che aveva fatto tacere tutta la Terra<sup>81</sup>, egli era invece convinto di dover far parlare di sé l'intero universo.

Dopo che il khan della Tartaria ha pranzato, un araldo proclama che tutti i sovrani della Terra, se lo desiderano, possono andare a pranzo<sup>82</sup>; e quel barbaro, che mangia solo latte, che non ha una casa e che vive solo di brigantaggio, considera tutti i re del mondo come suoi schiavi e li insulta regolarmente due volte al giorno.

*Da Parigi, il 28 della luna di Rhegeb, 1713.*

## LETTERA XLIII [XLV]

RHEDI<sup>83</sup> a USBK, a \*\*\*

Ieri mattina, mentre ero ancora a letto, udii bussare violentemente alla porta, la quale venne immediatamente aperta, o meglio sfondata, da un tizio con cui ero entrato in relazione e che mi parve completamente fuori di sé.

Il suo vestito era molto meno che scadente, la sua parrucca di traverso non era neanche stata pettinata, non aveva avuto il tempo di far ricucire il suo farsetto nero<sup>84</sup> e, quel giorno, aveva rinunciato alle sagge precauzioni con cui di solito camuffava le pessime condizioni del suo abbigliamento.

«Alzatevi», mi disse, «ho bisogno di voi per tutta la giornata: ho mille commissioni da fare e mi piacerebbe molto farle assieme a voi. In primo luogo, dobbiamo andare in rue Saint-Honoré per parlare col notaio incaricato della vendita di una terra che vale cinquecentomila libbre<sup>85</sup>; voglio che mi dia la preferenza. Venendo qui, mi sono fermato un momento al *faubourg* Saint-Germain, dove ho affittato un palazzo per duemila scudi, e spero di chiudere il contratto oggi stesso».

Non appena mi fui vestito, o quasi, il mio uomo mi fece scendere di corsa. «Cominciamo», disse, «con l'acquistare una carrozza e fissiamo subito l'equipaggiamento»<sup>86</sup>. In effetti, in meno di un'ora, comprammo non solo una carrozza, ma anche merci per centomila franchi. Tutto ciò avvenne rapidamente, poiché il mio uomo non contrattò nulla e non fece mai i conti, come pure non tirò mai fuori un soldo. Riflettevo su tutto ciò e, esaminando quell'uomo, notai in lui un misto di ricchezza e di povertà, cosicché non sapevo che cosa pensare. Alla fine, tuttavia, ruppi il silenzio e, traendolo in disparte, gli dissi: «Signore, chi pagherà tutte queste cose?». «Io», disse. «Venite in camera mia: vi mostrerò tesori immensi e ricchezze invidiate dai più grandi monarchi; ma non da voi, che le dividerete sempre con me». Lo seguì. Ci arrampichiamo fino al quinto piano e, per mezzo di scala a pioli, ci issiamo fino a un sesto piano, che era uno stanzino esposto ai quattro venti, nel quale c'erano solo due o tre dozzine di bacinelle di terracotta piene di liquidi diversi. «Mi sono alzato di buon'ora», mi disse, «e per prima cosa ho fatto ciò che faccio da venticinque anni, ossia andare a visitare la mia opera<sup>87</sup>. E ho visto che era giunto il gran giorno che mi avrebbe reso l'uomo più ricco della Terra. Vedete questo liquido vermiglio? Esso possiede ora tutte le qualità richieste dai filosofi per compiere la trasmutazione dei metalli. Ne ho ricavato questi grani che vedete, che sono vero oro quanto al loro colore, benché un po' imperfetti per il peso. Questo segreto, scoperto da Nicolas Flamel<sup>88</sup>, ma cercato invano da Raimondo Lullo<sup>89</sup> e da un milione di altri, è pervenuto fino a me, e oggi mi trovo a essere un adepto<sup>90</sup> fortunato. Voglia il Cielo che io mi serva dei tanti tesori che mi ha concesso solo per la sua gloria!».

Uscii, e scesi o piuttosto mi precipitai per quella scaletta, trasportato dalla collera, e lasciai quell'uomo così ricco nel suo manicomio. Addio, mio caro Usbek. Verrò a trovarti domani e, se vorrai, ritorneremo insieme a Parigi<sup>91</sup>.

*Da Parigi, l'ultimo della luna di Rhegeb, 1713.*

## LETTERA XLIV [XLVI]

USBEEK a RHEDI, a Venezia

Qui incontro persone che discutono a non finire sulla religione, ma sembra che nello stesso tempo facciano a gara a chi la osserverà meno.

Non solo non sono i migliori cristiani, ma neppure migliori cittadini, ed è ciò che mi colpisce, perché, in qualunque religione si viva, l'osservanza delle leggi, l'amore per gli uomini e la pietà verso i genitori sono sempre i primi atti religiosi.

In effetti, lo scopo principale di un uomo religioso non deve essere forse quello di piacere alla divinità che ha stabilito la religione che egli professa? Ma il modo più sicuro per riuscirci è senza dubbio di osservare le regole della società e i doveri dell'umanità, poiché, in qualunque religione si viva, non appena se ne accetta una, bisogna pure ammettere che Dio ami gli uomini, dato che è per renderli felici che stabilisce una religione; e se Egli ama gli uomini, possiamo essere certi di piacerGli amandoli a nostra volta, cioè praticando nei loro confronti tutti i doveri della carità e dell'umanità<sup>92</sup>, e non violando le leggi sotto le quali essi vivono<sup>93</sup>.

In questo modo, si è molto più sicuri di piacere a Dio che non osservando tale o tal'altra cerimonia: infatti, le cerimonie non hanno in se stesse alcun grado di bontà, ma sono buone solo in considerazione, e nella presupposizione, che Dio le abbia prescritte. Questa, però, è materia di infinite discussioni: ci si può sbagliare facilmente, perché bisogna scegliere le cerimonie di una religione tra quelle di duemila altre.

Un uomo rivolgeva tutti i giorni a Dio questa preghiera: «Signore, non capisco nulla delle dispute che si tengono continuamente su di Voi. Vorrei servirVi secondo la vostra volontà, ma ogni uomo che consulto vuole che io Vi serva secondo la sua. Quando voglio pregare, non so in quale lingua devo parlarVi<sup>94</sup>. Non so nemmeno in che posizione devo mettermi: l'uno dice che devo pregarVi stando in piedi, l'altro vuole che stia seduto, un altro ancora esige che stia inginocchiato. E non è tutto: c'è chi pretende che io debba lavarmi tutte le mattine con acqua fredda; altri sostengono che mi guardereste con orrore se non mi facessi tagliare un pezzetto di carne<sup>95</sup>. L'altro giorno, mi capitò di mangiare un coniglio in un caravanserraglio. Tre uomini che si trovavano vicino a me mi fecero tremare: sostennero tutti e tre che vi avevo gravemente offeso; l'uno<sup>b</sup>, perché quell'animale era immondo<sup>96</sup>; l'altro<sup>c</sup>, perché era stato soffocato<sup>97</sup>; e il terzo<sup>d</sup>, perché non era pesce<sup>98</sup>. Un bramino, che passava di lì e che presi a giudice, mi disse: «Hanno torto, perché, a quanto pare, non siete stato voi stesso a uccidere quell'animale». «Veramente sì», risposi. «Ah! avete commesso un'azione abominevole, che Dio non vi perdonerà mai», mi disse con voce severa: «che ne sapete se l'anima di vostro padre non era trasmigrata in quella bestia?»<sup>99</sup>. Tutte queste cose, Signore, mi gettano in un imbarazzo incredibile: non posso muovere la testa senza essere minacciato di offenderVi, eppure vorrei piacerVi e impiegare a questo scopo la vita che ho ricevuto da Voi. Non so se mi sbaglio, ma credo che il modo migliore per riuscirci sia vivere da buon cittadino nella società in cui mi avete fatto nascere e da buon padre nella famiglia che mi avete donato»<sup>100</sup>.

*Da Parigi, l'8 della luna di Chahban, 1713.*

## LETTERA XLV [XLVII]<sup>101</sup>

ZACHI a USBEK, a Parigi

---

<sup>b</sup> Un Ebreo.

<sup>c</sup> Un Turco.

<sup>d</sup> Un Armeno.

Ho una grande notizia da darti: mi sono riconciliata con Zefis e il serraglio, che si era diviso fra noi due, ora è di nuovo unito. Manchi solo tu in questi luoghi dove regna la pace. Vieni, mio caro Usbek, vieni a farvi trionfare l'amore.

Ho offerto a Zefis un grande banchetto, al quale furono invitate tua madre<sup>102</sup>, le tue mogli e le tue principali concubine; vi parteciparono anche le tue zie e molte delle tue cugine: erano venute a cavallo, coperte dalla scura nube dei loro veli e dei loro abiti.

Il giorno dopo, partimmo per la campagna, dove speravamo di essere più libere: montammo sui nostri cammelli, sistemandoci in quattro in ogni portantina. Siccome la gita era stata organizzata all'ultimo momento, non avemmo tempo di mandare ad annunciare in giro il *curuc*<sup>103</sup>; tuttavia, il primo eunuco, sempre intraprendente, prese un'altra precauzione: al telo che ci impedisce di essere viste, egli aggiunse infatti una tenda così spessa che non potevamo assolutamente vedere nessuno.

Una volta giunte a quel fiume che bisogna attraversare, ognuna di noi entrò, come al solito, in una portantina, e si fece trasportare sul battello, poiché ci venne detto che sul fiume c'era molta gente. Un curioso, che s'avvicinò troppo al luogo dove eravamo rinchiusi, ricevette un colpo mortale che lo privò per sempre della luce del giorno; un altro, che venne trovato mentre faceva il bagno completamente nudo presso la riva, subì la stessa sorte: così i tuoi fedeli eunuchi sacrificarono al tuo onore e al nostro quei due disgraziati.

Ascolta tuttavia il resto delle nostre avventure. Quando fummo a metà del fiume, si alzò un vento così impetuoso e il cielo si coprì di nubi così minacciose che i battellieri incominciarono a disperare. Spaventate dal pericolo, svenimmo quasi tutte. Mi ricordo che udii la voce e le discussioni dei nostri eunuchi, e alcuni dicevano che bisognava avvertirci del pericolo e farci uscire dalla nostra prigione, ma il loro capo sostenne sempre che sarebbe morto piuttosto che tollerare che il suo padrone venisse così disonorato e che avrebbe affondato un pugnale nel petto di chi avesse osato dare suggerimenti così audaci. Una delle mie schiave, completamente fuori di sé, mezza nuda, corse verso di me per soccorrermi, ma un eunuco nero l'afferrò brutalmente e la fece rientrare nel luogo da dove era uscita. Allora svenni e ripresi i sensi solo quando il pericolo fu passato.

Come sono rischiosi i viaggi per le donne! Gli uomini sono esposti soltanto ai pericoli che minacciano la loro vita, mentre noi, in ogni momento, corriamo il rischio<sup>104</sup> di perdere la vita o la nostra virtù. Addio, mio caro Usbek. Ti adorerò sempre.

*Dal serraglio di Fatima, il 2 della luna Rhamazan, 1713.*

## LETTERA XLVI [XLVIII]

USBK a REDI, a Venezia

Chi ama istruirsi non resta mai inattivo. Sebbene io non abbia nessun affare importante, sono tuttavia continuamente occupato. Passo la vita a osservare: la sera scrivo ciò che ho notato, visto e udito durante il giorno. Tutto m'interessa, tutto mi stupisce<sup>105</sup>: sono come un bambino, i cui organi, ancora teneri, vengono vivamente colpiti dalle minime cose.

Forse non ci crederai, ma siamo accolti con cortesia in tutti i circoli e in tutte le società. Credo che ciò sia dovuto in larga misura allo spirito vivace e alla naturale allegria di Rica, la quale fa sì che egli cerchi la compagnia di tutti e che tutti cerchino la sua. Il nostro aspetto straniero non indispette più nessuno; approfittiamo, anzi, della sorpresa che i Francesi provano scoprendo in noi una certa raffinatezza: essi, infatti, non riescono nemmeno a immaginare che il nostro clima produca degli uomini. Tuttavia, bisogna ammettere che vale la pena di farli ricredere.

Ho trascorso alcuni giorni in una casa di campagna vicino a Parigi, ospite di una persona di riguardo, che adora avere gente in casa. Ha una moglie amabilissima, che unisce a una grande modestia una gaiezza che la vita ritirata toglie sempre alle nostre signore persiane.

Da straniero, non avevo niente di meglio da fare che studiare, com'è mio solito, questa folla di persone che continuavano ad arrivare e le cui caratteristiche mi presentavano sempre qualcosa di nuovo<sup>106</sup>. Notai subito un uomo la cui semplicità mi piacque; mi affezionai a lui e lui a me, cosicché stavamo sempre insieme.

Un giorno che, nel corso di una grande riunione, discostandoci dalla conversazione generale, conversavamo a tu per tu, gli dissi: «Forse troverete in me più curiosità che cortesia, ma vi supplico di permettermi di rivolgervi alcune domande, perché è seccante non essere al corrente di nulla e vivere tra persone che non riesco a capire. La mia mente lavora da due giorni: non c'è un solo uomo tra tutti costoro che non mi abbia messo alla tortura centinaia di volte; eppure, non riuscirei a decifrarli nemmeno in mille anni: per me essi sono più invisibili delle mogli del nostro grande monarca». «Non avete che da chiedere», mi rispose, «e vi informerò su tutto ciò che desidererete; tanto più che vi ritengo una persona discreta e che non abuserete della mia fiducia».

«Chi è quell'uomo», gli dissi, «che ci ha tanto parlato dei pranzi che ha offerto ai grandi, che ha tanta familiarità con i vostri duchi e che parla così spesso con i vostri ministri, i quali, a quanto mi si dice, sono così difficili da avvicinare? Deve certamente trattarsi di un nobile, ma ha una fisionomia così meschina che non fa molto onore alle persone di rango, e d'altronde non lo trovo affatto ben educato. Sono straniero, ma mi sembra che esista, in generale, una forma di cortesia comune a tutte le nazioni e in lui non ne trovo affatto. Forse che le vostre persone di origine nobile sono più maleducate delle altre?». «Quell'uomo», mi rispose ridendo, «è un appaltatore delle imposte: è tanto superiore agli altri per le sue ricchezze quanto è inferiore a tutti per la sua nascita. Avrebbe la migliore tavola di Parigi, se potesse decidersi a non mangiare mai a casa sua. È davvero impertinente, come potete vedere, ma eccelle per merito del suo cuoco e non è un ingrato: avete sentito, infatti, come l'ha lodato tutto il giorno»<sup>107</sup>.

«E quell'uomo grosso vestito di nero», gli domandai, «che quella signora ha fatto sedere accanto a sé, come mai indossa un abito così lugubre pur avendo un'aria così gaia e un così bel colorito? Non appena gli si rivolge la parola sorride amabilmente; il suo abbigliamento è più modesto, ma più curato di quello delle vostre donne». Mi rispose: «È un predicatore e, quel ch'è peggio, un direttore di coscienza»<sup>108</sup>. Così come lo vedete, ne sa più lui dei mariti. Conosce i lati deboli delle donne, e loro conoscono i suoi». «Ma come!», dissi. «Parla sempre di una cosa che chiama *la Grazia*». «Non sempre», mi rispose. «All'orecchio di una donna carina, parla ancora più volentieri dei suoi peccati: in pubblico lancia strali, ma in privato è mite come un agnello». «Mi sembra», dissi allora<sup>109</sup>, «che sia molto considerato e che si abbiano nei suoi confronti grandi riguardi». «Altro che considerato! È un uomo indispensabile; rende piacevole la vita ritirata; piccoli consigli, cure premurose; visite distinte; fa passare un mal di testa meglio di un uomo di mondo; è eccellente».

«Ma ditemi, se non vi importuno, chi è quello di fronte a noi, così mal vestito, che a volte fa delle smorfie e ha un linguaggio diverso dagli altri; che non ha spirito per parlare, ma parla per avere dello spirito?». «È un poeta», mi disse, «è il grottesco del genere umano. Individui che dicono di essere nati così come sono<sup>110</sup>, ed è vero, come pure è vero che resteranno così per tutta la vita, cioè quasi sempre i più ridicoli di tutti: per questo nessuno li risparmia e si riversa su di loro il disprezzo a piene mani<sup>111</sup>. La fame ha fatto entrare costui in questa casa, dove è bene accolto dal padrone e dalla padrona, la cui bontà e cortesia non si smentiscono nei confronti di nessuno. Quando si sposarono, egli compose per loro l'epitalamio. È la cosa migliore che abbia fatto in vita sua, perché è accaduto che il matrimonio sia risultato felice come aveva predetto.

«Forse non lo crederete», aggiunse, «ostinato come siete nei pregiudizi orientali, ma da noi esistono matrimoni felici e mogli la cui virtù è un guardiano severo. Le persone di cui stiamo parlando godono tra loro di una pace che nulla può turbare; sono amati e stimati da tutti. C'è solo un problema: la loro bontà li induce a ricevere a casa propria ogni genere di persone e così talvolta la compagnia è sgradevole. Non che io li disapprovi: bisogna vivere con gli uomini così come essi sono<sup>112</sup>; le persone di cui si dice che sono di buona compagnia spesso non sono altro che quelle i cui vizi sono più raffinati; e, forse, vale per loro come per i veleni: i più sottili sono anche i più pericolosi».

«E quel vecchio», ripresi sottovoce, «che ha un'aria così triste? Sulle prime, l'avevo preso per uno straniero, perché, oltre a essere vestito in maniera diversa dagli altri, critica tutto quello che si fa in Francia e disapprova il vostro governo». «È un vecchio soldato», mi disse, «che si rende memorabile, a tutti i suoi uditori, per la lungaggine delle sue imprese. Non può sopportare che la Francia abbia vinto battaglie senza di lui, o che si celebri un assedio in cui egli non sia montato sui bastioni<sup>113</sup>: si crede così indispensabile alla nostra storia da immaginarsi che finisca nel momento in cui lui si è ritirato; considera alcune ferite che ha ricevuto come la dissoluzione della monarchia e, a differenza di quei filosofi che dicono che si gode solo del presente<sup>114</sup> e che il passato è nulla, egli viceversa gode solo del passato e vive solo nelle campagne che ha fatto: respira nei tempi andati come gli eroi devono vivere in quelli futuri». «Ma perché», domandai, «ha lasciato il servizio?». «Non l'ha lasciato affatto», mi rispose, «è il servizio che ha lasciato lui: lo hanno assegnato a un piccolo forte, dove racconterò le proprie imprese per il resto dei suoi giorni; ma non andrò mai più lontano: la via degli onori gli è preclusa». «E perché?», chiesi. «In Francia, esiste una regola», mi rispose: «non promuovere mai gli ufficiali la cui pazienza si è logorata in incarichi subalterni: li consideriamo persone il cui spirito ha finito col limitarsi ai dettagli e che, abituate alle piccole cose, sono diventate incapaci di concepirne di grandi. Riteniamo che un uomo che non abbia le qualità di un generale a trent'anni, non le avrà mai; che chi non possiede quel colpo d'occhio che abbraccia al volo un territorio di parecchie leghe in tutte le sue diverse condizioni e quella presenza di spirito che permette di sfruttare tutto il vantaggio in caso di vittoria, e in caso di sconfitta tutte le proprie risorse, non acquisirà mai tali doti. Per ciò riserviamo cariche brillanti a quegli uomini grandi e sublimi cui il Cielo ha concesso non solo un cuore, ma anche un genio eroico, e incarichi subalterni a coloro le cui capacità sono pure subalterne. A questi appartengono coloro che sono invecchiati in una guerra oscura: riescono tutt'al più a fare quello che hanno fatto per tutta la vita, e non bisogna cominciare a conferire loro impieghi gravosi proprio quando s'indeboliscono».

Un attimo dopo, la curiosità mi riprese, e gli dissi: «Mi impegno a non farvi più domande, se mi permettete ancora questa: chi è quel giovane bellimbusto con molti capelli, poco spirito e tanta impertinenza? Perché parla più forte degli altri ed è così

soddisfatto di essere al mondo?». «È un fortunato damerino», mi rispose. A questo punto, alcuni entrarono, altri uscirono, si alzarono, qualcuno venne a parlare con il mio gentiluomo, e io rimasi senza saperne più di prima. Un istante dopo, tuttavia, per non so quale coincidenza, quel giovanotto si trovò accanto a me e mi rivolse la parola: «È bel tempo. Avreste voglia di fare una passeggiata in giardino, signore?». Gli risposi nella maniera più garbata possibile e uscimmo insieme. «Sono venuto in campagna», mi disse, «per far piacere alla padrona di casa, con cui non sono in cattive relazioni. È vero che qualche signora del bel mondo imprecherà un po'<sup>115</sup>, ma che cosa posso farci? Frequento le più belle donne di Parigi, ma non mi lego a nessuna e a tutte racconto un mucchio di frottole: perché, detto tra noi, quando si viene al dunque, io non valgo un granché». «Evidentemente, signore», gli dissi, «ricoprite qualche carica o qualche impiego che vi impediscono di essere più assiduo con loro». «No, signore, la mia unica occupazione è quella far arrabbiare un marito o disperare un padre; mi piace mettere in apprensione una donna che crede di tenermi in pugno e spingerla a un passo dal perdermi. Siamo un gruppo di giovani che ci dividiamo così tutta la società parigina, interessandola ai nostri più piccoli intrallazzi»<sup>116</sup>. «Da quanto capisco», gli dissi, «voi fate più rumore del più valoroso guerriero e siete più stimato di un severo magistrato. Se vi trovaste in Persia, non godreste di tutti questi favori: diverreste più adatto a sorvegliare le nostre signore che a piacere loro». Il volto mi si infiammò, e credo che, se avessi continuato a parlare, non avrei potuto impedirmi di trattarlo rudemente.

Che cosa ne dici di un paese dove vengono tollerati siffatti individui e si lascia vivere un uomo che fa un simile mestiere? Dove l'infedeltà, il tradimento, il ratto, la perfidia e l'ingiustizia procurano considerazione? Dove si stima un uomo perché toglie una figlia al padre, una moglie al marito, e turba le unioni più dolci e più sacre? Felici i figli di Ali, che difendono le proprie famiglie dall'obbrobrio e dalla seduzione! La luce del giorno non è più pura del fuoco che arde nei cuori<sup>117</sup> delle nostre mogli; le nostre figlie non pensano che tremando al giorno che le priverà di quella virtù che le rende simili agli angeli e alle potenze incorporee. Amata terra natia, su cui il Sole getta i suoi primi sguardi, tu non sei macchiata dagli orrendi delitti che costringono quest'astro a nascondersi non appena compare nel nero Occidente!

*Da Parigi, il 5 della luna di Ramazan, 1713.*

## LETTERA XLVII [XLIX]

RICA a USBEK, a \*\*\*

L'altro giorno, mentre mi trovavo in camera mia, vidi entrare un derviscio vestito in maniera strana: la sua barba scendeva fino alla cintura di corda, era a piedi scalzi, il suo abito era grigio, grossolano e, in alcuni punti, ispido. L'insieme mi sembrò così bizzarro che la mia prima idea fu di mandare a chiamare un pittore per farne un bozzetto.

Mi fece dapprima grandi convenevoli, informandomi che era un uomo di valore e per di più cappuccino. «Mi è stato detto, signore», aggiunse, «che presto ritornerete alla corte di Persia, dove occupate una posizione di rilievo; vengo a chiedere la vostra protezione, e aregarvi di ottenere dal re una piccola abitazione per due o tre nostri

religiosi, vicino a Casbin»<sup>118</sup>. «Padre», gli dissi, «dunque volete andare in Persia?». «Io, signore?», mi rispose; «me ne guarderei bene! Qui sono il padre provinciale<sup>119</sup>, e non scambierei la mia posizione con quella di tutti i cappuccini del mondo». «E allora, che cosa diavolo volete da me?». «Il fatto è», mi rispose, «che se avessimo quell'ospizio, i nostri padri italiani vi manderebbero due o tre dei loro religiosi». «Ma questi religiosi, voi li conoscete?», gli chiesi. «No, signore, io non li conosco». «E che diamine! Che cosa v'importa allora che quelli vadano in Persia? È davvero un bel progetto quello di far respirare l'aria di Casbin a due cappuccini: sarà di grande utilità sia all'Europa sia all'Asia! È proprio necessario coinvolgere i monarchi in questa faccenda! Ecco quel che si dice una bella colonia! Andatevene! Voi e i vostri simili non siete fatti per essere trapiantati, e farete meglio a continuare a strisciare nei luoghi dove siete nati»<sup>120</sup>.

*Da Parigi, il 15 della luna di Rhamazan, 1713.*

## LETTERA XLVIII [L]

RICA a \*\*\*

Ho visto persone nelle quali la virtù era così naturale che la si notava nemmeno: attendevano al proprio dovere senza sforzo e vi erano portate come per istinto. Lungi dal mettere in mostra con i loro discorsi le proprie rare qualità, pareva che non ne fossero neppure consapevoli. Ecco il genere di persone che mi piacciono<sup>121</sup>, non già quegli uomini virtuosi che sembrano stupiti di esserlo e che ritengono che una buona azione sia un prodigio di cui meravigliarsi quando la si racconta.

Se la modestia è una virtù necessaria a coloro cui il Cielo ha concesso grandi doti, che cosa si può dire di quegli insetti che osano ostentare un orgoglio che disonorerebbe i più grandi uomini?

Dappertutto scorgo individui che parlano ininterrottamente di sé<sup>122</sup>: le loro conversazioni sono uno specchio che riflette sempre la loro immagine impertinente. Vi parleranno delle piccolezze che sono capitate loro, pretendendo che l'interesse che trovano in esse le ingrandisca ai vostri occhi; hanno fatto tutto, visto tutto, detto tutto, pensato tutto; sono un modello universale, un soggetto inesauribile di paragoni, una fonte di esempi che non si esaurisce mai. Oh! Quanto è insulsa la lode quando si riflette sul luogo da cui parte<sup>123</sup>!

Alcuni giorni fa, un uomo con un carattere simile ci sfinì<sup>124</sup> per due ore parlando di se stesso, del suo merito e delle sue doti. Ma poi, dato che al mondo non esiste il moto perpetuo, smise di parlare. La conversazione ritornò a noi, e noi la riprendemmo.

Un uomo che sembrava piuttosto infastidito, cominciò col lamentarsi della noia diffusa nelle conversazioni. «Ma come! Sempre degli sciocchi che ritraggono se stessi e che riconducono tutto a se stessi?». «Avete ragione», riprese bruscamente il nostro chiacchierone. «Bisogna fare come faccio io: non mi lodo mai, sono ricco, di buona famiglia, spendo molto, i miei amici dicono che ho un certo spirito, ma non parlo mai di tutte queste cose. Se ho qualche buona qualità, quella alla quale tengo di più è la modestia».

Ammiravo quell'impertinente e, mentre blaterava ad alta voce, dicevo a bassissima voce: «Fortunato chi ha abbastanza vanità da non parlare mai bene di sé, che teme chi l'ascolta e non compromette il proprio merito con l'orgoglio altrui!»<sup>125</sup>.

*Da Parigi, il 20 della luna di Rhamazan, 1713.*

## LETTERA XLIX [LI]

NARGUM, *inviato della Persia in Moscovia*<sup>126</sup>, a USBEK, a Parigi

Mi hanno scritto da Ispahan che hai lasciato la Persia e che attualmente ti trovi a Parigi. Perché devo avere tue notizie da altri e non da te?

Da cinque anni gli ordini del re dei re<sup>127</sup> mi trattengono in questo paese, dove ho condotto a buon fine diversi negoziati importanti.

Tu sai che lo zar è l'unico dei sovrani cristiani i cui interessi siano comuni a quelli della Persia, dato che, come noi, egli è nemico dei Turchi.

Il suo impero è più grande del nostro, in quanto da Mosca all'ultima fortezza dei suoi Stati verso la Cina ci sono duemila<sup>128</sup> leghe.

Egli è il padrone assoluto della vita e dei beni dei suoi sudditi, che sono tutti schiavi<sup>129</sup>, a parte quattro famiglie<sup>130</sup>. Il luogotenente dei profeti<sup>131</sup>, il re dei re, che ha il Cielo come predella, non esercita il proprio potere in maniera più temibile.

Conoscendo il clima terribile della Moscovia, non si crederebbe mai che esserne esiliati possa essere una pena; eppure, quando un grande cade in disgrazia, viene relegato in Siberia<sup>132</sup>.

Come la legge del nostro Profeta ci proibisce di bere vino, così quella dello zar lo vieta ai Moscoviti<sup>133</sup>.

Hanno una maniera di ricevere gli ospiti che non è affatto persiana. Quando uno straniero entra in una casa, il marito gli presenta la propria moglie, lo straniero la bacia e questo passa per una cortesia fatta al marito.

Benché i padri, nel contratto di matrimonio delle loro figlie, solitamente stipulino che il marito non le frusterà, è da non credere, tuttavia, quanto piaccia alle donne moscovite<sup>134</sup> essere picchiate: non possono convincersi di possedere il cuore del proprio marito, se questi non le picchia a dovere. Una condotta diversa, da parte sua, è un segno di indifferenza imperdonabile<sup>135</sup>. Ecco una lettera scritta recentemente da una di loro alla propria madre:

«Mia cara madre,

sono la donna più infelice del mondo<sup>136</sup>: non c'è nulla che non abbia tentato per farmi amare da mio marito, ma non ci sono mai riuscita. Ieri avevo mille faccende da sbrigare in casa; invece sono uscita e sono rimasta fuori tutta la giornata. Pensai che, al mio rientro, egli mi avrebbe picchiata di santa ragione, ma lui non mi ha detto neanche una parola. A mia sorella è riservato un ben diverso trattamento: suo marito la riempie di botte tutti i giorni<sup>137</sup>; non può guardare un uomo senza che subito la ammazzi di botte. Così si amano molto e vivono nella migliore intesa del mondo.

È questo che la rende così altezzosa. Ma non le darò più a lungo motivo di disprezzarmi. Ho deciso di farmi amare da mio marito a qualunque costo: lo farò arrabbiare a tal punto che bisognerà pure che mi dia qualche prova di affetto. Non sia mai detto che non verrò picchiata e che vivrò in questa casa senza che ci si curi di me.

Al più piccolo buffetto che mi darà, griderò con tutte le mie forze in modo che si pensi che tutto va per il meglio; e credo che, se qualche vicino dovesse venire in mio soccorso, lo strangolerei. Vi supplico, mia cara madre, di far capire a mio marito che mi tratta in maniera indegna. Mio padre, che è un così brav'uomo, non si comportava in questo modo, e mi ricordo che, quand'ero bambina, mi sembrava a volte che vi amasse troppo. Vi abbraccio, mia cara madre».

I Moscoviti non possono uscire dell'Impero, neppure per viaggiare<sup>138</sup>. Così, separati dalle altre nazioni dalle leggi del paese, hanno conservato i loro antichi costumi con tanto maggiore attaccamento in quanto non credevano che fosse possibile averne altri.

Ma il sovrano che regna attualmente<sup>139</sup> ha voluto cambiare ogni cosa: ha avuto aspri contrasti con i sudditi a proposito della loro barba<sup>140</sup> e il clero e i monaci non hanno combattuto meno in difesa della propria ignoranza<sup>141</sup>.

Egli si impegna a far fiorire le arti e non trascura nulla per portare in Europa e in Asia la gloria della sua nazione, finora dimenticata e nota quasi esclusivamente a lei stessa<sup>142</sup>.

Irrequieto e costantemente agitato, percorre i suoi vasti Stati, lasciando dappertutto segni della sua naturale severità.

Li abbandona, come se essi non potessero contenerlo, e va cercare in Europa altre province e nuovi regni<sup>143</sup>.

Ti abbraccio, mio caro Usbek. Fammi avere tue notizie, te ne scongiuro.

*Da Mosca, il 2 della luna di Chalval, 1713.*

## LETTERA L [LII]

RICA a USBEK, a \*\*\*

Mi trovavo l'altro giorno in una compagnia in cui mi divertivo molto. C'erano donne di tutte le età: una di ottant'anni, una di sessanta e una di quaranta con una nipote che poteva averne venti o ventidue<sup>144</sup>. Un certo istinto mi fece avvicinare a quest'ultima, che mi disse all'orecchio: «Che ne dite di mia zia, che, alla sua età, vuole avere degli amanti e fa ancora la smorfiosa?». «Sbaglia», le dissi; «è un'ambizione che si addice solo a voi». Un attimo dopo, mi trovai vicino alla zia, che mi disse: «Che ne dite di quella donna, che ha per lo meno sessant'anni e ha passato oggi più di un'ora a truccarsi?». «È tempo perso», risposi; «bisogna avere il vostro fascino per doverci pensare». Andai da quella disgraziata donna di sessant'anni, e la compatii in cuor mio, quando mi disse in un orecchio: «C'è niente di più ridicolo? Guardate quella donna di ottant'anni, che indossa nastri rosso fuoco: vuol fare la giovane, e ci riesce, perché queste cose rasentano l'infanzia». «Ah, buon Dio!» dissi fra me e me, «ci accorgeremo sempre e solo del ridicolo degli altri? Ma poi pensai: «Forse è una fortuna trovare consolazione nelle debolezze altrui». In ogni caso mi stavo divertendo, e mi dissi: «Siamo saliti abbastanza, ora discendiamo e cominciamo dalla vecchia che sta in cima». «Signora, vi somigliate talmente, voi e quella dama con cui ho appena parlato, che sembrate due sorelle, e credo che l'una non abbia più anni dell'altra»<sup>145</sup>. «Proprio così, signore», mi disse quella, «quando una morirà, l'altra dovrà avere una gran paura: credo che tra lei e me non ci siano neanche due giorni di differenza». Quando ebbi in pugno la decrepita, andai da quella di sessant'anni.

«Signora, dovete decidere una scommessa che ho fatto: ho scommesso che voi e quella dama», le dissi mostrandole la donna di quarant'anni, «avete la stessa età». «In fede mia», disse quella, «non credo che ci siano sei mesi di differenza». Bene, ci siamo; continuiamo. Discesi ancora, e andai dalla donna di quarant'anni. «Signora, fatemi il favore di dirmi se è per scherzo che chiamate nipote quella signorina che si trova all'altro tavolo. Siete giovane quanto lei; anzi, sul suo viso c'è qualcosa di avvizzito che voi non avete certamente, e questi colori vivaci sul vostro incarnato...». «Aspettate», mi rispose, «io sono sua zia, ma sua madre aveva almeno venticinque anni più di me: non eravamo sorelle dello stesso letto e ho sentito dire dalla mia defunta sorella che sua figlia e io nascemmo lo stesso anno». «Mi pareva bene, signora, e non avevo torto di essere stupito».

Mio caro Usbek, le donne che si sentono ormai finite per la perdita delle loro attrattive, vorrebbero tornare indietro alla giovinezza<sup>146</sup>. E come potrebbero non cercare di ingannare gli altri? Fanno ogni sforzo per ingannare se stesse, e sottrarsi alla più deprimente di tutte le idee.

*Da Parigi, il 3 della luna di Chalval, 1713.*

## LETTERA LI [LIII]

ZELIS<sup>147</sup> a USBEK, a Parigi

Mai passione è stata più forte e più viva di quella di Corsu<sup>148</sup>, eunuco bianco, per la mia schiava Zelide<sup>149</sup>: la chiede in sposa con tanta foga/con tanto slancio/ardore che non posso più rifiutargliela. E perché dovrei oppormi, quando non lo fa sua madre, e la stessa Zelide sembra soddisfatta all'idea di questo matrimonio che è un'impostura<sup>150</sup> e dell'ombra senza corpo che le si presenta?

Che cosa può farsene di quello sventurato, che di un marito avrà solo la gelosia, che uscirà dalla freddezza solo per cadere in un'inutile disperazione; che riandrà sempre con la memoria a quel che è stato per rammentarle quello che non è più; e che, sempre pronto a darsi e non dandosi mai, ingannerà se stesso, la ingannerà di continuo e le farà patire in ogni istante tutte le pene della propria condizione?

Ah! Vivere sempre tra immagini e fantasmi! Vivere solo per immaginare! Trovarsi sempre vicino ai piaceri, e mai nei piaceri! Languire tra le braccia di uno sventurato e rispondere ai suoi rimpianti invece che ai suoi sospiri<sup>151</sup>!

Quale disprezzo non si deve provare nei confronti di un uomo di questa specie, fatto unicamente per sorvegliare e mai per possedere? Cerco l'amore e non lo vedo.

Ti parlo liberamente, perché ami la mia schiettezza e, rispetto al falso pudore delle mie compagne, preferisci la mia spregiudicatezza e la mia sensibilità<sup>152</sup> ai piaceri.

Ti ho sentito dire mille volte che gli eunuchi assaporano con le donne una sorta di voluttà a noi sconosciuta<sup>153</sup>; che la natura si rifà delle proprie perdite; che dispone di risorse che rimediano agli svantaggi della loro condizione; che si può anche smettere di essere uomini, ma non di essere sensibili; e che, in quello stato, si ha come un terzo senso, per cui non si fa altro, in un certo modo, che cambiare la qualità dei piaceri.

Se così fosse, troverei Zelide meno da compatire. È già qualcosa vivere con persone meno infelici.

Dammi i tuoi ordini in proposito e fammi sapere se vuoi che il matrimonio si celebri nel serraglio. Addio.

*Dal serraglio di Ispahan, il 5 della luna di Chalval, 1713.*

## LETTERA LII [LIV]

RICA a USBEK, a \*\*\*

Questa mattina mi trovavo in camera mia, che, come sai, è separata dalle altre soltanto da un tramezzo molto sottile e bucato in più punti, cosicché si sente tutto ciò che viene detto nella camera accanto. Un uomo, che camminava a grandi passi, diceva a un altro: «Non so come mai, ma tutto si ritorce contro di me: sono più di tre giorni che non ho detto nulla che mi abbia fatto onore, mi sono immischiato in tutte le conversazioni senza suscitare la minima attenzione nei miei confronti e senza che mi sia stata rivolta la parola una seconda volta. Avevo preparato alcune battute<sup>154</sup> per dare tono alla mia conversazione, ma mai mi si è concesso di tirarle fuori. Avevo una storiella molto graziosa da raccontare, ma, appena ho voluto introdurla, l'hanno schivata come se l'avessi<sup>155</sup> fatto apposta. Ho alcuni motti arguti che, da quattro giorni, invecchiano nella mia testa senza che sia riuscito a farne il minimo uso. Se continua così, credo che finirò per fare la figura dello sciocco: sembra che così voglia la mia stella, senza che io ci possa fare nulla. Ieri, avevo sperato di brillare con tre o quattro vecchie, che certo non mi incutono soggezione, e dovevo dire le cose più simpatiche del mondo: passai più di un quarto d'ora a dirigere la conversazione, ma quelle non seguirono mai un ragionamento filato e tagliarono, come Parche fatali, il filo di tutti i miei discorsi. Vuoi che te lo dica? Costa caro conservare la reputazione di bello spirito<sup>156</sup>. Non so come tu abbia fatto a riuscirci». «Mi è venuta un'idea», riprese l'altro; «lavoriamo di concerto a darci spirito e associamoci a questo scopo. Ogni giorno, ci diremo di che cosa parleremo e ci sosterremo così bene che, se qualcuno viene a interrompere il filo delle nostre idee, lo tireremo dalla nostra parte e, se non ci vuole venire con le buone, ci verrà con le cattive. Stabiliremo i punti in cui dovremo essere d'accordo, altri in cui bisognerà sorridere e altri ancora in cui in cui ridere a crepapelle. Vedrai che daremo il tono a tutte le conversazioni e che ammireranno la vivacità del nostro spirito e i nostri interventi indovinati. Ci proteggeremo a vicenda con cenni del capo. Oggi brillerai tu, domani mi farai da spalla. Entrerò assieme a te in un qualche salotto, e indicandoti esclamerò: "Devo riferirvi una risposta davvero divertente che il signore ha appena dato a un tale che abbiamo incontrato per strada". E così mi rivolgerò a te: "Quello non se l'aspettava ed è rimasto molto stupito". Declamerò alcuni dei miei versi, e tu dirai: "Ero presente quando li compose, durante una cena, improvvisando al momento". Inoltre, ci scherniremo spesso l'uno l'altro, e così si dirà: "Guardate come si attaccano e come si difendono! Non si risparmiano colpi. Vediamo come se la caverà. A meraviglia! Che presenza di spirito! Ecco una vera battaglia". Ma nessuno penserà che ci eravamo esercitati fin dal giorno prima. Bisognerà comprare alcune di quelle raccolte di motti di spirito composte a uso di coloro che non ne hanno, ma vogliono fingere di averne: tutto dipende dall'averne dei modelli. Voglio che entro sei mesi siamo in grado di sostenere una conversazione di un'ora piena di battute spiritose. Sarà necessaria però una precauzione: favorire la loro fortuna. Non basta dire una battuta spiritosa; bisogna divulgarla, diffonderla e spargerla dappertutto<sup>157</sup>. Altrimenti è fatica sprecata, e ti confesso che nulla è più desolante che veder morire una spiritosaggine, appena detta,

nell'orecchio di uno sciocco che l'ascolta. È vero che spesso, per una sorta di compensazione, noi diciamo pure delle sciocchezze che passano inosservate: ed è la sola cosa che in simili occasioni ci può consolare. Ecco, caro mio, la via da seguire. Fa' quel che ti dico, e ti prometto che entro sei mesi avrai un posto all'Accademia. Questo, per farti capire che il lavoro non sarà lungo: a quel punto, potrai rinunciare alla tua arte e sarai un uomo di spirito, anche se ne hai davvero. È stato notato che in Francia, appena un uomo entra a far parte di una compagnia, acquista subito quello che viene chiamato "spirito di corpo". Ti accadrà la stessa cosa, e non temo per te che l'imbarazzo degli applausi».

*Da Parigi, il 6 della luna di Zilcadè, 1714.*

## LETTERA LIII [LV]

*RICA a IBEN, a Smirne*

Presso i popoli d'Europa, il primo quarto d'ora di matrimonio appiana tutte le difficoltà: gli estremi favori hanno sempre la stessa data della benedizione nuziale. Le mogli non fanno come le nostre Persiane, che a volte contendono il terreno per mesi interi: tutto fila liscio. Se non perdono niente, è perché non hanno niente da perdere, ma si conosce sempre – che vergogna! – il momento della loro resa, e senza consultare gli astri, si può predire con precisione l'ora della nascita dei figli.

I Francesi non parlano quasi mai delle proprie mogli: hanno paura di parlarne davanti a persone che le conoscono meglio di loro.

Ci sono tra loro uomini molto infelici che nessuno consola: sono i mariti gelosi. Ce sono altri che tutti odiano: i mariti gelosi. Altri ancora che tutti disprezzano: sempre i mariti gelosi.

Pertanto, non esiste paese in cui costoro siano così poco numerosi come in Francia<sup>158</sup>. La loro tranquillità non si fonda sulla fiducia che essi hanno nelle proprie mogli, bensì, al contrario, sulla cattiva opinione che ne hanno. A costoro, tutte le sagge precauzioni degli Asiatici, i veli che le coprono, le prigioni in cui vengono rinchiusi, la vigilanza degli eunuchi, sembrano mezzi più adattati ad affinare le astuzie del sesso<sup>159</sup> che a scoraggiarle. Qui, i mariti prendono le cose con buona grazia e considerano le infedeltà come colpi di un destino ineluttabile. Un marito che volesse possedere da solo la propria moglie verrebbe considerato un perturbatore della gioia pubblica e come un insensato che pretendesse di godere della luce del Sole escludendone gli altri uomini<sup>160</sup>.

Qui, un marito che ama la propria moglie è un uomo che non ha abbastanza meriti per farsi amare da un'altra, che abusa dei vincoli della legge per sopperire alle doti che gli mancano, che si serve di tutti i suoi privilegi a danno dell'intera collettività, che si appropria di ciò che gli era stato dato solo in prestito, e che, per quanto può, agisce per sovvertire una tacita convenzione che fa la felicità dell'uno e dell'altro sesso. Il titolo di marito di una bella donna, che in Asia viene celato con tanta cura, qui viene portato senza alcuna apprensione: ci si sente in grado di trovare diversivi dappertutto. Un sovrano si consola della perdita di una piazzaforte con la conquista di un'altra. All'epoca in cui i Turchi ci prendevano Bagdad, non strappammo forse al Mogol la fortezza di Kandahar<sup>161</sup>?

Un uomo che tollera, in generale, le infedeltà della propria moglie non viene affatto disapprovato; viene anzi lodato per la sua prudenza: soltanto i casi particolari disonorano.

Non che non ci siano signore virtuose, e si può dire che esse si distinguono: la mia guida me le indicava sempre, ma erano tutte così brutte che bisogna essere un santo per non odiare la virtù.

Dopo tutto quello ti ho detto sui costumi di questo paese, immaginerai facilmente quanto poco i Francesi pretendano di essere costanti. Credono che giurare a una donna di amarla per sempre sia altrettanto ridicolo quanto sostenere che si godrà sempre buona salute o che si sarà sempre felici. Quando promettono a una donna che l'ameranno per sempre, suppongono che lei, da parte sua, prometta loro di essere sempre amorevole; e se lei manca alla sua parola, essi non si sentono più impegnati a mantenere la propria.

*Da Parigi, il 7 della luna di Zilcadè, 1714.*

## LETTERA LIV [LVI]

USBEK a IBBEN, a *Smirne*

In Europa, il gioco è molto diffuso: essere un giocatore è una professione<sup>162</sup>. Questo titolo da solo vale quanto la nascita, le ricchezze e la probità: esso innalza chiunque lo porti al rango di gentiluomo, senza ulteriore verifica, benché tutti sappiano che, giudicando in questo modo, molto spesso ci si è sbagliati; ma si è convenuto di essere incorreggibili.

Vi si dedicano soprattutto le donne<sup>163</sup>. È vero che, finché sono giovani, vi si abbandonano di solito per favorire una passione che hanno più a cuore; tuttavia, quanto più invecchiano, la loro passione per il gioco sembra ringiovanire, riempiendo tutto il vuoto delle altre.

Esse vogliono rovinare i propri mariti e, per riuscirci, hanno mezzi adatti a ogni età, dalla più tenera giovinezza fino alla vecchiaia più decrepita: gli abiti e le carrozze cominciano a produrre il dissesto, la civetteria l'aggrava e il gioco lo completa.

Spesso ho visto nove o dieci donne, o piuttosto nove o dieci secoli, disposte attorno a un tavolo; le ho osservate nei loro momenti di speranza, timore, gioia, e soprattutto di furore. Avresti detto che non avrebbero mai avuto il tempo di rilassarsi e che la vita le avrebbe abbandonate prima della loro disperazione; saresti stato in dubbio se quelli che esse pagavano fossero i loro creditori o i loro eredi.

Sembra che lo scopo del nostro santo Profeta sia stato soprattutto quello di privarci di ogni cosa che possa turbare la nostra ragione: ci ha vietato il vino, che la tiene sepolta; con un divieto formale, ci ha proibito i giochi d'azzardo<sup>164</sup>; e, quando gli è stato impossibile rimuovere la causa delle passioni, le ha attenuate. L'amore, presso di noi, non comporta né turbamenti né furori: è una passione languida, che lascia in quiete la nostra anima: la pluralità delle mogli ci salva dal loro dominio, e tempera la violenza dei nostri desidèri<sup>165</sup>.

*Da Parigi, il 18<sup>166</sup> della luna di Zilhagè, 1714.*

## LETTERA LV [LVII]

USBEK a REDI, a Venezia

Qui i libertini mantengono un numero infinito prostitute, e i devoti un numero incalcolabile di dervisci. Questi ultimi pronunciano tre voti: di obbedienza, di povertà e di castità. Si dice che il primo sia quello osservato meglio di tutti; quanto al secondo, ti assicuro che non lo è affatto; lascio a te giudicare del terzo.

Ma, per quanto ricchi siano, questi dervisci non abbandonano mai la qualifica di poveri; è più facile che il nostro glorioso sultano rinunci ai propri titoli magnifici e sublimi. E hanno ragione, perché il titolo di poveri impedisce loro di esserlo sul serio.

Qui, i medici e alcuni di questi dervisci chiamati «confessori» sono sempre o troppo stimati o troppo disprezzati; tuttavia, si dice che gli eredi si mettano d'accordo più facilmente con i medici che con i confessori.

L'altro giorno andai in un convento di questi dervisci. Uno di loro, venerabile per i suoi capelli bianchi, m'accolse molto gentilmente e, dopo avermi fatto visitare tutta la casa, mi condusse in giardino, dove ci mettemmo a chiacchierare<sup>167</sup>. «Padre», gli chiesi, «che incarico avete nella comunità?». «Signore», mi rispose con un'aria tutta contenta per la mia domanda, «io sono casuista»<sup>168</sup>. «Casuista?», ripresi; «da quando sono in Francia non ho mai sentito parlare di questa carica». «Come! Non sapete che cos'è un casuista? Ebbene, ascoltate: ve ne darò una descrizione che vi soddisferà completamente. Ci sono due specie di peccati: quelli mortali, che precludono assolutamente l'accesso al Paradiso, e quelli veniali che, a dire il vero, offendono Dio, ma non lo irritano al punto di privarci della beatitudine. Or dunque, tutta la nostra arte consiste nel distinguere bene queste due specie di peccati, perché, a parte qualche libertino, tutti i cristiani vogliono guadagnarsi il Paradiso, ma non c'è quasi nessuno che non voglia guadagnarselo al minor prezzo possibile. Quando si conoscono bene i peccati mortali, si cerca di non commetterne e si è a posto. Ci sono però uomini che non aspirano a una perfezione così grande e, siccome non hanno ambizioni, non si curano di procurarsi i primi posti. Così entrano in Paradiso col minimo sforzo possibile; a loro basta esserci<sup>169</sup>: il loro obiettivo è non fare né di più né di meno. Sono persone che carpiscono il Cielo<sup>170</sup>, più che meritarselo, e che a Dio dicono: «Signore, ho rispettato puntualmente le condizioni; non potete non mantenere le Vostre promesse; tuttavia, poiché non ho fatto più di quanto mi avete chiesto, Vi dispenso dal concedermi più di quanto mi avete promesso».

«Noi casuisti siamo dunque necessari, signore. E non è tutto; vedrete ben altro. Non è l'atto a costituire il crimine, bensì la consapevolezza di chi lo commette<sup>171</sup>: chi fa qualcosa di male, se crede che non sia tale, ha la coscienza tranquilla; e siccome esiste un numero infinito di azioni equivoche, un casuista, può attribuire loro un grado di bontà che non hanno, dichiarandoli buone, e, purché riesca a convincere che tali azioni non hanno veleno, egli glielo toglie del tutto.

Vi sto svelando i segreti di un mestiere in cui sono invecchiato, ve ne mostro le sottigliezze: c'è sempre una soluzione per tutto, anche per quelle cose che sembrano più difficili da risolvere». «Padre», gli dissi, «è una gran bella cosa, ma come ve la cavate con il Cielo? Se il sofì<sup>172</sup> avesse alla propria corte un uomo come voi che facesse<sup>173</sup> nei suoi confronti ciò che voi fate contro il vostro Dio, che introducesse distinzioni tra i suoi ordini e che insegnasse ai suoi sudditi in quali casi devono eseguirli e in quali altri possono trasgredirli, lo farebbe impalare all'istante». Dopodiché salutai<sup>174</sup> il mio derviscio e lo lasciai senza attendere la sua risposta.

*Da Parigi, il 23 della luna di Maharram, 1714.*

## LETTERA LVI [LVIII]

RICA a REDI, a Venezia

A Parigi, mio caro Redi, esistono molti mestieri. Qui un uomo servizievole viene a offrirvi, per pochi soldi, il segreto per produrre l'oro<sup>175</sup>.

Un altro vi promette di farvi andare a letto con gli spiriti aerei, purché rimaniate senza frequentare donne soltanto per trent'anni<sup>176</sup>.

Incontrate anche indovini così abili che vi racconteranno tutta la vostra vita, purché abbiano potuto intrattenersi a conversare con i vostri domestici per un solo quarto d'ora.

Donne esperte fanno della verginità un fiore che muore e rinasce tutti i giorni e, la centesima volta, lo si coglie più dolorosamente che la prima<sup>177</sup>.

Ce ne sono altre che, riparando con la forza della loro arte tutte le ingiurie del tempo, sanno restituire a un viso una bellezza vacillante, e addirittura richiamare un donna dalla sommità della vecchiaia e farla ridiscendere fino alla più tenera giovinezza<sup>178</sup>.

Tutta questa gente vive, o cerca di vivere, in una città che è la madre dell'inventiva.

I redditi dei cittadini qui non si possono appaltare: consistono solo in ingegno e abilità, e ognuno ha la propria che sfrutta meglio che può.

Chi volesse enumerare tutti gli ecclesiastici<sup>179</sup> che aspirano alle rendite di qualche moschea, si troverebbe a dover contare la sabbia del mare o gli schiavi del nostro monarca.

Innumerevoli maestri di lingue, di arti e di scienze insegnano ciò che non sanno, e questa dote è davvero notevole, perché non ci vuole molto ingegno per insegnare ciò che si sa, ma ce ne vuole tantissimo per insegnare ciò che si ignora.

Qui, si può morire solo all'improvviso; la morte non potrebbe esercitare altrimenti il proprio dominio, dato che a ogni angolo di strada si incontrano persone che hanno rimedi infallibili contro ogni malattia immaginabile<sup>180</sup>.

In tutti i negozi sono tese reti invisibili, in cui rimangono impigliati tutti i clienti. Tuttavia, qualche volta se ne viene fuori a buon mercato: una giovane venditrice può civettare per un'ora intera con un uomo pur di fargli comprare un pacchetto di stuzzicadenti<sup>181</sup>.

Non c'è nessuno che non esca da questa città più cauto di quando vi è entrato: a forza di dividere i propri averi con gli altri, si impara a conservarli; unico vantaggio per gli stranieri in questa città incantatrice.

*Da Parigi, il 10 della luna di Safar, 1714.*

## LETTERA LVII [LIX]

RICA a USBEK, a \*\*\*

L'altro giorno mi trovavo in una casa dove c'era un gruppo di persone di ogni genere: arrivai che la conversazione era presieduta da due vecchie che avevano lavorato invano tutta la mattina per ringiovanirsi. «Bisogna riconoscere», diceva una di loro, «che gli uomini di oggi sono molto diversi da quelli che frequentavamo in gioventù: quelli erano cortesi, gentili, compiacenti, mentre ora li trovo di una brutalità insopportabile». «Tutto è cambiato», disse allora un uomo che pareva afflitto dalla gotta, «non è più come una volta: quarant'anni fa, tutti godevano di buona salute, si camminava, si era allegri, si chiedeva solo di poter ridere e ballare. Oggi, tutti sono d'una tristezza insopportabile». Un attimo dopo, la conversazione virò verso la politica. «Perbacco», disse un vecchio signore, «lo Stato non è più governato! Trovatemi adesso un ministro come Colbert<sup>182</sup>! Io lo conoscevo bene, Colbert: era uno dei miei amici e mi faceva sempre pagare le mie pensioni prima che a chiunque altro. Che ordine regnava nelle finanze! Tutti stavano bene. Oggi, invece, sono rovinato!». «Signore», disse allora un ecclesiastico, «state parlando del periodo più miracoloso del nostro invincibile monarca: che cosa c'è di più grande di quanto egli fece allora per distruggere l'eresia?»<sup>183</sup>. «E vi sembra niente l'abolizione dei duelli?»<sup>184</sup>, aggiunse con aria soddisfatta un altro individuo che non aveva ancora parlato. «Saggia osservazione», mi disse qualcuno all'orecchio: «quest'uomo è felicissimo dell'editto e l'osserva così bene che sei mesi fa, per non trasgredirlo, si è preso cento bastonate»<sup>185</sup>.

Mi sembra, Usbek, che noi giudichiamo le cose riferendole sempre inconsapevolmente a noi stessi. Non mi sorprende che i Negri ritraggano il diavolo di una bianchezza abbacinante<sup>186</sup> e i loro dèi neri come il carbone; che la Venere di certe popolazioni sia dotata di mammelle che le pendono fino alle cosce; e infine che tutti gli idolatri abbiano rappresentato i loro dèi con sembianze umane, attribuendo loro tutte le proprie inclinazioni<sup>187</sup>. È stato detto molto bene che, se i triangoli creassero un dio, gli attribuirebbero tre lati<sup>188</sup>.

Mio caro Usbek, quando vedo degli uomini che strisciano su un atomo, cioè sulla Terra, la quale è solo un punto nell'universo<sup>189</sup>, proporsi direttamente come modelli della Provvidenza, non so come conciliare tanta stravaganza con tanta meschinità.

*Da Parigi, il 14 della luna di Safar, 1714.*

## LETTERA LVIII [LX]

USBK a IBEN, a *Smirne*

Mi chiedi se ci siano Ebrei in Francia? Sappi che dovunque c'è danaro ci sono Ebrei. Mi chiedi che cosa facciano? Esattamente quello che fanno in Persia: nulla somiglia di più a un Ebreo asiatico che un Ebreo europeo.

Tra i cristiani, come tra noi, mostrano un attaccamento invincibile per la loro religione che sfiora la follia<sup>190</sup>.

La religione ebraica è un vecchio tronco che ha prodotto due rami i quali hanno coperto tutta la Terra: intendo dire, il maomettismo e il cristianesimo<sup>191</sup>; o piuttosto, è una madre che ha generato due figlie che l'hanno afflitta con mille piaghe, perché, in fatto di religione, le più affini sono le più grandi nemiche. Tuttavia, per quanti cattivi trattamenti ne abbia ricevuto, essa continua a gloriarsi di averle messe al mondo e si

serve dell'una e dell'altra per abbracciare il mondo intero, mentre, del resto, la sua venerabile vecchiezza abbraccia tutti i tempi.

Gli Ebrei si considerano, pertanto, come la fonte di ogni santità e l'origine di ogni religione; e ci considerano, per contro, come degli eretici che hanno cambiato legge, o piuttosto come degli Ebrei ribelli.

Pensano che se il cambiamento fosse avvenuto in maniera graduale, essi si sarebbero fatti convincere facilmente; siccome però esso si è prodotto all'improvviso e con violenza, siccome possono indicare il giorno e l'ora della nascita dell'una e dell'altra, si scandalizzano scoprendo che noi abbiamo delle epoche e allora si mantengono fedeli a una religione che non è stata preceduta neppure dal mondo.

In Europa non hanno mai conosciuto una tranquillità come quella di cui godono ora. I cristiani cominciano a liberarsi da quello spirito di intolleranza che li animava: in Spagna, ci si è trovati male per averli scacciati<sup>192</sup> e in Francia per aver tormentato altri cristiani<sup>193</sup> la cui fede differiva un poco da quella del re. Ci si è resi conto che lo zelo per i progressi della religione è qualcosa di diverso dall'attaccamento che si deve nutrire verso di essa, e che, per amarla e osservarla, non è necessario odiare e perseguitare quelli che non la osservano<sup>194</sup>.

Sarebbe auspicabile che, su questo punto, i nostri musulmani la pensassero in maniera altrettanto assennata dei cristiani; che si potesse, un buona volta, fare la pace tra Alì e Abū Bakr<sup>195</sup> e lasciare decidere a Dio circa i meriti di questi santi profeti. Vorrei che fossero onorati con atti di venerazione e di rispetto, e non con vane preferenze, e che si cercasse di meritare il loro favore, qualunque sia il posto che Dio ha riservato loro, alla propria destra o ai piedi del suo trono.

*Da Parigi, il 18 della luna di Safar, 1714.*

## LETTERA LIX [LXI]

USBK a REDI, a Venezia

L'altro giorno sono entrato in una chiesa famosa chiamata «Notre-Dame». Mentre ammiravo questo superbo edificio, ebbi occasione d'intrattenermi con un ecclesiastico che, come me, vi era stato attratto dalla curiosità. La conversazione cadde sul carattere tranquillo della sua professione. «La maggior parte della gente», mi disse, «invidia la felicità della nostra condizione, e ha ragione. Tuttavia, questa condizione presenta i suoi inconvenienti. Noi non siamo così avulsi dal mondo da non esservi richiamati in mille circostanze, e lì abbiamo un ruolo molto difficile da sostenere<sup>196</sup>.

«I laici sono incredibili: non possono sopportare né la nostra approvazione né le nostre censure; se li vogliamo correggere, ci trovano ridicoli e, se li approviamo, ci considerano non all'altezza del nostro ruolo. Nulla è più umiliante che pensare di aver scandalizzato perfino gli empi. Siamo dunque costretti a tenere una condotta equivoca e a ispirare rispetto ai libertini non con un atteggiamento deciso, bensì grazie all'incertezza in cui li lasciamo per il modo in cui accogliamo i loro discorsi. Occorre essere dotati di molto spirito per questo; un simile stato di neutralità è difficile, mentre i laici, che si espongono a qualunque rischio, che si permettono ogni facezia e, in base al successo, le accentuano o le abbandonano, ci riescono molto meglio.

«E non è tutto: questa condizione così felice e tranquilla, tanto vantata, in società non possiamo conservarla. Appena vi compariamo, ci fanno discutere: ci fanno tentare di dimostrare, per esempio, l'utilità della preghiera per un uomo che non crede in Dio, oppure la necessità del digiuno a un altro che, per tutta la vita, ha negato l'immortalità dell'anima. L'impresa è ardua e chi ha voglia di ridere non sta dalla nostra parte. C'è di più: un certo desiderio di conquistare gli altri alle nostre opinioni ci tormenta continuamente ed è, per così dire, connaturato alla nostra professione. È una cosa, questa, altrettanto ridicola quanto vedere gli Europei affannarsi, per favorire il genere umano, a imbiancare il viso degli Africani. Portiamo scompiglio nello Stato, ci tormentiamo noi stessi per fare accettare certi punti della religione che non sono affatto fondamentali e somigliamo a quel conquistatore della Cina<sup>197</sup> che spinse i propri sudditi alla rivolta generale per aver voluto costringerli a tagliarsi i capelli o le unghie<sup>198</sup>.

«Perfino lo zelo che mettiamo a far adempiere i doveri della nostra santa religione a coloro che ci vengono affidati, risulta spesso pericoloso, e la prudenza che l'accompagna non è mai troppa. Un imperatore di nome Teodosio fece passare a fil di spada tutti gli abitanti di una città, comprese le donne e i bambini<sup>199</sup>; in séguito, quando volle entrare in una chiesa, un vescovo di nome Ambrogio<sup>200</sup> gli impedì l'accesso in quanto assassino e sacrilego, compiendo così un atto eroico. Dopo aver fatto la penitenza imposta da tale crimine ed essendo riammesso in chiesa, quell'imperatore si andò a sedere in mezzo ai sacerdoti; lo stesso vescovo lo fece uscire, ma questa fu l'azione di un fanatico e di un folle<sup>201</sup>: tanto è vero che bisogna diffidare del proprio zelo. Che importanza aveva per la religione o per lo Stato che quel sovrano avesse o non avesse un posto in mezzo ai sacerdoti?»<sup>202</sup>.

*Da Parigi, il primo della luna di Rebiab, 1714.*

## LETTERA LX [LXII]

*ZELIS a USBEK, a Parigi*

Avendo tua figlia compiuto sette anni, ho ritenuto che fosse tempo di farla passare negli appartamenti interni del serraglio<sup>203</sup>, senza attendere che abbia dieci anni per affidarla agli eunuchi neri. Non è mai troppo presto per privare una ragazza delle libertà dell'infanzia e per darle una santa educazione tra le sacre mura entro cui abita il pudore.

Non posso infatti condividere l'opinione di quelle madri che fanno rinchiudere le loro figlie solamente quando sono ormai sul punto di darle in sposa; che, condannandole al serraglio piuttosto che consacrarvele, le costringono con la violenza ad abbracciare un modo di vita che esse avrebbero dovuto ispirare loro. Bisogna forse attendersi tutto dalla forza della ragione e nulla dalla dolcezza dell'abitudine?

È inutile che ci si parli della subordinazione in cui ci ha posto la natura: non basta farcela sentire, bisogna farcela praticare, perché ci sostenga nel periodo critico in cui le passioni cominciano a nascere e a incoraggiarci all'indipendenza.

Se fossimo legate a voi<sup>204</sup> unicamente dal dovere, talvolta potremmo dimenticarlo. Se vi fossimo indotte soltanto dall'inclinazione, un'altra più forte potrebbe forse indebolirla. Ma quando le leggi ci consegnano a un uomo, esse ci sottraggono a tutti gli altri e ci mettono così lontane da loro come se fossimo a centomila leghe.

La natura, ingegnosa a favore con gli uomini, non si è limitata a dare loro dei desideri, ma ha voluto che ne avessimo anche noi e che fossimo strumenti animati della loro felicità; essa ci ha messe nel fuoco delle passioni per farli vivere tranquilli: se escono dalla loro insensibilità, ci ha destinate a farceli rientrare, senza poter mai gustare quella felice condizione in cui li mettiamo.

Non credere, tuttavia, Usbek, che la tua situazione sia più fortunata della mia: io ho gustato, qui, mille piaceri che tu non conosci; la mia immaginazione ha lavorato incessantemente per farmene apprezzare il valore, mentre tu non hai fatto altro che languire.

Perfino nella prigione in cui mi tieni, sono più libera di te: non potresti raddoppiare le tue attenzioni per farmi sorvegliare senza che io goda delle tue inquietudini; e i tuoi sospetti, la tua gelosia e i tuoi dispiaceri sono altrettanti segni della tua dipendenza.

Continua, caro Usbek: fammi sorvegliare notte e giorno, non fidarti nemmeno delle consuete precauzioni, aumenta la mia felicità assicurando la tua, e sappi che l'unica cosa che temo è la tua indifferenza.

*Dal serraglio di Ispahan, il 2 della luna di Rebiab I, 1714.*

---

<sup>1</sup> Sulle imposte indirette alla fine del regno di Luigi XIV, vedi *Mémoires sur les dettes de l'État* (1715), in Masson, III, pp. 27-28.

<sup>2</sup> LP58: «i precetti».

<sup>3</sup> Cfr. *Corano*, II, 219 e V, 90-92, su cui vedi P 778, 1158, ed *EL*, XIV, 10, p. ???

<sup>4</sup> Per alcuni esempi, cfr. Chardin, *Voyages en Perse*, t. III, «Voyage de Paris à Ispahan», pp. 100-110, e t. VI, cap. 2, «De la nature du gouvernement», pp. 19-23.

<sup>5</sup> «Il vino e le bevande inebrianti sono vietati ai maomettani, ciò nonostante non c'è quasi nessuno che non beva qualche liquore forte. Le persone della corte, i cavalieri e i debosciati bevono vino e, siccome tutti lo assumono come rimedio contro la noia, gli uni perché vogliono che li assopisca, gli altri perché li infiammi e li metta di buon umore, ne occorrono loro di più forti e violenti [...]» (Chardin, *Voyages en Perse*, t. IV, cap. 14, «Des liqueurs douces & fortes», pp. 200-201).

<sup>6</sup> Allusione all'oppio e alla canapa indiana. Cfr. *Essai sur les causes*, pp. 242-243.

<sup>7</sup> Cfr. *Discours sur Cicéron* (1717 ca.), in Masson, III, pp. 17-18: «Si leggano le sue [di Cicerone] opere, e si sarà disgustati per sempre di Seneca e dei suoi simili, gente più malata di quella che vuole guarire, più disperata di quella che vuole consolare, più tiranneggiata dalle passioni di quella che vuole liberare da esse» (*Discorso su Cicerone*, in Montesquieu, *Scritti filosofici giovanili*, p. 29). Questo atteggiamento sprezzante verso lo stoicismo sarà presto completamente abbandonato da Montesquieu: cfr., in proposito, la nostra «Introduzione» al presente volume, § 4.

<sup>8</sup> Nell'originale *physiciens*: «Questa parola significava, un tempo, *medici*» (Richelet, *Dictionnaire françois*, voce «Physiciens»).

<sup>9</sup> Il tema è ripreso in LP XC (XCIII), p. ??? Cfr. *Ecclesiaste*, IV, 2-3, e *Giobbe*, III, VII, XIV.

<sup>10</sup> Gli «spiriti animali», secondo le teorie di Erasistrato, Galeno e Cartesio, ossia le parti «più agitate e sottili» del sangue, aventi la doppia funzione di portare all'anima gli influssi corporei e di determinare nel corpo i movimenti voluti dall'anima: «[...] la piccola ghiandola [la ghiandola pineale], che è la sede principale dell'anima – scrive, ad es., Cartesio nelle *Passioni dell'anima* (1649) –, è sospesa fra le cavità dove sono racchiusi questi spiriti [animali] in modo tale da potere esser mossa da essi in tante maniere differenti quante sono le diversità sensibili degli oggetti. Essa, tuttavia, può anche essere mossa variamente dall'anima, che, per sua natura, è capace di ricevere in sé tante impressioni diverse, ossia tante diverse percezioni, quanti sono i movimenti diversi di questa ghiandola; così pure, inversamente, la macchina del corpo è composta in modo che, per il solo fatto che questa ghiandola è diversamente mossa dall'anima o da qualunque altra causa, spinge gli spiriti [animali] circostanti verso i pori del cervello, che li portano attraverso i nervi ai muscoli; e in tal modo essa fa sì che muovano le membra» (Cartesio, *Passions de l'âme / Le passioni dell'anima*, in Id., *Opere*, vol. II, Parte I, artt. 10, 34, pp. 408, 422). Cfr. *Essai sur les causes*, pp. 221, 228-232.

---

<sup>11</sup> Il corpo (vedi Lettera XXII [XXIV], nota 148).

<sup>12</sup> Il tema dell'interazione tra l'anima e il corpo era stato già affrontato da M. nella dissertazione, andata perduta, sulla *Différence des génies* del 1717 (cfr. *P* 2265); sarà da lui ripresa nell'*Essai sur les causes* (1734-1738) e, ovviamente, nell'*EL*. Vedi anche *P* 1192.

<sup>13</sup> *LP58*: «USBEK a IBBEN».

<sup>14</sup> Cfr. *P* 1449: «Ciò che fa la bellezza, è la regolarità dei tratti; ciò che rende graziosa una donna, è l'espressione del viso».

<sup>15</sup> *LP58*: «È difficile».

<sup>16</sup> Cfr. l'analoga descrizione fatta da Tournefort della vita delle donne in Turchia: *Relation*, t. II, Lettera XIV, «De la Religion, des Mœurs & des Manieres des Turcs», pp. 368-369.

<sup>17</sup> Gli «stati» (ceti sociali) che componevano la società francese.

<sup>18</sup> Sulla «tristezza abituale» dei Turchi, cfr. *Essai sur les causes*, p. 255 (*Saggio sulle cause*, p. 74).

<sup>19</sup> *LPB*, *Cahiers*, pp. 140-141, e *LP58*: «isolata. ¶Un giorno». L'«isolamento» è un altro dei tratti strutturali del dispotismo asiatico: cfr. *Romains* IX, XIV, pp. ???, ???, ed *EL*, IV, 3, IX, 4 e XIX, 18, pp. ???, ???, ???.

<sup>20</sup> Cfr. *P* 1909 (*Donne ed eunuchi*).

<sup>21</sup> Sull'«inferiorità» degli eunuchi, cfr. anche *Essai sur les causes*, pp. 241-242, ed *EL*, XV, 19.

<sup>22</sup> Chardin chiama così un'antica dinastia persiana: cfr. *Voyages en Perse*, t. III, «Voyage de Paris à Ispahan», p. 72.

<sup>23</sup> L'immagine è sia in Rycaut, *Empire Ottoman*, lib. II, cap. 10, «Des deux principales sectes de Mahomet», p. 300; sia in Chardin, *Voyages en Perse*, t. IX, «Voyage d'Ispahan à Bander-Abassi», p. 268.

<sup>24</sup> Secondo suo figlio Jean-Baptiste de Secondat, M. aveva scritto nel 1711 un *traité en forme de lettres* – andato perduto – sull'idolatria dei pagani, dove sosteneva che questi ultimi non meritavano la dannazione eterna: cfr. J.-B. de Secondat, *Mémoire pour servir à l'éloge historique de M. de Montesquieu*, in L. Vian, *Histoire de Montesquieu. Sa vie et ses œuvres*, Paris, Didier, 1878, p. 397.

<sup>25</sup> Cfr. *EL*, XXIV, 4 e XXV, 13: la religione maomettana «parla solo il linguaggio della spada» e si è propagata «col ferro» (pp. ???, ???).

<sup>26</sup> Si tratta del libro del teologo luterano Johan Leyser (Theophilus Alethaeus), *Polygamia triumphatrix* (1682). Vedi, sul punto, *EL*, XVI, 2, e nota 4, pp. ???, ???.

<sup>27</sup> In *EL*, XXIV, 11, M. dirà, più correttamente, cinque volte.

<sup>28</sup> Cfr. Cotelendi, *Traduction d'une lettre italienne*, p. 424: a Parigi «il cioccolato, il tè e il caffè sono molto di moda, ma il caffè è preferito agli altri due, perché si dice che sia un rimedio sovrano contro la tristezza».

<sup>29</sup> Il gioco degli scacchi è di origine orientale, come veniva sottolineato, tra l'altro, dall'erudito Nicolas Fréret (1688-1749), amico di M., in una dissertazione su tale gioco letta all'*Académie des inscriptions et belles-lettres* nel luglio del 1719.

<sup>30</sup> Con tutta probabilità si tratta del caffè Procope (assai frequentato durante la Reggenza, e oltre, da scrittori e letterati), ma c'è chi suggerisce anche il caffè Laurent o il caffè Gradot.

<sup>31</sup> La *Querelle d'Homère* (1714-1716), seconda fase della *Querelle des Anciens et de Modernes*, accesa dallo scontro tra Madame Dacier (1647-1720), autrice di una traduzione dell'*Iliade* (1699), e un 'sacrilego' adattamento al gusto moderno (*L'Iliade*, poème, avec un discours sur Homère, 1714) di Houdart de La Motte (1672-1731). Cfr. *P* 116, 894, 891, 1681, 2252 (qui tradotta: cfr. p. ???), e, sul tema, S. Rotta, *L'Homère de Montesquieu*, in *Scritti scelti di Salvatore Rotta*, <[http://www.eliohs.unifi.it/testi/900/rotta/rotta\\_omero.html](http://www.eliohs.unifi.it/testi/900/rotta/rotta_omero.html)>. Nella sua biblioteca di La Brède, M. aveva una copia sia della traduzione di Dacier (compresa quella dell'*Odissea*) sia della traduzione di La Motte: cfr. *Catalogue*, nn° 2058-2060.

<sup>32</sup> I preti cattolici irlandesi, esiliati dopo la Rivoluzione inglese del 1688-1689, noti per la loro abilità dialettica. Cfr. Lesage, *Gil Blas*, lib. I, cap. I.

<sup>33</sup> *LP58*: «Non vi è esempio».

<sup>34</sup> Nel 1713 (data in cui si finge che questa lettera sia stata scritta), Luigi XIV aveva settantacinque anni e formalmente regnava dal 1643, anche se, fino al 1661, sotto la reggenza della madre Anna d'Austria e del cardinale Mazzarino.

<sup>35</sup> Anche nell'*EL* M. ribadirà le sue dure critiche e la sua radicale avversione all'assolutismo di Luigi XIV: cfr., ad es., *EL*, VIII, 6-7 e IX, 7, pp. ???-???, ???, e, sul punto, il nostro *Oppressione e libertà*, cap. II, «Le forme dell'assolutismo europeo», pp. 119-147, e D. Monda, *Contro un 'Sole' dispotico. Assolutismo e dispotismo nella Francia di Luigi XIV*, in Felice, *Dispotismo*, vol. I, pp. 165-188.

<sup>36</sup> Per alcune varianti del ritratto di Luigi XIV, cfr. *P* 1122, 1145, 1306, pp. 457-458, e *Spicil.*, nn° 452 (*il craignit toute sa vie les gens d'esprit*) e 570 (*il ne pouvoit souffrir des talents supérieurs*).

<sup>37</sup> Rispettivamente: L.-F.-M. Le Tellier, marchese di Barbezieux, nominato segretario di Stato nel 1685, all'età di 17 anni, oppure – come suggerisce Adam, p. 99 – Michel II Chamillart, marchese di Cany (1689-1716), nominato segretario di Stato nel 1708, all'età di 18 anni; e Madame de Maintenon (1635-1719) – assai maltrattata in P 279, 1112 e 1306, p. 457 – che aveva sposato in segreto Luigi XIV nel 1684.

<sup>38</sup> Cfr. Appendice, *in fine*.

<sup>39</sup> Un'analogia battuta è in Saint-Simon, *Mémoires*, t. V, p. 533. Vedi anche *Spicil.*, n° 215.

<sup>40</sup> Il re di Persia. Anche la presenza di una guardia personale del sovrano è un tratto strutturale del dispotismo asiatico: cfr., ad es., *EL*, X, 16.

<sup>41</sup> Si vedano la Lettera XXII (XXIV) e le relative note.

<sup>42</sup> Cfr. Aristotele, *Politica*, II, 9, 1269b 14-15, per il quale invece «la libertà concessa alle donne è dannosa sia all'intento della costituzione sia alla felicità dello Stato» (p. 56). Vedi *Spicil.*, n° 241, pp. 249 e 251 (nota 15).

<sup>43</sup> Come su altri importanti temi (cfr. *infra*), anche su quello della condizione della donna il confronto Asia-Europa resterà una costante del pensiero di M.

<sup>44</sup> Riferimento a Fontenelle o a Poullain de La Barre, *De l'égalité des deux sexes* (1673), opera molto presente nel dibattito sull'uguaglianza dei sessi nei primi decenni del XVIII secolo. Cfr. J. Geffriaud-Rosso, *Montesquieu et la féminité*, Pisa, Editrice Libreria Goliardica, 1977, pp. 270-377.

<sup>45</sup> Il giudizio è confermato in P 205, p. 240, dove la subordinazione della donna all'uomo (a differenza della subordinazione dei figli) non è data come naturale, bensì come storica; e dove viene formulata l'idea di un'originaria «uguaglianza perfetta» tra i sessi, e di un'«unione altrettanto dolce quanto naturale». Sulla maggiore mitezza delle donne, M. insisterà anche in *EL*, VII, 17, p. ????. Vedi, inoltre, *EL*, XVI, 1, nota 2, p. ???

<sup>46</sup> Sul potere della bellezza M. tornerà a parlare in *EL*, XVI, 2, p. ??? Vedi anche P 1726: «Bisogna notare che, salvo in casi originati da particolari circostanze, le donne non hanno mai preteso l'uguaglianza, poiché godono di tanti altri vantaggi naturali che l'uguaglianza di potere si risolve sempre per esse in un predominio».

<sup>47</sup> Sull'uguaglianza di educazione per l'uomo e la donna, insiste Platone, *Repubblica*, V, 3, 451e-452a, e *Leggi*, VII, 12, 805d, p. 293: «Esorterò, e sempre, che il sesso femminile, per quanto è possibile, deve avere in comune col maschio tanto l'educazione quanto il resto».

<sup>48</sup> Cfr. Poullain de La Barre, *De l'égalité des deux sexes*, pp. 212-213: «Sembra [...] si sia convenuto su questo genere di educazione per ridurre il loro coraggio, indebolire il loro spirito, riempirlo solo di vanità e sciocchezze, soffocarvi ogni seme di virtù e di verità, rendere impotenti tutte le disposizioni che esse potrebbero avere per le grandi cose ed eliminare in loro il desiderio di perfezionarsi, al pari di noi, privandole dei mezzi necessari allo scopo».

<sup>49</sup> Un analogo concetto è espresso in P 485, p. 307 e in P 1622, p. 514. La fonte è probabilmente Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, I, 27, 1-2; oppure Pufendorf, *De iure naturae et gentium*, VI, 1, 9, o Calmet, *Commentaire littéral* sul *Genesi*, III, 27, i quali però rinviano entrambi al luogo citato di Diodoro.

<sup>50</sup> Cfr. P 487.

<sup>51</sup> Motto di Catone, secondo Plutarco (*Vita di Marco Catone*, 8), il quale però aggiunge che si tratta della trasposizione di un detto di Temistocle (cfr. Plutarco, *Vita di Temistocle*, 18).

<sup>52</sup> Popolazione nomade di stirpe iranica. Abitava in una vasta regione compresa tra il Baltico e il Caspio, a ovest della Scizia. Della soggezione dei Sarmati alle donne parla, tra gli altri, Plinio, *Naturalis historia*, VI, 7, 19, su cui vedi *Spicil.*, n° 241, p. 249.

<sup>53</sup> *Cahiers*, pp. 140-141, e LP58: «dell'altro sesso».

<sup>54</sup> *Corano*, II, 228, p. 26: «Esse agiscono coi mariti come i mariti agiscono con loro, con gentilezza; tuttavia gli uomini sono un gradino più in alto, e Dio è potente e saggio». Cfr. anche *Genesi*, II, 18, 20-24; *ITimoteo*, II, 11-13; *ICorinzi*, XI, 7-10; ed *Efesini*, V, 22-33.

<sup>55</sup> Anche questa lettera, al pari della XVII (XVIII), è in larga parte ispirata – come ha mostrato Vernière, pp. 84-86 – a passaggi contenuti in *L'Alcorano di Macometto, nel qual si contiene la dottrina, la vita, i costumi e le leggi sue*, cit., lib. I, cap. 2, «La generazione di Macometto», pp. 2-3; cap. 3, «La natività di Macometto», pp. 6-8; o in *Machumetis Saracenorum principis, eiusque successorum vitae, doctrina, ac ipse Alcoran*, cit., t. I, «De generatione Machumetis [...]». Quod trastulit Hermannus Dalmata», pp. 201, 207-209.

<sup>56</sup> *Cahiers*, pp. 140-141, e LP58: «e l'uomo».

<sup>57</sup> Lo stesso fatto è riferito, tra gli altri, da Bayle, *Dictionnaire*, art. «Mahomet», rem. (I), p. 258.

<sup>58</sup> Di un simile particolare si ha notizia solo con riferimento a Zoroastro: cfr. Plinio, *Storia naturale*, VII, 15; e Solino, *Collectanea rerum mirabilium*, LXXII.

<sup>59</sup> «Monte Cabetz», in *L'Alcorano di Macometto, nel qual si contiene la dottrina, la vita, i costumi e le leggi sue*, cit., lib. I, cap. 3, p. 7. Allusione forse al Jabal al-Nūr (o Jabal Nur), una collina vicino a La Mecca.

<sup>60</sup> Cfr. *L'Alcorano di Macometto, nel qual si contiene la dottrina, la vita, i costumi e le leggi sue*, cit., lib. I, cap. 3, pp. 7-8; e *Machumetis Saracenorum principis, eiusque successorum vitae, doctrina, ac ipse Alcoran*, cit., t. I, p. 208.

<sup>61</sup> Ibn 'Abbās (618/619-687/688), cugino di Maometto, al quale sono attribuite numerose leggende sul Profeta.

<sup>62</sup> Cfr. *L'Alcorano di Macometto, nel qual si contiene la dottrina, la vita, i costumi e le leggi sue*, cit., lib. I, cap. 3, p. 8 («[...] beati saranno i petti, che egli popperà, e beate le mani, che lo toccheranno, e beato il suo letto, e la casa [...]»); e *Machumetis Saracenorum principis, eiusque successorum vitae, doctrina, ac ipse Alcoran*, cit., t. I, p. 209.

<sup>63</sup> LP58: «testimonianze così clamorose».

<sup>64</sup> Il genere in cui si erano distinti J.-B. Bossuet ed Esprit Fléchier (1632-1710).

<sup>65</sup> Analoghe considerazioni sono svolte da M. nelle sue *Notes sur Cicéron* (redatte tra 1709 e il 1713): cfr. Benítez, *Montesquieu, lecteur de Cicéron*, p. 124.

<sup>66</sup> L'imperatore musulmano dell'India centro-settentrionale, di ascendenza mongola (in persiano *moghul*).

<sup>67</sup> Cfr. Tavernier, *Six voyages*, t. II, lib. II, cap. 8, «Des préparatifs qui se font pour la feste du Grand Mogol, quand on le pese solennellement toutes les années; de la richesse de ses trônes, & de la magnificence de sa Cour», pp. 276-282; e Bernier, *Voyages*, t. II, p. 55 : «Il terzo giorno di festa il re [Aurangzeb] si fece pesare, tra grandi cerimonie, [...] con grandi bilance e pesi che si dicevano d'oro massiccio» (*Viaggio negli Stati del Gran Mogol*, p. 205).

<sup>68</sup> LPB: «Quando vedo i popoli del Mogol accorrere in folla per vedere il loro re sulla bilancia, che si fa pesare [...], e li vedo rallegrarsi ecc.».

<sup>69</sup> Lettera assente in LPB.

<sup>70</sup> Unica menzione di questo personaggio.

<sup>71</sup> Lettera assente in LPB.

<sup>72</sup> Questa lettera e la successiva sono le uniche nelle quali è menzionato questo personaggio.

<sup>73</sup> *Cahiers*, pp. 142-143, e LP58: «e non ce ne sarebbe abbastanza».

<sup>74</sup> Cfr. Lettera supplementare I (15), p. ??? : «La natura ti doveva ancora parlare quando il ferro ti separò da essa»; e la Lettera LXV (LXVII), p. ???, dove si descrive l'eunuco come un essere «degradato dalla condizione di uomo».

<sup>75</sup> Lettera assente in LPB.

<sup>76</sup> *Cahiers*, pp. 142-143, e LP58: «Proibisco loro di fare alcunché contro di voi».

<sup>77</sup> **Cioè**: il clero, la nobiltà di spada e la nobiltà di toga.

<sup>78</sup> Cfr. Appendice, p. ???

<sup>79</sup> Cfr. Appendice, p. ???, dove M. riporta questo stesso passaggio, collegandolo a quanto scriverà in *EL*, XVIII, 18, a proposito di un sovrano dei Natchez (p. ???).

<sup>80</sup> L'aneddoto è tratto da Froger, *Relation d'un voyage aux côtes d'Afrique*, pp. 34-35.

<sup>81</sup> Alessandro Magno: «[...] *et siluit terra in conspectu eius* (e la Terra ammutolì davanti a lui)» (*IMaccabei*, I, 3).

<sup>82</sup> Fonte di questo aneddoto, come ha mostrato Adam (p. 112), è Herbert, *Relation du voyage de Perse*, p. 334.

<sup>83</sup> Palese errore: non si tratta di Rhedi, che si trova Venezia, ma di Rica, come è scritto correttamente in LPB, in *Cahiers*, pp. 142-143, e in LP58.

<sup>84</sup> Era indice di modesta condizione.

<sup>85</sup> La libbra (*livre*) era una moneta che rappresentava, in origine il peso di una libbra d'argento; gli scudi nacquero in Francia come monete d'oro sotto Luigi IX, successivamente furono messe in circolazione anche in argento. L'ultimo scudo d'argento emesso in Francia fu quello repubblicano, sostituito dal pezzo di 5 franchi del medesimo metallo.

<sup>86</sup> *Cahiers*, pp. 142-143, e LP58: «e fissiamo l'equipaggiamento».

<sup>87</sup> Nel significato alchemico, la «grande opera (*grand-œuvre*) è la pietra filosofale» (*Trévoux*, 1704, voce «Grand-œuvre»).

<sup>88</sup> Nicolas Flamel, morto nel 1418; di lui si disse che si era procurato le sue incredibili ricchezze con la scoperta della pietra filosofale e con la trasmutazione dei metalli.

<sup>89</sup> Ramón Llull (1235-1316), monaco e teologo spagnolo, nato a Maiorca. Le sue ricerche sull'alchimia e sull'occultismo divennero legendarie. Scrisse numerose opere, tra cui un'*Ars magna* (1305).

<sup>90</sup> «Adepto», nel lessico alchemico, è colui che «ritiene di essere pervenuto alla grande opera» (*Dictionnaire de l'Académie*, 1718, voce «Adeptes»; vedi nota 85).

<sup>91</sup> Ultima frase assente in LPB.

<sup>92</sup> Sul tema dei doveri della *caritas* e dell'*humanitas*, nella cui trattazione M. è profondamente influenzato sia dallo stoicismo (in particolare, da quello del *De officiis* di Cicerone e dei *Pensieri* di Marco Aurelio) sia dal cristianesimo – tra i quali, peraltro, egli intravede in certo modo la ‘vicinanza’: «È con piacere che si osserva come la carità cristiana non esiga molto da noi se non ciò che i pagani sentivano che l’umanità e l’amore del bene comune esigevano da loro»: P 924 –, vedi, oltre l’«Introduzione» al presente volume (in particolare il § 4), anche il nostro *Religione e politica in Montesquieu*, in Id., *Introduzione a Montesquieu*, Bologna, Clueb, 2013, pp. 167-202. Sull’impronta deista delle LP, cfr. soprattutto S. Cotta, *La funzione politica della religione secondo Montesquieu* (1966), in Id., *I limiti della politica*, Bologna, il Mulino, 2002, pp. 175-177.

<sup>93</sup> Contro queste affermazioni di M., l’abate giansenista Gaultier scrisse: «L’autore [M.] si sbaglia di grosso credendo che, se si ama il prossimo, si è certi di piacere a Dio, qualunque sia la religione in cui si vive. Non v’è un che un Dio: dunque, vi è un’unica religione che possa piacerGli. È in questa religione che si ama il prossimo come si deve. In tutte le altre è impossibile amare il prossimo ed essere sottomessi alle leggi della società [...]» (*Les «Lettres persanes» convaincues d’impiété*, p. 68).

<sup>94</sup> La varietà dei linguaggi e delle cerimonie della liturgia cristiana era stata sottolineata da Edward Brerewood (1565 ca. - 1613) in *Enquiries touching the Diversity of Languages and Religions, through the Chief Parts of the World* (1614, postumo), che M. possedeva in traduzione francese (Saumur - Paris, Varennes, 1663) a La Brède (*Catalogue*, nn° 1831, 2659)

<sup>95</sup> Allusione alla circoncisione.

<sup>96</sup> La lepre è tra gli animali dichiarati immondi e vietati in *Deuteronomio*, XIV, 7, e in *Levitico*, XI, 6.

<sup>97</sup> «Vi sono proibiti gli animali morti, il sangue, la carne di porco, gli animali che non sono stati macellati senza l’invocazione del nome di Dio, e quelli soffocati o uccisi a bastonate, o scapicollati o ammazzati a cornate [...]» (*Corano*, V, 3, p. 74).

<sup>98</sup> Nei suoi *Six voyages*, Tavernier accenna al fatto che presso gli Armeni, in determinate feste dell’anno, era vietato mangiare carne, ma non pesce. Tuttavia, né lui (*Six voyages*, t. I, lib. IV, cap. 9, pp. 497-498), né Chardin (*Voyages en Perse*, t. II, pp. 229-235), né Tournefort (*Relation*, t. III, lettera XX, p. 273), parlano di un’interdizione assoluta degli animali terrestri nel cristianesimo armeno.

<sup>99</sup> Cfr. Tavernier, *Six voyages*, t. II, lib. III, cap. 7, «De la créance des Idolatres touchant l’estat de l’ame de l’homme après la mort», p. 445: «Poiché [gli Indiani] credono in questa trasmigrazione delle anime razionali nei corpi degli animali, essi aborriscono uccidere qualsiasi animale, per paura di diventare colpevoli della morte di qualcuno dei loro genitori o amici che fa penitenza in uno di quei corpi». M. torna ancora su tali credenze in P 231, condannandole di nuovo.

<sup>100</sup> Anche contro queste ultime affermazioni di M., il giansenista Gaultier scrisse: «Il che significa che, purché si adempiano i doveri della società, tutte le religioni sono indifferenti [...]. L’autore [M.] suppone che l’uomo, per piacere a Dio, abbia bisogno solo di se stesso. Invece, un’autorità più grande, il *Vangelo*, ci insegna che senza la fede è impossibile piacere a Dio [...]» (*Les «Lettres persanes» convaincues d’impiété*, p. 70).

<sup>101</sup> Lettera assente in LPB.

<sup>102</sup> Unica menzione della madre di Usbek.

<sup>103</sup> *Curuc* era il grido che teneva lontano gli importuni al passaggio delle mogli di personaggi altolocati. Cfr. Chardin, t. VI, cap. 13, «Du Courouc, ou de la défense d’approcher des Femmes», p. 238: «[...] *curuc*, parola turca che vuol dire “proibito”, “astinenza” e, in quest’uso, sta a significare che “tutti si allontanano e nessuno si avvicina”. Questo grido incute paura in Persia e nessuno se lo fare ripetere due volte». Vedi anche Tavernier, *Six voyages*, t. I, lib. V, cap. 14, «Des mœurs & coùtumes des Persanes», pp. 704-705.

<sup>104</sup> *Cahiers*, pp. 144-145, e LP58: «abbiamo paura».

<sup>105</sup> «La mia anima si appassiona a tutto», scriverà altrove M. (*Corr.*, in Masson, III, p. 1072), oppure, durante il suo soggiorno a Roma: «Non si finisce mai vedere» (*Voyages*, p. 277).

<sup>106</sup> Frase abbreviata in LP58: «Da straniero, non avevo niente di meglio da fare che studiare questa folla di persone che continuavano ad arrivare e che mi presentavano sempre qualcosa di nuovo».

<sup>107</sup> Sugli appaltatori delle imposte, M. tornerà nella Lettera XCV (XCVIII) e formulerà critiche ancora più severe in *EL*, XIII, 20, p. ????. Tra le sue fonti al riguardo, vedi in particolare La Bruyère, *Caractères*, «Des biens de fortune», 15.

<sup>108</sup> «Direttore di coscienza» o «direttore spirituale»: è «colui che guida la coscienza [...] di un altro» (*Furetière*, 1701, voce «Directeur»). Anche in questo caso, una delle fonti di M. può essere stato La Bruyère, *Caractères*, «Des femmes», 36-40.

<sup>109</sup> In LP58 quest’avverbio è soppresso.

<sup>110</sup> Probabile reminiscenza del proverbio latino *Nascuntur poetae, fiunt oratores*, («Poeti si nasce, oratori si diventa»).

<sup>111</sup> Sui poeti, vedi anche la Lettera CXXXI (CXXXVII) e P 2252, *infra*, p. ???.

---

<sup>112</sup> Reminiscenza del terenziano *humani nihil a me alienum puto* (Terenzio, *Heautontimoroumenos*, 77). Cfr. anche Seneca, *Epistulae*, 95, 53.

<sup>113</sup> Cfr. *Essai sur les causes*, p. 263: «Un militare può divenire un narratore assai noioso, in quanto, colpito com'è da tutte le inezie che gli sono capitate, tende ad attribuire a queste un nesso con i più grandi avvenimenti» (Montesquieu, *Saggio sulle cause*, p. 83).

<sup>114</sup> Molteplici le possibili fonti, sia antiche sia moderne: tra le antiche, cfr. Orazio, *Carmina*, I, 11, 8; Ovidio, *Ars amatoria*, III, 63-65; Seneca, *Epistulae*, IX, 78, 14; Marziale, *Epigr.*, V, 58; e Marco Aurelio, *Pensieri*, II, 14, III, 10 e XII, 3, 26. Tra le fonti moderne: Pascal, *Pensées*, n° 80 (Brunschvicg, n° 172).

<sup>115</sup> *Cahiers*, pp. 147-148, e LP58: «non ne sarà molto contenta (*ne sera pas de bonne humeur*)».

<sup>116</sup> Cfr., su questo genere di personaggio, il ritratto che ne tratterà, a metà Settecento, Charles Pinot Duclos (1704-1772) nei suoi *Mémoires pour servir à l'histoire des mœurs du XVIII<sup>e</sup> siècle*, s.l., 1751, Première partie, pp. 136-139.

<sup>117</sup> Probabile reminiscenza di Racine: «Il giorno non è più puro del fondo del mio cuore» (*Phèdre*, IV, 2).

<sup>118</sup> Città della Persia, sulle montagne tra Ispahan e il Mar Caspio. Secondo Chardin, vi si trovava una piccola comunità cristiana: cfr. *Voyages en Perse*, t. III, «Voyage de Paris à Ispahan», p. 25.

<sup>119</sup> Era ed è il superiore di una provincia religiosa. L'Ordine dei Frati Minori Cappuccini (sigla: O.F.M.Cap.) fu fondato nel 1528.

<sup>120</sup> Sul proselitismo, cfr. Lettera LXXXIII (LXXXV) e P 1609 (*Il re del Tibet alla Congregazione della Propaganda*), qui tradotta: cfr. Appendice, p. ????. Vedi pure *Spicil.*, n° 383, p. 350: «I nostri missionari perdono il loro tempo nei paesi dei Turchi [...]».

<sup>121</sup> Cfr. con l'alto elogio degli «uomini modesti» intessuto nella Lettera supplementare 7 (144), *in fine*.

<sup>122</sup> Nei suoi *Hints Toward an Essay on Conversation* (1713), Swift aveva additato come difetto «molto diffuso» nella conversazione quello di coloro che «ama[vano] parlare di se stessi» e senza fare tante cerimonie nel corso di una conversazione ricapitolavano «la storia della loro vita» (*Note per un saggio sulla conversazione*, p. 74). Del celebre scrittore inglese, M. possedeva, tra l'altro, due esemplari dei *Gulliver's Travels* (1726) e tre di *A Tale of a Tub* (1704): cfr. *Catalogue*, nn° 2243, 2267, 2360, 2744 e App. V, n° 36.

<sup>123</sup> Vedi anche, sulla «conversazione», P 47 (*Noiosi*), 107, 1014, 1277 (*Sulle conversazioni*), 1285, 1682, 1971; e, tra le possibili fonti, oltre ai già citati *Hints* di Swift (cfr. nota 120): Gracián, *L'homme de cour [Oráculo manual y arte de prudencia]*, 1647, in particolare l'aforisma 148 (*Avoir l'art de converser*), pp. 181-183; La Bruyère, *Caractères*, «De la société et de la conversation»; Pierre Ortigue de Vaumorière, *L'art de plaire dans la conversation*, Paris, Guignard, 1688; Jean-Baptiste de Bellegarde, *Modèles de conversations pour les personnes polies*, Paris, Guignard, 1697.

<sup>124</sup> *Accable*, nell'originale, subito corretto con *accabla* nelle edizioni successive, trattandosi palesemente di un errore.

<sup>125</sup> M. si occupò della vanità anche in varie *pensées*, tra le quali P 106, 687, 946, 962, 1186, 1552, 2008, 2059 e 2071. Vedi, inoltre, *Spicil.*, n° 601.

<sup>126</sup> Nel XVIII secolo si usava quasi sempre tale termine, anziché quello di *Russia*, anche se, dopo il 1713, la capitale ufficiale dell'Impero non era più Mosca, bensì San Pietroburgo.

<sup>127</sup> Già ai tempi della dinastia degli Achemenidi (648 a.C. - 330 a.C.), il titolo di «re dei re (*xsāya iya xsāya iyānhām*)» definiva il re persiano come re supremo, istituendo una relazione tra lui e i sovrani dei regni che erano stati inglobati prima nel regno dei Medi e poi in quello persiano e ne costituivano l'impero. In questa prospettiva, la regalità achemenide costituiva la sintesi delle regalità orientali. Nel celebre rilievo di Behistun (o Bistun, Bisotun), l'iscrizione riporta: «Io sono il Gran Re, il Re dei Re, il Re dei Popoli [...], l'Achemenide» (P. Lecoq, *Les inscriptions de la Perse achéménide*, Paris, Gallimard, 1997, p. 187, DB, 1; la stessa dicitura ricorre in altri documenti, per esempio: ivi, p. 227, DPa e DPb). A Babilonia, *Ciro il Grande* (590 a.C. - 529 a.C.), acclamato dalla folla festante che si prostrava ai suoi piedi, era «Re del mondo, Gran Re, re legittimo, re di Babilonia, dei Sumeri e degli Accadi, re dei quattro cerchi della Terra» (A.K. Grayson, *Assyrian and Babylonian Chronicles*, New York, Augustin, 1975, 104-111, spec. p. 106). Tra questi titoli, nei *Voyages* di Chardin si rinviene quello di «re del mondo», assieme a «signore del mondo», «capo dei grandi re», «monarca dei sultani e dei comandanti mondo», «re di tutta la Terra» (*Voyages en Perse*, t. III, «Voyage de Paris à Ispahan», pp. 271-273; t. VI, cap. 11, «Des Titres du Roi», pp. 215-216; t. VII, cap. 3, «Du troisième Article du Symbole des Persans», pp. 99, 105; ecc.). Nella sua opera, figura anche il titolo di «re dei re», ma riferito non al re persiano, bensì al re d'Iremette: «Il re d'Iremette, quando invia lettere, si dà un altro titolo ancora più fastoso: si qualifica “re dei re”» (ivi, t. I, «Voyage de Paris à Ispahan», p. 254; *Da Parigi alla Persia*, p. 109).

<sup>128</sup> *Cahiers*, pp. 148-149, e LP58: «mille». Il dimezzamento della distanza è dovuto alle conoscenze alquanto imprecise che si avevano, nei primi decenni del Settecento, sull'effettiva estensione dell'Impero moscovita.

<sup>129</sup> Sul dispotismo russo M. insisterà, seppure in termini più sfumati, anche nell'*EL*: cfr. V, 14, XIII, 6 e XXI, 14, pp. ???, ???, ???

<sup>130</sup> Qualcosa del genere aveva scritto La Neuville: «Propriamente parlando, i Moscoviti sono dei barbari. Sono sospettosi, diffidenti, crudeli, sodomiti, ghiottoni, avari, pezzenti, codardi e tutti schiavi, tranne tre famiglie straniere, e cioè il principe Cherkassky [Alexey Mikhailovich Cherkassky († 1742)], signore del paese [la Circassia] che porta lo stesso nome e proprietario di immense ricchezze, i Golicyne e gli Artamonovitch» (*Relation de la Moscovie*, cap. «Mœurs et religion des Moscovites», p. 181).

<sup>131</sup> «[...] il diritto di governare appartiene solo ai profeti e ai loro luogotenenti o successori diretti» (Chardin, *Voyages en Perse*, t. VI, cap. 1, «Des sentimens des Persans sur le Droit du Gouvernement», p. 3).

<sup>132</sup> Cfr. Perry, *État présent de la Russie*, p. 94: «La Siberia è il luogo dove lo zar manda i rei di lesa maestà in bando perpetuo».

<sup>133</sup> Pietro I *il Grande* (1672-1725) non proibì mai di bere vino o vodka. Emanò solo una serie di decreti contro l'ubriachezza (assai diffusa: cfr., ad es., Olearius, *Relation du voyage en Moscovie*, t. I, pp. 153, 164) e per regolamentare la compravendita degli alcolici.

<sup>134</sup> In *Cahiers*, pp. 148-149, e in LP58, è qui inserita la seguente nota: «Questi costumi sono cambiati».

<sup>135</sup> Molteplici le fonti, tra cui: la *Satyre Ménippée* (1594; *Catalogue*, n° 3008, ed. del 1604), dove viene detto che in Moscovia «si reputa che la donna meglio maritata sia quella che ha preso più botte» (*Satyre Ménippée de la vertu du Catholicon d'Espagne et de la tenue des États de Paris*, Paris, Chapentier, 1848, p. 338); l'*Esploratore turco*, il quale riporta la testimonianza di un uomo che ha passato parecchi anni a Mosca: «Afferma che le donne russe si ritengono amate dai loro mariti solo se le picchiano tutti i giorni. Esse considerano questa punizione un segno della stima e dell'affetto che gli sposi nutrono verso di loro» (Marana, *L'espion*, t. III, lettera I, p. 3); e Perry il quale scrive che, a causa dei «matrimoni forzati», «tutti i Moscoviti generalmente maltrattano in modo crudele le loro mogli e spesso v'è persino chi le uccide a bastonate, senza essere punito»; ragion per cui lo zar aveva proibito i matrimoni «sprovvisti del consenso reciproco dei coniugi» (Perry, *État présent de la Russie*, p. 243).

<sup>136</sup> L'espressione ricalca quella della Lettera XXVI (XXVIII), p. ???

<sup>137</sup> *Cahiers*, pp. 148-149, e LP58: «la picchia tutti i giorni».

<sup>138</sup> Fonti: Olearius, *Relation du voyage en Moscovie*, t. I, p. 180; e Perry, *État présent de la Russie*, p. 186.

<sup>139</sup> Pietro I *il Grande*. Effettuò, tra l'altro, due viaggi in Europa, nel 1697-1698 e nel 1717, quando visitò anche la Francia e fu ricevuto a corte dal reggente Filippo d'Orléans. Nel suo *Éloge de Monsieur Leibniz*, pronunciato all'*Académie des sciences* nel 1715, Fontenelle scrisse che lo zar «aveva concepito il più grande e nobile pensiero che possa venire in mente a un sovrano, vale a dire riscattare i suoi popoli dalla barbarie e introdurre presso di loro le scienze e le arti» (Paris, Brunet, 1717, p. 83). Per quanto concerne M., vedi anche i suoi giudizi su Pietro I formulati in *Romains XXII*, testo e nota ???, p. ???; *EL*, XII, 26, XIX, 14, pp. ???, ???; e *Spicil.*, nn° 551, 553, pp. 487-489, 491-492.

---

<sup>140</sup> Tra i provvedimenti più significativi presi da Pietro *il Grande* contro le «usanze» russe del suo tempo, vi fu quello del 1705 che impose una «tassa sulla barba». Chiunque avesse voluto continuare a ornarsene il volto, doveva allo Stato un obolo progressivo: 100 rubli, i ricchi mercanti; 60, i cortigiani e i funzionari pubblici; 30, gli abitanti delle città; 10, tutti gli altri. Il tema è ripreso in *EL*, XI, 2, nota b, e XIX, 14, pp. ???, ???.

<sup>141</sup> Oltre alla «tassa sulla barba», un altro provvedimento importante di Pietro I fu l'istituzione di scuole per l'istruzione del clero.

<sup>142</sup> Cfr. *EL*, IX, 9, *in fine*.

<sup>143</sup> Il Trattato di Nystadt (1721), che porrà termine alla guerra tra Svezia e Russia, permetterà a quest'ultima, vittoriosa, di conservare le sue conquiste sul Baltico.

<sup>144</sup> *Cahiers*, pp. 150-151, e LP58: «con una nipote tra i venti e i ventidue».

<sup>145</sup> *Cahiers*, pp. 150-151, e LP58: «e credo che abbiate pressappoco la stessa età».

<sup>146</sup> Cfr. La Bruyère, *Caractères*, «Des femmes», 8, p. 61: «*Lise* sente dire di un'altra civetta che se ne infischia di far mostra di giovinezza e d'indossare abiti che più non si confanno a una donna di quant'anni. Lisa li ha compiuti [...]; e, guardandosi allo specchio mentre si dà il rosso sul viso e si acconcia qualche neo, riconosce che a una certa età non è lecito fare la giovane, e che *Clarice*, con i suoi nei e il suo rosso, è in effetti ridicola» (*I caratteri*, p. 54).

<sup>147</sup> Altra moglie di Usbek: cfr. Lettera CXLIV (CLII).

<sup>148</sup> Unica menzione di questo personaggio.

<sup>149</sup> Nella Lettera IV (IV) Zelide era la schiava di Zefis, ma il capo degli eunuchi neri aveva allora manifestato l'intenzione di togliergliela. Vedi anche Lettera XIX (XX), verso la fine.

<sup>150</sup> Cfr. Ancillon, *Traité des eunuques*, pp. 315-316: «Gli eunuchi che si mettono insieme a una donna, la ingannano. Essi non contraggano affatto con lei un matrimonio perché non sono in grado, per quel che li riguarda, di contribuire come dovrebbero all'essenza del matrimonio. Perciò, si può affermare che si tratta solo di un vano fantasma (*vain phantôme*), di un matrimonio finto e simulato, e nient'affatto di un matrimonio reale e autentico». *Vain phantôme* richiama l'*ombre vaine* di M., da noi tradotta con «ombra senza corpo».

<sup>151</sup> Cfr. *Histoire véritable*, Parte III, in Masson, III, pp. 326-327

<sup>152</sup> Cfr. Lettera III (III).

<sup>153</sup> Reminiscenza di Rycout, *Empire Ottoman*, lib. II, cap. 21, «Des mariages [...]», p. 369: «[...] ciò nonostante, essi [gli eunuchi] prendono parecchie mogli e praticano con loro una sorta di voluttà brutale e sconosciuta». Vedi anche Ancillon, *Traité des eunuques*, pp. 158-164, e, tra gli antichi, Marziale, *Epigr.*, VI, 67.

<sup>154</sup> *Saillie*, nell'originale: si dice «di certi motti di spirito brillanti e sorprendenti, che sembrano sfuggire in un'opera di eloquenza o di poesia e nella conversazione» (*Dictionnaire de l'Académie*, 1718, voce «*Saillie*»). Nella «Prefazione» all'*EL* (p. ???), M. denuncerà le *saillies* come un effetto della moda e sottolineerà che esse sono assenti nella sua opera.

<sup>155</sup> Palese errore, subito corretto, nelle successive edizioni, con «l'avessero».

<sup>156</sup> Sul «bello spirito», cfr. La Bruyère, *Caractères*, «De la société et de la conversation», 75; «Des jugements», 20; e, più in generale, François de Callières († 1717), *Du bel esprit, où sont examinés les sentiments qu'on a d'ordinaire dans le monde*, Paris, Anisson, 1695, in particolare la Parte I intitolata «Du bel esprit dans la conversation», pp. 8 segg.

<sup>157</sup> LP58: «bisogna di diffonderla e spargerla dappertutto».

<sup>158</sup> Un'analogo constatazione è in Cotelendi, *Traduction d'une lettre italienne*, p. 390.

<sup>159</sup> *Cahiers*, pp. 150-151, e LP58: «di questo sesso».

<sup>160</sup> «L'adulterio vi [in Francia] passa per una galanteria, perfino nella mente dei mariti, i quali assistono impassibili al corteggiamento delle proprie mogli, e hanno ragione. È davvero una follia dei nostri gelosi Italiani porre l'onore in un luogo così fragile» (Cotelendi, *Traduction d'une lettre italienne*, p. 412).

<sup>161</sup> Bagdad fu conquistata dai Turchi nel 1638, mentre Kandahar fu ripresa al Gran Mogol nel 1649 dallo scià Abbas II (1632-1666).

<sup>162</sup> Cfr. P 1400, 1625 e 2078.

<sup>163</sup> Cotelendi osserva che «le signore giocano di solito più degli uomini» (*Traduction d'une lettre italienne*, p. 423); e Dufresny, per parte sua, afferma: «No, mai l'amore ha causato tanti disordini tra le donne quanto la mania del gioco» (*Amusements*, «Amusement dixième. Le jeu», «Fragment d'une lettre siamoise», p. 157).

<sup>164</sup> Cfr. *Corano*, V, 90-91.

<sup>165</sup> Cfr. *EL*, XVI, 6, dove invece si sostiene che «il possesso di molte donne non sempre impedisce i desideri per quella di un altro», e che «accade della lussuria come dell'avidità: aumenta la propria sete con l'acquisto di nuovi tesori» (p. ???).

---

<sup>166</sup> LP58: «il 10».

<sup>167</sup> *Cahiers*, pp. 152-153, e LP58: «mi accolse molto gentilmente. Mi fece visitare tutta la casa. Poi entrammo in giardino e ci mettemmo a chiacchierare».

<sup>168</sup> «Dottore che ha scritto o che viene consultato sul caso di coscienza, la cui funzione è di trattare casi di coscienza e di fornirne soluzioni» (*Trévoux*, 1704, voce «Casuiste»). Cfr. P 1059.

<sup>169</sup> «Che importa per quale via entriamo in Paradiso, purché vi entriamo», dichiara il casuista nella Nona delle *Lettere provinciali* di Pascal (*Les provinciales*, p. 156; *Le provinciali*, p. 201).

<sup>170</sup> Cfr. *Luca*, XVI, 16, e *Matteo*, XI, 12.

<sup>171</sup> Cfr. Pascal, *Les provinciales*, Lettera XIII, p. 245: «[...] è la teoria che regola l'azione. Ne consegue che si può con sicurezza di coscienza seguire nella pratica le opinioni probabili nella teoria» (*Le provinciali*, p. 329). Vedi anche la caustica lettera di Marana contro i casuisti, da lui bollati come «ciarlatani» e «trafficoni» (*L'espion*, t. VI, lettera I).

<sup>172</sup> È l'appellativo dato in Occidente ai re di Persia della dinastia safavide (1501-1736). Cfr. *EL*, III, 9, nota 37, p. ???

<sup>173</sup> *Cahiers*, pp. 152-153, e LP58: «un uomo che facesse».

<sup>174</sup> *Cahiers*, pp. 152-153, e LP58: «“all'istante”. Salutai ecc.».

<sup>175</sup> Cfr. Lettera XLIII (XLV).

<sup>176</sup> Nella tradizione cabalistica si distinguevano quattro tipi di «spiriti» secondo i quattro stati della materia (gassoso, liquido, solido, in combustione). Per unirsi a uno spirito, bisognava «rinunciare a qualsiasi commercio carnale con le donne»: cfr. il secondo «Entretien sur les sciences secrètes» in *Le comte de Cabalis* (1670) dell'abate N.-P.-H. Montefaucon de Villars (1635-1683), Pariz, Nizet, 1963, pp. 77 e segg.

<sup>177</sup> Allusione all'uso di astringenti, consigliato anche in alcuni trattati medici dell'epoca, come *La génération de l'homme ou tableau de l'amour coniugal* (1685) di Nicolas Venette († 1698), cap. intitolato «S'il y a des remèdes capables de rendre la virginité à une fille» (Cologne, Joly, 1696, parte II, pp. 98-106).

<sup>178</sup> Cfr. Lettera L (LII), *in fine*.

<sup>179</sup> *Gens de loi*, nell'originale. Il riferimento è agli ecclesiastici, come si può arguire, ad es., dalla Lettera XXVII (XXIX), dove i vescovi vengono definiti appunto *gens de loi* (p. ???)

<sup>180</sup> Allusione agli innumerevoli venditori di pozioni, rimedi e triache, etichettati da Cotelendi come «ciarlatani» (*Traduction d'une lettre italienne*, p. 420).

<sup>181</sup> Un analogo osservazione si trova in Cotelendi, *Traduction d'une lettre italienne*, p. 420.

<sup>182</sup> Jean-Baptiste Colbert (1619-1683), economista e politico, fu ministro sotto Luigi XIV, che gli affidò l'amministrazione centrale dello Stato.

<sup>183</sup> Il protestantesimo. Si allude alla revoca dell'Editto di Nantes (1685).

<sup>184</sup> Allusione all'Editto contro i Duelli del 1679. Cfr. Lettera LXXXVIII (XC), p. ???.

<sup>185</sup> Il bastone era riservato ai plebei, la spada ai nobili. Cfr., in proposito, *EL*, XXVIII, 20.

<sup>186</sup> Di un «diavolo bianco» parla, tra gli altri, Mathurin Régnier (1573-1613) nella V delle sue *Satyres* (1608), Paris, Du Breveil, 1614, p. 17, v. 8: «Oggiogiorno i Mori dipingono bianco il diavolo». Nell'*Encyclopédie*, alla voce «Diable», si legge: «Gli Etiopici, che sono neri, dipingono bianco il diavolo, per fare il contrario degli Europei, che lo raffigurano nero» (t. IV [1754], p. 927).

<sup>187</sup> **Cfr. con l'irrisione pliniana (*Naturalis historia*, II, 14-17) della mitologia tradizionale che annoverava una serie infinita di dèi, tratti anche dai vizi e dalle disgrazie degli uomini.**

<sup>188</sup> Palese reminiscenza di Spinoza: «Credo che se il triangolo avesse la facoltà di parlare direbbe [...] che Dio è triangolo in modo eminente, e il cerchio che la natura divina è circolare in modo eminente. È così ciascuno ascriverebbe a Dio i suoi attributi e si renderebbe simile a Dio, e il resto gli parrebbe difforme da lui» (Spinoza, *Tutte le opere*, Lettera 56, p. 2103). L'idea era già stata formulata da M. nelle sue *Notes sur Cicéron*: «Spinoza ha detto molto [bene] che se i cerchi volessero creare un Dio, lo farebbero tondo e che i quadrati lo farebbero [quadrato]. Si dice che i Mori dipingano bianco il diavolo» (Benítez, *Montesquieu, lecteur de Cicéron*, p. 20).

<sup>189</sup> Molteplici le possibili fonti sia antiche sia moderne: tra le prime, vedi Cicerone, *Tuscolanae*, I, 40; Seneca, *Naturales quaestiones*, «Praefatio», I, 11; e Marco Aurelio, *Pensieri*, VI, 3, VI, 36, VIII, 21; tra le seconde, Montaigne, *Essais*, II, 12 («Apologie de Raimond Sebond»), Pascal, *Pensées*, n° 230 (Brunschvicg, n° 72), e Fontenelle, *Entretiens sur la pluralité des mondes*, «Premier soir», in particolare pp. 13-18. Un'altra metafora sulla parola «atomo» è alla fine della Lettera LXXIV (LXXVI).

<sup>190</sup> Cfr. P 558, 560, e *EL*, XXV, 2, p. ???.

<sup>191</sup> Cfr. Yehudah Halevi (o Hallevey) (1075 ca. - 1141), *Kuzari/Sefer Hakuzari* (I ed.: 1506), Parte IV, 23; e Maimonde (1138-1204) che, in *Mishneh Torah* (1170/1180), considera l'islam e il cristianesimo come religioni nate dall'ebraismo che portano nel mondo pagano, sebbene in forme lontane da quelle

---

proprie dell'originale, il messaggio ebraico. Di lui, M. possedeva un'edizione latina della *Guida dei perplessi* (1180/1190): cfr. *Catalogue*, n° 58. Vedi, inoltre, Calmet, *Commentaire littéral* su *Romani*, XI, 17 («Se alcuni rami sono stati troncati, mentre tu, che sei olivo selvatico, sei stato innestato al loro posto e sei diventato partecipe della radice e della linfa dell'olivo»), e Chardin il quale, nella «Preface» al t. VII dei suoi *Voyages en Perse*, riferisce che i maomettani reputano il giudaismo e l'islam due «rami (*branches*)» di uno stesso «tronco (*tronc*)» (f. A5r).

<sup>192</sup> Nel 1492.

<sup>193</sup> I protestanti, dopo la revoca dell'Editto di Nantes (cfr. *supra*, nota 180), ma anche i giansenisti e i seguaci del quietismo. M. tornerà di nuovo sul problema delle espulsioni per motivi religiosi nelle Lettere LXXXIII (LXXXV) e CXVII (CXXI).

<sup>194</sup> Sul tema della tolleranza, vedi Lettera LXXXIII (LXXXV); *EL*, XXV, 10 (*Sulla tolleranza in fatto di religione*), 13 (*Umilissima rimostranza agli inquisitori di Spagna e del Portogallo*); e *Mémoire sur la constitution* (1754), in Masson, t. III, p. 473.

<sup>195</sup> Allusione alla scissione tra sciiti (seguaci di Alì) e sunniti (seguaci di Abū Bakr), sulla quale vedi Lettera VI (VI), nota 40, p. ???, e Appendice, *Agi Ibbi a Gemchid, derviscio della Montagna di Jaron*, pp. ???-???. Nel suo libro sull'Impero turco Rycaut dedica un intero capitolo alla questione: cfr. *Empire Ottoman*, lib. II, cap. 10 («Des deux principales sectes de Mahomet & de Hali, c'est-à-dire, des Turcs & des Persans»), pp. 291-300.

<sup>196</sup> Il problema del ruolo del clero nello Stato occuperà costantemente M., dai *Romains* (XXI-XXIII) all'*EL* (II, 4), nonché nelle *Pensées* (vedi, ad es., P 214-215, 273, 430, 470, 690, 751, 1226).

<sup>197</sup> L'imperatore Shunzhi o Shun-Chi (1638-1661), fondatore della dinastia Mancù o Qing. La rivolta dei Cinesi, ai quali egli aveva imposto il taglio dei capelli (ma non delle unghie) e di vestirsi alla tartara, è narrata in numerose opere, tra cui due che M. possedeva nella sua biblioteca di La Brède: il *Nouveau voyage* (1697) di Dampier (t. II, cap. 15, p. 458) e l'*Histoire universelle de la Chine* di Semedo (Parte III, «Histoire de la guerre des Tartares contre la Chine», p. 435).

<sup>198</sup> *LPB*: «i capelli e le unghie».

<sup>199</sup> Allusione alla strage di Tessalonica (oggi Salonico) avvenuta nel 390, su ordine dell'imperatore Teodosio I il Grande.

<sup>200</sup> Sant'Ambrogio, arcivescovo di Milano (339/340-397). A séguito della strage di Tessalonica, impose a Teodosio I una penitenza di otto mesi, negandogli l'accesso alla cattedrale. Dopo l'assoluzione, lo fece uscire di nuovo dalla cattedrale, perché s'era andato a sedere nello spazio riservato ai sacerdoti: cfr. Teodoreto, *Historia ecclesiastica*, lib. V, cap. 17, pp. 1231-1238.

<sup>201</sup> In *Cahiers*, pp. 154-155, e in *LP58* la locuzione «e da folle» è soppressa. Non è improbabile che tale soppressione sia avvenuta in séguito alla dura critica del passaggio delle *LP* su sant'Ambrogio formulata dall'abate Gaultier nel suo libello *Les «Lettres persanes» convaincues d'impiété*, pp. 101-102.

<sup>202</sup> Tra gli autori moderni, già Hobbes e Spinoza avevano criticato il comportamento di sant'Ambrogio nei confronti dell'imperatore Teodosio: cfr. *Leviathan*, III, 42, *in fine*, e *Tractatus theologico-politicus*, XIX, 1.

<sup>203</sup> Secondo Chardin le figlie, comprese quelle dei «grandi signori», venivano rinchiuso nel serraglio solo dopo aver compiuto «sette o otto anni» (*Voyages en Perse*, t. II, «Voyage de Paris à Ispahan», p. 271).

<sup>204</sup> Il *nous* dell'originale è palesemente un refuso, che fu corretto nelle edizioni successive.

## LETTERA LXI [LXIII]

RICA a USBEK, a \*\*\*

Credo che tu voglia passare la tua vita in campagna: all'inizio ti perdevo solo per due o tre giorni, ed eccone passati quindici senza vederti. È vero che stai in una casa incantevole, che vi frequenti una compagnia adatta a te e che vi puoi meditare a tuo agio: è quanto basta per farti dimenticare il mondo intero.

Quanto a me, conduco più o meno la stessa vita che hai potuto vedere: faccio vita di società e cerco di conoscerla. Il mio spirito sta perdendo a poco a poco tutto ciò che gli resta di asiatico e mi adatto<sup>1</sup> senza sforzo ai costumi europei. Non sono più così stupito di vedere in una casa cinque o sei donne assieme a cinque o sei uomini, e trovo che questa non sia una cattiva idea.

Posso dirlo: conosco le donne solo da quando sono qui e ho imparato più cose in un mese di quante in trent'anni ne avrei potute imparare in un serraglio.

Da noi i caratteri sono tutti uniformi<sup>2</sup>, perché sono artefatti: non si vedono le persone così come sono, ma così come sono costrette a essere. In questo asservimento del cuore e dello spirito si sente parlare solo la paura, che ha un unico linguaggio<sup>3</sup>, e non la natura, che si esprime in modi tanto diversi e appare sotto tante forme.

La dissimulazione, quest'arte così praticata e così necessaria da noi, qui è sconosciuta<sup>4</sup>: tutto parla, tutto si vede, tutto si sente; il cuore si mostra come il viso; nei costumi, nella virtù e perfino nel vizio si coglie sempre qualcosa di schietto.

Per piacere alle donne, ci vuole<sup>5</sup> un certo talento diverso da quello che a loro piace ancora di più: esso consiste in una specie di briosa galanteria, che le diverte in quanto sembra promettere loro a ogni momento ciò che si può mantenere solo a intervalli troppo lunghi.

Sembra che questo brio, per natura adatto ai salotti privati, abbia finito col formare il carattere generale della nazione<sup>6</sup>: si è spiritosi al Consiglio, si è spiritosi alla testa di un esercito, si è spiritosi con un ambasciatore<sup>7</sup>. Le professioni appaiono ridicole solo in proporzione alla serietà con cui vengono esercitate: un medico non sarebbe più tale se i suoi abiti fossero meno lugubri e se ammazzasse i propri malati facendo dello spirito.

*Da Parigi, il 10 della luna di Rebiab I, 1714.*

## LETTERA LXII [LXIV]

IL CAPO DEGLI EUNUCHI NERI a USBEK, a Parigi

Magnifico signore, non so descriverti la situazione di disagio in cui mi trovo: il serraglio è preda di un disordine e di una confusione spaventosi<sup>8</sup>; tra le tue mogli regna la guerra, i tuoi eunuchi sono divisi, non si sentono che lamenti, mormorii, rimbrotti; i miei rimproveri vengono disdegnati, tutto sembra permesso in questo tempo di licenza e io non ho più che un inutile titolo nel serraglio.

Non c'è una sola delle tue mogli che non si reputi superiore alle altre per nascita, bellezza, ricchezze, per il proprio spirito e per il tuo amore, e che non faccia valere qualcuno di questi titoli per godere di ogni privilegio. Ogni momento mi capita di perdere quella lunga pazienza con la quale, tuttavia, ho avuto la sventura di scontentarle tutte: la mia prudenza e la mia stessa compiacenza, virtù tanto rara ed estranea al posto che occupo, sono state inutili.

Vuoi che ti riveli, magnifico signore, la causa di tutti questi disordini? Essa sta tutta nel tuo cuore e nei teneri riguardi che hai per le tue mogli. Se tu non mi trattiene la mano; se, invece della via dei rimproveri, tu mi permettessi di seguire quella delle punizioni; se, senza lasciarti intenerire dai

loro lamenti e dalle loro lacrime, tu le mandassi a piangere davanti a me, che non mi intenerisco mai, io farei presto ad abituarle al giogo che devono portare e domerei la loro indole imperiosa e indipendente.

Rapito all'età di quindici anni dal cuore dell'Africa, la mia patria, venni dapprima venduto a un padrone che aveva più di venti mogli o concubine. Avendo giudicato dalla mia aria grave e taciturna che ero adatto al serraglio, ordinò che si provvedesse a rendermi tale, e mi fece subire un'operazione che, all'inizio, fu penosa, ma che, in séguito, mi risultò propizia, perché mi avvicinò all'orecchio e alla fiducia dei miei padroni. Entrai in questo serraglio, che fu per me un nuovo mondo. Il primo eunuco, l'uomo più severo che abbia mai incontrato in vita mia, vi esercitava un potere assoluto. Non si sentiva parlare né di divisioni né di litigi: un silenzio profondo regnava dovunque, tutte quelle donne venivano fatte coricare alla stessa ora dall'inizio alla fine dell'anno e alla stessa ora venivano fatte alzare, facevano il bagno una dopo l'altra e ne uscivano al minimo nostro cenno; per il resto del tempo, restavano quasi sempre chiuse nelle loro stanze. Il primo eunuco aveva come regola di mantenerle nella massima pulizia, e a tal fine aveva indicibili premure: il minimo rifiuto di obbedire era punito senza pietà. «Sono uno schiavo», diceva, «ma lo sono di un uomo che è padrone vostro e mio, ed esercito il potere che mi ha dato su di voi: è lui che vi castiga, non io, che gli presto solo la mia mano». Quelle donne non entravano mai nella camera del mio padrone senza esservi chiamate; accoglievano questa grazia con gioia e se ne vedevano private senza lamentarsene. Infine io, che ero l'ultimo dei neri in quel serraglio tranquillo, ero mille volte più rispettato di quanto non lo sia nel tuo, dove comando su tutti.

Non appena quel grande eunuco ebbe conosciuto il mio carattere, rivolse verso di me la sua attenzione; parlò di me al padrone come di un uomo capace di lavorare secondo i suoi intendimenti e in grado di succedergli nell'incarico che ricopriva. Non fu affatto stupito della mia giovane età e pensò che la mia diligenza avrebbe supplito all'esperienza. Che dirti? Progredii talmente nella sua fiducia che non aveva più remore ad affidarmi<sup>9</sup> le chiavi dei luoghi terribili che custodiva da tanto tempo. Sotto la guida di questo grande maestro imparai la difficile arte di comandare e mi formai ai principi di un governo inflessibile. Alla sua scuola studiai il cuore delle donne; mi insegnò ad approfittare delle loro debolezze e a non stupirmi della loro altezzosità. Spesso si compiaceva di farnele persino addestrare e di condurle<sup>10</sup> all'estremo limite dell'obbedienza<sup>11</sup>; poi lasciava che si riprendessero poco alla volta e voleva che per qualche tempo fossi io a dare l'impressione di cedere. Ma bisognava vederlo in quei momenti in cui le trovava prossime alla disperazione, tra preghiere e rimbrotti: resisteva alle loro lacrime senza commuoversi<sup>12</sup>. «Ecco», diceva con aria soddisfatta, «come bisogna governare le donne: il loro numero non mi impressiona; guiderei allo stesso modo tutte quelle del nostro grande monarca. Come può sperare un uomo di accattivarsi il loro cuore, se i suoi fedeli eunuchi non hanno cominciato col sottomettere il loro spirito?».

Era non solo inflessibile, ma anche perspicace: leggeva i loro pensieri e le loro finzioni; i loro gesti studiati, il loro volto ipocrita non gli nascondevano nulla. Conosceva ogni loro azione più nascosta e le loro parole più segrete. Si serviva delle une per conoscere le altre e si compiaceva di ricompensare la minima confidenza. Siccome esse si avvicinavano al marito solo quando venivano invitate, l'eunuco chiamava chi voleva lui, indirizzando gli occhi del suo padrone verso quelle aveva adocchiato; e questo favore era la ricompensa di qualche segreto rivelato. Aveva convinto il padrone che fosse opportuno lasciare a lui la scelta, per conferirgli maggiore autorità. Ecco, magnifico signore, come veniva governato un serraglio che era, credo, il più organizzato che ci fosse in Persia.

Lasciami le mani libere; permettimi di farmi obbedire: basteranno otto giorni a rimettere ordine nella confusione, come il tuo prestigio richiede e la tua sicurezza esige.

*Dal tuo serraglio di Ispahan, il 9 della luna di Rebiab I, 1714.*

## LETTERA LXIII [LV]<sup>13</sup>

USBEK *alle* PROPRIE MOGLI, *nel serraglio di Ispahan*

Vengo a sapere che il serraglio è nel disordine e che è attraversato da liti e divisioni intestine. Che cosa vi raccomandai al momento di partire, se non la pace e la concordia? Voi me le promettete. Era per ingannarmi?

Vi sareste ingannate voi, se ora io accettassi di seguire i consigli che mi dà il grande eunuco, se volessi ricorrere alla mia autorità per farvi vivere come vi chiedevano le mie esortazioni.

Non voglio servirmi di questi mezzi violenti, se non dopo aver tentato tutti gli altri. Fate dunque nel vostro interesse quanto non avete voluto fare per il mio.

Il primo eunuco<sup>14</sup> ha gravi motivi per lamentarsi: dice che non avete nessun rispetto di lui. Come potete conciliare un simile comportamento con la modestia della vostra condizione? Non è forse a lui che, durante la mia assenza, è affidata la vostra virtù? È un tesoro sacro, di cui egli è il depositario. Ma il disprezzo che gli dimostrate è segno che<sup>15</sup> coloro che sono incaricati di farvi vivere secondo le leggi dell'onore sono un peso per voi.

Mutate dunque condotta, ve ne prego, e fate in modo che io possa, ancora una volta, respingere i suggerimenti che mi vengono dati contro la vostra libertà e la vostra serenità.

Vorrei infatti farvi dimenticare che sono il vostro padrone, per ricordarmi solamente che sono il vostro sposo.

*Da Parigi, il 5 della luna di Chahban, 1714.*

## LETTERA LXIV [LXVI]

RICA *a* \*\*\*

Qui si coltivano molto le scienze<sup>16</sup>, ma non so se siano davvero dotti. Chi dubita di tutto come filosofo, non osa negare nulla come teologo: quest'uomo contraddittorio è sempre soddisfatto di sé, purché gli si riconoscano le sue qualità<sup>17</sup>.

La mania della maggior parte dei Francesi è di avere dello spirito<sup>18</sup>, e la mania di coloro che vogliono avere dello spirito è di scrivere libri.

Ma non potevano avere un'idea peggiore: la natura sembrava aver saggiamente provveduto a che le sciocchezze degli uomini fossero effimere, mentre i libri le rendono immortali. Uno sciocco dovrebbe essere già soddisfatto di aver tediato tutti coloro che sono vissuti nel suo tempo; invece no, vuole tormentare anche le generazioni future, vuole che la propria stupidità trionfi sull'oblio, di cui avrebbe potuto giovarsi come della tomba; vuole che la posterità venga informata del fatto che egli è esistito e che sappia per sempre che era uno sciocco.

Tra tutti gli autori, non disprezzo nessuno più dei compilatori, che vanno alla ricerca, in ogni dove, di brandelli di opere altrui che appiccicano sulle proprie, come zolle d'erba in un'aiuola. Non valgono di più degli operai tipografi che sistemano i caratteri, i quali, combinati insieme, formano un libro per la cui realizzazione essi hanno fornito solo il lavoro manuale. Vorrei che i libri originali venissero rispettati, e mi pare che sia una specie di profanazione sottrarre le parti che li compongono al santuario in cui si trovano, per esporle a un disprezzo che non meritano affatto.

Quando uno non ha nulla di nuovo da dire, perché non tace? A che cosa servono questi doppioni? «Ma io voglio dare alla materia un nuovo ordine». «Che uomo di talento! Venite nella mia

biblioteca e spostate in basso i libri che stanno in alto, e in alto quelli che stanno in basso: è proprio un capolavoro!».

Ti scrivo su questo argomento, \*\*\*, perché sono indignato da un libro che ho appena finito di leggere, così grosso che sembrava contenesse la scienza universale<sup>19</sup>: mi ha rintonato la testa senza avermi insegnato nulla. Addio.

*Da Parigi, l'8 della luna di Chahban, 1714.*

## LETTERA LXV [LXVII]

IBBEN<sup>20</sup> a USBEK, a Parigi

Tre navi sono giunte qui, senza portarmi tue notizie. Sei malato? O ti diverti a farmi preoccupare?

Se non mi vuoi bene in un paese dove non hai alcun legame, che cosa succederà quando tornerai nel cuore della Persia e in seno alla tua famiglia? Ma forse mi sbaglio: tu sei così affabile da trovare amici dovunque. Il cuore è cittadino di tutti i paesi<sup>21</sup>: come può un'anima bennata non stringere legami? Te lo confesso: rispetto le antiche amicizie, ma non mi dispiace farne di nuove dappertutto.

In qualunque paese mi sia trovato, ho vissuto come se avessi dovuto trascorrervi tutta la vita<sup>22</sup>: ho mostrato la stessa sollecitudine verso le persone virtuose, la stessa compassione, o meglio la stessa tenerezza, per gli infelici e la stessa stima per coloro che non erano stati accecati dalla prosperità. È il mio carattere, Usbek: ovunque troverò degli uomini, mi sceglierò degli amici.

Qui abita un Ghebro<sup>23</sup> che, dopo di te, credo che occupi il primo posto nel mio cuore: è l'anima stessa della probità. Ragioni particolari l'hanno costretto a ritirarsi in questa città dove vive tranquillamente dei profitti di un onesto commercio, assieme alla sua amata moglie. La sua vita è tutta costellata di azioni generose e, benché ambisca a un'esistenza oscura, c'è più eroismo nel suo cuore che in quello dei più grandi monarchi.

Gli ho parlato mille volte di te, gli mostro tutte le tue lettere; noto che ciò gli fa piacere, e vedo che hai già un amico che non conosci.

Qui di séguito, troverai le sue principali avventure: per quanto detestasse metterle per iscritto, non ha potuto rifiutarle alla mia amicizia, e io le affido alla tua.

*Storia di Aferidone<sup>24</sup> e di Astarte<sup>25</sup>*

Sono nato tra i Ghebri, la cui religione è forse la più antica al mondo<sup>26</sup>. Fui così sfortunato che conobbi l'amore prima della ragione: avevo appena sei anni e non potevo vivere che con mia sorella, i miei occhi erano sempre rivolti a lei e, quando si allontanava un momento, li ritrovava pieni di lacrime; ogni giorno aumentava insieme la mia età e il mio amore. Mio padre, stupito di un affetto così forte, avrebbe desiderato farci sposare, secondo l'antico uso dei Ghebri, introdotto da Cambise<sup>27</sup>; ma la paura dei maomettani, sotto il cui giogo viviamo, impedisce al nostro popolo di pensare a/concepire queste sante unioni, prescritte più che consentite dalla nostra religione, e che sono immagini purissime dell'unione già stabilita dalla natura<sup>28</sup>.

Mio padre, dunque, vedendo che sarebbe stato pericoloso secondare la mia inclinazione e la sua, decise di spegnere una fiamma che credeva nascente, mentre era già al suo apice: col pretesto di un viaggio, mi condusse via con sé, affidando mia sorella a una parente, poiché mia madre era morta ormai da due anni. Non starò a dirvi quanto ci disperammo per questa separazione: abbracciai mia sorella tutta in lacrime; mentre io non ne versai, perché il dolore mi aveva come reso insensibile. Giungemmo a Tefflis<sup>29</sup>, e mio padre, affidata la mia educazione a un nostro parente, mi lasciò lì e se ne ritornò a casa.

Qualche tempo dopo, venni a sapere che, grazie all'influenza di un amico, aveva fatto entrare mia sorella nel beiram<sup>30</sup> del re, al servizio di una sultana. Se avessi ricevuto la notizia della sua morte, non ne sarei stato più affranto, perché, oltre al fatto che non speravo più di rivederla, il suo ingresso nel beiram l'aveva resa maomettana, e così ella, secondo il pregiudizio di questa religione, non poteva più considerarmi che con orrore. Tuttavia, non potendo più vivere a Tefflis, stanco di me e della mia vita, ritornai a Ispahan. Le prime parole che rivolsi a mio padre furono aspre: gli rimproverai di aver messo sua figlia in un luogo dove si può entrare soltanto cambiando religione. «Avete attirato sulla vostra famiglia», gli dissi, «la collera di Dio e del Sole che vi illumina; avete fatto peggio che insozzare gli elementi, poiché avete insozzato l'anima della vostra unica figlia, che nondimeno resta pura: ne morirò di dolore e d'amore; possa però la mia morte essere la sola pena che Dio vi faccia provare!». Detto questo, uscii e, per due anni, passai la mia vita ad andare a guardare le mura del beiram e ad immaginare dove potesse trovarsi mia sorella, esponendomi ogni giorno mille volte al rischio di essere sgozzato dagli eunuchi che fanno la ronda intorno a quei temibili luoghi.

Poi mio padre morì, e la sultana al cui servizio si trovava mia sorella, vedendola di giorno in giorno diventare più bella, ne divenne gelosa e la diede in sposa a un eunuco<sup>31</sup> che la desiderava appassionatamente. In tal modo, mia sorella uscì dal serraglio e col suo eunuco prese una casa a Ispahan.

Rimasi più di tre mesi senza poterle parlare; l'eunuco, il più geloso degli uomini, mi respingeva sempre, con diversi pretesti. Alla fine, entrai nel suo beiram e mi fece parlare con lei attraverso una gelosia: gli occhi di una lince non avrebbero potuto scorgerla, tanto era avvolta da abiti e veli, e potei riconoscerla solo dalla sua voce. Che emozione, quando mi vidi così vicino e così lontano da lei! Mi controllai, perché ero osservato. Quanto a lei, mi parve che versasse qualche lacrima. Suo marito volle farmi qualche scusa ipocrita, ma io lo trattai come l'ultimo degli schiavi. Rimase molto contrariato quando vide che parlavo a mia sorella in una lingua che non conosceva: era l'antico persiano, nostra lingua sacra. «Come, sorella mia», le dissi, «è vero che avete abbandonato la religione dei vostri padri? So che entrando nel beiram avete dovuto abbracciare il maomettismo. Ma, ditemi, il vostro cuore ha potuto acconsentire, come la vostra bocca, a lasciare una religione che mi permette di amarvi? E per chi l'avete abbandonata questa religione che deve esserci così cara? Per un miserabile che porta ancora i segni delle sue catene e che, se fosse un uomo, sarebbe l'ultimo di tutti!». «Fratello mio», ella disse, «l'uomo di cui parlate è mio marito: io devo onorarlo, per quanto vi sembri indegno, e sarei a mia volta l'ultima delle donne se...». «Ah, sorella mia!», la interruppi, «voi siete una Ghebra: lui non è il vostro sposo, né può esserlo. Se nutrite la fede dei vostri padri, dovete considerarlo solo un mostro». «Ahimè», disse, «come mi appare lontana questa religione! Ne conoscevo appena i precetti, quando ho dovuto dimenticarli. Vi sarete accorto che la lingua in cui parliamo non mi è più familiare e che fatico enormemente a esprimermi. Sappiate però che il ricordo della nostra infanzia continua a incantarmi, che da allora non ho provato che false gioie, che non è passato giorno senza che abbia pensato a voi, che avete avuto una parte maggiore di quanto crediate nel mio matrimonio e che mi ci sono decisa solo nella speranza di rivedervi. Ma quanto mi costerà ancora quel giorno che già mi è costato tanto! Vi vedo sconvolto; mio marito freme di rabbia e di gelosia; non vi vedrò più, e sicuramente vi parlo per l'ultima volta in vita mia; se così fosse, fratello mio, essa non sarà lunga». A queste parole si commosse e, vedendo che non era più in grado di proseguire la conversazione, si ritirò, lasciandomi nella desolazione più totale.

Tre o quattro giorni dopo, chiesi di rivedere mia sorella. Il barbaro eunuco avrebbe voluto impedirmelo, ma, oltre al fatto che questo genere di mariti non ha sulle proprie mogli la stessa autorità degli altri, egli amava così perdutamente mia sorella che non sapeva rifiutarle nulla. La vidi ancora nello stesso luogo e nello stesso stato<sup>32</sup>, accompagnata da due schiave, per cui fui costretto a ricorrere alla nostra lingua particolare. «Sorella mia», le dissi, «perché non posso vedervi senza trovarmi in questa orribile situazione? Le mura che vi tengono segregata, questi catenacci e queste grate, quei miserabili guardiani che vi sorvegliano, mi fanno infuriare. Come avete potuto perdere la dolce libertà di cui godevano i nostri antenati? Vostra madre, che era così casta, offriva a suo marito

come unica garanzia della propria virtù, la virtù stessa: vivevano entrambi felici in una reciproca fiducia e la semplicità dei costumi era per loro una ricchezza mille volte più preziosa del falso splendore di cui sembrate godere in questa casa sontuosa. Perdendo la vostra religione, avete perduto la vostra libertà, la vostra felicità e quella preziosa uguaglianza che costituisce l'onore del vostro sesso. Ma quel che è peggio, è che voi siete, non la moglie, perché non potete esserlo, bensì la schiava di uno schiavo che è stato degradato dalla condizione di uomo»<sup>33</sup>. «Ah, fratello mio!» esclamò, «rispettate il mio sposo, rispettate la religione che ho abbracciato. Secondo questa religione, non ho potuto ascoltarvi e parlarvi senza commettere un crimine». «Come, sorella mia!» le dissi sconvolto, «credete dunque vera questa religione?». «Ah, come mi converrebbe che non lo fosse!» rispose. «Mi costa un sacrificio troppo grande per non credervi, e se i miei dubbi...». A queste parole, tacque. «Sì, i vostri dubbi, sorella mia, sono ben fondati, quali che siano. Che cosa vi aspettate da una religione che vi rende infelice in questo mondo e non vi lascia speranze per l'altro? Pensate che la nostra è la più antica che esista al mondo, che è sempre fiorita in Persia e non ha altra origine che questo impero i cui inizi sono sconosciuti, che solo il caso vi ha introdotto il maomettismo, e che questa setta vi si è insediata non con la persuasione, ma con la conquista. Se i nostri sovrani naturali non fossero stati deboli<sup>34</sup>, vedreste ancora regnare il culto degli antichi magi. Ripensate a quei secoli lontani: tutto vi parlerà del magismo, e nulla della setta maomettana, che parecchie migliaia d'anni dopo non aveva neanche mosso i primi passi». «Ma», disse lei, «quand'anche la mia religione fosse più moderna della vostra, essa è almeno più pura, poiché adora soltanto Dio, mentre voi adorare anche il Sole, le stelle, il fuoco e persino gli elementi». «Vedo, sorella mia, che in mezzo ai musulmani avete imparato a calunniare la nostra santa religione. Noi non adoriamo né gli astri né gli elementi, e i nostri padri non li hanno mai adorati, mai hanno loro eretto dei templi e mai hanno loro offerto dei sacrifici. Hanno reso loro solo un culto religioso, ma inferiore, come a opere e manifestazioni della Divinità<sup>35</sup>. Ma, sorella mia, in nome di quel Dio che ci illumina, accettate questo libro sacro che vi ho portato: è il libro del nostro legislatore Zoroastro<sup>36</sup>. Leggetelo senza prevenzioni, accogliete nel vostro cuore i raggi di luce che vi illumineranno leggendolo, ricordatevi dei vostri padri che hanno per tanto tempo reso onore al Sole nella città santa di Balk<sup>37</sup>, e infine ricordatevi di me, che non spero pace, né fortuna, né vita se non dal vostro cambiamento». Tutto sconvolto, me ne andai, lasciandola sola a decidere sulla cosa più importante della mia vita. Tornai due giorni dopo: non le parlai, attesi in silenzio la mia sentenza di vita o di morte. «Voi siete amato, fratello mio», mi disse, «e da una Ghebra. Ho lottato a lungo. Ma, oh dèi, quante difficoltà risolve l'amore! Come mi sento sollevata! Non temo più di amarvi troppo, posso non porre più limiti al mio amore e anche il suo eccesso è legittimo. Ah! come ciò si confà bene allo stato del mio cuore! Ma voi, che avete saputo spezzare le catene che il mio spirito si era foggiate, quando spezzerete quelle che mi legano le mani? Da questo momento, mi do a voi. La prontezza con cui mi accetterete, mi dimostrerà quanto vi è caro questo dono. Fratello mio, la prima volta che potrò stringervi, credo che morirò fra le vostre braccia». Non potrei mai esprimere pienamente la gioia che provai a queste dolci parole<sup>38</sup>: in un istante mi credetti, e fui davvero, il più felice degli uomini; vidi quasi realizzarsi tutti i desideri che avevo nutrito per venticinque anni e svanire tutti i dispiaceri che avevano reso la mia vita così travagliata. Ma, una volta che mi fui un po' assuefatto a questi dolci pensieri, compresi che non ero così vicino alla mia felicità come avevo immaginato sul momento, benché avessi superato l'ostacolo più grande di tutti. Bisognava eludere la vigilanza dei guardiani. Non osai confidare a nessuno il segreto della mia vita. Non avevo che mia sorella e lei aveva soltanto me. Se avessi fallito il colpo, avrei corso il rischio di essere impalato; ma non immaginavo pena più crudele che fallire. Stabilimmo che lei mi avrebbe mandato a chiedere un orologio che nostro padre le aveva lasciato, e che io ci avrei messo dentro un lima per segare le gelosie della sua finestra<sup>39</sup> che dava sulla strada e una corda annodata per calarsi giù; che d'ora innanzi non l'avrei più vista, ma ogni notte sarei andato sotto la sua finestra<sup>40</sup> ad attendere che potesse mettere in atto il suo piano. Trascorsi quindici notti intere senza vedere nessuno, perché lei non aveva trovato il momento propizio. Finalmente, la sedicesima notte, udii il rumore di una lima. Di tanto in tanto, il lavoro si interrompeva e il mio spavento durante quelle pause era indicibile.

Alla fine, dopo<sup>41</sup> un'ora di lavoro, la vidi fissare la corda: si lasciò andare e scivolò tra le mie braccia. Non pensai più al pericolo e rimasi a lungo senza muovermi di là. La condussi fuori della città, dove avevo pronto un cavallo: la feci montare in groppa dietro di me e mi allontanai il più velocemente possibile da un luogo che poteva esserci tanto funesto. Prima di giorno, arrivammo a casa di un Ghebro, in una località deserta dove si era ritirato, vivendo frugalmente del lavoro delle proprie mani; non ritenemmo opportuno restare da lui e, dietro suo consiglio, entrammo in una fitta foresta e ci sistemammo nel cavo di una vecchia quercia, finché non si fosse spento il clamore della nostra evasione. Vivevamo entrambi in quel rifugio appartato, senza testimoni, ripetendoci continuamente che ci saremmo amati per sempre, aspettando l'occasione che un sacerdote ghebro potesse celebrare la cerimonia di matrimonio prescritta dai nostri libri sacri. «Sorella mia», le dissi, «com'è santa questa unione! La natura ci aveva uniti, la nostra santa legge ci unirà ancora!». Finalmente un sacerdote venne a placare la nostra impazienza amorosa. Celebrò tutti riti del matrimonio nella casa del contadino, ci benedisse e ci augurò mille volte tutto il vigore di Vistaspe<sup>42</sup> e la santità di Oroaspe<sup>43</sup>. Poco dopo, abbandonammo la Persia, dove non eravamo più al sicuro, e ci stabilimmo in Georgia. Là vivemmo un anno, ogni giorno più innamorati l'uno dell'altra. Siccome però il mio danaro stava per finire e io temevo la miseria per mia sorella, non certo per me, la lasciai per andare a cercare aiuto dai nostri parenti. Mai addio fu più tenero. Ma il mio viaggio fu non solo inutile, ma anche funesto: infatti, avendo trovato tutti i nostri beni confiscati e i miei parenti nella quasi impossibilità di aiutarmi, ne cavai solo il denaro necessario per il mio ritorno. Ma quale fu la mia disperazione! Non trovai più mia sorella. Qualche giorno prima del mio arrivo, dei Tartari avevano fatto una scorreria nella città in cui lei si trovava e, trovandola bella, la rapirono e la vendettero a degli Ebrei che andavano in Turchia, lasciando solo una bambina che ella aveva partorito alcuni mesi prima. Seguii quegli Ebrei e li raggiunsi a tre leghe da lì, ma le mie preghiere e le mie lacrime furono inutili: continuarono a chiedermi trenta tomani<sup>44</sup> e neanche uno di meno. Dopo essermi rivolto a tutti e aver implorato la protezione dei sacerdoti turchi e cristiani, mi rivolsi a un mercante armeno, gli vendetti mia figlia e pure me stesso per trentacinque tomani<sup>45</sup>. Andai dagli Ebrei, diedi loro trenta tomani e portai gli altri cinque a mia sorella, che non avevo ancora visto. «Siete libera, sorella mia», le dissi, «e posso abbracciarvi. Eccovi cinque tomani. Mi dispiace che non mi abbiano pagato di più». «Come!» esclamò, «vi siete venduto?». «Sì», le risposi. «Ah, sciagurato, che cosa avete mai fatto? Non ero già abbastanza sventurata senza che voi aumentaste la mia disgrazia? La vostra libertà mi consolava, e la vostra schiavitù mi porterà alla tomba. Ah, fratello mio, com'è crudele il vostro amore! E mia figlia, che non vedo?». «Ho venduto anche lei», le dissi. Scoppiammo a piangere entrambi e non avemmo la forza di dirci nulla. Infine, mi recai dal mio padrone e mia sorella arrivò quasi nello stesso momento. Si gettò ai suoi piedi. «Vi chiedo la servitù», disse, «come gli altri vi chiedono la libertà. Prendetemi, mi venderete a un prezzo più alto di mio marito». Allora iniziò una gara che strappò le lacrime al mio padrone. «Sciagurato!» disse lei, «credevi che potessi accettare la mia libertà a spese della tua? Signore, vedete due infelici che moriranno, se li separate. Mi do a voi, pagatemi. Forse questo danaro e i miei servigi potranno un giorno ottenere da voi ciò che non oso chiedervi. È nel vostro interesse non separarci: considerate che io dispongo della sua vita». L'Armeno era un uomo mite, e rimase colpito dalle nostre sventure. «Servitemi entrambi con fedeltà e zelo, e io vi prometto che, entro un anno, vi concederò la libertà. Vedo che non meritate, né l'uno né l'altra, le avversità della vostra condizione. Se, quando sarete liberi, sarete felici come meritate, e se la fortuna vi arriderà, sono certo che mi compenserete della perdita che subirò». Abbracciammo entrambi le sue ginocchia e lo seguimmo nel suo viaggio. Ci aiutavamo reciprocamente nei lavori servili e io ero felice quando potevo sbrigare le incombenze che erano toccate a mia sorella.

Arrivò la fine dell'anno: il nostro padrone mantenne la parola e ci liberò. Ritornammo a Tefflis, dove trovai un vecchio amico di mio padre, che esercitava con successo la professione medica in quella città; mi prestò un po' di denaro con cui avviai alcuni commerci. Certi affari mi portarono in séguito a Smirne, dove mi stabilii. Sono sei anni che ci vivo godendo della più gradevole e dolce compagnia al mondo: l'unione regna nella mia famiglia, e non scambierei la mia condizione con

quella di tutti i re del mondo. Sono stato abbastanza fortunato da ritrovare il mercante armeno a cui devo tutto, e gli ho reso importanti servigi.

*Da Smirne, il 27 della luna di Gemmadi II, 1714.*

## LETTERA LXVI [LXVIII]

RICA a USBEK, a \*\*\*

L'altro giorno sono stato a pranzo da un magistrato, che mi aveva già invitato diverse volte. Dopo aver parlato di parecchie cose, gli dissi: «Signore, mi sembra che la vostra professione sia molto gravosa». «Non quanto pensate», rispose; «considerato il modo in cui l'esercitiamo, è solo un divertimento». «Ma come! Non avete sempre la testa piena degli affari altrui? Non siete sempre occupati da cose che non sono affatto interessanti?». «Avete ragione; queste cose non sono affatto interessanti, infatti ce ne interessiamo poco e niente, e proprio per questo la professione non è così faticosa come voi dite». Quando vidi che prendeva la cosa con tanta disinvoltura, continuai e gli dissi: «Signore, non mi avete fatto visitare il vostro studio». «Lo credo bene: non ce l'ho. Quando assunsi questa carica, ebbi bisogno di denaro per pagare le lettere di provvisioni<sup>46</sup>: vendetti la mia biblioteca, e il libraio che l'acquistò, di un numero enorme di volumi, mi lasciò solo il libro della contabilità<sup>47</sup>. Non che io li rimpianga: noi giudici non ci gonfiamo di vana scienza. Che cosa dovremmo farcene di tutti quei volumi di leggi<sup>48</sup>? Quasi tutti i casi sono ipotetici ed escono dalla regola generale». «Ma non sarà, signore», gli dissi, «perché siete voi a farli uscire dalla regola? Insomma, perché presso tutti i popoli del mondo ci sarebbero delle leggi, se poi queste non trovassero applicazione? E come le si può applicare, se non le si conosce?». «Se conoscesti il Palazzo di Giustizia», riprese il magistrato, «non parlereste in questo modo. Abbiamo dei libri viventi, cioè gli avvocati: costoro lavorano per noi e si incaricano di istruirci». «Ma talvolta non si incaricano pure di ingannarvi?» replicai. «Dunque non fareste male a tutelarvi dalle loro insidie: posseggono armi con le quali attaccano la vostra equità; sarebbe bene che ne aveste anche voi, per difenderla, e che non andaste a cacciarvi nella mischia equipaggiati alla leggera, tra gente corazzata fino ai denti».

*Da Parigi, il 13 della luna di Chahban, 1714.*

## LETTERA LXVII [LXIX]

USBK a RHEDI, a Venezia

Non ti saresti mai immaginato che sarei diventato più metafisico di quanto non fossi: eppure è proprio così, e te ne convincerai quando avrai subito questo mio accesso di filosofia.

I filosofi più assennati, che hanno riflettuto sulla natura di Dio, hanno detto che era un essere sovranamente perfetto, ma hanno abusato eccessivamente di questa idea. Hanno stilato una lista di tutte le varie perfezioni che l'uomo è in grado di avere e di immaginare, e le hanno accollate all'idea della divinità, senza pensare che spesso questi attribuiti si contraddicono e non possono sussistere in un medesimo soggetto senza annullarsi<sup>49</sup>.

I poeti occidentali riferiscono che un pittore<sup>50</sup>, volendo fare il ritratto della dea della bellezza, radunò le più belle donne greche e prese da ciascuna ciò aveva di più grazioso<sup>51</sup>, e ne compose un insieme che credeva somigliasse<sup>52</sup> alla più bella di tutte le dee. Se qualcuno ne avesse concluso che era bionda e bruna, che aveva gli occhi neri e azzurri, che dolce e fiera, si sarebbe coperto di ridicolo.

Spesso Dio manca di una perfezione che potrebbe procurarGli una grande imperfezione: ma non è mai limitato se non da se stesso; è Egli stesso la sua necessità. Pertanto, benché Dio sia onnipotente, non può violare le sue promesse, né ingannare gli uomini<sup>53</sup>. Spesso poi l'impotenza non è in lui, ma nelle cose relative, ed è il motivo per cui Egli non può mutare le essenze<sup>54</sup>.

Non c'è ragione di stupirsi, dunque, se alcuni dei nostri dottori abbiano osato negare l'infinita prescienza di Dio in base al fatto che essa sarebbe incompatibile con la Sua giustizia<sup>55</sup>.

Sebbene questa idea sia arditissima, la metafisica vi si presta a meraviglia. Secondo i suoi principi, non è possibile che Dio preveda le cose che dipendono dalla determinazione della cause libere, poiché ciò che non è accaduto non esiste e, di conseguenza, non può essere conosciuto: il nulla, che è privo di proprietà, non può infatti essere percepito. Dio non può leggere in una volontà che non esiste né vedere nell'anima una cosa che non c'è: infatti, fino a quando l'anima non si sia determinata, l'azione che la determina non è ancora dentro di lei.

L'anima è l'artefice della propria determinazione, ma ci sono circostanze in cui essa è talmente indeterminata che non sa neppure in quale direzione determinarsi. Spesso, anzi, essa lo fa unicamente per utilizzare la propria libertà, cosicché Dio non può vedere questa determinazione in anticipo, né nell'azione dell'anima, né nell'azione che gli oggetti esercitano su di essa<sup>56</sup>.

Come potrebbe Dio prevedere le cose che dipendono dalla determinazione delle cause libere? Non potrebbe farlo che in due modi: per congettura, e ciò contraddice la sua prescienza infinita<sup>57</sup>; oppure, potrebbe vederle come effetti necessari che infallibilmente seguono da una causa che li produce necessariamente, e ciò è ancora più contraddittorio: infatti l'anima sarebbe libera per ipotesi, mentre in realtà non lo sarebbe più di una palla da biliardo, che è libera di muoversi solo quando è toccata da un'altra.

Non credere, tuttavia, che io voglia limitare la scienza di Dio. Siccome fa agire le creature a suo piacimento, Egli conosce tutto quello che vuole conoscere. Ma, benché possa vedere tutto, non sempre si serve di questa facoltà: di solito lascia alla creatura la facoltà di agire o di non agire, per lasciarle la facoltà di meritare o demeritare; è per questo che Egli rinuncia al diritto di agire su di lei e di determinarla. Ma quando vuole sapere qualche cosa, lo sa sempre, perché non ha che da volere che quella cosa accada come la vede e determinare le creature conformemente alla Sua volontà. È così che trae ciò che deve accadere dal novero delle cose puramente possibili, fissando con i Suoi decreti le determinazioni future degli spiriti e privandoli del potere che ha concesso loro di agire o di non agire.

Se ci si può servire di un paragone in una materia che è al di sopra di ogni paragone: un monarca ignora ciò che il suo ambasciatore farà in un affare importante; se lo vuole sapere, deve soltanto ordinarli di comportarsi in un dato modo, e potrà essere sicuro che la cosa accadrà come egli la progetta.

Il *Corano* e i libri degli Ebrei insorgono continuamente contro il dogma della prescienza assoluta<sup>58</sup>: ovunque in tali testi Dio sembra ignorare la determinazione futura degli spiriti e pare che sia questa la prima verità che Mosè abbia insegnato agli uomini.

Dio mette Adamo nel Paradiso terrestre, a condizione che non mangi un certo frutto: precetto assurdo in un essere che conosca le determinazioni future delle anime. Infatti, come potrebbe un Essere simile porre delle condizioni alle Sue grazie senza renderle irrisorie? È come se un uomo, che avesse saputo della presa di Bagdad, dicesse a un altro: «Vi do mille scudi<sup>59</sup>, se Bagdad non sarà presa». Non sarebbe uno scherzo di pessimo gusto?<sup>60</sup>.

*Da Parigi, l'ultimo della luna di Chahban, 1714.*

## LETTERA LXVIII [LXX]<sup>61</sup>

ZELIS *a* USBEK, *a Parigi*

Soliman, cui vuoi bene, è disperato per un affronto che ha appena subito. Da tre mesi, un giovane sventato, di nome Sufis, chiedeva in sposa sua figlia; sulla base della descrizione e del ritratto che gliene avevano fatto le donne che l'avevano vista quand'era bambina, egli sembrava soddisfatto dell'aspetto della ragazza; ci si era accordati per la dote, e tutto era avvenuto senza alcun incidente. Ieri, dopo le prime cerimonie, la figlia uscì a cavallo, accompagnata dal suo eunuco, e coperta, come al solito, dalla testa ai piedi. Però, non appena giunse davanti alla casa del suo promesso sposo, egli le fece chiudere la porta in faccia e giurò che non l'avrebbe mai ricevuta se la dote non veniva aumentata. Accorsero i parenti, da entrambe le parti, per risolvere la faccenda e, dopo lunga resistenza, indussero Soliman ad accettare di fare<sup>62</sup> un piccolo regalo al genero. Finalmente, terminate le cerimonie nuziali<sup>63</sup>, la ragazza venne condotta al talamo con una certa violenza; ma, un'ora dopo, quello sfrontato si alzò furibondo, le sfregiò il volto in più punti, sostenendo che non era vergine, e la rispedì al padre. Non c'è ingiuria più grande da cui si possa essere colpiti. Taluni sostengono che la ragazza sia innocente. È davvero una sfortuna per i padri essere esposti a siffatti affronti! Se un trattamento simile capitasse a mia figlia<sup>64</sup>, credo che ne morirei di dolore. Addio.

*Dal serraglio di Fatima, il 9 della luna di Gemmadi I, 1714.*

## LETTERA LXIX [LXXI]<sup>65</sup>

USBEK *a* ZELIS

Compiango Soliman, tanto più che il male è senza rimedio e che suo genero non ha fatto altro che valersi della libertà concessa dalla legge. Trovo molto dura questa legge che espone così ai capricci di un folle l'onore di una famiglia. Si ha un bel da dire che esistono indizi certi per stabilire la verità: è un vecchio errore di cui oggi ci siamo dovuti ricredere, e i nostri medici forniscono ragioni inconfutabili dell'incertezza di tali prove. Perfino i Cristiani le considerano chimeriche, benché siano chiaramente stabilite dai loro libri sacri e il loro antico legislatore<sup>66</sup> ne abbia fatto dipendere l'innocenza o la condanna di tutte le ragazze.

Apprendo con piacere quanta cura dedichi all'educazione di tua figlia. Voglia Iddio che suo marito la trovi pura e bella come Fatima<sup>67</sup>, che abbia dieci eunuchi per sorvegliarla, che sia l'onore e l'ornamento del serraglio cui è destinata, che abbia sul suo capo solo soffitti dorati e cammini unicamente su tappeti splendidi! E, come augurio supremo, possano i miei occhi vederla in tutta la sua gloria!

*Da Parigi, il 5 della luna di Chalval, 1714.*

## LETTERA LXX [LXXII]

RICA a USBEK<sup>68</sup>, a \*\*\*

L'altro giorno mi trovavo in una compagnia in cui incontrai un uomo molto soddisfatto di sé. In un quarto d'ora, risolse tre questioni di morale, quattro problemi storici e cinque punti di fisica. Non ho mai visto un risolutore<sup>69</sup> così universale: la sua mente non fu mai scalfita dal minimo dubbio. Messe da parte scienze, si parlò delle notizie riguardanti il tempo; decise anche su quelle. Volli incastrarlo, e dissi tra me: «Devo attenermi al mio forte; mi rifugerò nel mio paese». Gli parlai della Persia. Ma, appena ebbi detto quattro parole, egli mi diede due smentite, fondate sull'autorità di Tavernier e di Chardin<sup>70</sup>. «Ah, buon Dio!» dissi tra me, «che uomo è mai questo? A momenti conosce le strade di Ispahan meglio di me!». Presi subito la mia decisione: tacqui, lo lasciai parlare ed è ancora lì che sentenza.

*Da Parigi, l'8 della luna di Zilcadè, 1715.*

## LETTERA LXXI [LXXIII]

RICA a \*\*\*

Ho sentito parlare di una specie di tribunale che si chiama l'*Académie française*<sup>71</sup>. Non ce n'è al mondo uno meno rispettato: si dice, infatti, che non appena esso ha deciso qualcosa, il popolo abroga le sue sentenze e gli impone leggi che è costretto a seguire.

Qualche tempo fa, per consolidare la propria autorità, pubblicò un codice dei propri giudizi<sup>72</sup>. Questo figlio di tanti padri era quasi vecchio quando nacque e, benché fosse legittimo<sup>73</sup>, un bastardo, che era già apparso, l'aveva quasi soffocato sul nascere<sup>74</sup>.

L'unica funzione di coloro che compongono questo tribunale è ciarlare in continuazione; l'elogio si accorda come per sua natura al loro eterno chiacchiericcio e, appena sono iniziati ai suoi misteri, la mania del panegirico s'impossessa di loro e non li lascia più<sup>75</sup>.

Questo corpo ha quaranta teste, tutte piene di figure retoriche, metafore e antitesi; altrettante bocche parlano quasi solo per esclamazioni; le sue orecchie vogliono sempre essere colpite dalla cadenza e dall'armonia. Quanto agli occhi, non è il caso di parlarne: tale corpo sembra fatto per parlare, non già per vedere. Non è stabile sui suoi piedi, poiché il tempo, che è il suo flagello, lo scuote in continuazione e distrugge tutto ciò che ha fatto. In altri tempi si è detto che le sue mani erano avide<sup>76</sup>. Non ti dirò nulla al riguardo, e lo lascio decidere a chi ne sa più di me<sup>77</sup>.

Ecco delle stramberie, \*\*\*, che nella nostra Persia non si vedono. Il nostro spirito non è portato per queste istituzioni singolari e strambe; noi cerchiamo sempre la natura nei nostri costumi semplici e nei nostri modi schietti.

*Da Parigi, il 27 della luna di Zilhagè, 1715.*

## LETTERA LXXII [LXXIV]

RICA a USBEK<sup>78</sup>, a \*\*\*

Alcuni giorni fa, un tale di mia conoscenza mi disse: «Vi ho promesso di introdurvi nelle migliori case di Parigi: adesso vi porto da un gran signore, che è uno dei dignitari più rappresentativi del regno».

«E questo che cosa significa, signore? Forse che è più cortese e più affabile di un altro?». «No, non è così», mi rispose<sup>79</sup>. «Ah, capisco! Egli fa sentire continuamente la sua superiorità su tutti quelli che l'avvicinano. Se così è, non vedo perché andarci: mi dichiaro vinto e gli concedo tutta la sua superiorità»<sup>80</sup>.

Dovetti tuttavia andarci, e vidi un ometto così tronfio, che annusò una presa di tabacco con tale alterigia, si soffiò il naso così spietatamente, sputò con tale flemma e carezzò i propri cani in maniera così offensiva per gli uomini, che non riuscivo a stancarmi di ammirarlo. «Ah, buon Dio!» dissi tra me, «se, quando stavo alla corte di Persia, avessi dato di me questa immagine, avrei fatto la figura di un grande stupido». Avremmo dovuto avere davvero un pessimo carattere, Usbek<sup>81</sup>, per riservare cento piccoli insulti a gente che veniva tutti i giorni da noi a testimoniarcene la loro benevolenza. Sapevano bene che eravamo superiori a loro, e se l'avessero ignorato, l'avrebbero appreso ogni giorno dai nostri favori. Non dovendo fare nulla per farci rispettare, facevamo di tutto per renderci amabili: ci intrattenevamo con i più umili che ci trovavano disponibili pur nella nostra grandezza, che rende sempre duri; essi vedevano solo il nostro cuore al di sopra di loro e noi ci scendevamo fino ai loro bisogni. Ma quando bisognava sostenere la maestà del sovrano nelle cerimonie pubbliche, quando bisognava far rispettare la nazione dagli stranieri e quando, infine, nei momenti di pericolo, bisognava infondere coraggio ai soldati, risalivamo cento volte più in alto di quanto eravamo scesi: riportavamo la fierezza sul nostro volto, e si riteneva, talvolta, che fossimo all'altezza della nostra dignità.

*Da Parigi, il 10 della luna di Safar, 1715.*

## LETTERA LXXIII [LXXV]

*USBK a RHEDI, a Venezia*

Devo confessartelo: nei cristiani non ho affatto notato quella viva convinzione religiosa che si riscontra tra i musulmani. Per loro c'è una bella differenza tra la professione e la fede, tra la fede e la convinzione, tra la convinzione e la pratica. Più che motivo di santificazione, la religione è argomento di dispute, alle quali prendono parte tutti: la gente di corte, i militari e perfino le donne insorgono contro gli ecclesiastici, chiedendo che dimostrino loro quel che sono decisi a non credere. Non che si siano determinati razionalmente e che si siano dati la pena di esaminare la verità o falsità della religione che rigettano: sono dei ribelli che hanno sentito il giogo e l'hanno scosso prima ancora di averlo conosciuto. Pertanto non sono più saldi nella loro incredulità di quanto lo siano nella loro fede: vivono in un flusso e riflusso che li spinge continuamente dall'una all'altra. Uno di loro un giorno mi diceva: «Credo all'immortalità dell'anima per semestri; le mie opinioni dipendono completamente dalla costituzione del mio corpo: a seconda che io abbia più o meno spiriti animali<sup>82</sup>, che il mio stomaco digerisca bene o male, che l'aria che respiro sia rarefatta o densa, che i cibi di cui mi nutro siano leggeri o pesanti, io sono spinoziano<sup>83</sup>, sociniano<sup>84</sup>, cattolico, empio o devoto<sup>85</sup>. Quando il medico è accanto al mio letto, il confessore mi trova ben disposto. So benissimo come impedire alla religione di affliggermi quando sto bene, ma le permetto di consolarmi quando sono malato: quando non ho più nulla da sperare da una parte, allora la religione si presenta e mi conquista con le sue promesse, e io accetto volentieri di abbandonarmi e di morire dalla parte della speranza».

Molto tempo fa, i monarchi cristiani affrancarono tutti gli schiavi dei loro Stati, perché, dicevano, il cristianesimo rende uguali tutti gli uomini<sup>86</sup>. È vero che questo gesto religioso tornava loro molto utile, perché così umiliavano i signori, sottraendo il basso popolo al loro potere. In séguito, quei sovrani hanno fatto conquiste in paesi dove hanno visto che era vantaggioso per loro avere schiavi e hanno permesso di comprarne e di venderne, dimenticando quel principio religioso che avevano tanto a cuore<sup>87</sup>. Che cosa vuoi che ti dica? Verità in un periodo, errore in un altro<sup>88</sup>. Perché non facciamo come i cristiani? Siamo davvero ingenui a rifiutarci insediamenti e facili conquiste in regioni dal clima felice<sup>a</sup>, perché non c'è acqua abbastanza pura per lavarci secondo i princìpi del sacro *Corano*.

Rendo grazie al Dio onnipotente, che ha inviato Alì suo grande profeta, di professare una religione che si fa preferire a tutti gli interessi umani e che è pura come il Cielo da cui è discesa.

*Da Parigi, il 13 della luna di Safar, 1715.*

## LETTERA LXXIV [LXXVI]

*USBEK al suo amico IBBEN, a Smirne*

In Europa, le leggi contro quanti si uccidono sono spietate<sup>89</sup>: vengono fatti morire, per così dire, una seconda volta, sono trascinati indecorosamente per le strade, li si bolla d'infamia e si confiscano i loro beni.

Mi pare, Ibben, che leggi simili siano davvero ingiuste. Quando sono oppresso dal dolore, dalla miseria e dal disprezzo, perché mi si vuole impedire di mettere fine alle mie pene e privarmi crudelmente di un rimedio che è nelle mie mani<sup>90</sup>?

Perché si vuole che io lavori per una società alla quale acconsento di non fare più parte e che io rispetti, mio malgrado, un patto che è stato stipulato senza di me? La società è fondata su un vantaggio reciproco ma, quando per me essa diventa un peso, chi può impedirmi di rinunciarvi<sup>91</sup>? La vita mi è stata data come un favore; posso dunque restituirla quando non è più tale: cessata la causa, deve cessare anche l'effetto.

Il monarca pretende forse che io sia un suo suddito quando non traggo più alcun vantaggio dalla sudditanza? I miei concittadini possono chiedermi questo iniquo scambio tra il loro utile e la mia disperazione? Dio, diversamente da tutti i benefattori, vuole forse condannarmi a ricevere grazie che mi opprimono<sup>92</sup>?

Sono obbligato a seguire le leggi quando vivo sotto le leggi, ma quando non ci vivo più, possono ancora vincolarmi?

Ma, si dirà, in tal modo voi turbate l'ordine della Provvidenza. Dio ha unito la vostra anima al vostro corpo, e voi li separate: dunque vi opponete ai Suoi disegni e Gli resistete.

Ma questo che cosa significa? Turbo forse l'ordine della Provvidenza quando cambio le modificazioni della materia e rendo quadrata una boccia che le prime leggi del movimento, ossia le leggi della creazione e della conservazione, avevano fatto rotonda? Certo che no; non faccio che

---

<sup>a</sup> I Maomettani non si curano affatto di conquistare Venezia, perché non vi troverebbero acqua per le loro purificazioni. [L'idea è ripresa da Rycout, *Empire Ottoman*, lib. III, cap. 12, «Des forces des Turcs par mer», p. 497: «I Turchi tengono in così gran conto l'Arsenale di Venezia, che pare desiderino conquistare questa città solo per questo. E ho sentito dire da una loro persona di alto rango che, se la conquistassero, non vi resterebbero, perché non v'è acqua dolce, di cui essi hanno bisogno per le loro moschee, e per le abluzioni che praticano prima delle preghiere; ma che la lascerebbero ai Veneziani, e che il Gran Signore si contenterebbe dell'Arsenale, e di un tributo assai esiguo». Vedi lettera XXIX (XXXI).]

avvalermi di un diritto che mi è stato concesso e, in questo senso, posso turbare a mio piacimento tutta la natura, senza che si possa dire che mi oppongo alla Provvidenza.

Quando la mia anima verrà separata dal corpo, ci saranno forse meno ordine e meno armonia nell'universo? Credete che questa nuova combinazione sia meno perfetta e meno dipendente dalle leggi generali? Che il mondo ci abbia perduto qualcosa e che le opere di Dio siano meno grandi, o piuttosto meno immense?

Pensate che il mio corpo, diventato una spiga di grano, un verme, una zolla erbosa, sia trasformato in un'opera della natura meno degna di lei, e che la mia anima, liberata da tutto ciò che aveva di terrestre, sia divenuta meno sublime?

Tutte queste idee, mio caro Ibben, hanno come unica origine il nostro orgoglio: non ci accorgiamo di quanto siamo piccoli e, pur essendolo, pretendiamo di essere tenuti in considerazione nell'universo, di avervi un ruolo e di esservi qualcosa d'importante<sup>93</sup>. Ci immaginiamo che l'annientamento di un essere così perfetto come noi degraderebbe l'intera natura e non riusciamo a concepire che un uomo di più o di meno nel mondo, che dico?, tutti gli uomini messi insieme, cento milioni di terre come la nostra<sup>94</sup>, non siano altro un atomo sottile e isolato, che Dio scorge solamente in virtù dell'immensità della Sue conoscenze<sup>95</sup>.

*Da Parigi, il 15 della luna di Safar, 1715.*

## [LETTERA SUPPLEMENTARE 3 [78]: p. ???]

### LETTERA LXXV [LXXVIII]

RICA a USBEK, a \*\*\*

Ti mando la copia di una lettera scritta da un Francese che si trova in Spagna: credo che ti farà piacere prenderne visione<sup>96</sup>.

«Percorro da sei mesi la Spagna e il Portogallo e vivo in mezzo a popolazioni che, disprezzando tutte le altre, fanno solo ai Francesi l'onore di odiarli.

«La gravità è il carattere eminente delle due nazioni e si manifesta principalmente in due modi: attraverso gli occhiali e attraverso i baffi.

«Gli occhiali rivelano in maniera evidente che colui che li porta è un uomo consumato nelle scienze e sepolto in profonde letture, a tal punto che la sua vista ne risulta indebolita; e qualunque naso ne sia ornato o appesantito può passare, senza smentita, per il naso di un sapiente<sup>97</sup>.

«Quanto ai baffi, sono rispettabili in sé e indipendentemente dalle conseguenze, benché spesso<sup>98</sup> se ne possano trarre grandi vantaggi per il servizio del sovrano e l'onore della nazione, come dimostrò bene un famoso generale portoghese nelle Indie<sup>b</sup>: avendo infatti bisogno di denaro, costui si tagliò uno dei baffi e lo offrì agli abitanti di Goa come pegno per ventimila pistole<sup>99</sup>, che subito gli vennero prestate e, in séguito, egli poté recuperare il suo baffo onorevolmente<sup>100</sup>.

«Viene facilmente da pensare che popolazioni austere e flemmatiche come queste possono avere della vanità<sup>101</sup>, e infatti ne hanno. Solitamente la fondano su due cose assai importanti. Coloro che vivono nel continente di Spagna e Portogallo si sentono straordinariamente fieri di sé quando sono, come dicono loro, «vecchi cristiani»<sup>102</sup>, ossia quando non discendono da quelli che l'Inquisizione

---

<sup>b</sup> João de Castro. [(1500-1548). Fu governatore, poi viceré, delle Indie orientali portoghesi, la cui capitale era Goa].

ha convinto negli ultimi secoli ad abbracciare la religione cristiana. Quelli che vivono nelle Indie non sono meno lusingati quando pensano di avere il sublime merito di essere, come dicono loro, uomini di pelle bianca. Nel serraglio del Gran Signore<sup>103</sup>, non c'è mai stata sultana così orgogliosa della propria bellezza quanto il più vecchio e più rozzo furfante non lo sia del biancore olivastro della sua carnagione, allorché si trova in una città del Messico, seduto davanti alla porta di casa con le braccia conserte. Un uomo di tale importanza, una creatura così perfetta, non lavorerebbe per tutti i tesori del mondo e mai accetterebbe di compromettere l'onore e la dignità della propria pelle con un'attività vile e meccanica.

«Perché bisogna sapere che in Spagna, quando un uomo ha un qualche merito, per esempio quando può aggiungere alle qualità di cui ho appena parlato quella di essere il proprietario di uno spadone o di avere imparato dal proprio padre l'arte di strimpellare una chitarra scordata, non lavora più: il suo onore impone il riposo delle sue membra<sup>104</sup>. Chi rimane seduto dieci ore al giorno ottiene precisamente il doppio di considerazione di chi ci rimane solo cinque, perché è sulle sedie che si acquisisce la nobiltà.

«Ma, sebbene questi invincibili nemici del lavoro ostentino una tranquillità filosofica, non l'hanno tuttavia nel cuore, perché sono sempre innamorati. Sono i primi al mondo a morire di languore sotto le finestre delle loro amanti, e uno Spagnolo che non sia raffreddato non potrebbe passare per galante.

«Sono prima di tutto devoti, e in secondo luogo gelosi<sup>105</sup>. Si guarderebbero bene dall'espone le loro donne all'intraprendenza di un soldato crivellato di colpi o di un magistrato decrepito, ma le lasceranno chiuse da sole con un fervente novizio che abbassi gli occhi, o con un robusto francescano che le educi.

«Conoscono meglio degli altri il debole delle donne e non vogliono<sup>106</sup> perciò che gli si veda il tallone e che gli si scorga la punta dei piedi.<sup>107</sup> Sanno che l'immaginazione va sempre avanti e che niente la diverte quando cammina: arriva e certe volte lì lo si sapeva già in anticipo.

«Si dice dappertutto che le pene d'amore sono crudeli, ma per gli Spagnoli lo sono ancora di più: le donne li guariscono dalle loro pene, o piuttosto le trasformano in altre, e sempre<sup>108</sup> resta loro un lungo e sgradevole ricordo di una passione spenta<sup>109</sup>.

«Usano certe piccole cortesie che, in Francia, sembrerebbero fuori luogo: per esempio, un capitano non batte mai il suo soldato senza chiedergliene il permesso, e l'Inquisizione non fa mai bruciare un Ebreo senza porgergli le proprie scuse.

«Gli Spagnoli che non vengono bruciati sembrano così affezionati all'Inquisizione che sarebbe di cattivo gusto privarli di essa. Vorrei soltanto che ne venisse istituita un'altra, non contro gli eretici, bensì contro gli eresiarchi, che attribuiscono a piccole pratiche monastiche la stessa efficacia che ai sette sacramenti, adorano tutto ciò che venerano e sono talmente devoti da essere a stento cristiani<sup>110</sup>.

«Potrete trovare ingegno e buon senso presso gli Spagnoli, ma non cercatene nei loro libri. Osservate una delle loro biblioteche: da una parte, i romanzi e, dall'altra, gli scolastici. Direste che qualche segreto nemico della ragione umana abbia fatto la suddivisione e messo insieme il tutto.

«L'unico loro libro che hanno è quello che ha mostrato il ridicolo di tutti gli altri<sup>111</sup>.

«Nel Nuovo Mondo hanno fatto scoperte immense, ma non conoscono ancora il loro stesso continente: lungo i loro fiumi ci sono ponti<sup>112</sup> non ancora scoperti e sulle loro montagne popolazioni sconosciute<sup>113</sup>.

«Dicono che il Sole sorge e tramonta nel loro paese<sup>114</sup>; ma bisogna anche dire che, nel suo corso, esso non incontra altro che campagne in rovina e contrade deserte»<sup>115</sup>.

Non mi dispiacerebbe, Usbek, vedere una lettera scritta a Madrid da uno Spagnolo che viaggiasse in Francia: credo che vendicherebbe adeguatamente la propria nazione. Che vasto campo per un uomo flemmatico e riflessivo! Mi immagino che inizierebbe così la sua descrizione di Parigi:

«Esiste, qui, una casa dove vengono ricoverati i pazzi<sup>116</sup>. Sul momento si penserebbe che sia la più grande della città: nient'affatto! Il rimedio è troppo piccolo in confronto al male. Senza dubbio i

Francesi, estremamente screditati presso i loro vicini, rinchiudono qualche pazzo in una casa per far credere che quelli che stanno fuori non lo siano».

E qui lascio il mio Spagnolo. Addio, mio caro Usbek.

*Da Parigi, il 17 della luna di Safar, 1715.*

## LETTERA LXXVI [CXXIX]

USBK *a* RHEDI, *a* Venezia

La maggior parte dei legislatori sono stati uomini limitati, che il caso ha posto alla testa degli altri e che hanno dato ascolto quasi esclusivamente ai propri pregiudizi e alle proprie fantasie<sup>117</sup>.

Sembra che non siano stati consapevoli della grandezza e della dignità stessa della loro opera: si sono compiaciuti di creare istituzioni puerili, con le quali, a dire il vero, si sono conformati agli animi gretti, ma screditati agli occhi delle persone di buon senso.

Si sono persi in dettagli inutili, sono finiti nei casi particolari: il che denota un ingegno ristretto, che delle cose vede solo le singole parti e non coglie nulla in una visione d'insieme<sup>118</sup>.

Taluni hanno ostentatamente utilizzato una lingua diversa da quella volgare<sup>119</sup>: cosa assurda per chi redige leggi. Come è possibile osservarle, se non le si conosce?

Spesso hanno abolito senza necessità quelle che erano in vigore, ossia hanno gettato i popoli nei disordini inseparabili dai cambiamenti.

È vero che, per una stramberia che dipende più dalla natura che dalla mente degli uomini, talvolta è necessario cambiare certe leggi. Ma è un caso raro e, quando capita, bisogna intervenire con mano tremante<sup>120</sup>: si devono osservare tante solennità e usare tante precauzioni che il popolo ne deduca naturalmente che le leggi sono davvero sacre, visto che occorrono così tante formalità per abrogarle.

Spesso le hanno fatte troppo sottili, seguendo idee logiche piuttosto che l'equità naturale. In séguito, si sono rivelate troppo dure e, per spirito di equità, si è ritenuto di doversene allontanare: ma questo rimedio era un nuovo male. Quali che siano le leggi, bisogna sempre osservarle e considerarle come la coscienza pubblica, alla quale quella dei singoli deve sempre conformarsi<sup>121</sup>.

Bisogna tuttavia riconoscere che alcuni di loro hanno dimostrato un'attenzione che denota grande saggezza: hanno, infatti, concesso ai padri una grande autorità sui figli. Nulla allevia maggiormente il compito dei magistrati, nulla svuota di più i tribunali, nulla infine diffonde più tranquillità in uno Stato, nel quale i costumi formano sempre cittadini migliori di quanto non facciano le leggi<sup>122</sup>.

Di tutti i poteri è quello di cui si abusa meno, è la più sacra di tutte le magistrature, è l'unica che non dipende dalle convenzioni e che, anzi, le abbia precedute.

Si può osservare che nei paesi in cui viene affidata alle mani paterne una maggiore facoltà di ricompensare e di punire, le famiglie risultano più ordinate: i padri sono l'immagine del Creatore dell'universo<sup>123</sup>, il quale, pur potendo guidare gli uomini con il Suo amore, non manca di legarli a sé anche con i motivi della speranza e del timore.

Non terminerò questa lettera senza farti notare la stramberia dello spirito dei Francesi. Si dice che delle leggi romane abbiano conservato un numero infinito di cose inutili, e perfino peggio, ma non ne hanno ripreso l'autorità paterna, che quelle avevano stabilito come la prima autorità legittima.

*Da Parigi, il 18 della luna di Safar, 1715<sup>124</sup>.*

## LETTERA LXXVII [LXXIX]

IL GRANDE EUNUCO<sup>125</sup> a USBEK, a Parigi

Alcuni Armeni condussero ieri al serraglio una giovane schiava circassa<sup>126</sup>, che volevano vendere. La feci entrare negli appartamenti segreti, la spogliai, l'esaminai con lo sguardo di un giudice, e quanto più la esaminavo, tante più grazie trovavo in lei. Un pudore virginale sembrava volerla sottrarre alla mia vista e vidi quanto le costava obbedirmi. Arrossiva vedendosi nuda, perfino davanti a me, che, esente dalle passioni che possono allarmare il pudore, rimango insensibile al potere di questo sesso e che, ministro della modestia anche negli atti più liberi, rivolgo solo sguardi casti e non posso ispirare che l'innocenza.

Appena l'ebbi giudicata degna di te, abbassai gli occhi, le gettai addosso un mantello scarlatto, le misi al dito un anello d'oro, mi prosternai ai suoi piedi e l'adorai come la regina del tuo cuore. Pagai gli Armeni e la sottrassi a ogni sguardo. Fortunato Usbek! Possiedi più bellezze di quante non ne rinchiudano tutti i palazzi d'Oriente. Che piacere per te, trovare al tuo ritorno quanto la Persia ha di più incantevole e vedere nel tuo serraglio rinascere le grazie, via via che il tempo e il possesso lavorano per distruggerle!

*Dal serraglio di Fatima, il primo della luna di Rebiab I, 1715.*

## LETTERA LXXVIII [LXXX]

USBK a RHEDI, a Venezia

Da quando mi trovo in Europa, mio caro Rhedi, ho visto molti governi. Non è come in Asia, dove le regole della politica sono dappertutto le stesse<sup>127</sup>.

Ho spesso riflettuto su quale fosse tra tutti i governi quello più conforme alla ragione<sup>128</sup>. Mi è sembrato che il più perfetto sia quello che raggiunge il proprio scopo col minimo sforzo; quindi quello che guida gli uomini nel modo che meglio si addice alle loro attitudini e alle loro inclinazioni è il più perfetto<sup>129</sup>.

Se sotto un governo mite il popolo è altrettanto sottomesso quanto sotto un governo severo<sup>130</sup>, il primo è preferibile, poiché è più conforme alla ragione, mentre la severità è un motivo che è lestraneo.

Considera, mio caro Rhedi, che, in uno Stato, non sono le pene più o meno crudeli che fanno obbedire alle leggi. Nei paesi in cui castighi sono moderati, se ne ha paura come in quelli in cui sono tirannici e spaventosi<sup>131</sup>.

Che il governo sia mite o sia crudele, le punizioni sono sempre graduali: viene inflitta una pena più o meno grave per un delitto più o meno grave<sup>132</sup>. L'immaginazione si piega da sé ai costumi del paese in cui si vive: una settimana di prigione o una leggera ammenda colpiscono lo spirito di un Europeo, cresciuto in un paese mite, tanto quanto la perdita di un braccio intimidisce un Asiatico. Entrambi associano a un certo grado di paura un certo grado di pena, ma ciascuno la distribuisce a modo suo: la disperazione dell'infamia getta nello sconforto un Francese condannato a una pena che non toglierebbe un quarto d'ora di sonno a un Turco<sup>133</sup>.

D'altra parte, non vedo che l'ordine pubblico, la giustizia e l'equità siano meglio rispettati in Turchia, in Persia o sotto il Mogol, che nelle repubbliche di Olanda, di Venezia e nella stessa Inghilterra; non vedo che vi si commettano meno delitti e che gli uomini, intimiditi dalla severità dei castighi, siano per questo più sottomessi alle leggi<sup>134</sup>.

Noto, al contrario, in quegli stessi Stati una fonte di ingiustizie e di vessazioni.

Trovo persino il sovrano, che è la legge stessa, vi è meno padrone che in qualsiasi altro luogo. Vedo che, nei momenti di rigore, ci sono sempre tumulti senza un capo, e che, una volta che l'autorità violenta è disprezzata, non ne rimane più abbastanza a nessuno per restaurarla; che la mancanza di speranza nell'impunità rafforza il disordine e lo estende; che, in quegli Stati, le sommosse che scoppiano non sono mai piccole e che non c'è mai alcun intervallo tra il brontolio e la sedizione; che in essi non occorre che i grandi eventi siano preparati da grandi cause: al contrario, il minimo incidente produce una grande rivoluzione, spesso impreveduta tanto da coloro che la fanno quanto da coloro che la subiscono<sup>135</sup>.

Quando Osman<sup>136</sup>, imperatore dei Turchi, venne deposto, nessuno di quelli che compirono<sup>137</sup> quell'attentato intendeva commetterlo: chiedevano solo, supplicando, che venisse resa loro giustizia per qualche torto; una voce, non s'è mai saputo di chi, uscì dalla folla per caso: fu pronunciato il nome di Mustafà<sup>138</sup> e subito Mustafà diventò imperatore<sup>139</sup>.

*Da Parigi, il 2 della luna di Rebiab I, 1715.*

## LETTERA LXXIX [LXXXI]

*NARGUM, inviato di Persia in Moscovia, a USBEK, a Parigi*

Tra tutte le nazioni del mondo, mio caro Usbek, nessuna ha superato quella dei Tartari in gloria e in vastità<sup>140</sup> di conquiste<sup>141</sup>. Questo popolo è il vero dominatore del mondo: tutti gli altri sembrano fatti per servirlo. È anche il fondatore e il distruttore di imperi: in ogni tempo ha dato prova della sua potenza sulla Terra e tutte le epoche è stato il flagello delle nazioni.

I Tartari hanno conquistato due volte la Cina<sup>142</sup> e la tengono ancora sotto il proprio giogo.

Dominano sui vasti territori che formano l'Impero del Mogol.

Padroni della Persia, siedono sul trono di Ciro<sup>143</sup> e di Vistaspe<sup>144</sup>. Hanno assoggettato la Moscovia e, sotto il nome di Turchi, hanno fatto conquiste immense in Europa, Asia e Africa, dominando su queste tre parti del mondo<sup>145</sup>.

E, per parlare di tempi più remoti, è da loro che discendevano quasi tutti i popoli<sup>146</sup> che rovesciarono l'Impero romano.

Che cosa sono le conquiste di Alessandro in confronto a quelle di Gengis Khan<sup>147</sup>?

A questa vittoriosa nazione sono mancati solo degli storici che celebrassero la memoria delle sue imprese straordinarie<sup>148</sup>.

Quante gesta immortali sono state sepolte dall'oblio! Di quanti imperi da loro fondati ignoriamo l'origine! Questa nazione bellicosa, impegnata unicamente nella sua gloria presente, sicura di vincere in ogni tempo, non si curava affatto di affermare la sua fama futura con la memoria delle sue conquiste passate.

*Da Mosca, il 4 della luna di Rebiab I, 1715.*

## LETTERA LXXX [LXXXII]

*RICA a IBEN, a Smirne*

Benché i Francesi parlino molto, esiste tuttavia tra loro una specie di dervisci taciturni, chiamati «certosini». Si dice che si tagliano la lingua entrando in monastero<sup>149</sup>, e sarebbe davvero auspicabile che anche tutti gli altri dervisci si tagliassero allo stesso modo tutto ciò che la professione rende loro inutile.

A proposito di persone taciturne, ce ne sono di molto più singolari di queste e con un talento veramente straordinario. Sono quelle che sanno parlare senza dire nulla e che animano una conversazione di due ore senza che sia possibile smascherarle, plagiarle, né ricordare una parola di quanto hanno detto<sup>150</sup>.

Gli uomini di questo genere sono adorati dalle donne, anche se non quanto altri che hanno ricevuto dalla natura l'amabile talento di sorridere a proposito, cioè in ogni momento, e che diffondono la grazia di una gioiosa approvazione su tutto ciò che quelle dicono.

Ma essi raggiungono il colmo dell'arguzia quando riescono a dare una sottile interpretazione di ogni cosa e trovare mille piccoli aspetti ingegnosi nelle cose più banali.

Ne conosco altri che hanno avuto successo introducendo nelle conversazioni le cose inanimate<sup>151</sup> e facendo parlare il proprio abito ricamato, la parrucca bionda, la tabacchiera, il bastone da passeggio e i guanti. È bene incominciare a farsi sentire dalla strada<sup>152</sup> con il rumore della propria carrozza e bussando forte alla porta: questo preambolo anticipa il resto del discorso e, quando l'esordio è bello, rende sopportabili tutte le sciocchezze che seguono, ma che per fortuna arrivano troppo tardi<sup>153</sup>.

Ti assicuro che questi piccoli talenti, cui da noi non si bada affatto, qui risultano utilissimi a coloro che sono così fortunati da possederli, e che in presenza di gente simile<sup>154</sup> un uomo di buon senso non fa solitamente bella figura.

*Da Parigi, il 6 della luna di Rebiab II, 1715.*

## LETTERA LXXXI [LXXXIII]

*USBK a RHEDI, a Venezia*

Se esiste un Dio, mio caro Rhedi, deve necessariamente essere giusto: se infatti non lo fosse, sarebbe il più cattivo e il più imperfetto di tutti gli esseri.

La giustizia è un rapporto di convenienza realmente esistente tra due cose<sup>155</sup>; tale rapporto resta sempre il medesimo, qualunque sia l'essere che lo consideri, sia esso Dio, un angelo o infine l'uomo<sup>156</sup>.

È vero che gli uomini non sempre scorgono tali rapporti; spesso anzi, quando li scorgono, se ne allontanano; e ciò che vedono meglio è sempre il proprio interesse. La giustizia alza la propria voce, ma fatica a farsi sentire nel tumulto delle passioni.

Gli uomini possono commettere delle ingiustizie, perché hanno interesse a commetterle e preferiscono la propria soddisfazione a quella degli altri. Essi agiscono sempre in relazione a se stessi: nessuno è malvagio gratuitamente; ci deve essere un motivo che lo determini, e questo motivo è sempre un motivo d'interesse.

Ma non è possibile che Dio compia mai alcunché d'ingiusto; se si suppone che veda la giustizia, deve necessariamente seguirla<sup>157</sup>, perché altrimenti, siccome non ha bisogno di nulla e basta a se stesso, sarebbe il più cattivo di tutti gli esseri, in quanto lo sarebbe disinteressatamente<sup>158</sup>.

Pertanto, quand'anche Dio non esistesse, noi dovremmo sempre amare la giustizia<sup>159</sup>, cioè sforzarci di assomigliare a quell'essere di cui ci siamo fatti una così bell'idea e che, se esistesse, sarebbe necessariamente giusto. Se fossimo liberi dal giogo della religione, non dovremmo esserlo da quello dell'equità<sup>160</sup>.

Ecco, Rhedi, ciò che mi ha indotto a pensare che la giustizia sia eterna e non dipenda affatto dalle convenzioni umane<sup>161</sup>; e, se ne dipendesse<sup>162</sup>, questa sarebbe una tremenda verità che bisognerebbe nascondere a se stessi.

Siamo circondati da uomini più forti di noi, che possono nuocerci in mille modi diversi e, per tre quarti del tempo, possono anche farlo impunemente. Che sollievo per noi sapere che nel cuore di tutti questi uomini c'è un principio interiore<sup>163</sup> che si batte in nostro favore e ci mette al riparo dalle loro aggressioni!

Se così non fosse, dovremmo vivere in un terrore continuo, passeremmo davanti agli uomini come davanti ai leoni, e non saremmo mai sicuri neanche un momento della nostra vita, dei nostri beni e del nostro onore<sup>164</sup>.

Tutti questi pensieri suscitano la mia indignazione contro quei dottori che rappresentano Dio come un Essere che esercita tirannicamente il proprio potere, che lo fanno agire in un modo in cui noi stessi non vorremmo agire per paura di offenderlo, che gli attribuiscono tutte le imperfezioni che Egli punisce in noi e, nelle loro opinioni contraddittorie, lo descrivono ora come un Essere malvagio ora come un Essere che odia il male e lo punisce<sup>165</sup>.

Quando un uomo esamina se stesso, che soddisfazione per lui scoprire che ha un cuore giusto! Questo piacere, per quanto austero, deve inebriarlo: egli si vede superiore a chi non possiede un cuore simile, così come alle tigri e agli orsi. Sì, Rhedi, se fossi sicuro di seguire sempre senza cedimenti quell'equità che ho davanti agli occhi, mi riterrei il primo degli uomini.

*Da Parigi, il primo della luna di Gemmadi I, 1715.*

## LETTERA LXXXII [LXXXIV]

RICA a \*\*\*

Ieri sono andato agli Invalides<sup>166</sup>. Se fossi un principe, mi piacerebbe aver fondato questo istituto quanto avere vinto tre battaglie: vi si nota dappertutto la mano di un grande monarca. Credo che sia il luogo più rispettabile della Terra.

Che spettacolo vedere riunite in uno stesso luogo tutte le vittime della patria, che vivono solo per difenderla e che, sentendosi lo stesso coraggio, ma non più la stessa forza, si lamentano soltanto di non essere più in grado di sacrificarsi ancora per lei!

Che cosa c'è di più ammirevole che vedere questi soldati indeboliti osservare, in questo ricovero, una disciplina rigorosa come se vi fossero costretti dalla presenza di un nemico, cercare la loro estrema soddisfazione in questa immagine della guerra e dividere il loro cuore e la loro mente tra i doveri della religione e quelli dell'arte militare!

Vorrei che i nomi di quanti muoiono per la patria venissero scritti e conservati nei templi e su registri<sup>167</sup> che fossero come la fonte della gloria e della nobiltà.

*Da Parigi, il 15 della luna di Gemmadi I, 1715.*

## LETTERA LXXXIII [LXXXV]

USBK a MIRZA, a Ispahan

Come sai, Mirza, alcuni ministri dello scià Suleiman<sup>168</sup> avevano progettato di costringere tutti gli Armeni di Persia a lasciare il regno o a farsi maomettani, nella convinzione che il nostro Impero sarebbe stato sempre contaminato fintanto che avesse accolto nel proprio seno quegli infedeli.

Se, in quella circostanza, si fosse dato ascolto alla cieca devozione<sup>169</sup>, sarebbe stata la fine per la grandezza persiana.

Non si sa come, il progetto fallì: né quelli che lo proposero, né quelli che lo respinsero ne conobbero le conseguenze; il caso prese il posto della ragione e della politica, e salvò l'Impero da un pericolo maggiore di quello che avrebbe potuto correre perdendo tre battaglie<sup>170</sup> e due città.

Proscrivendo gli Armeni, si pensava di distruggere in un sol giorno tutti i commercianti e quasi tutti gli artigiani del regno. Sono sicuro che il grande scià Abbas<sup>171</sup> avrebbe preferito farsi tagliare entrambe le braccia piuttosto che firmare un ordine simile, e che, inviando al Mogol e agli altri re delle Indie, i propri sudditi più industriosi, gli sarebbe sembrato di cedere loro la metà dei propri Stati.

Le persecuzioni inflitte ai Ghebri<sup>172</sup> dai nostri zelanti maomettani, li hanno costretti a passare in massa nelle Indie, privando la Persia di quella popolazione laboriosa, così dedita all'agricoltura<sup>173</sup> e che, con il suo lavoro, era l'unica capace di vincere la sterilità delle nostre terre<sup>174</sup>.

Ai devoti non restava che un secondo colpo da piazzare: rovinare l'industria, così l'Impero sarebbe caduto da sé e, con esso, come conseguenza inevitabile, quella stessa religione che s'intendeva rendere così fiorente.

A voler ragionare senza preconcetti, Mirza, non so se non sia un bene che in uno Stato coesistano diverse religioni<sup>175</sup>.

Si può notare che quanti professano religioni tollerate si rendono di solito più utili alla propria patria di chi professa la religione dominante perché, esclusi dagli onori, non potendo distinguersi altrimenti che per la loro opulenza e le loro ricchezze, sono spinti a conquistarsele con il proprio lavoro e ad accettare gli impieghi più gravosi della società.

D'altronde, siccome tutte le religioni contengono precetti utili alla società, è bene che esse vengano osservate con zelo. E che cosa c'è di più adatto a suscitare tale zelo che la loro molteplicità?

Sono rivali che non si perdonano nulla. La gelosia arriva fino ai singoli: ognuno sta in guardia e teme di fare cose che potrebbero disonorare la propria parte ed esporla al disprezzo e alle critiche impietose della parte avversa.

Pertanto, si è sempre osservato che l'introduzione di una nuova setta<sup>176</sup> in uno Stato era il mezzo più sicuro per correggere tutti gli abusi di quella antica.

Si ha un bel da dire che non è nell'interesse del sovrano tollerare diverse religioni nel suo Stato. Quand'anche vi si concentrassero tutte le sette del mondo, ciò non gli causerebbe alcun danno, perché non ce n'è nessuna che non prescriva l'obbedienza e non predichi la sottomissione.

Ammetto che le storie sono piene di guerre di religione. Ma occorre fare molta attenzione: non è la molteplicità delle religioni che ha scatenato tali guerre, bensì lo spirito di intolleranza che animava quella che si credeva dominante.

È quello spirito di proselitismo che gli Ebrei hanno preso dagli Egizi<sup>177</sup> e che da loro è passato, come una malattia epidemica e popolare, ai maomettani e ai cristiani.

È, insomma, quella vertigine i cui progressi non possono essere considerati che come una eclisse totale della ragione umana.

Perché, infine, se anche non fosse inumano tormentare la coscienza altrui e se anche non ne risultasse alcuno degli effetti negativi che ne nascono a migliaia, bisognerebbe essere folli per accettarla. Colui che vuole farmi cambiare religione, indubbiamente lo fa perché non cambierebbe la sua, se volessero forzarlo: quindi trova strano che io non faccia una cosa che forse egli stesso non farebbe nemmeno in cambio del dominio sul mondo intero.

*Da Parigi, il 26 della luna di Gemmadi I, 1715.*

## LETTERA LXXXIV [LXXXVI]

RICA a \*\*\*

Sembra che qui le famiglie si governino da sole. Il marito gode solo di una parvenza di autorità sulla propria moglie, così il padre sui figli, il padrone sugli schiavi<sup>178</sup>, e stai pur certo<sup>179</sup> che essa [la giustizia]<sup>180</sup> è sempre contro il marito geloso, il padre burbero e il padrone invadente.

L'altro giorno andai nel luogo dove si amministra la giustizia. Prima di arrivarci, bisogna passare attraverso le grinfie di innumerevoli giovani venditrici<sup>181</sup> che vi chiamano con voce ingannevole. Lo spettacolo all'inizio è abbastanza piacevole, ma diventa lugubre quando si entra nelle grandi sale dove si vedono solo persone dall'abito ancora più austero del viso. Infine, si accede al luogo sacro in cui si svelano tutti i segreti delle famiglie e dove le azioni più nascoste vengono portate alla luce.

Ecco una ragazza modesta che viene a confessare i tormenti di una verginità conservata troppo a lungo, le sue lotte e la sua dolorosa resistenza: è così poco fiera della propria vittoria che minaccia sempre una prossima sconfitta e, affinché suo padre non ignori più i suoi bisogni, li espone davanti a tutti.

Viene poi una moglie sfrontata a esporre gli oltraggi che ha commesso nei confronti del proprio marito, come motivo per esserne separata.

Con pari modestia, un'altra viene a raccontare che è stanca di portare il titolo di moglie senza goderne: rivela i misteri celati nella notte del matrimonio, vuole essere sottoposta agli sguardi degli esperti più abili e che una sentenza le restituisca tutti i diritti della verginità<sup>182</sup>. Ve ne sono addirittura alcune che osano sfidare i propri mariti, chiedendo loro un amplesso in pubblico, reso molto arduo dalla presenza di testimoni<sup>183</sup>: prova tanto avvilente per la donna che la sostiene quanto per il marito che vi soccombe<sup>184</sup>.

Un numero infinito di ragazze rapite o sedotte dipingono gli uomini molto più malvagi di quanto non siano. L'amore fa risuonare quel tribunale: non vi si sente parlare che di padri adirati, di ragazza violentate, di amanti infedeli e di mariti burberi.

In base alla legge che in esso viene osservata, ogni bambino nato durante il matrimonio è attribuito al marito: per quanto buone ragioni questi possa avere per non crederlo, la legge lo crede per lui e lo esonera dall'esame e dagli scrupoli.

In quel tribunale si vota a maggioranza, ma si è riconosciuto, per esperienza, che sarebbe<sup>185</sup> meglio farlo a minoranza. E ciò è molto<sup>186</sup> naturale, perché sono pochissimi gli spiriti giusti, mentre tutti concordano sul fatto che quelli in malafede sono un'infinità.

*Da Parigi, il primo della luna di Gemmadi II, 1715.*

## LETTERA LXXXV [LXXXVII]

RICA a \*\*\*

Si dice che l'uomo è un animale socievole. Sotto questo aspetto, mi sembra che il Francese<sup>187</sup> sia più uomo di chiunque altro: è l'uomo per eccellenza, perché sembra essere fatto unicamente per la società.

In mezzo a loro, però, ho notato persone che non solo sono socievoli, ma costituiscono addirittura la società universale. Si moltiplicano in ogni angolo e popolano in un attimo i quattro quartieri di

una città. Cento individui di questa specie fanno più numero di duemila cittadini: agli occhi degli stranieri, potrebbero rimediare alle devastazioni prodotte dalla peste o dalla carestia<sup>188</sup>. Nelle università ci s'interroga se un corpo possa trovarsi in più luoghi contemporaneamente: costoro sono una prova di ciò che i filosofi mettono in discussione.

Vanno sempre di fretta, perché sono impegnati nell'importante occupazione di domandare a tutti quelli che incontrano dove stiano andando e da dove vengano.

Nessuno toglierebbe mai loro dalla testa che sia buona educazione rendere visita ogni giorno alle persone in dettaglio, senza contare le visite che fanno all'ingrosso nei luoghi di ritrovo. Queste ultime, però, secondo le regole del loro cerimoniale, non valgono niente, perché sono fatte troppo sbrigativamente.

A forza di bussare logorano le porte delle case più dei venti e delle tempeste. Se ci si mettesse a esaminare i registri di tutti i portinai, vi si troverebbe ogni giorno il loro nome storpiato in mille modi in caratteri svizzeri<sup>189</sup>. Passano la vita seguendo funerali, porgendo condoglianze o felicitazioni<sup>190</sup> di matrimonio. Il re non può concedere una ricompensa a uno dei suoi sudditi, senza che costi loro il noleggio di una carrozza per andare a testimoniargli la loro gioia. Alla fine, stanchissimi, se ne ritornano a casa a riposare per poter riprendere l'indomani le loro faticose funzioni.

L'altro giorno uno di loro è morto di stanchezza e sulla sua tomba è stato inciso questo epitaffio: «Qui riposa colui che mai riposò<sup>191</sup>. Seguì cinquecentotrenta funerali. Si complimentò per la nascita di duemilaseicentottanta bambini. Le pensioni per le quali porse agli amici le proprie felicitazioni, formulate in termini sempre diversi, ammontano a due milioni e seicentomila lire; le distanze percorse sul selciato, a novemilaseicento stadi; quelle percorse in campagna, a trentasei. La sua conversazione era divertente: aveva un repertorio già pronto di trecentosessantacinque storielle; possedeva inoltre, fin dalla giovinezza, centodiciotto apoftegmi tratti dagli antichi, che utilizzava nelle occasioni brillanti<sup>192</sup>. Infine, è morto nel suo sessantesimo anno d'età. Ora mi taccio, o viandante: come potrei dirti compiutamente tutto quello che ha fatto e che ha visto?».

*Da Parigi, il 3 della luna di Gemmadi II, 1715.*

## LETTERA LXXXVI [LXXXVIII]

*USBEEK a RHEDI, a Venezia*

A Parigi, regnano la libertà e l'uguaglianza. La nascita, la virtù e perfino il merito acquisito in guerra, per quanto brillante sia, non salvano un uomo dalla massa nella quale resta confuso. La gelosia del rango vi è sconosciuta. Si dice che a Parigi il primo sia colui che ha i migliori cavalli per la propria carrozza.

Un gran signore è un uomo che vede il re, che parla con i ministri, che ha antenati, debiti e pensioni. Se, con tutto questo, riesce a celare la propria oziosità dietro un'aria indaffarata o un finto attaccamento ai piaceri, crede di essere l'uomo più felice del mondo.

In Persia, grandi sono soltanto coloro cui il monarca assegna una qualche funzione nel governo<sup>193</sup>. Qui c'è gente grande per nascita, ma priva di qualunque credito. I re fanno come quegli abili operai che, per eseguire i propri lavori, si servono sempre degli strumenti più semplici.

Il favore è la grande divinità dei Francesi<sup>194</sup>. Il ministro è il gran sacerdote, che gli offre molte vittime. Coloro che lo attorniano non sono vestiti di bianco: ora sacrificatori e ora sacrificati, si consacrano al loro idolo con tutto il popolo.

*Da Parigi, il 9 della luna di Gemmadi II, 1715.*

## LETTERA LXXXVII [LXXXIX]

USBEK a IBBEN, a *Smirne*

Il desiderio di gloria non è affatto diverso dall'istinto che tutte le creature hanno per la propria conservazione. Ci sembra di accrescere il nostro essere, quando possiamo consegnarlo alla memoria degli altri: è una nuova vita che acquistiamo e che diventa per noi altrettanto preziosa di quella che abbiamo ricevuto dal Cielo.

Siccome, però, non tutti gli uomini sono attaccati alla vita allo stesso modo, così pure non tutti sono ugualmente sensibili alla gloria. Questa nobile passione è sempre ben incisa nei loro cuori, ma l'immaginazione e l'educazione la modificano in mille modi.

Questa differenza, che si riscontra tra uomo e uomo, si fa sentire ancora di più tra popolo e popolo.

Si può stabilire il principio che, in ogni Stato, il desiderio di gloria cresce con la libertà dei sudditi e diminuisce con essa: la gloria non è mai compagna dell'asservimento.

L'altro giorno, un uomo di buon senso mi diceva: «Sotto molti punti di vista, in Francia si è più liberi che in Persia, quindi si ama di più la gloria. Questa felice fantasia spinge un Francese a fare, con piacere e con gusto, quello che il vostro sultano ottiene dai suoi sudditi solo mettendo continuamente davanti ai loro occhi supplizi e ricompense.

«Per questo, da noi, il monarca è geloso dell'onore dell'ultimo dei suoi sudditi. Ci sono tribunali rispettabili<sup>195</sup> per conservarlo: è il tesoro sacro della nazione, e l'unico di cui il sovrano non sia il padrone, perché non può esserlo senza ledere i propri interessi. Pertanto, se un suddito viene ferito nell'onore dal suo principe, sia per qualche preferenza sia per il minimo segno di disprezzo, abbandona su due piedi la corte, il suo incarico, il servizio e si ritira a casa propria<sup>196</sup>.

«La differenza tra le truppe francesi e le vostre sta nel fatto che le une, composte di schiavi vili per natura, vincono la paura della morte solo con la paura del castigo, e ciò produce nell'animo un nuovo genere di terrore che lo rende come inebebito; mentre le altre si espongono ai colpi con gioia e scacciano la paura con una soddisfazione che le è superiore.

«Ma il santuario dell'onore, della reputazione e della virtù sembra aver sede nelle repubbliche e nei paesi in cui è possibile pronunciare la parola «patria». A Roma, ad Atene e a Sparta, l'onore da solo ripagava i servigi più alti. Una corona di quercia o di alloro, una statua oppure un elogio erano una ricompensa immensa per una battaglia vinta o una città conquistata<sup>197</sup>.

«In quelle città, chi compiva una bella azione si riteneva sufficientemente ricompensato da quell'azione stessa. Non poteva vedere un compatriota senza provare il piacere di esserne il benefattore; calcolava il numero dei propri servigi in base a quello dei propri concittadini. Ogni uomo è capace di fare del bene a un altro uomo, ma contribuire alla felicità di un'intera società significa essere simili agli dèi<sup>198</sup>.

«Pertanto<sup>199</sup>, come può questa nobile emulazione non essere del tutto spenta nel cuore dei vostri Persiani, presso i quali gli incarichi e le dignità dipendono esclusivamente dai capricci del sovrano? Lì, la reputazione e la virtù sono considerate immaginarie se non sono accompagnate dal favore del sovrano, col quale esse nascono e così pure muoiono<sup>200</sup>. Un uomo che gode della pubblica stima non è mai sicuro di non trovarsi disonorato l'indomani: eccolo oggi generale d'armata, ma può darsi che il sovrano ne faccia il proprio cuoco<sup>201</sup>, e che non abbia più da sperare altro elogio<sup>202</sup> che quello di aver preparato un buon ragù».

*Da Parigi, il 15 della luna di Gemmadi II, 1715.*

## LETTERA LXXXVIII [XC]

USBEK *allo stesso, a Smirne*

Da questa generale passione della nazione francese per la gloria è sorto nello spirito dei singoli un certo non so che chiamato «punto d'onore». È il carattere proprio a ogni professione, ma nei militari è più accentuato, è il punto d'onore per eccellenza. Mi sarebbe difficile farti capire di che cosa si tratti, poiché noi non ne possediamo neanche l'idea.

Un tempo i Francesi, soprattutto i nobili, quasi non seguivano altre leggi che quelle di questo punto d'onore: esse regolavano tutta la condotta della loro vita, ed erano così severe che non si poteva non dico infrangerle, ma nemmeno eluderne la più piccola disposizione senza incorrere in una pena più crudele della morte.

Quando si trattava di decidere qualche controversia, esse prescrivevano come mezzo per risolverla quasi unicamente il duello, che eliminava ogni difficoltà. Ma il guaio era che spesso il giudizio avveniva tra parti diverse da quelle interessate.

Per poco che un uomo fosse conosciuto da un altro, bisognava che entrasse nella disputa e pagasse di persona, come se anche lui fosse stato offeso<sup>203</sup>. Costui si sentiva sempre onorato da tale scelta e da una preferenza così lusinghiera, e uno che non avrebbe dato quattro pistole a un uomo per salvarlo dalla forca assieme a tutta la sua famiglia, non aveva alcuna difficoltà a mettere a repentaglio per lui mille volte la propria vita.

Questa maniera di dirimere le controversie era assai mal concepita, poiché dal fatto che un uomo fosse più abile o più forte di un altro non derivava che le sue ragioni fossero migliori.

Per questo i re l'hanno proibita con pene severissime<sup>204</sup>, ma inutilmente: l'onore, che vuole sempre regnare, recalcitra e non riconosce leggi<sup>205</sup>.

Così i Francesi si trovano in una situazione davvero drammatica, perché le leggi stesse dell'onore obbligano un gentiluomo a vendicarsi quando è stato offeso, ma d'altra parte la giustizia lo punisce con pene molto severe quando si vendica. Se si seguono le leggi dell'onore, si muore sul patibolo; se si seguono quelle della giustizia, si viene banditi per sempre dalla società. Non rimane, dunque, che questa crudele alternativa<sup>206</sup>: o morire, o essere indegni di vivere.

*Da Parigi, il 18 della luna di Gemmadi II, 1715.*

[LETTERA SUPPLEMENTARE 4 (91): pp. ???]

## LETTERA LXXXIX [XCII]

USBEK *a RHEDI, a Venezia*

Il monarca che ha regnato così a lungo non è più<sup>c</sup>. Durante la sua vita ha fatto parlare molti di sé; alla sua morte, tutti hanno taciuto. Fermo e coraggioso negli ultimi momenti, è sembrato che

---

<sup>c</sup> Morì il 1° settembre 1715. [Luigi XIV regnò per oltre settant'anni (1643-1715).]

cedesse solamente al destino<sup>207</sup>. Allo stesso modo morì il grande scià Abbas<sup>208</sup>, dopo aver riempito del proprio nome tutta la Terra.

Non credere che questo grande avvenimento abbia suscitato qui soltanto riflessioni morali. Ognuno ha pensato ai propri affari e a trarre vantaggio da questo cambiamento. Poiché il re, pronipote del monarca defunto, ha solo cinque anni<sup>209</sup>, un principe<sup>210</sup>, suo zio, è stato dichiarato reggente del regno.

Il defunto re aveva fatto un testamento che limitava l'autorità del reggente. Quest'abile principe si è presentato al Parlamento e, esponendo tutti i diritti della propria nascita, ha fatto cassare la disposizione del monarca che, volendo sopravvivere a se stesso, sembrava aver preteso di regnare anche dopo la morte<sup>211</sup>.

I parlamenti assomigliano a quelle rovine che capita di calpestare, ma che sempre richiamano l'idea di qualche tempio famoso per l'antica religione dei popoli. Essi ormai si occupano quasi solamente di amministrare la giustizia e la loro autorità è sempre più debole, a meno che qualche congiuntura imprevista non restituisca loro la forza e la vita. Queste grandi istituzioni hanno seguito il destino delle cose umane: hanno ceduto al tempo che tutto distrugge, alla corruzione dei costumi che ha minato ogni cosa, all'autorità suprema che ha abbattuto tutto<sup>212</sup>.

Ma il Reggente, che ha voluto rendersi gradito al popolo, è parso dapprima rispettare questo emblema della pubblica libertà e, come se avesse pensato di risollevarlo da terra il tempio e l'idolo, ha voluto che fossero considerati come il sostegno della monarchia e il fondamento di ogni autorità legittima<sup>213</sup>.

*Da Parigi, il 4 della luna di Rhegeb, 1715.*

## LETTERA XC [XCIII]

*USBEK a suo fratello, santone<sup>214</sup> nel monastero di Casbin<sup>215</sup>*

Mi umilio e mi prosterno davanti a te, sacro santone: considero le orme dei tuoi piedi come le pupille dei miei occhi. La tua santità è talmente grande che sembra tu abbia il cuore del nostro santo Profeta: la tua austerità stupisce perfino il Cielo; gli angeli ti hanno guardato dall'alto della gloria e hanno detto: «Come può essere ancora sulla Terra, se il suo spirito è con noi e vola intorno al trono sostenuto dalle nuvole?».

E come potrei non onorarti io, che ho imparato dai nostri dottori che i dervisci, anche infedeli, hanno sempre un carattere di santità che li rende venerabili ai veri credenti e che Dio, in ogni angolo della Terra, ha scelto per sé anime più pure delle altre, che ha separate dall'empio mondo, affinché le loro mortificazioni e le loro ferventi preghiere placino la sua collera, pronta ad abbattersi su tanti popoli ribelli?

I cristiani dicono meraviglie dei loro primi santoni, che a migliaia si rifugiavano negli spaventosi deserti della Tebaide<sup>216</sup> ed ebbero come guide Paolo, Antonio e Pacomio<sup>217</sup>. Se ciò che ne dicono è vero, le loro vite sono piene di prodigi quanto quelle dei nostri più sacri iman. Talvolta restavano dieci interi anni senza vedere neanche un uomo, ma convivevano giorno e notte con i Demòni: erano incessantemente tormentati da questi spiriti maligni; se li trovavano nel letto; se li trovavano a tavola; non c'era scampo. Se tutto ciò è vero, venerabile santone, bisogna riconoscere che nessuno ha mai vissuto in peggiore compagnia.

I cristiani assennati considerano tutte queste storie come un'allegoria del tutto naturale<sup>218</sup>, che può servire a farci sentire meglio l'infelicità della condizione umana<sup>219</sup>. Invano cerchiamo la quiete nel deserto: le tentazioni ci seguono sempre e le nostre passioni, raffigurate dai Demòni, non ci lasciano ancora. Questi mostri del cuore, queste illusioni della mente e questi vani fantasmi dell'errore e

della menzogna ci si ripresentano di continuo per sedurci e ci assalgono perfino tra i digiuni e i cilici<sup>220</sup>, ossia fin nella nostra stessa forza.

Per quanto mi riguarda, venerabile santone, io so che l'inviato di Dio ha incatenato Satana e l'ha precipitato negli abissi<sup>221</sup>: ha purificato la Terra, un tempo soggetta al suo dominio, e l'ha resa una dimora degna degli angeli e dei profeti.

*Da Parigi, il 9 della luna di Chahban, 1715.*

---

<sup>1</sup> *Cahiers*, pp. 154-155, e *LP58*: «si adatta».

<sup>2</sup> L'uniformità, a tutti i livelli, è un ulteriore tratto strutturale del dispotismo asiatico: cfr., ad es., *EL*, V, 14, *in fine*, e VI, 1, p. ???

<sup>3</sup> Nell'*EL* la «paura (*crainte*)» diventerà il «principio», o la «molla (*ressort*)», del governo dispotico (III, 9), come di fatto già qui M. suggerisce.

<sup>4</sup> L'osservazione è palesemente ironica, come emerge dal prosieguo di questa Lettera e dalle restanti Lettere incentrate sui costumi e gli stili di vita dei Francesi.

<sup>5</sup> *LPB*: «qui ci vuole ecc.».

<sup>6</sup> Il *caractère général de la nation*, come recita l'originale, è una delle categorie basilari del pensiero filosofico-politico di M., qui solo accennata, ma via via da lui approfondita e perfezionata. Una prima fondamentale tappa della sua formulazione è costituita da un testo collegato al *Traité des devoirs* del 1725 e intitolato *De la politique*, dove tale *caractère* è così definito: «In tutte le società, che non sono altro che una unione spirituale (*union d'esprit*), si forma un carattere comune. Quest'anima universale (*âme universelle*) assume una maniera di pensare che è la conseguenza di una catena di infinite cause, le quali si moltiplicano e si combinano di secolo in secolo. Non appena il tono è dato e fatto proprio, esso solo governa, e tutto quanto possono fare o immaginare i sovrani, i magistrati, i popoli, sia che sembrino contrastare o seguire questo tono, vi si riferisce sempre ed esso domina fino alla totale distruzione» (Montesquieu, *Scritti filosofici giovanili*, p. 77). Una seconda tappa è rappresentata dai *Romains*, dove la suddetta categoria, qui denominata anche *esprit général de la nation*, costituisce il vero e proprio *fil rouge* di tutta l'argomentazione: cfr. in particolare capp. XV, XXI-XXII, pp. ???, ???, ??? Una terza tappa è costituita dall'*Essai sur les causes* (1734-1738), interamente incentrato sulle cause *fisiche* e *morali* che concorrono a formare il *caractère général d'une nation* o *d'un peuple*: «Esso si produce – vi si legge infatti – in due modi: mediante le cause fisiche, che dipendono dal clima [...]; e mediante le cause morali, che consistono nella combinazione delle leggi, della religione, dei costumi e delle usanze [...].» (Montesquieu, *Saggio sulle cause*, p. 73). Una quarta ed ultima tappa è rappresentata dall'*EL*, e in particolare dal suo libro XIX, dove la categoria in questione è compiutamente elaborata. Cfr., al riguardo, l'«Introduzione» al presente volume, *passim*.

<sup>7</sup> Analoghe considerazioni ha svolto Shaftesbury: «Dagli uomini di mondo tale spirito [canzonatorio] si è tramesso agli uomini d'affari. I politici ne sono stati contagiati, e gravi questioni di Stato sono state discusse con tono ironico e scherzoso. I più eminenti abili diplomatici si sono rivelati i più insigni buffoni» (Shaftesbury, *Sensus communis*, parte I, sez. II, p. 62; *Sensus communis. Saggio sulla libertà di spirito e di umorismo*, p. 69).

<sup>8</sup> Il disordine si aggraverà ancora di più a partire dalla Lettera CXXXIX (CXLVII).

<sup>9</sup> *Cahiers*, pp. 154-155, e *LP58*: «a mettere nelle mie mani».

<sup>10</sup> *Cahiers*, pp. 154-155, e *LP58*: «Spesso si compiaceva di vedermele condurre ecc.».

<sup>11</sup> *LPB*: «obbedienza. Dopo averle così spinte fino al cedimento, lasciava che si riprendessero ecc.».

<sup>12</sup> *Cahiers*, pp. 154-155, e *LP58*: «senza commuoversi e si sentiva lusingato da questa specie di trionfo».

<sup>13</sup> Lettera assente in *LPB*.

<sup>14</sup> Cioè il capo degli eunuchi neri, autore della Lettera precedente.

<sup>15</sup> *LP58*: «rivela che».

<sup>16</sup> L'Accademia delle Scienze, in Francia, fondata nel 1666, aveva già triplicato i suoi membri nel 1699.

<sup>17</sup> Probabile allusione ai cartesiani.

<sup>18</sup> Cfr. Lettera LII (LIV) e LI (LIII), *in fine*.

<sup>19</sup> Cfr. Lettere CXXVII (CXXXIII)-CXXXI (CXXXVII) sulle biblioteche.

<sup>20</sup> Assieme alla Lettera supplementare 3 (77), questa è l'unica Lettera di Ibben, il quale però figura come destinatario di parecchie Lettere di Rica e di Usbek.

<sup>21</sup> Cfr. Seneca, *Epistulae*, III, 28, 4, p. 179: «Il mondo intero è la mia patria».

<sup>22</sup> Cfr. *P* 213, p. 247: «Viaggiando in paesi stranieri, mi ci sono affezionato come al mio stesso: ho preso parte alle loro vicende, e avrei desiderato che fossero nella prosperità». I paesi più amati da M. furono l'Italia (dove soggiornò dall'agosto del 1728 al luglio del 1729) e l'Inghilterra (dove rimase diciotto mesi, a partire dal novembre del 1729).

<sup>23</sup> I Ghebri (o Gauri) sono i Parsi, popolazione iranica pre-islamica, seguaci del mazdeismo e degli insegnamenti di Zoroastro. Per sfuggire all'islamizzazione, nell'VIII secolo si rifugiarono in India. Montesquieu attinge le sue informazioni su di loro soprattutto da Hyde, *Historia religionis Persarum* (1700), di cui aveva redatto un estratto (cfr. *P* 41 e *Spicil.*, n° 402), andato perduto. Altre fonti: Tavernier, *Six voyages*, t. I, lib. IV, cap. 8, «De la religion des Guares qui sont les descendants des anciens Persans adoreurs du feu», pp. 430-442; e Chardin, *Voyages en Perse*, t. IX, «Voyage d'Ispahan à Bander-Abassi», pp. 132-148.

<sup>24</sup> *Aferidone* o *Feridone*: fu il nome, tra l'altro, di un mitico re persiano, emblema di vittoria, giustizia e generosità. È menzionato da Hyde, *Historia religionis Persarum*, capp. 24, 35, pp. 317, 417, e da Herbelot, *Bibliothèque orientale*, voce «Feridoun & Afridoun», pp. 347-349.

<sup>25</sup> *Astarte*: divinità femminile fenicia e comune a tutte le nazioni semitiche. Chiamata in lingua fenicia «Ashtart», era la dea madre, progenitrice di tutti i viventi. Era anche una divinità astrale. Con essa sono state identificate l'Afrodite greca, l'Iside egiziana e la Cibele microasiatica. La menzionano, tra gli altri, Cicerone, *De natura deorum*, III, 59, e Plutarco, *De Iside*, 15.

<sup>26</sup> Secondo Hyde risalirebbe al Diluvio: cfr. *Historia religionis Persarum*, cap. I, pp. 1-2.

<sup>27</sup> Cambise II, re di Persia dal 530 al 522 a.C. Secondo Erodoto (*Storie*, III, 31), sposò due delle sue tre sorelle (Atossa, Meroe e Artistone).

<sup>28</sup> In *EL*, XXVI, 14, M. parlerà, invece, di «orrore per l'incesto tra fratello e sorella» (p. ???)

<sup>29</sup> Tblisi (già Tiflis), capitale della Georgia dal 455 d.C.

<sup>30</sup> M. sembra confondere il termine «harem/haram», che non usa mai nelle *LP*, con il termine «beiram», che indica una delle principali feste religiose dell'islamismo in Medio Oriente. Cfr. Chardin, *Voyages en Perse*, t. VII, «Description de la religion des Persans», p. 438; e Rycout, *Empire Ottoman*, lib. II, cap. 24, p. 291.

<sup>31</sup> Sul matrimonio con un eunuco, vedi Lettera LI (LIII).

<sup>32</sup> *Cahiers*, pp. 156-157, e *LP58*: «e sotto gli stessi veli».

<sup>33</sup> Cfr. Lettera XL (XLII) e Lettera supplementare 1 (15), pp. ???, ???.

<sup>34</sup> I Sasanidi (226-651). Furono l'ultima dinastia indigena a governare la Persia prima dell'arrivo dell'islam (651).

<sup>35</sup> È la tesi di Tavernier: cfr. *Six voyages*, t. I, lib. III, cap. 8, «De la religion des Guares qui sont les descendants des anciens Persans adoreurs du feu», pp. 438-439. Per parte sua, invece, Chardin scrive: «In genere tutti credono che [i Ghebri] adorino il fuoco, ciò nondimeno è assai difficile [...] comprendere se questo culto che gli rendono sia relativo o diretto, se essi considerano il fuoco come Dio o solo come l'immagine di Dio [...]. "Il fuoco", dicono, "è la luce e la luce è Dio"» (*Voyages en Perse*, t. IX, «Voyage d'Ispahan à Bander-Abassi», p. 141).

<sup>36</sup> Allusione all'*Avesta*, il complesso dei testi sacri dello zoroastrismo o mazdeismo.

<sup>37</sup> L'antica Battrà, ora Balkh, in Afghanistan, fu per molto tempo la sede centrale dello zoroastrismo.

<sup>38</sup> *LP58*: «a queste parole».

<sup>39</sup> *LP58*: «di una finestra».

<sup>40</sup> *Cahiers*, pp. 158-159, e *LP58*: «sotto quella finestra».

<sup>41</sup> *LP58*: «indicibile. Dopo»

<sup>42</sup> Vistaspe (o Istaspe), mitico re dell'antica Persia; secondo la tradizione zoroastriana, sarebbe stato protettore di Zoroastro e avrebbe adottato la sua riforma religiosa. Cfr. Hyde, *Historia religionis Persarum*, cap. 22, «Vitae Gushtaspis seu Darii Hystaspis brevarium», pp. 301-307.

<sup>43</sup> Il padre leggendario di Istaspe.

<sup>44</sup> Antica moneta d'oro persiana.

<sup>45</sup> In *EL*, XV, 2, M. condannerà duramente sia l'idea che un uomo possa vendere se stesso sia quella che possa vendere i propri figli (pp. ???-???)

<sup>46</sup> *Cahiers*, pp. 158-159, e *LP58*: «per pagarla». *Provisions*, in *LPA*: «Le lettere di cancelleria che si ottenevano dal re per possedere una carica giudiziaria, tributaria o d'altro tipo. Non si potevano ricevere cariche senza lettere di provvisioni» (*Furetière*, 1701, voce «Provisions»).

<sup>47</sup> Nell'originale, *livre de raison*: calco dal latino *liber rationis* o *liber rationum*.

<sup>48</sup> Cfr. la citazione latina che M. pose in testa alla sezione del *Catalogue* (p. 106) dedicata ai giureconsulti: *Monstrum horrendum, ingens* («Mostro orrendo, imponente»: Virgilio, *Aeneis*, IV, 181, p. 149). Vedi anche *P* 1656, p. 525, dove, sempre con riferimento ai giureconsulti, ne aggiunse altre due: *Acheronta movebo* («[Se non posso flettere i Sùperi,] andrò a smuovere l'Acheronte [l'Inferno]»): Virgilio, *Aeneis*, VII, 312, p. 305); e *Rescindere numquam / diis licet acta deum* («A un dio non è lecito annullare le azioni di un altro dio»: Ovidio, *Metamorphoses*, XIV, 784-785, p. 675).

<sup>49</sup> Cfr. Lettera LXXXI (LXXXIII), penultimo cpv.

<sup>50</sup> Zeusi di Eraclea (IV secolo a.C.), il quale per dipingere la sua Elena avrebbe utilizzato cinque bellissime modelle diverse: cfr. Cicerone, *De inventione*, II, 1, 1, e Plinio, *Naturalis historia*, XXXV, 61-64.

<sup>51</sup> *Cahiers*, pp. 158-159, e *LP58*: «di più piacevole».

<sup>52</sup> *LP58*: «che somigliasse».

<sup>53</sup> Cfr. *1Re*, VIII, 56; Agostino di Ippona, *De diversis quaestionibus octoginta tribus*, 53, 2; Cartesio, *Méditations*, IV, pp. 232-233.

<sup>54</sup> LP58: «l'essenza delle cose». Cfr. Agostino di Ippona, ad es. *De diversis quaestionibus octoginta tribus*, 46, 2. In *Spicil.*, n° 390, M. sostiene invece il principio cartesiano secondo cui Dio sarebbe in grado di mutare l'essenza delle cose (cfr. Cartesio a Mersenne, 15 aprile 1630, in Cartesio, *Lettere*, p. 147).

<sup>55</sup> È l'opinione che Jurieu attribuisce ai sociniani nel suo *Tableau du socinianisme*, «Première Lettre», p. 34.

<sup>56</sup> Secondo Jurieu, i sociniani «credono che le volontà agiscano di per se stesse e si determinino senza che Dio neppure sappia in quale direzione si determineranno» (*Tableau du socinianisme*, «II<sup>e</sup> Lettre», pp. 88, 129).

<sup>57</sup> Già Leibniz aveva rigettato la nozione di conoscenza «per congettura (*par conjecture*)» (*Essais de théodicée*, Parte III, § 364, p. 559; *Saggi teodicea*, p. 787).

<sup>58</sup> In realtà, sia il *Corano* (VI, 59, 73) sia il *Vecchio Testamento* (ad es., *Esodo*, XXXIII, 17; *Deuteronomio*, IX, 24; *Geremia* I, 5; *Amos*, III, 2), come del resto il *Nuovo* (*I Giovanni*, III, 20; *Romani*, VIII, 29-30; *Atti*, II, 22-23; ecc.), sostengono la prescienza di Dio. Vedi anche, per l'antichità, le critiche di sant'Agostino (*De civitate Dei*, V, 9) alla negazione di tale prescienza da parte di Cicerone nel *De divinatione* e nel *De fato*; e, per l'età moderna, Spinoza (che contesta la prescienza divina: *Tractatus theologico-politicus*, II, § 14, p. 697) e Leibniz (che, invece, la riafferma: *Essais de théodicée*, Parti I e III, §§ 37, 365, 377, pp. 148-149, 559-561, 576).

<sup>59</sup> *Cahiers*, pp. 160-161, e LP58: «cento tomani».

<sup>60</sup> I *Cahiers*, pp. 160-161, e LP58 aggiungono questo cpv.: «Mio caro Rhedi, perché tanta filosofia? Dio è così in alto che non scorgiamo neppure le Sue nuvole. Lo conosciamo bene solo nei Suoi precetti. Egli è immenso, spirituale, infinito. Che la sua grandezza ci richiami alla nostra debolezza. Umiliarsi sempre è adorarlo sempre».

<sup>61</sup> Lettera assente in LPB.

<sup>62</sup> *Cahiers*, pp. 160-161, e LP58: «Soliman accettò di fare».

<sup>63</sup> LP58: «Terminate le cerimonie nuziali».

<sup>64</sup> *Cahiers*, pp. 162-163, e LP58: «Se mia figlia ricevesse un trattamento simile».

<sup>65</sup> Lettera assente in LPB.

<sup>66</sup> Mosè. Cfr., ad es., *Deuteronomio*, 22, 13-21

<sup>67</sup> La figlia di Maometto, moglie di Alì: vedi Lettera I, nota 15, p. ???

<sup>68</sup> LP58: «a Ibben», il quale si trova a Smirne.

<sup>69</sup> *Décisionnaire*, nell'originale: neologismo coniato da M. Per tratteggiare questo personaggio, può avere attinto qualcosa soprattutto dall'*homme universel* di La Bruyère: cfr. *Caractères*, «De la société et de la conversation», 9, p. 98.

<sup>70</sup> Jean-Baptiste Tavernier (1605-1689), mercante e viaggiatore in Oriente, autore, tra l'altro, dei *Six voyages en Turquie, en Perse et aux Indes* (1676; cfr. *Catalogue*, nn° 2762, 3263); Jean Chardin (1643-1713), gioielliere e viaggiatore, autore dei *Voyages en Perse et autres lieux de l'Orient* (1686). Entrambi da noi già ripetutamente menzionati, M. deve soprattutto al secondo l'essenziale delle sue informazioni sulla Persia: possedeva sia la prima edizione, in due volumi, dei suoi *Voyages* sia l'ultima, in dieci tomi, del 1711: cfr. *Catalogue*, nn° 2738-2739. Senza dubbio, nominandoli esplicitamente nella sua opera, egli intende rendere loro omaggio.

<sup>71</sup> Fu fondata nel 1635. Era ed è composta di quaranta membri. M. vi fu eletto il 15 gennaio 1728 e vi si insediò il 24 dello stesso mese. Cfr. Lettera XXII (XXIV), nota 136, p. ???

<sup>72</sup> Il *Dictionnaire de l'Académie française*, la cui prima edizione apparve nel 1694 e la seconda nel 1718.

<sup>73</sup> Il *Dictionnaire* beneficiava di un privilegio esclusivo concesso dal re nel 1674.

<sup>74</sup> Allusione al *Dictionnaire universel* di Antoine Furetière (1619-1688), pubblicato nel 1690; per questa sua concorrenza con il dizionario dell'*Académie*, Furetière ne era stato escluso nel 1685.

<sup>75</sup> Allusione ai *discours de réception* dei nuovi accademici, ma anche agli *éloges* degli accademici morti.

<sup>76</sup> Allusione alle pensioni e ai gettoni di presenza degli accademici. La stessa accusa era stata formulata, tra gli altri, da Furetière, *Nouveau recueil des factums du procez d'entre [...] Furetière [...] et quelques-uns des autres Membres de l'Académie*, 2 tt., Amsterdam, Desbordes, 1694, t. II, p. 319.

<sup>77</sup> Per un giudizio assai più favorevole sull'*Académie française*, vedi P 1299.

<sup>78</sup> *Cahiers*, pp. 162-163, e LP58: «USBK a RICA».

<sup>79</sup> *Cahiers*, pp. 162-163, e LP58: «“degli altri?”. “No”, mi rispose».

<sup>80</sup> *Cahiers*, pp. 162-163, e LP58: «gli concedo tutta la sua superiorità e mi dichiaro vinto».

<sup>81</sup> *Cahiers*, pp. 164-165, e LP58: «Rica».

<sup>82</sup> Cfr. Lettera XXXI (XXXIII), nota 9, p. ???

<sup>83</sup> Cioè, ateo. All'epoca, il sistema di Spinoza era sinonimo di ateismo.

<sup>84</sup> Seguace di Fausto Socino (1539-1604), antitrinario, cioè deista.

<sup>85</sup> M. fa qui la caricatura di una teoria per lui molto importante, vale a dire la teoria degli influssi del clima, dell'alimentazione e della «natura del terreno» sul carattere dei popoli e sulle loro istituzioni politico-giuridiche, che egli svilupperà in séguito soprattutto nella prima parte dell'*Essai sur les causes* e poi, in forma definitiva, nei libri XIV-XVIII dell'*EL*.

<sup>86</sup> In *EL*, XV, 7, *in fine*, M. attribuirà al cristianesimo il merito di aver restaurato l'età di Saturno quando «non esistevano né padroni né schiavi».

<sup>87</sup> Nel 1716 era stata autorizzata l'introduzione di schiavi coloniali in Francia, a suo tempo proibita per ragioni religiose da Luigi XIII. Cfr. *P* 175 ed *EL*, XV, 4.

<sup>88</sup> Adattamento dell'adagio «Verità di qua dei Pirenei, errore di là» (Pascal, *Pensées*, n° 94 [Brunschvicg, n° 294]).

<sup>89</sup> Nell'*Ordonnance criminel* del 1670 (rimasta in vigore fino alla Rivoluzione del 1789), il suicidio era assimilato ad altri delitti capitali, come quelli di lesa maestà: cfr. *Recueil général des anciennes lois françaises*, vol. XVIII, p. 414. Vedi, in generale, M. Barbagli, *Congedarsi dal mondo. Il suicidio in Occidente e in Oriente*, Bologna, il Mulino, 2009.

<sup>90</sup> Tra i filosofi antichi, furono soprattutto gli stoici – il cui influsso su M. è determinante (vedi «Introduzione» al presente volume) – a sostenere la liceità del suicidio: cfr., ad es., *SVF*, III, 757; Seneca, *De providentia*, VI, 7: «La porta è aperta. Se non volete combattere, potete fuggire»; Id., *Epistulae*, I, 12, 10, p. 87: «È una sventura vivere in stato di necessità; ma vivere in stato di necessità non è affatto necessario»; oppure, Epitteto, *Diatribes*, IV, 1, p. ???: «Anche il buon attore smette di recitare, quando è necessario. Così Socrate preferì allontanarsi dalla vita piuttosto che salvarsi in maniera disonorevole». Tra gli autori moderni, vedi in particolare Montaigne, *Essais*, II, 3, dove tra l'altro si legge: «La morte è la ricetta per tutti i mali. È un porto troppo sicuro, che non c'è mai da temerlo ed è spesso da ricercare» (pp. 620-621). M. tornerà ripetutamente sul tema del suicidio, sviluppando e correggendo le sue posizioni, sia nei *Romains* (XII, *in fine* e nota ???, p. ???), sia nell'*EL* (XIV, 12; XXIX, 9, 16, pp. ???, ???), sia nelle *Pensées* (26, 310, 681, 1570, 1890), sia, infine, nella Lettera supplementare 3 (77), pubblicata per la prima volta nel 1758 e che può essere considerata la sua ultima parola in proposito (vedi, oltre alla citata Lettera, anche la nota 95).

<sup>91</sup> Nell'antichità, Aristotele aveva considerato il suicidio come un delitto contro lo Stato: cfr. *Etica Nicomachea*, V, 11, 1-4 [1116a, 4-15; 19-25]. Lo stesso aveva fatto, durante il Medioevo, Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, II-II, q. 64, art. 5.

<sup>92</sup> Agostino di Ippona condannò il suicidio in quanto violazione del quinto comandamento («Non uccidere»): cfr. *De civitate Dei*, I, 20 e segg. Tommaso d'Aquino, per parte sua, sostenne che la vita è un dono divino e, di conseguenza, che il suicidio è un peccato contro Dio: cfr. *Summa Theologiae*, II-II, q. 64, art. 5.

<sup>93</sup> Cfr. Lettera LVII [LIX], *in fine* e nota 186, p. ???

<sup>94</sup> Probabile eco degli *Entretiens* sulla «pluralità dei mondi» di Fontenelle.

<sup>95</sup> I *Cahiers*, p. 165, così proseguono (e il testo sarà ripreso, per l'essenziale, nella Lettera supplementare 3 [77]): «Mio caro Ibben, temo che la mia filosofia mi abbia portato troppo lontano. Ascolta questo ragionamento. Se un essere è composto di due esseri e la necessità di conservare l'unione mette in maggior risalto la dipendenza dal Creatore, se n'è potuta fare una legge religiosa. Se questa necessità di conservare l'unione è una garanzia migliore delle azioni della vita, se n'è potuta fare una legge civile. Se l'essere composto ha sempre un segreto orrore della separazione in due esseri semplici, tale sentimento può essere considerato come una branca della legge naturale. *Addio, da Venezia, l'ultimo giorno della luna di Safar*». Sempre nei *Cahiers*, si hanno anche delle varianti di questo passaggio, tra cui la seguente (pp. 168, 170): «Tutte le cose che ho appena detto, caro Ibben, sono dei paradossi che, credo, non reggeranno di fronte al discorso che sto per farti. Da quando l'Essere supremo ha unito le nostre anime ai nostri corpi, l'essere composto ha sempre un segreto orrore della separazione in due esseri semplici; questo sentimento è una branca della legge naturale. Dato che gli uomini vivono in società, e questo sentimento previene le conseguenze dell'arditezza di chi, signore della propria vita, diventerebbe in breve tempo padrone anche di quella degli altri, esso diventerà facilmente una legge civile. Dato che gli uomini hanno una religione e che questo sentimento sottolinea maggiormente la nostra dipendenza dal Creatore rispetto al dominio che abbiamo su noi stessi, sarà anche una legge religiosa».

<sup>96</sup> Una delle fonti di questa Lettera è la *Relation du voyage d'Espagne* (1691) di Marie-Catherine d'Aulnoy (1750-1705). Nel suo *Éta présent de l'Espagne* (1718; *Catalogue*, n° 3171), Jean de Vayrac (1664-1734), pur denunciando nell'autrice un «susseguirsi di racconti immaginari o di canzonature mordaci per mettere alla berlina gli Spagnoli» (t. I, «Discours préliminaire», p. 7), ritiene nondimeno che questi ultimi abbiano in generale peculiari difetti caratteriali: «Alla vanità tipica degli Spagnoli, si possono aggiungere la pigrizia, la fannullaggine, la vendetta, l'avidità, una violenta inclinazione per il sesso e poca buona fede nelle loro riconciliazioni, troppa credulità nei miracoli e nei racconti immaginari delle loro cronache, il che fa sì che non si diano la pena di esaminare le cose» (t. I, lib. I, p. 61). La Lettera di Rica provocò una *Defensa de la nación española contra la «Carta persiana LXXVIII» de Montesquieu*, attribuita a José de Cadalso (1741-1782) e rimasta inedita fino al 1970, quando fu pubblicata da Guy Mercadier (Toulouse, Institut d'Études Hispaniques).

<sup>97</sup> Cfr. d'Aulnoy, *Relation du voyage d'Espagne*, t. II., «Huitième Lettre», p. 266, dove alla domanda del perché le ragazze nobili spagnole portassero gli occhiali, viene risposto che «era per darsi un tono grave e che li si mettevano non per bisogno, ma soltanto procurarsi apprezzamento». Vedi anche ivi, t. II, pp. 268-269: «È talmente comune portarli che ho sentito dire che esistono differenze negli occhiali come nei ranghi sociali e che a mano a mano che uno accresce le proprie fortune, si fa ingrandire le lenti degli occhiali».

<sup>98</sup> *Cahiers*, p. 170, e LP58: «talvolta».

<sup>99</sup> Antica moneta d'oro, coniata in Spagna e in Italia.

<sup>100</sup> L'aneddoto proviene forse dalla *Vida de João de Castro* (Lisboa, Officina Craesbeeckiana, 1651) di Jacinto Freire de Andrada (1597-1657), dove si tratta peraltro non di baffi, ma di «cabellos da barba» (rist. della 1ª ed.: Lisboa, Agência-Geral do Ultramar, 1968, p. 244). Si ignora come M. abbia potuto conoscere il libro. Su João de Castro, vedi nota b.

<sup>101</sup> *Cahiers*, pp. 169-170, e *LP58*: «dell'orgoglio». Cfr. Marana, *L'espion*, lib. II, Lettera LXIV intitolata «De l'humeur des Espagnols, de leur orgueil et de leurs rodomandades»; e d'Alunoy: «Si dice che gli Spagnoli siano sempre passati per essere fieri e vanagloriosi: tale vanagloria è mescolata alla gravità ed essi la spingono così lontano che lo si può chiamare un "orgoglio all'ennesima potenza"» (*Relation du voyage d'Espagne*, t. I, «Troisième Lettre», p. 183). Vedi anche Vayrac, *Etat présent de l'Espagne*, t. I, lib. I, pp. 58-59. Il tema sarà ripreso in *EL*, XIX, 9 (*Sulla vanità e sull'orgoglio delle nazioni*).

<sup>102</sup> Cfr. d'Aulnoy, *Relation du voyage d'Espagne*, t. III, «Onzième Lettre», p. 128: «Forse vi dispiacerà sapere che qui, facendo le proprie prove di nobiltà, bisogna dimostrare di discendere da parte di padre e di madre da *Viejos Christianos*, cioè da "vecchi cristiani". La macchia che bisogna temere è di essere entrati a far parte di una famiglia di Ebrei o di Mori [...]». I «nuovi cristiani» sono Ebrei convertiti o i loro discendenti.

<sup>103</sup> Il sultano dell'Impero turco-ottomano.

<sup>104</sup> Cfr. d'Aulnoy, *Relation du voyage d'Espagne*, t. III, «Douzième Lettre», p. 206: gli Spagnoli «lavorano il meno possibile, e vi ho già detto più di una volta che sono naturalmente pigri. In effetti, non v'è che l'estremo bisogno che li costringa a fare qualcosa». Stesso concetto in Vayrac, *Etat présent de l'Espagne*, t. I, lib. I, 61 e 71-72. Vedi *EL*, XIX, 9.

<sup>105</sup> Cfr. d'Aulnoy, *Relation du voyage d'Espagne*, t. III, «Onzième Lettre», p. 145: «Si dice che la gelosia sia la loro [degli Spagnoli] passione dominante». Vedi anche Vayrac, *Etat présent de l'Espagne*, t. I, lib. I, p. 62-63.

<sup>106</sup> *Cahiers*, pp. 169-170, e *LP58*: «Permettono alle loro donne di apparire in pubblico con il seno scoperto, ma non vogliono».

<sup>107</sup> La frase che segue è soppressa in *Cahiers*, pp. 169-170 e in *LP58*. Nella sua recensione alle *LP*, pubblicata sui *Mémoires historiques et critiques* del 15 gennaio 1722 (Amsterdam, Bernard, 1722, t. I, art. I, pp. 11-22), Denis-François Camusat (1700-1732) la citò, osservando: «Confesso in buona fede di non aver affatto compreso il significato di questa frase e non sono il solo che abbia sudato per afferrare il senso di questo passaggio» (p. 21).

<sup>108</sup> *Cahiers*, p. 170, e *LP58*: «spesso».

<sup>109</sup> Allusione alle malattie veneree.

<sup>110</sup> Sull'eccesso di devozione, vedi Lettera CXXXVII (CXLIII).

<sup>111</sup> Il *Don Chisciotte* di Cervantes.

<sup>112</sup> *Tel port*, nell'originale, corretto con *tel pont* a partire da *LPB*.

<sup>113</sup> In *Cahiers*, pp. 170-171, e in *LP58* è qui inserita la seguente nota: «Las Batuecas». Si tratta di popolazioni della Sierra de Francia, nella provincia di Salamanca, Castilla y León. Si diceva che gli Spagnoli ne avessero ignorato l'esistenza per molti secoli.

<sup>114</sup> Cfr. con l'affermazione variamente attribuita e generalmente riferita alla vastità dei possedimenti di Carlo V (1500-1558): «Sul mio impero non tramonta mai il Sole». Vedi, in tal senso, d'Aulnoy, *Relation du voyage d'Espagne*, t. II, «Sixième Lettre», p. 97: «Quando il Sole tramonta su una parte dei suoi [di Carlo V] regni, sorge dall'altra [...]».

<sup>115</sup> Tema ripreso nella Lettera CVIII (CXII), p. ???.

<sup>116</sup> L'ospedale delle Petites-Maisons, in una dipendenza dell'abbazia di Saint-Germain-des-Prés.

<sup>117</sup> Cfr. *EL*, XXIX, 19: «Le leggi trovano sempre sulla propria strada le passioni e i pregiudizi del legislatore» (p. ???).

<sup>118</sup> Cfr. *EL*, XXIX, 16 (*Cose da osservare nella composizione delle leggi*), in particolare p. ???.

<sup>119</sup> Probabile allusione al latino del diritto canonico.

<sup>120</sup> È una delle idee-cardine dell'*EL*; vedi, ad es., «Préface» all'*EL*, p. ???, oppure XXIX, 16, p. ???: «Non bisogna introdurre modifiche in una legge senza una ragione sufficiente». Cfr. Montaigne, *Essais*, I, 23 («De la coutume, et de ne changer aisément une loy recuë»), pp. 210-221: «Il legislatore dei Turiesi ordinò che chiunque volesse o abolire una delle vecchie leggi o stabilirne una nuova si presentasse al popolo con una corda al collo, affinché, se la novità non veniva approvata da nessuno, fosse immediatamente strangolato». *Turiesi*: da Thurii o Turii, città della Magna Grecia, situata nelle vicinanze dell'antica Sybaris, l'odierna Sibari, in Calabria.

<sup>121</sup> Cfr. Hobbes, *Leviathan*, XXIX, p. 264: «[...] la legge è la coscienza pubblica (*public conscience*) dalla quale [chi vive in uno Stato] ha assunto l'obbligo di farsi guidare».

<sup>122</sup> M. ha qui in mente soprattutto l'antica Roma, come emerge dalle battute finali di questa Lettera e, ad es., da *EL*, V, 7: «[...] l'autorità paterna è utilissima per conservare i costumi. Abbiamo già detto come, in una repubblica, non esista una forza repressiva così potente come negli altri governi. Bisogna quindi che le leggi cerchino di supplirvi: lo fanno mediante l'autorità paterna. A Roma, i padri avevano diritto di vita e di morte sui propri figli. A Sparta, ogni padre aveva il diritto di castigare i figli altrui. A Roma, la patria potestà andò perduta assieme alla repubblica» (p. ???). Vedi anche *P 1267*, riconducibile al *Traité des devoirs* del 1725, pp. 425-426: «Se si considerano gli uomini prima del costituirsi delle società, si constata che essi erano sottomessi a un potere che la natura aveva stabilito: essendo l'infanzia, infatti, l'età di maggiore debolezza che si possa immaginare, è stato necessario che i figli fossero dipendenti dai loro padri, che avevano dato loro la vita, e che fornivano loro anche i mezzi per conservarla. Ciò che si dice sul potere illimitato dei padri non è esatto: esso non lo è, e non esiste un tale potere. La paternità ha per scopo la conservazione, come gli altri poteri, e più ancora degli altri poteri [...]. Ciò che era solo convenzione è diventato forte quanto la legge naturale. Si è dovuto amare la propria patria come si amava la propria famiglia; si è dovuto venerare le leggi come si venerava la volontà dei padri» (Montesquieu, *Scritti filosofici giovanili*, p. 99). Sempre sull'autorità

paterna, vedi inoltre: *EL*, I, 3, p. ???; XXIII, XXVIII; *P* 1253, p. 417, anch'essa riconducibile al *Traité des devoirs* («Oggi tutto è abolito, perfino l'autorità paterna: ogni uomo è isolato»: Montesquieu, *Scritti filosofici giovanili*, p. 93); e *Dossier 2506/12*, *MsEL*, II, pp. 867-868.

<sup>123</sup> L'analogia tra i padri e Dio è di origine biblica: «[...] perché il Signore riprende colui che egli ama, come un padre il figlio che gradisce» (*Proverbi* III, 12; Nuova Riveduta). Cfr. Lettera XCI (XCIV), *incipit*.

<sup>124</sup> *Cahiers*, pp. 171-172, e *LP58*: «il 4 della luna di Gemmadi II, 1719».

<sup>125</sup> *LP58*: «IL GRANDE EUNUCO NERO».

<sup>126</sup> Chardin descrive una vendita di schiave, tra le quali figurano anche belle donne circasse, avvenuta sulle coste del Mar Nero: cfr. *Voyages en Perse*, t. II, «Voyage de Paris à Ispahan», pp. 13-15. Vedi Lettera XCIII (XCVI).

<sup>127</sup> Cfr. Machiavelli, *Arte della guerra*, II, p. 585: l'Africa e l'Asia «hanno avuto uno principato o due, e poche repubbliche; ma l'Europa solamente ha avuto qualche regno e infinite repubbliche». E ancora: «[...] quella provincia [l'Asia] era tutta sotto uno regno», mentre l'Europa è «stata piena di repubbliche e di principati» (*ibidem*), su cui vedi G.E.M. Scichilone, *Niccolò Machiavelli e la «monarchia del Turco»*, in Felice, *Dispotismo*, t. I, pp. 110-114.

<sup>128</sup> *Cahiers*, pp. 172-173, e *LP58*: «riflettuto su quale fosse il governo più conforme alla ragione».

<sup>129</sup> Cfr. con *EL*, I, 3, p. ???: «È meglio dire che il governo più conforme alla natura è quello la cui disposizione particolare si rapporta meglio con la disposizione del popolo per il quale esso è stabilito».

<sup>130</sup> La contrapposizione *governo mite / governo severo*, ossia – come M. stesso chiarirà nel séguito di questa Lettera e via via nel corso dell'opera – tra *governo moderato* e *dispotismo*, tra *Asia* e *Europa*, è l'asse portante di tutto il suo pensiero filosofico-politico: cfr., in proposito, l'«Introduzione» al presente volume, in particolare §§ 2 e 8.2.

<sup>131</sup> Cfr. *EL*, VI, 12, *incipit*.

<sup>132</sup> Cfr. *LP* XCIX (CII), p.???: «la proporzione [...] tra le colpe e le pene [...] è l'anima degli Stati e l'armonia degli imperi; *EL*, VI, 16 (*Sulla giusta proporzione fra le pene e i delitti*).

<sup>133</sup> Cfr. *EL*, VI, 9, p. ???: negli Stati moderati «il maggior castigo per una cattiva azione sarà l'esserne riconosciuti colpevoli».

<sup>134</sup> Idea ripresa in *EL*, VI, 12 (*Sull'efficacia delle pene*). Vedi anche *P* 815.

<sup>135</sup> Sulle «rivoluzioni» nei regimi dispotici, cfr. *EL*, V, 11 e VI, 2, pp. ???, ???

<sup>136</sup> Osman II, deposto e ucciso nel 1622.

<sup>137</sup> *Commit* invece di *commirent*, nell'originale: palese refuso, corretto in *Cahiers*, pp. 172-173, e in *LP58*.

<sup>138</sup> Mustafà I era stato a sua volta deposto e imprigionato, nel 1618, dai sostenitori del nipote Osman II. Richiamato nel 1622, fu rimosso l'anno successivo a favore di Murad IV († 1640). Cfr. *La mort du sultan Osman ou le rétablissement de Mustapha sur le trône* (Paris, Barbin, 1678) di Antoine Galland (1646-1715), testo che figura nel *Catalogue* (n° 3118).

<sup>139</sup> Cfr. C (CIII), p. ???, ed *EL*, V, 14, p. ???

<sup>140</sup> *Cahiers*, pp. 172-173, e *LP58*: «in gloria o in vastità».

<sup>141</sup> Principale fonte di M. per i Tartari fu, in questa fase della sua vita, è l'*Histoire du grand Genghizcan* di Pétis de la Croix, che egli menziona in *P* 1934 e in *Monarchie universelle* XIII, in nota. Secondo la testimonianza di padre Castel, il Nostro nutrì un vivo interesse per la storia del popolo tartaro: cfr. *L'homme moral*, Lettera XXI, pp. 125-127.

<sup>142</sup> Sotto la guida di Gengis Khan nel 1212, e nel 1642 con la dinastia Manciù o Qing. Su questa seconda conquista, M. aveva a La Brède (cfr. *Catalogue*, n° 3155) l'*Histoire de la guerre des Tartares contenant les révolutions arrivées en ce royaume depuis quarante ans* (ed. originale: *De bello Tartarico historia*, 1654) del gesuita Martino Martini (1614-1661), in volume con l'*Histoire universelle de la Chine* del gesuita Álvaro de Semedo (1585-1658), Lyon, Prost, 1667.

<sup>143</sup> *Ciro il Grande* (600 ca. - 529 a.C.).

<sup>144</sup> Vedi Lettera LXV (LXVII), nota 41.

<sup>145</sup> L'Impero turco-ottomano, nel periodo di massima espansione (XVI secolo), comprendeva quasi tutta la penisola balcanica e si estendeva fino alla Russia, al Golfo Persico e alla Libia.

<sup>146</sup> *Cahiers*, pp. 172-173, e *LP58*: «alcuni dei popoli». M. ha in mente soprattutto gli Unni, la cui concreta minaccia per l'Impero romano fu chiaramente avvertita già da Ammiano (*Res gestae*, XXXI, 2-3, 16), storico a lui ben noto.

<sup>147</sup> Cfr. Pétis de la Croix, *Histoire du grand Genghizcan*, pp. 1-2: «Questo sovrano gettò le fondamenta di un dominio più vasto di quelli di Alessandro e di Augusto, poiché si estendeva per più di milleottocento leghe da Oriente a Occidente e per più di mille dal Settentrione al Meridione». Gengis Khan (1155/1167-1227). Il suo nome personale era Temujin, e Gengis Khan è solo un titolo onorifico di incerto significato. Organizzò un potente esercito col quale andò alla conquista della Cina, del Turkestan, della Persia e dell'Afghanistan. È passato alla storia come un grande distruttore (è così che anche M. lo raffigurerà in *EL*, XXIV, 3, p. ???), ma anche come un grande condottiero e come organizzatore e legislatore del mondo nomade.

<sup>148</sup> Cfr. con i giudizi affatto negativi sui Tartari e su Gengis Khan formulati in *Romains* XXIII, p. ???, in *Monarchie universelle* XIII, e in *EL*, XVII, 5, XVIII, 19-20 e XXIV, 3.

<sup>149</sup> M. se la prende con i certosini pure in *P* 1192 e 1675, pp. 530-531, nonché in *Spicil.*, n° 21.

<sup>150</sup> Saint-Simon disse del duca di Noailles (1678-1766) che era «un uomo sempre padrone di sé, che sa[peva] parlare per un giorno interno, e in modo piacevole, senza dire nulla» (*Mémoires*, t. V, p. 283). Vedi anche La Bruyère, *Les caractères de Théophraste* (1688), «De l'impertinent ou du diseur de rien»; e, di M., *P* 107, 1014, 1277, 1285, 1682.

<sup>151</sup> LP58: «nelle conversazioni cose inanimate».

<sup>152</sup> LPB: «a farsi sentire fin dalla strada».

<sup>153</sup> Vedi il ritratto di Théodecte in La Bruyère, *Caractères*, «De la société et de la conversation», 12.

<sup>154</sup> *Cahiers*, pp. 174-175, e LP58: «in loro presenza».

<sup>155</sup> Cfr. con *EL*, I, 1, e relative note. Sulla giustizia come «rapporto», vedi Aristotele *Etica Nicomachea*, V, 1129b-1130a: «E col proverbio diciamo: “Nella giustizia è compresa ogni virtù”. Ed è virtù perfetta soprattutto perché è esercizio della virtù nella sua completezza. Inoltre, è perfetta perché chi la possiede può esercitare la virtù anche verso gli altri e non solo verso se stesso: molti, infatti, sanno esercitare la virtù nelle loro cose personali, ma non sono capaci di esercitarla nei rapporti con gli altri. E per questo si pensa che abbia ragione il detto di Biante “il potere rivelerà l’uomo”: chi esercita il potere, infatti, è già per ciò stesso in rapporto e in comunità con gli altri. Per questa stessa ragione la giustizia, sola tra le virtù, è considerata anche “bene degli altri”, perché è diretta agli altri. Essa, infatti, fa ciò che è vantaggioso per un altro, sia per uno che detiene il potere sia per uno che è membro della comunità»; e Leibniz il quale, con riferimento alla giustizia «punitiva (*punitive*)» o «vendicativa (*vindicative*)», scrive: «Questa giustizia si fonda unicamente sulla convenienza, che richiede una certa soddisfazione per l’espiazione di una cattiva azione [...]. I sociniani credono che tale giustizia sia senza fondamento, ma in realtà essa è sempre fondata su un rapporto di convenienza (*rapport de convenance*), che soddisfa non solo l’offeso, ma anche i saggi che la vedono, come una bella musica o una buona architettura soddisfano gli spiriti ben formati» (*Essais de théodicée*, Parte I, § 73, p. 185; *Saggi sulla teodicea*, p. 305). Vedi, inoltre, di M., il resoconto del *Traité des devoirs* (1725) redatto dal suo amico Jean-Jacques Bel (1693-1738): «La maggior parte delle virtù [...] sono solo dei rapporti particolari, mentre la giustizia è un rapporto generale; essa concerne l’uomo sia individualmente sia in rapporto a tutti gli uomini» (*Analisi del «Trattato dei doveri»*, in Montesquieu, *Scritti filosofi giovanili*, p. 85); *P* 1008: «Quasi tutte le virtù sono un particolare rapporto fra un determinato uomo e un altro; per esempio: l’amicizia, l’amor di patria, la pietà sono rapporti particolari. Ma la giustizia è un rapporto generale. Di conseguenza, tutte le virtù che distruggono tale rapporto generale non sono virtù»; e, sul tema, l’«Introduzione» al presente volume, in particolare §§ 4 e 8.1.

<sup>156</sup> Del pari, secondo Malebranche, «è chiaro che esiste vero e falso, giusto e ingiusto, e ciò riguardo a tutte le intelligenze e che ciò che è vero riguardo all’uomo è vero riguardo all’angelo e a Dio stesso [...], giacché tutti gli spiriti, contemplando la medesima sostanza intelligibile, vi scoprono necessariamente gli stessi rapporti di grandezza, o le stesse verità speculative. Vi scoprono altresì le stesse verità pratiche, le stesse leggi e lo stesso ordine» (*Traité de morale*, I, 1, p. 19).

<sup>157</sup> Cfr. *Salmi*, XCII, 15 (Nuova Riveduta): «Il Signore è giusto; Egli è la mia rocca, e non v’è ingiustizia in Lui»; *Salmi*, XCVII, 2: «Giustizia ed equità sono le basi del Suo trono»; *Deuteronomio*, XXXII, 4: «Tutte le Sue vie sono giustizia. È un Dio fedele e senza iniquità. Egli è giusto e retto»; Agostino: «Senza dubbio la vera giustizia è il sommo Dio come il vero Dio è la somma giustizia» (*Epistolae*, CXX, 4, 19; MPL, 33, p. 461); Id.: «Ciò che Dio vuole è la stessa giustizia» (*Sermones*, CXXVI, 3; MPL, XXXVIII, p. 700); Malebranche, *Entretiens*, VIII, 13-14, pp. 244, 246: Dio è «giusto per essenza e in se stesso; è «giusto per essenza e per la necessità del suo essere».

<sup>158</sup> «Non può esservi malvagità se non dove vi sia conflitto di interessi. Un Essere universale non può avere interessi opposti, e quindi non può esservi in Lui malvagità» (Shaftesbury, *A Letter Concerning Enthusiasm* (1708), sez. V, p. 39; *Lettera sull’entusiasmo*, p. 133).

<sup>159</sup> Cfr. U. Grozio, *De iure belli ac pacis, Prolegomena*, § 11: «E tutto ciò che abbiamo detto finora [sull’equità o diritto naturale] sussisterebbe in qualche modo ugualmente anche se ammettessimo [...] che Dio non esistesse [*etiamsi daremus {...} non esse Deum*]» (*Il diritto della guerra e della pace*, p. 12). Il filosofo olandese riprende una lunga tradizione di pensiero che annovera, tra gli altri, Marco Aurelio: cfr. *Pensieri*, II, 11 e, soprattutto, VI, 44 (*Réflexions morales*, t. I, pp. 47-50; t. II, pp. 31-33). Vedi, in proposito, P. Negro, «A Topos in Hugo Grotius: *Etiamsi daremus non esse Deum*», «Grotiana», 19 (1998), pp. 3-23.

<sup>160</sup> Nel *Traité des devoirs* del 1725, M. unirà strettamente, e definitivamente, morale e religione, giustizia e Dio, giustizia e cristianesimo: vedi J.J. Bel, *Analisi del «Trattato dei doveri»*, in Montesquieu, *Scritti filosofi giovanili*, pp. 84-86, e, sul punto, la nostra «Introduzione» al presente volume, pp. ???-???. Sempre in tema di giustizia, l’11 novembre del 1725, alla ripresa delle attività del Parlamento di Bordeaux, il Nostro leggerà un importante *Discours sur l’équité qui doit régler les jugements et l’exécution des lois*, che sarà pubblicato postumo nel 1771 (vedine la tr. it. in Montesquieu, *Scritti filosofi giovanili*, pp. 61-69).

<sup>161</sup> Cfr., per l’Antichità, Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi* (dell’opera M. possedeva due edizioni con la tr. latina: cfr. *Catalogue*, nn° 1442-1443), VII, *Zenone*, § 128, p. 847: «La giustizia esiste per natura e non per convenzione [...], secondo quanto afferma Crisippo nella sua opera *Sul bello*»; Cicerone, *De legibus*, I, 10, 28, p. 437: «[...] siamo nati alla giustizia, e il diritto non è stato fondato per una convenzione, ma dalla natura stessa»; Id., *De re publica*, III, 8, 12; III, 19, 21; e, per l’Età moderna, N. de Malebranche, *Traité de morale*, I, 1, §§ 5-8; Id., *Entretiens*, VIII, 14, p. 245: «Il giusto e l’ingiusto, come il vero e il falso, non sono invenzioni della mente umana, come pretendono certi cervelli guasti». M. ribadirà la sua tesi nel *Traité des devoirs* del 1725 (la giustizia «è fondata sull’esistenza e la socievolezza [*sociabilité*] degli esseri ragionevoli»: J.-J. Bel, *Analisi del «Trattato dei doveri»*, in Montesquieu, *Scritti filosofici giovanili*, cit., p. 85); e, poi, in *EL*, I, 1, p. ???, ragionando di *rappports de justice et d’équité* o di *rappports d’équité* «anteriori alla legge positiva che li stabilisce». Vedi anche Lettera X (X).

<sup>162</sup> È quanto accade in Hobbes (*De cive*, III, 5-6; XII, 1; *Leviathan*, XV e XXVI), contro cui M. combatterà con veemenza per tutta vita. Cfr., ad es., J.-J. Bel, *Analisi del «Trattato dei doveri»*, in Montesquieu, *Scritti filosofici giovanili*, p. 85: «L'autore [M.], nei capitoli IV e V [del *Traité des devoirs*], mostra che la giustizia non dipende dalle leggi, ma è fondata sull'esistenza e la socievolezza degli esseri ragionevoli [...]. Tale questione porta l'autore a confutare i principi di Hobbes sulla morale»; *P* 1266, riconducibile al *Traité des devoirs*, p. 424 «[Hobbes] mi avverte di diffidare in generale di tutti gli uomini, e non solo di tutti gli uomini, ma anche di tutti gli esseri che mi sono superiori: mi dice, infatti, che la giustizia non è nulla in se stessa, che non è altro che ciò che le leggi degli Stati ordinano o vietano [cfr. *De cive*, III, 5-6; XII, 1; *Leviathan*, XV e XXVI]. Ciò non mi piace: infatti, costretto come sono a vivere con gli uomini, sarei ben felice se ci fosse nel loro cuore un principio interiore che mi assicurasse nei loro riguardi e, non essendo certo che non esistano in natura esseri più potenti di me, mi sarebbe piaciuto che avessero una regola di giustizia che impedisse loro di nuocermi [...]. Se [gli uomini] costituiscono delle società, è per un principio di giustizia. Quindi lo possedevano»; e *EL*, I, 1: «Dire [con Hobbes] che non v'è nulla di giusto né di ingiusto se non quello che ordinano o proibiscono le leggi positive, è come dire che prima che il cerchio venisse tracciato, non tutti i raggi erano uguali» (p. ???; vedi anche ivi, le note 11-12).

<sup>163</sup> Cfr. Lettere X (X) («la giustizia è una qualità propria [degli uomini] quanto l'esistenza») e XIV (XIX) («inclinazione naturale» degli uomini alla virtù), nonché la citazione da *P* 1266 riportata nella nota precedente, dove M. ragiona, come qui, di un «principio interiore» (giustizia, virtù, altruismo) iscritto nel cuore degli uomini al pari dell'«interesse» o egoismo (su cui vedi il quarto cpv. della presente Lettera).

<sup>164</sup> *Cahiers*, pp. 174-175, e *LP58*: «dei nostri beni, del nostro onore e della nostra vita».

<sup>165</sup> Cfr. Lettera LXXVII (LXIX), p. ???, e Bayle, *Dictionnaire*, art. «Pauliciens».

<sup>166</sup> L'Hôtel des Invalides, istituito da Luigi XIV per accogliere i vecchi soldati infermi; la sua costruzione, su progetto dell'architetto Libéral Bruant († 1697), si protrasse fino al 1706.

<sup>167</sup> *Cahiers*, pp. 174-175, e *LP58*: «venissero conservati nei templi e scritti su registri».

<sup>168</sup> Suleiman (o Sulaiman) I di Persia (1646-1694). Secondo Tavernier, l'editto di espulsione degli Armeni fu revocato in cambio di forti somme di denaro corrisposte allo scià e al suo favorito Ali Kouli Khan (cfr. *Six voyages*, t. I, lib. V, cap. 8, «De quelques particularitez du regne du Cha-Soliman», pp. 576-577). M. propone qui un'evidente analogia con le conseguenze – soprattutto economico-sociali – della revoca dell'Editto di Nantes, che costrinse circa duecentomila di ugonotti a rifugiarsi in Inghilterra, in Olanda e in altri paesi protestanti.

<sup>169</sup> «Definisco la devozione una malattia del corpo, che conferisce all'anima una follia la cui caratteristica è di essere la più incurabile di tutte» (*P* 1405).

<sup>170</sup> *Cahiers*, pp. 174-175, e *LP58*: «una battaglia».

<sup>171</sup> Abbas I (1571-1629), celebre per le sue vittorie contro i Turchi e i Portoghesi, e per la grandiosità delle costruzioni che commissionò. M. ne parla di nuovo all'inizio della Lettera LXXXIX (XCII). Vedi anche *P* 1453, dove egli scrive: «Il monarca dispotico deve essere religioso, severo, giusto. Se, in più, è anche coraggioso, sarà un eroe: lo scià Abbas [I], Maometto II [1432-1481], Kang-xi [1654-1722], Aurangzeb [1618-1707]».

<sup>172</sup> Sui Ghebri o Parsi, vedi Lettera LXXVII, nota.

<sup>173</sup> *Cahiers*, pp. 174-175, e *LP58*: «di quella popolazione così dedita all'agricoltura».

<sup>174</sup> Cfr. l'analogo elogio degli «antichi Persiani» in *EL*, XIV, 8, *in fine*.

<sup>175</sup> Bayle aveva spesso ripetuto che l'emulazione fra sette religiose rivali era favorevole al «bene generale dello Stato», se esse potevano godere tutte della stessa tolleranza e libertà: cfr., ad es., *Commentaire philosophique*, t. I, Parti I-II, in particolare Parte II, cap. 6, pp. 357-358. Vedi anche Cudworth, *The Intellectual System of the Universe*, I, 4, in particolare §§ 14 (p. 233), 27 (p. 447) e 33 (p. 535). Il tema del pluralismo religioso, già sottolineato da M. nella *Dissertation sur la politique des Romains dans la religion* del 1716 (cfr. Masson, t. III, p. 49), sarà da lui ripreso e sistematizzato in *EL*, XXV, 9-15.

<sup>176</sup> Nel XVIII secolo la parola «setta (*secte*)» non aveva necessariamente il significato dispregiativo che ha oggi.

<sup>177</sup> «È vero che la religione egizia fu sempre proscritta, a Roma: il fatto è che era intollerante, che voleva regnare da sola, e stabilirsi sulle macerie delle altre; di modo che lo spirito di mitezza e di pace che regnava tra i Romani fu la vera causa della guerra che essi incessantemente le fecero» (*Dissertation sur la politique des Romains dans la religion*, in Masson, III, p. 49; Montesquieu, *Scritti filosofici giovanili*, p. 21).

<sup>178</sup> Sull'autorità paterna, vedi Lettera LXXXVI (CXXIX).

<sup>179</sup> Frase così modificata in *Cahiers*, pp. 176-177, e in *LP* 58: «degli schiavi. La giustizia si intromette in tutte le loro liti, e stai pur certo».

<sup>180</sup> L'espressione «la giustizia (*la justice*)», omessa per errore nell'*editio princeps*, fu subito inserita, a partire da *LPB*.

<sup>181</sup> Si tratta di venditrici di articoli di moda (*marchandes de mode*) che stazionavano nella Galleria del Palazzo di giustizia. In *La galerie du Palais, ou l'ami rivale* (1633) di P. Corneille compaiono già un libraio, un merciaio e una negoziante di biancheria. Vedi anche Dufresny, *Amusements*, «Amusement quatrième. Le Palais», pp. 42-43.

<sup>182</sup> Cfr. Lettere LVI (LVIII) e LXIX (LXXI), pp. ???, ???.

<sup>183</sup> «La vergogna e la confusione causate dalla presenza di esperti producevano lo stesso effetto dell'impotenza naturale» (*Dictionnaire de Trévoux*, 1704, voce «Congrès»). Vedi nota successiva.

- <sup>184</sup> Questa procedura nei processi per impotenza, chiamata «prova del congresso (*épreuve du congrès*)» – ridicolizzata, tra gli altri, da Boileau (*Satires*, VIII, 143-146) –, era stata abolita con un decreto del Parlamento di Parigi nel 1677. Ma, come ricorda Adam (p. 224, nota 2), il processo per impotenza intentato nel 1714 dalla marchesa di Gesvres (Marie-Madeleine-Émilie de Mascranny [† 1717]) a suo marito aveva fatto rumore. M. ne accenna in *Spicil.*, nn° 261-262, come pure Saint-Simon nei suoi *Mémoires*, t. IV, pp. 496-497 e 901-902.
- <sup>185</sup> *Cahiers*, pp. 176-177, e LP58: «ma si dice che, per esperienza, sarebbe ecc.».
- <sup>186</sup> *Cahiers*, pp. 176-177, e LP58: «abbastanza».
- <sup>187</sup> *Cahiers*, pp. 176-177, e LP58: «un Francese».
- <sup>188</sup> LP58: «e dalla carestia».
- <sup>189</sup> Nella Francia settecentesca gli stabili degli aristocratici erano sorvegliati da Svizzeri (nel francese dell'epoca, «Svizzero» significava, per antonomasia, «portinaio»). A costoro spettava il compito di registrare il nome di chi si recava in visita.
- <sup>190</sup> *Sollicitations*, nell'originale: palese refuso, corretto a partire da LPB.
- <sup>191</sup> Eco, forse, dell'epitaffio *Qui nunquam quievit, quiescit* («Chi non riposò mai, ora riposa») posto sulla tomba del condottiero Gian Giacomo Trivulzio (1440-1518), nella basilica di San Nazaro in Brolo (Cappella Trivulzio), al centro di Milano. M. potrebbe averla vista durante il suo soggiorno in quella città (24 settembre - 16 ottobre 1728).
- <sup>192</sup> Cfr. Lettera LII (LIV), p. ???
- <sup>193</sup> «In Persia, la nobiltà non esiste affatto, così come manca in tutto l'Oriente, e vi si nutre rispetto solo per le cariche, per le dignità, per i meriti straordinari e, soprattutto, per le ricchezze» (Chardin, *Voyages en Perse*, t. VI, cap. III, «De l'Economie Politique», pp. 60-61).
- <sup>194</sup> Cfr. Lettera XCV (XCVIII).
- <sup>195</sup> Il Tribunale dei Marescialli di Francia, istituito nel 1602 per giudicare le questioni d'onore e quindi per evitare i duelli. Sull'onore, «principio» di uno Stato monarchico, cfr. *EL*, III, 5-8. La questione del punto d'onore e del duello, che costituisce l'argomento della Lettera successiva, verrà affrontato in *EL*, XXVIII, 18-27.
- <sup>196</sup> Cfr. *EL*, IV, 2, p. ???
- <sup>197</sup> Cfr. *EL*, III, 5; V, 2-3, pp. ???, ???-???. P 212 e 221.
- <sup>198</sup> Cfr. Stazio: *Homo homini deus est, si suum officium sciatur* («L'uomo per l'uomo è un dio, se conosce il suo dovere») (Fr. 265 Ribbeck<sup>3</sup>); e, soprattutto, Plinio, *Naturalis historia*, II, 18, pp. 222-223: *Deus est mortali iuvare mortalem* («Essere dio, per un mortale, significa aiutare un altro mortale»; tr. parzialmente modificata).
- <sup>199</sup> *Cahiers*, pp. 176-177, e LP58: «Ora».
- <sup>200</sup> Nei suoi *Voyages en Perse*, Chardin aveva insistito sul potere capriccioso del re: cfr., ad es., t. VI, cap. 2, «De la nature du gouvernement», pp. 19-20. Vedi *EL*, III, 9, p. ???
- <sup>201</sup> Cfr. *EL*, V, 19: «Nei governi dispotici [...] si fa indifferentemente di un principe un infimo servo e di un infimo servo un principe» (p. ???).
- <sup>202</sup> LP58: «e che non gli lasci più sperare altro elogio».
- <sup>203</sup> Era il dovere del «testimone» o «secondo» («Colui che ne serve un altro in un duello [...]»), *Dictionnaire Académie*, voce «Duel».
- <sup>204</sup> L'editto del 1679 di Luigi XIV, che puniva con la morte il duello (cfr. Lettera LVII [LIX]), fu rinnovato nel 1723 da Luigi XV.
- <sup>205</sup> Cfr. *EL*, III, 8, 10, e IV, 2, pp. ???, ???, ???.
- <sup>206</sup> Tra gli scrittori dell'epoca che scrissero su questa «crudele alternativa», vedi Challe, *Les illustres Françaises*, t. II, «Histoire de M. Des Frans & de Silvie», pp. 187-189.
- <sup>207</sup> Cfr. P 1122 e 1145.
- <sup>208</sup> Cfr. Lettera LXXXIII (LXXXV), p. ???
- <sup>209</sup> Luigi XV di Francia (1710-1774).
- <sup>210</sup> Filippo II, duca d'Orléans (1674-1723).
- <sup>211</sup> L'indomani della morte di Luigi XIV, Filippo d'Orléans fece annullare dal Parlamento di Parigi il testamento del re, favorevole ad alcuni «bastardi» legittimati, facendosi attribuire i pieni poteri della reggenza.
- <sup>212</sup> Il 24 febbraio del 1673 Luigi XIV aveva soppresso il «diritto di rimonstranza (*droit de remontrance*)» dei Parlamenti, che fu poi ristabilito dal Reggente il 15 settembre 1715. Vedi, su tale diritto, *EL*, II, 4, nota 37, p. ???.
- <sup>213</sup> Cfr. LP CXXXIV (CXL), *Dossier 2506/1 (2)*, in *Défense*, pp. 342-343, ed *EL*, II, 4, p. ???, dove, in modo ancora più netto e deciso, M. rivendicherà il ruolo cruciale dei Parlamenti giudiziari o Corti sovrane nella monarchia francese, sulla scia di quanto aveva già fatto Machiavelli sia nel *Principe* (XIX, pp. 125-126: «In tra e' regni bene ordinati e governati a' tempi nostri è quello di Francia, e in esso si truovano infinite costituzioni buone, donde dipende la libertà e scurtà del re: delle quali la prima è il parlamento e la sua autorità [...]») sia nei *Discorsi* (III, 1, 35-36, pp. 464-465: «Hanno ancora i regni bisogno di rinnovarsi e ridurre le leggi di quegli verso i suoi principii. E si vede quanto buono effetto fa questa parte nel Regno di Francia, il quale regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini più che alcuno altro regno. Delle quali leggi e ordini ne sono mantenitori i parlamenti e massime quel di Parigi [...]»).
- <sup>214</sup> Monaco maomettano membro di una confraternita.
- <sup>215</sup> Cfr. Lettera XLVII (XLIX), nota ???, p. ???.

---

<sup>216</sup> Regione dell'Egitto meridionale dove si ritrovavano in eremitaggio gli anacoreti.

<sup>217</sup> Eremiti del IV secolo, descritti, tra gli altri, da Choisy nella sua *Histoire de l'église*, opera che M. aveva nella sua biblioteca di La Brède (cfr. *Catalogue*, n° 189, e *Spicil.*, n° 305): vedi, in particolare, t. I, pp. 341-342, 400; t. II, pp. 41-43, 117-118.

<sup>218</sup> Cfr. *Spicil.*, n° 197, pp. 218-219, dove M. accenna all'interpretazione allegorica del *Vecchio Testamento* propugnata da sant'Agostino nel *De doctrina christiana* e in altri scritti. Sull'«allegoria naturale», vedi H. Savon, *Le figurisme et la «Tradition des Pères»*, in J.-R. Armogathe (a cura di), *Le Grand Siècle et la Bible*, Paris, Beauchesne, 1987, pp. 757-786.

<sup>219</sup> Tema trattato già in *LP XXXI (XXXIII)*, p. ???

<sup>220</sup> Cfr. *Essai sur les causes*, p. 244: «Gli antichi Padri del deserto [...], con le loro veglie e i loro digiuni eccessivi, si guastarono la testa al punto da far pietà, e le lotte senza tregua che immaginavano di ingaggiare contro i Demòni erano una delle debolezze tipiche del loro modo di vivere» (Montesquieu, *Saggio sulle cause*, p. 62). Vedi Lettera CXIX (CXXIII), *incipit*.

<sup>221</sup> Cfr. *Corano*, II, 30-34; VII, 11-18; XV, 31-38.

## LETTERA XCI [XCIV]

USBEK a REDI, a Venezia

Non ho mai sentito parlare di diritto pubblico<sup>1</sup> senza che si cominciasse col ricercare accuratamente quale sia stata l'origine delle società, cosa che mi pare ridicola. Se gli uomini non le formassero, se si allontanassero e fuggissero l'un l'altro, bisognerebbe domandarsene la ragione e indagare perché se ne stiano separati; ma essi nascono tutti legati gli uni con gli altri; un figlio nasce accanto a suo padre, e ci resta: ecco la società e la causa della società<sup>2</sup>.

Il diritto pubblico è più conosciuto in Europa che in Asia; tuttavia, si può dire che le passioni dei regnanti, la pazienza dei popoli e l'adulazione degli scrittori ne hanno corrotto tutti i principi.

Così com'è oggi, questo diritto è una scienza che insegna ai sovrani fino a che punto possono violare la giustizia senza danneggiare i propri interessi. Che razza di progetto, Rhedi, il volere erigere, per temprare le loro coscienze, l'iniquità a sistema, fissarne le regole, stabilirne i principi, e trarne delle conseguenze!

Il potere illimitato dei nostri sublimi sultani, che non ha altra regola che se stesso, non produce più mostruosità di quest'arte indegna, che pretende di piegare la giustizia, per quanto inflessibile sia.

Si direbbe, Rhedi, che ci siano due giustizie del tutto diverse: una che regola gli affari dei privati, che regna nel diritto civile; l'altra, che regola le controversie che sorgono tra popolo e popolo, che tiranneggia nel diritto pubblico: come se il diritto pubblico non fosse esso stesso un diritto civile, non di un singolo paese, ma del mondo intero<sup>3</sup>.

In un'altra lettera, ti spiegherò i miei pensieri in proposito.

*Da Parigi, il primo della luna di Zilhagè, 1716.*

## LETTERA XCII [XCV]

USBEK *allo stesso*

I magistrati devono amministrare la giustizia tra cittadino e cittadino; ogni popolo deve provvedere ad amministrarla direttamente nei suoi rapporti con altri popoli. In questa seconda distribuzione di giustizia non si possono seguire principi diversi dalla prima.

Tra popolo e popolo raramente c'è bisogno di terzi per giudicare, poiché i motivi di contrasto sono quasi sempre chiari e facili da risolvere. Gli interessi di due nazioni sono di solito così distinti che basta amare la giustizia per trovarla: non si può certo essere prevenuti nei confronti della propria causa.

Non è lo stesso nelle controversie che sorgono tra privati. Siccome vivono in società, i loro interessi sono così intrecciati e confusi e ce ne sono di tanti tipi diversi che è necessario che un terzo faccia chiarezza in ciò che la cupidigia delle due parti cerca di rendere oscuro.

Ci sono solo due tipi di guerre giuste: quelle che si fanno per respingere un nemico che attacca, e quelle per soccorrere un alleato che viene attaccato<sup>4</sup>.

Non ci sarebbe alcuna giustizia nello scatenare una guerra per controversie private del sovrano, a meno che il fatto non sia così grave da meritare la morte del sovrano o del popolo che l'ha commesso. Un monarca non può pertanto fare la guerra perché gli è stato rifiutato un onore dovutogli, o perché ai suoi ambasciatori è stato riservato un trattamento poco consono, o altre cose simili<sup>5</sup>; così come un privato non può uccidere chi si rifiuti di cedergli il passo. La ragione è che, siccome la dichiarazione di guerra deve essere un atto di giustizia, nella quale la pena deve sempre essere proporzionale alla colpa, bisogna stabilire se colui contro il quale viene dichiarata guerra meriti la morte: muovere guerra contro qualcuno significa, infatti, volerlo punire con la morte.

Nel diritto pubblico, l'atto di giustizia più grave è la guerra, poiché il suo scopo è la distruzione della società<sup>6</sup>.

Le rappresaglie sono di secondo grado. Commisurare la pena al delitto è una legge che i tribunali non hanno potuto fare a meno di osservare<sup>7</sup>.

Un terzo atto di giustizia consiste nel privare un sovrano dei vantaggi che può trarre da noi, sempre proporzionando la pena all'offesa.

Il quarto atto di giustizia, che deve essere il più frequente, è la rinuncia all'alleanza con un popolo di cui si ha motivo di lamentarsi. Questa pena corrisponde a quella della messa al bando, che i tribunali hanno stabilito per estromettere i colpevoli dalla società. Così un sovrano, alla cui alleanza rinunciamo, viene escluso dalla nostra società e non è più uno dei nostri membri<sup>8</sup>.

Non si può fare un affronto peggiore a un sovrano che rinunciare alla sua alleanza, né fargli un onore maggiore che stipularla. Nulla dà più gloria agli uomini, e nulla è loro più utile, che vederne altri sempre attenti alla propria conservazione.

Affinché l'alleanza ci vincoli, è necessario, però, che essa sia giusta: pertanto, un'alleanza contratta tra due nazioni per opprimerne una terza non è legittima, e la si può violare senza commettere un reato.

All'onore e alla dignità del sovrano non si addice nemmeno un'alleanza con un tiranno. Si narra che un monarca d'Egitto fece ammonire il re di Samo per la sua crudeltà e per la sua tirannia, intimandogli di correggersi. Siccome quello non lo fece, gli mandò a dire che rinunciava alla sua amicizia e alla sua alleanza<sup>9</sup>.

Il diritto di conquista non costituisce affatto un diritto<sup>10</sup>. Una società non può essere fondata che sulla volontà degli associati: se essa viene distrutta dalla conquista, il popolo ridiventa libero; non v'è mai una nuova società e, se il vincitore vuole formarla, sarà una tirannide<sup>11</sup>.

Riguardo ai trattati di pace, essi non sono mai legittimi quando ordinano una cessione o un risarcimento maggiore del danno causato. Altrimenti, si tratta di una pura violenza, contro la quale è sempre possibile appellarsi, a meno che, per riottenere ciò che si è perduto, non si sia costretti a servirsi di mezzi così violenti che ne viene un male maggiore del bene che se ne deve trarre.

Ecco, caro Rhedi, quello che io chiamo «diritto pubblico». Ecco il diritto delle genti, o piuttosto quello della ragione<sup>12</sup>.

*Da Parigi, il 4 della luna di Zilhagè, 1716.*

## IL PRIMO EUNUCO *a* USBEK, *a* Parigi

Sono giunte qui dal regno di Visapur<sup>13</sup> molte donne gialle; ne ho comprata una per tuo fratello governatore di Mazandaran<sup>14</sup>, che un mese fa mi fece recapitare il suo sublime ordine e cento tomani<sup>15</sup>.

Di donne me ne intendo, tanto più che non mi turbano e che i miei occhi non sono offuscati dai moti del cuore.

Non ho mai visto una bellezza così regolare e perfetta: i suoi occhi luminosi danno vita al suo volto ed esaltano lo splendore di un colorito che farebbe impallidire tutte le bellezze della Circassia<sup>16</sup>.

Il primo eunuco di un mercante di Ispahan me la contese, ma lei si sottraeva sdegnosamente ai suoi sguardi e sembrava cercare i miei, come se avesse voluto dirmi che un vile mercante non era degno di lei e che era destinata a uno sposo più illustre.

Ti confesso che sento in me una gioia segreta<sup>17</sup> quando penso alle attrattive di quel bel corpo. Mi sembra di vederla entrare nel serraglio di tuo fratello: mi piace immaginare lo stupore di tutte le donne; il prepotente dolore delle une; l'afflizione muta, ma più dolorosa, delle altre; la maligna consolazione di quelle che non hanno più nulla da sperare, e l'ambizione frustrata di quelle che sperano ancora.

Farò cambiare aspetto a tutto un serraglio, da un capo all'altro del regno! Quante passioni sto per scatenare! Quanti timori e quante pene sto preparando!

Tuttavia, a dispetto del turbamento all'interno, l'aspetto esteriore non sarà meno tranquillo: le grandi agitazioni rimarranno celate in fondo al cuore; le pene saranno soffocate e le gioie contenute; l'obbedienza non sarà meno rigorosa e le regole meno inflessibili; la dolcezza, sempre costretta ad apparire, sgorgherà dal fondo stesso della disperazione!

Notiamo che, quante più sono le donne che abbiamo sotto il nostro controllo, tanto meno disturbo ci procurano. Una maggiore necessità di piacere, minore facilità di unirsi, più esempi di sottomissione: tutto ciò costituisce per loro delle catene. Le une seguono con un'attenzione continua i comportamenti delle altre: sembra che lavorino, di concerto con noi, a rendersi più dipendenti; svolgono quasi metà del nostro compito<sup>18</sup> e ci aprono gli occhi quando noi li chiudiamo. Che dico? Incitano costantemente il padrone contro le loro rivali e non si accorgono di quanto esse stesse siano vicine a quelle che vengono punite.

Tutto questo, però, magnifico signore, tutto questo è nulla senza la presenza del padrone. Che cosa possiamo fare noi con questo vano fantasma di un'autorità che non si trasmette mai interamente? Noi non rappresentiamo che debolmente la metà di te stesso e non possiamo far altro che esibire loro un'odiosa severità. Tu, invece, temperi la paura con le speranze e sei più assoluto quando accarezzi che quando minacci.

Ritorna, dunque, magnifico signore, ritorna in questi luoghi a portare dappertutto i segni del tuo dominio. Vieni a mitigare passioni disperate, vieni a spazzare via ogni pretesto di colpa; vieni a placare l'amore che mormora e a rendere gradito lo stesso dovere; vieni, infine, ad alleviare i tuoi fedeli eunuchi di un fardello che si fa ogni giorno più pesante.

*Dal serraglio di Ispahan, l'8 della luna di Zilhagè, 1716.*

## LETTERA XCIV [XCVII]

USBEK a HASSEIN, *derviscio della Montagna di Jaron*<sup>19</sup>

O tu, saggio derviscio, la cui mente curiosa brilla di tante conoscenze, ascolta ciò che mi accingo a dirti.

Qui, ci sono filosofi che, a dire il vero, non hanno raggiunto le vette della saggezza orientale: non sono stati rapiti fino al trono luminoso, non hanno né udito le parole ineffabili di cui risuonano i concerti degli angeli, né provato i tremendi accessi di furore divino; ma, lasciati a se stessi, privati delle sante meraviglie, seguono nel silenzio le tracce della ragione umana.

Non potresti credere fin dove tale guida li abbia condotti. Hanno sbrogliato il caos<sup>20</sup> e, con una meccanica semplice, hanno spiegato l'ordine dell'architettura divina. L'Autore della natura ha impresso movimento alla materia: non c'è stato bisogno d'altro per produrre quella prodigiosa varietà di effetti che vediamo nell'universo<sup>21</sup>.

Mentre i legislatori ordinari ci propongono leggi per regolare le società umane – leggi soggette al cambiamento tanto quanto lo spirito di coloro che le propongono e dei popoli che le osservano –, quelli ci parlano unicamente di leggi generali, immutabili, eterne, che vengono osservate senza alcuna eccezione, con un ordine, una regolarità e una prontezza infinita, nell'immensità degli spazi.

E che cosa credi che siano, oh uomo divino, queste leggi? Forse pensi che, penetrando i disegni dell'Eterno, rimarrai stupito dalla sublimità dei misteri: rinunci in anticipo a comprendere, ti proponi soltanto di ammirare.

Ma presto cambierai idea: queste leggi non abbagliano con un falso rispetto; la loro semplicità le ha fatto a lungo disconoscere, e solo dopo molte riflessioni se ne sono scoperte tutte le fecondità e la portata.

La prima è che ogni corpo tende a descrivere una linea retta, a meno che non incontri qualche ostacolo che lo devii; e la seconda, che ne è solo conseguenza, è che ogni corpo che gira attorno a un centro tende ad allontanarsene perché, più è lontano, più la linea che descrive si avvicina alla linea retta<sup>22</sup>.

Ecco, sublime derviscio, la chiave della natura; ecco dei principi fecondi, da cui trarre infinite conseguenze,<sup>23</sup> come ti dimostrerò in una lettera particolare.

La conoscenza di cinque o sei verità ha riempito la loro filosofia di miracoli e ha fatto compiere loro più prodigi e meraviglie<sup>24</sup> di tutto quanto ci viene raccontato dei nostri santi profeti.

Perché, a conti fatti, sono convinto che non c'è nessuno dei nostri dottori che non si sarebbe trovato in difficoltà, se gli avessero chiesto di pesare su una bilancia tutta l'aria che circonda la Terra<sup>25</sup> o di misurare tutta l'acqua che cade ogni anno sulla sua superficie<sup>26</sup>, e che non ci avrebbe pensato più di quattro volte prima di dire quante leghe percorre il suono in un'ora<sup>27</sup>, quanto tempo impiega un raggio di luce per giungere dal Sole fino a noi<sup>28</sup>, quante tese<sup>29</sup> ci sono da qui a Saturno<sup>30</sup> o secondo quale curva un vascello deve essere modellato per essere il miglior veliero possibile<sup>31</sup>.

Forse, se qualche uomo divino avesse ornato le opere di questi filosofi con parole alte e sublimi, e vi avesse mescolato figure ardite e allegorie misteriose, ne avrebbe fatto una bella opera, inferiore soltanto al santo *Corano*.

Tuttavia, se devo dirti ciò che penso, mi piace poco lo stile figurato<sup>32</sup>. Nel nostro *Corano* ci sono un gran numero di cose puerili<sup>33</sup> che continuano a sembrarmi tali, benché siano nobilitate dalla forza e dalla vivacità dell'espressione. A prima vista, sembra che i libri ispirati non siano altro che le idee divine rese in linguaggio

umano. Viceversa, nei nostri libri sacri si trovano<sup>34</sup> il linguaggio di Dio e le idee degli uomini, come se, per un mirabile capriccio, Dio avesse dettato le parole e l'uomo fornito i pensieri.

Dirai, forse, che parlo troppo liberamente di ciò che c'è di più santo tra noi; crederai che sia il frutto dell'indipendenza in cui si vive in questo paese. No, grazie al Cielo, la mente non ha corrotto il cuore e, finché vivrò, Alì sarà il mio profeta.

*Da Parigi, il 15 della luna di Chahban, 1716.*

## LETTERA XCV [XCVIII]

USBEK a IBBEN, a *Smirne*

Non esiste paese al mondo dove la fortuna sia così incostante come in questo. Ogni dieci anni si verificano rivolgimenti che precipitano il ricco nella miseria e, con rapide ali<sup>35</sup>, innalzano il povero al colmo della ricchezza. L'uno è stupito della sua povertà, l'altro della sua abbondanza. Il nuovo ricco ammira la saggezza della Provvidenza; il povero, la cieca fatalità del destino<sup>36</sup>.

Coloro che riscuotono le imposte<sup>37</sup> nuotano tra i tesori; e fra questi sono pochi i Tantalo<sup>38</sup>. Cominciano tuttavia questo mestiere in condizioni di estrema miseria. Vengono disprezzati come fango finché sono poveri, ma, una volta arricchiti, vengono assai stimati: pertanto, non trascurano nulla per acquistare la stima.

Attualmente si trovano in una situazione davvero terribile. È stata appena istituita una camera detta «di giustizia»<sup>39</sup>, perché priverà costoro di tutti i loro beni. Essi non possono né stornare né nascondere i propri guadagni, perché sono obbligati a dichiararli con esattezza, pena la morte. Così vengono fatti passare per una strettoia molto angusta, vale a dire tra la vita e il loro denaro. Per colmo di fortuna<sup>40</sup>, c'è un ministro noto per il suo spirito, che li onora delle sue facezie e scherza su tutte le deliberazioni del Consiglio<sup>41</sup>. Non s'incontrano tutti i giorni ministri disposti a far ridere il popolo, e bisogna essere grati a questo di aver cominciato a farlo.

La categoria dei lacchè è più rispettabile in Francia che altrove: è un vivaio di gran signori e colma il vuoto degli altri ceti. Coloro che ne fanno parte prendono il posto dei grandi caduti in miseria, dei magistrati rovinati, dei gentiluomini uccisi nei furori della guerra; e, quando non possono supplire di persona, risolvono tutte le grandi casate per mezzo delle loro figlie, che sono come una specie di letame che ingrassa i terreni montuosi e aridi.

Trovo ammirevole, Ibben, il modo in cui la Provvidenza ha distribuito le ricchezze: se le avesse accordate unicamente alle persone perbene, non le si sarebbe distinte abbastanza dalla virtù, e così non se ne sarebbe avvertita tutta la vanità. Invece, quando si osserva chi sono le persone che ne sono più provviste, a forza di disprezzare i ricchi, si finisce col disprezzare le ricchezze.

*Da Parigi, il 26 della luna di Maharram, 1717.*

## LETTERA XCVI [XCIX]

RICA a REDI, a Venezia

Trovo stupefacenti i capricci della moda tra i Francesi. Hanno dimenticato come andavano vestiti l'estate scorsa e ignorano ancora di più come vestiranno il prossimo inverno<sup>42</sup>. Ma, soprattutto, è incredibile quanto costi a un marito mantenere sua moglie alla moda.

A che cosa servirebbe farti una descrizione esatta del loro abbigliamento e dei loro ornamenti? Una nuova moda verrebbe a distruggere tutto il mio lavoro, come quello dei loro artigiani, e, prima che tu avessi ricevuto la mia lettera, ogni cosa sarebbe già cambiata<sup>43</sup>.

Una donna che si allontana da Parigi per trascorrere sei mesi in campagna, al ritorno è antiquata come se vi si fosse assentata per trent'anni. Il figlio non riconosce il ritratto della madre tanto gli sembra strano l'abito col quale è raffigurata: egli pensa che possa trattarsi di un'Americana<sup>44</sup>, o che il pittore abbia voluto esprimere una delle sue fantasie.

Talvolta le acconciature si elevano gradualmente, e d'improvviso un mutamento le fa scendere. C'è stato un tempo in cui la loro altezza enorme poneva il viso di una donna a metà della sua figura<sup>45</sup>. In un altro, erano i piedi che occupavano quella posizione, in quanto i tacchi delle scarpe costituivano un piedistallo che le teneva a mezz'aria<sup>46</sup>. Chi potrebbe crederlo? Spesso gli architetti sono stati costretti ad alzare, abbassare e allargare le porte, a seconda che le acconciature femminili esigessero da loro questi cambiamenti, e le regole della loro arte sono state asservite a tali fantasie<sup>47</sup>. Talvolta si vede su un viso una prodigiosa quantità di nèi<sup>48</sup>, che il giorno dopo sono tutti scomparsi. Un tempo, le donne avevano vita snella e denti<sup>49</sup>: oggi non se ne parla. In questa volubile nazione, checché ne dica il detrattore<sup>50</sup>, le figlie sono fatte diversamente dalle loro madri.

Alle maniere e agli stili di vita accade come alle mode: i Francesi cambiano costumi secondo l'età del loro re. Se ci provasse, il monarca potrebbe addirittura riuscire a rendere austera la nazione<sup>51</sup>. Il principe imprime il carattere del proprio spirito alla Corte, la Corte alla città e la città alle province<sup>52</sup>. L'animo del sovrano è uno stampo che dà la forma a tutti gli altri.

*Da Parigi, l'8 della luna di Safar, 1717.*

## LETTERA XCVII [C]

RICA *allo stesso*

Ti parlavo l'altro giorno della straordinaria incostanza dei Francesi nelle loro mode. È tuttavia inimmaginabile fino a che punto ne siano ossessionati: è la regola<sup>53</sup> con la quale giudicano tutto ciò che si fa nelle altre nazioni: vi riconducono ogni cosa<sup>54</sup> e ciò che è straniero appare loro sempre ridicolo<sup>55</sup>. Ti confesso che riesco a conciliare poco questa mania per i propri costumi con la volubilità con cui ogni giorno li cambiano.

Quando ti dico che disprezzano tutto ciò che è straniero, mi riferisco solo alle bagatelle, perché, riguardo alle cose importanti, paiono diffidare di sé stessi, giungendo fino a umiliarsi. Riconoscono di buon grado che gli altri popoli sono più saggi, purché si convenga che loro sono vestiti meglio. Accettano di assoggettarsi alle leggi di una nazione rivale, purché i parrucchieri francesi decidano, da legislatori, sulla forma delle parrucche straniere. Nulla sembra loro così bello quanto vedere il gusto dei loro cuochi regnare dal Settentrione al Mezzogiorno e le disposizioni delle loro acconciatrici diffuse in tutte le toilette d'Europa.

Con questi nobili primati, che cosa importa ai Francesi che il buon senso provenga loro da fuori e che tutto quanto concerne il proprio governo politico e civile lo abbiano mutuato dai vicini?

Chi può pensare che un regno, il più antico e il più potente d'Europa, sia governato, da più di dieci secoli, da leggi che non sono fatte per esso<sup>56</sup>? Se i Francesi fossero stati conquistati, ciò sarebbe facilmente comprensibile, ma sono loro i conquistatori<sup>57</sup>.

Hanno abbandonato le antiche leggi, fatte dai loro primi re nelle assemblee generali dalla nazione<sup>58</sup>, e, cosa singolare, le leggi romane con cui le hanno sostituite erano in parte fatte e in parte redatte da imperatori contemporanei dei loro legislatori<sup>59</sup>.

E, affinché l'acquisizione fosse completa e tutto il buon senso venisse da fuori, essi hanno adottato tutte le costituzioni dei papi<sup>60</sup> e ne hanno fatto una nuova parte del proprio diritto: un nuovo genere di asservimento<sup>61</sup>.

È vero che, negli ultimi tempi, sono stati messi per iscritto alcuni statuti delle città e delle province, ma quasi tutti sono ripresi dal diritto romano.

Quest'abbondanza di leggi adottate e, per così dire, naturalizzate è talmente grande che schiaccia tanto la giustizia quanto i giudici. Ma questi volumi di leggi non sono nulla in confronto allo spaventoso esercito di glossatori, commentatori e compilatori<sup>62</sup>: individui tanto deboli per la scarsa perspicacia del loro intelletto quanto forti per il loro numero sterminato.

E non è tutto. Quelle leggi straniere hanno introdotto formalità che sono la vergogna della ragione umana<sup>63</sup>. Sarebbe assai difficile stabilire se il formalismo sia risultato più dannoso quando si è introdotto nella giurisprudenza o quando si è insediato nella medicina, se abbia fatto più disastri sotto la toga di un giureconsulto o sotto il largo cappello di un medico, e se nella prima disciplina abbia rovinato più gente di quanta ne abbia uccisa nella seconda.

*Da Parigi, il 12<sup>64</sup> della luna di Safar, 1717.*

## LETTERA XCVIII [CI]

USBEK a \*\*\*

Qui si parla continuamente della «costituzione»<sup>65</sup>. L'altro giorno entrai in una casa dove vidi subito un omeone dal colorito acceso, che diceva a voce alta<sup>66</sup>: «Ho emanato la mia pastorale: non starò a rispondere a tutto ciò che dite, ma leggetevela, questa pastorale, e vedrete come ho risolto ogni vostro dubbio. Ho dovuto sudare<sup>67</sup> parecchio per scriverla», aggiunse portandosi la mano alla fronte,

«ho avuto bisogno di tutta la mia dottrina e mi sono dovuto leggere un mucchio di autori latini». «Lo credo», disse uno dei presenti, «infatti è un bel lavoro, e sfido<sup>68</sup> quel gesuita che viene così spesso a trovarvi a farne uno migliore». «Leggetela, dunque», ripeté lui, «e in un quarto d'ora ne saprete di più su questi argomenti che se ve ne avessi parlato per due ore<sup>69</sup>». Ecco in quale modo evitava di entrare in discussione e di mettere in difficoltà la sua sufficienza. Ma, vedendosi incalzato, fu costretto a uscire allo scoperto e cominciò a dire teologicamente un sacco di sciocchezze, sostenuto da un derviscio che glielo ricambiava molto rispettosamente. Quando due dei presenti gli contestavano qualche principio, subito rispondeva: «È una cosa certa, l'abbiamo giudicata così, e noi siamo giudici infallibili». «E come fate», gli domandai allora, «a essere dei giudici infallibili?». «Ma non vedete», rispose, «che lo Spirito Santo ci illumina?». «Questa è una fortuna», replicai, «perché dal modo in cui avete parlato oggi, riconosco che avete un gran bisogno di essere illuminato».

*Da Parigi, il 18 della luna di Rebiab I, 1717.*

## LETTERA XCIX [CII]

USBEK a IBBEN, a Smirne

Gli Stati europei più potenti sono quelli dell'imperatore<sup>70</sup>, dei re di Francia, di Spagna e d'Inghilterra. L'Italia e gran parte della Germania sono divise in un numero infinito di piccoli Stati, i cui principi sono, propriamente parlando, i martiri della sovranità<sup>71</sup>. I nostri gloriosi sultani hanno più mogli di quanti sudditi abbia la maggior parte<sup>72</sup> di questi principi. Quelli italiani, che non sono molto uniti tra loro, sono i più da compiangere: i loro Stati sono aperti come caravanserragli, in cui sono costretti ad alloggiare i primi venuti; essi devono perciò legarsi ai grandi monarchi, facendo loro omaggio della loro paura piuttosto che della loro amicizia.

I governi d'Europa sono per la maggior parte monarchici, o meglio così vengono chiamati: infatti, non so se ce ne siano mai stati di veramente tali, o almeno è impossibile che si siano conservati a lungo<sup>73</sup>. È un tipo di Stato violento<sup>74</sup>, che degenera sempre in dispotismo o in repubblica: il potere non può mai essere equamente ripartito tra il popolo e il monarca: troppo difficile è mantenere l'equilibrio<sup>75</sup>. Bisogna che il potere diminuisca da una parte, mentre aumenta dall'altra; ma il vantaggio sta di solito dalla parte del monarca, che è alla testa dell'esercito<sup>76</sup>.

Così il potere dei re europei è davvero grande, e si può dire che ne abbiano quanto ne vogliono. Ma non lo esercitano affatto così illimitatamente come i nostri sultani: in primo luogo, perché non vogliono urtare i costumi e la religione dei popoli; in secondo luogo, perché non è nel loro interesse spingerlo così lontano.

Nulla avvicina di più i sovrani<sup>77</sup> alla condizione dei loro sudditi quanto l'immenso potere che essi esercitano su di loro; nulla li rende più soggetti ai rovesci e ai capricci della fortuna.

L'uso di mandare a morte, con un semplice cenno, tutti coloro che gli dispiacciono<sup>78</sup>, rovescia la proporzione che deve esserci tra le colpe e le pene, che

è come l'anima degli Stati e l'armonia degli imperi<sup>79</sup>; e questa proporzione, scrupolosamente rispettata dai monarchi cristiani, dà loro un vantaggio infinito sui nostri sultani.

Un Persiano che, per imprudenza o per sfortuna, sia caduto in disgrazia presso il sovrano, è sicuro di morire: la più piccola colpa o il minimo capriccio lo pongono necessariamente in questa situazione<sup>80</sup>. Ma, se avesse attentato alla vita del suo sovrano, se avesse voluto consegnare le sue piazzeforti al nemico, sarebbe ugualmente condannato a perdere la vita: in quest'ultimo caso, dunque, non corre maggiori rischi che nel primo.

Pertanto, alla più piccola disgrazia, vedendo la morte certa e non vedendo nulla di peggio, è naturalmente indotto a turbare lo Stato e a cospirare contro il sovrano: unica risorsa rimastagli.

Le cose non stanno così per i grandi d'Europa, ai quali la disgrazia toglie solo la benevolenza e il favore. Essi si ritirano dalla Corte e non pensano che a godersi una vita tranquilla e i vantaggi della propria nascita. Siccome di solito vengono giustiziati solo per il delitto di lesa maestà, temono di incorrervi, considerando ciò che hanno da perdere e quanto poco da guadagnare: per questo si vedono poche rivolte e pochi monarchi che muoiano di morte violenta.

Se, con l'autorità illimitata di cui godono, i nostri sovrani non prendessero tante precauzioni per mettere al sicuro la loro vita, non sopravvivrebbero neppure un giorno; e, se non assoldassero un numero incalcolabile di truppe per tiranneggiare tutti gli altri sudditi<sup>81</sup>, il loro impero non resisterebbe un solo mese.

Soltanto quattro o cinque secoli fa un re di Francia, contrariamente all'uso del tempo, assunse delle guardie per proteggersi contro i sicari che un principotto asiatico aveva mandato per assassinarlo<sup>82</sup>: fino ad allora, i re erano vissuti tranquilli in mezzo ai loro sudditi, come padri tra i loro figli.

Ben lungi dal poter far togliere la vita per un capriccio a uno dei propri sudditi, come fanno i nostri sultani, i re di Francia, al contrario, portano sempre con sé la grazia per ogni criminale: basta che uno abbia avuto la fortuna di vedere l'augusto volto del suo sovrano, perché cessi di essere indegno di vivere<sup>83</sup>. Questi monarchi sono come il Sole, che porta ovunque il calore e la vita<sup>84</sup>.

*Da Parigi, l'8 della luna di Rebiab II, 1717.*

## LETTERA C [CIII]

*USBK allo stesso*

Per riprendere il ragionamento della mia ultima lettera, ecco, pressappoco, che cosa mi diceva l'altro giorno un Europeo molto assennato:

«La peggiore decisione che i sovrani asiatici abbiano potuto prendere è di starsene nascosti come fanno<sup>85</sup>. Vogliono rendersi più degni di rispetto, ma così fanno rispettare la regalità, non il re, e legano l'animo dei sudditi a un trono, e non a una persona.

«Questo potere invisibile, che governa, è sempre lo stesso per il popolo. Anche se dieci re, che conosce solo di nome, si sono sgozzati uno dopo l'altro, non avverte alcuna differenza: è come se fosse stato governato da una serie di fantasmi<sup>86</sup>.

«Se il detestabile parricida del nostro grande re Enrico IV<sup>87</sup> avesse colpito un re delle Indie, padrone del sigillo reale e di un tesoro immenso, che si sarebbe potuto dire ammassato per lui, egli avrebbe potuto assumere tranquillamente le redini dell'impero, senza che nessuno pensasse a reclamare il proprio re, la sua famiglia e i suoi figli.

«Ci si stupisce che non ci siano quasi mai cambiamenti nel governo dei sovrani orientali: ma da che cosa deriva se non dal fatto che è tirannico e spaventoso<sup>88</sup>?

«I cambiamenti possono essere fatti solo dal monarca o dal popolo. Ma, laggiù, i sovrani si guardano bene dal farne, perché, godendo di un potere così grande, essi hanno già tutto ciò che possono avere e, se cambiassero qualcosa, potrebbe essere solo a loro danno.

«Quanto ai sudditi, se qualcuno di loro progettasse qualche mutamento, non potrebbe realizzarlo riguardo allo Stato: dovrebbe controbilanciare di colpo un potere spaventoso e sempre unico, e gli mancherebbero il tempo e i mezzi. Ma non ha che da andare alla sorgente di questo potere, e gli bastano un braccio e di un istante.

«L'assassino sale sul trono, mentre il monarca ne discende, cade e spira ai suoi piedi<sup>89</sup>.

«In Europa, chi è scontento pensa ad allacciare intese segrete, a passare dalla parte nemico, a impadronirsi di qualche piazzaforte o a suscitare vani mugugni tra i sudditi. In Asia, invece, chi è scontento punta dritto al sovrano, sorprende, colpisce, rovescia e ne cancella perfino il ricordo: in un istante, da schiavo a padrone; in un istante, da usurpatore e legittimo successore<sup>90</sup>.

«Infelice il re che ha solo una testa! Sembra riunire su di essa tutto il proprio potere solo per indicare al primo ambizioso il punto dove lo troverà tutt'intero».

*Da Parigi, il 17 della luna di Rebiab II, 1717.*

## LETTERA CI [CIV]

*Allo stesso*<sup>91</sup>

I popoli d'Europa non sono soggetti tutti allo stesso modo ai loro sovrani; per esempio, l'umore impaziente<sup>92</sup> degli Inglesi non concede al loro re troppo tempo per rafforzare la propria autorità: la sottomissione e l'obbedienza sono le virtù di cui essi meno si vantano. A tale proposito, dicono cose davvero straordinarie. Secondo loro, esiste un solo legame che possa unire gli uomini, quello della gratitudine: un marito e una moglie, un padre e un figlio sono uniti tra loro solo dall'amore che nutrono l'uno per l'altro o dai vantaggi che si procurano; e questi vari motivi di riconoscenza stanno all'origine di tutti i regni e di tutte le società<sup>93</sup>.

Se però un monarca, invece di far vivere ai propri sudditi una vita felice, vuole opprimerli e distruggerli, il fondamento dell'obbedienza viene meno: niente li lega, niente li unisce a lui, ed essi riacquistano la propria libertà naturale<sup>94</sup>. Sostengono che nessun potere senza limiti potrebbe essere legittimo, perché non ha mai potuto avere un'origine legittima. Infatti, dicono, non possiamo dare a un altro più potere su di noi di quanto non ne abbiamo noi stessi. Ora, noi non abbiamo su noi stessi un potere illimitato; per esempio, non possiamo toglierci la vita: dunque, concludono, nessuno sulla Terra ha un potere simile<sup>95</sup>.

Il delitto di lesa maestà non è altro, secondo loro, che il delitto che commette il più debole contro il più forte, disobbedendogli, in qualunque modo egli lo faccia. Così il popolo inglese, trovatosi a essere il più forte contro uno dei suoi re, dichiarò che per un sovrano è<sup>96</sup> un delitto di lesa maestà muovere guerra ai suoi sudditi<sup>97</sup>. Hanno dunque perfettamente ragione quando dicono che non è difficile obbedire al precetto del loro *Corano*, che ingiunge di sottomettersi ai potenti<sup>98</sup>, perché è loro impossibile non osservarlo, tanto più che esso li obbliga a sottomettersi non al più virtuoso, bensì al più forte.

Gli Inglesi raccontano che uno dei loro re, avendo sconfitto e fatto prigioniero un principe che si era ribellato e gli contendeva la corona<sup>99</sup>, volle rimproverargli la sua infedeltà e la sua perfidia: «Solo un attimo fa», rispose il principe sfortunato, «è stato deciso chi di noi due è il traditore»<sup>100</sup>.

Un usurpatore dichiara ribelli tutti coloro che non hanno oppresso la patria come lui e, ritenendo che non vi siano leggi là dove non vede giudici, fa rispettare come decreti del Cielo i capricci del caso e della fortuna.

*Da Parigi, il 20 della luna di Rebiab II, 1717.*

## LETTERA CII [CV]

*RHEDI a USBEK, a Parigi*

In una delle tue lettere mi hai lungamente parlato delle scienze e delle arti<sup>101</sup> coltivate in Occidente. Mi giudicherai un barbaro, ma io non so se l'utilità che se ne trae compensi gli uomini del cattivo uso che se ne fa ogni giorno.

Ho sentito dire che la sola invenzione delle bombe<sup>102</sup> ha privato della libertà tutti i popoli dell'Europa. I sovrani, non potendo più affidare la difesa delle piazzeforti ai cittadini, che alla prima bomba si sarebbero arresi, hanno avuto il pretesto per mantenere grossi corpi di truppe regolari, con le quali, in séguito, hanno oppresso i propri sudditi.

Tu sai che, da quando è stata inventata la polvere da sparo, non esistono più fortezze imprendibili<sup>103</sup>, vale a dire, caro Usbek, che sulla Terra non esiste più riparo contro l'ingiustizia e la violenza.

Tremo sempre all'idea che alla fine si giunga a scoprire qualche segreto che fornisca una soluzione più breve per far morire gli uomini, distruggere i popoli e le nazioni intere.

Tu hai letto gli storici; se osservi bene, quasi tutte le monarchie sono state fondate sull'ignoranza delle arti e sono state distrutte perché le si è troppo coltivate<sup>104</sup>. L'antico Impero persiano può fornircene un esempio familiare<sup>105</sup>.

Non è da molto che mi trovo in Europa, ma ho sentito persone assennate parlare delle devastazioni della chimica<sup>106</sup>: pare che sia un quarto flagello, che rovina gli uomini e li distrugge pochi per volta, ma in modo continuo, mentre la guerra, la peste, la carestia li distruggono in massa, ma a intervalli.

A che cosa ci sono servite l'invenzione della bussola e la scoperta di tanti popoli, se non a trasmetterci le loro malattie<sup>107</sup> piuttosto che loro ricchezze? Una convenzione generale aveva stabilito che l'oro e l'argento costituissero il prezzo di tutte le merci e una garanzia del loro valore, per la ragione che tali metalli erano rari e inutili per ogni altro uso: che cosa ci importava quindi che divenissero

più comuni e che, per indicare il valore di una derrata, avessimo due o tre simboli invece di uno<sup>108</sup>? Era solo più scomodo.

Ma, per un altro verso, questa invenzione è stata dannosissima per i paesi che sono stati scoperti. Intere nazioni sono state distrutte, e gli uomini che sono sfuggiti alla morte sono stati ridotti in una servitù così dura<sup>109</sup> che la descrizione di essa ha fatto fremere i musulmani.

Beata l'ignoranza dei figli di Maometto! Amabile semplicità, così cara al nostro santo Profeta, voi mi ricordate sempre la schiettezza dei tempi antichi e la tranquillità che regnava nel cuore dei nostri primi padri!

*Da Venezia, il 5 della luna di Rhamazan, 1717.*

## LETTERA CIII [CVI]

USBK a RHEDI, a Venezia

O non pensi ciò che dici, o agisci meglio di quanto pensi. Hai lasciato la tua patria per istruirti, e disprezzi qualsivoglia istruzione; per formarti, sei venuto in un paese in cui si coltivano le belle arti, e le consideri dannose. Debbo dirtelo, Rhedi? Sono più d'accordo io con te di quanto lo sia tu con te stesso.

Hai ben riflettuto a quale barbara e infelice condizione ci condurrebbe la perdita delle arti<sup>110</sup>? Non è necessario immaginarselo, lo si può verificare. Ci sono ancora sulla Terra popolazioni presso le quali una scimmia sufficientemente ammaestrata potrebbe vivere con onore; si troverebbe pressappoco al livello degli altri abitanti; la sua intelligenza non verrebbe giudicata stravagante, né il suo carattere bizzarro; essa si comporterebbe come chiunque altro e potrebbe perfino distinguersi per la sua gentilezza.

Tu dici che i fondatori degli imperi hanno quasi tutti ignorato le arti. Non ti contesto che popoli barbarici abbiano potuto diffondersi sulla Terra come torrenti impetuosi e soverchiare con i loro feroci eserciti i regni più civilizzati<sup>111</sup>. Ma, bada bene: essi hanno imparato le arti o le hanno fatte esercitare ai popoli vinti; altrimenti, la loro potenza sarebbe passata come il fragore del tuono e delle tempeste.

Dici di temere che venga inventato qualche sistema di distruzione più crudele di quelli già in uso. No: se fosse scoperta un'invenzione così fatale, essa verrebbe subito vietata dal diritto delle genti<sup>112</sup>, e l'unanime consenso delle nazioni seppellirebbe una siffatta scoperta. Non è affatto interesse dei monarchi fare conquiste con mezzi simili: essi cercano sudditi<sup>113</sup>, non terre.

Ti lamenti dell'invenzione della polvere da sparo e delle bombe; trovi strano che non esista più una piazzaforte imprendibile: ossia, trovi strano che al giorno d'oggi le guerre terminino più rapidamente di una volta.

Avrai notato, leggendo i libri di storia, che, dopo l'invenzione della polvere da sparo, le battaglie sono molto meno sanguinose di quanto non lo fossero prima, in quanto non si risolvono quasi più in un corpo a corpo.

E quand'anche si trovasse qualche caso particolare in cui un'arte fosse risultata dannosa, si deve per questo rifiutarla? Pensi forse, Rhedi, che la religione che il nostro santo Profeta ha portato dal Cielo sia nociva perché servirà un giorno a confondere i perfidi cristiani?

Tu ritieni che le arti infiacchiscano i popoli e che, per questo, siano la causa della caduta degli imperi<sup>114</sup>. Parli della rovina di quello degli antichi Persiani, che fu l'effetto della loro mollezza<sup>115</sup>. Ma quest'esempio è ben lungi dall'essere decisivo, poiché i Greci, che li soggiogarono<sup>116</sup>, coltivavano le arti con una passione infinitamente superiore alla loro.

Quando si dice che le arti rendono effeminati gli uomini, non si sta certo parlando delle persone che vi si dedicano, visto che non stanno mai in ozio, che fra tutti i vizi è quello che infiacchisce di più il coraggio.

Si tratta dunque soltanto di quelli che ne beneficiano. Ma, siccome in un paese civile coloro che beneficiano delle comodità procurate da un'arte sono costretti a coltivarne un'altra, se non vogliono vedersi ridotti a una povertà vergognosa, ne consegue che l'ozio e la mollezza sono incompatibili con le arti.

Parigi è forse la città più sensuale al mondo, quella dove i piaceri sono più raffinati, ma è forse anche quella in cui si conduce la vita più dura. Affinché un uomo viva fra le delizie, bisogna che cento altri lavorino senza tregua<sup>117</sup>. Una donna si è messa in testa di dover comparire a un ricevimento con un certo abbigliamento; da quel momento, cinquanta artigiani non dormono più e non hanno più il tempo di bere né di mangiare: lei ordina, e viene obbedita più prontamente di quanto non lo sarebbe il nostro monarca, perché l'interesse è il più grande monarca della Terra<sup>118</sup>.

Questo ardore per il lavoro e questa passione di arricchirsi passano da un cetto all'altro, dagli artigiani fino ai grandi. A nessuno piace essere più povero di colui che vede immediatamente al di sotto di sé. A Parigi potete vedere gente, che ha di che vivere fino al giorno del giudizio, lavorare ininterrottamente e correre il rischio di abbreviare i propri giorni, per ammassare, dice, di che vivere.

Lo stesso spirito pervade la nazione: non si vede che lavoro e attività. Dov'è dunque quel popolo effeminato di cui parli tanto?

Supponiamo, Rhedi, che in un regno fossero tollerate soltanto quelle arti, pur molto numerose, assolutamente necessarie alla coltivazione della terra, e che fossero bandite tutte le arti che servono solo alla voluttà e al capriccio: io sostengo che quello Stato sarebbe il più miserabile al mondo<sup>119</sup>.

Quand'anche gli abitanti avessero abbastanza coraggio per fare a meno di tante cose necessarie ai loro bisogni, il popolo deperirebbe giorno dopo giorno e lo Stato diventerebbe così debole che qualunque potenza, per quanto piccola, sarebbe in condizione di conquistarlo<sup>120</sup>.

Potrei qui entrare<sup>121</sup> estesamente nei dettagli e mostrarti come le rendite dei privati si estinguerebbero quasi totalmente e, di conseguenza, quelle del **sovrano**. Non ci sarebbero quasi più relazioni economiche tra i cittadini, cesserebbero del tutto<sup>122</sup> quella circolazione di ricchezze e quell'aumento di redditi che derivano dalla reciproca dipendenza delle arti tra loro: ognuno trarrebbe redditi solo dalla propria terra<sup>123</sup>, ricavandone esattamente ciò che gli occorre per non morire di fame. Ma, siccome ciò non rappresenta che la centesima parte dei redditi del regno<sup>124</sup>, bisognerebbe che diminuisse in proporzione il numero degli abitanti e che ne restasse solo la centesima parte<sup>125</sup>.

Considera attentamente fin dove arrivano i proventi dell'attività lavorativa. Un fondo rende annualmente al suo padrone soltanto la ventesima parte del suo valore, mentre, con una pistola<sup>126</sup> di colori, un pittore farà un quadro che gliene renderà cinquanta. Lo stesso si può dire degli orafi, dei lavoratori della lana, della seta e di tutte le categorie di artigiani.

Da tutto ciò si deve concludere, caro Rhedi, che, affinché un monarca sia potente, bisogna che i suoi sudditi vivano tra le delizie e che egli si adoperi a

procurare loro ogni sorta di cose superflue<sup>127</sup> con altrettanto impegno che per le cose necessarie alla vita.

*Da Parigi, il 14 della luna di Chalval, 1717.*

## LETTERA CIV [CVII]

RICA a IBBEN, a Smirne

Ho visto il giovane monarca. La sua vita, molto preziosa per i suoi sudditi, non lo è meno per l'intera Europa, a causa dei grandi sommovimenti che la sua morte potrebbe produrre<sup>128</sup>. Ma i re sono come gli dèi e, finché vivono, bisogna crederli immortali. La sua fisionomia è maestosa, ma affascinante: una solida educazione sembra concorrere con un buon carattere, e già promette un grande sovrano.

Si dice che non si possa mai conoscere il carattere dei re d'Occidente finché non siano passati attraverso le due grandi prove: la loro amante e il loro confessore. Si vedranno presto, l'una e l'altro, darsi da fare per impadronirsi del suo animo, e per questo si scateneranno grandi lotte: con un sovrano giovane, infatti, c'è sempre rivalità tra queste due potenze, mentre con uno vecchio, esse si riconciliano e si alleano. Con un sovrano giovane, il derviscio ha un ruolo assai difficile da sostenere: la forza del re produce la sua debolezza, mentre l'amante trionfa tanto sulla sua debolezza quanto sulla sua forza.

Quando giunsi in Francia, trovai il defunto re totalmente dominato dalle donne<sup>129</sup>: eppure, alla sua età, credo che fosse il monarca che ne avesse meno bisogno al mondo. Udi un giorno una donna che diceva: «Bisogna fare qualcosa per quel giovane colonnello: il suo valore mi è noto, ne parlerò al ministro». Un'altra diceva: «È sorprendente che quel giovane abate sia stato dimenticato; bisogna che diventi vescovo: è di buoni natali, e io potrei rispondere dei suoi costumi». Non devi pensare, tuttavia, che quelle che tenevano tali discorsi fossero tra le favorite del sovrano; forse non gli avevano parlato neanche due volte in vita loro: cosa peraltro facilissima da fare presso i monarchi europei. Il fatto è piuttosto che nessuno ricopre un qualche incarico a Corte, a Parigi o in provincia, senza avere una donna per le cui mani passino tutti i favori, e talvolta le ingiustizie, che egli può fare. Queste donne sono tutte in relazione tra loro e formano una specie di repubblica, i cui membri sempre attivi si aiutano e si servono reciprocamente: è come un nuovo Stato nello Stato; e chi a Corte, a Parigi o in provincia, vede agire ministri, magistrati e prelati, senza conoscere le donne che li governano, è come uno che veda una macchina in funzione senza conoscerne gli ingranaggi.

Credi forse, Ibben, che una donna voglia diventare l'amante di un ministro per andare a letto con lui? Che idea! È per presentargli cinque o sei *placet*<sup>130</sup> tutte le mattine, e la bontà della loro indole si rivela nella sollecitudine con cui esse fanno del bene a un'infinità di sventurati, i quali procurano loro una rendita di centomila lire.

In Persia ci si lamenta del fatto che il regno sia governato da due o tre donne. È ben peggio in Francia, dove sono le donne in generale a governare, e non solo s'impossessano all'ingrosso di tutta l'autorità, ma se la spartiscono perfino al dettaglio.

*Da Parigi, l'ultimo della luna di Chalval, 1717.*

## LETTERA CV [CVIII]

USBK *a* \*\*\*

Esiste un genere di libri che in Persia non conosciamo per niente e che qui mi sembra molto alla moda: i giornali<sup>131</sup>. La pigrizia si sente lusingata leggendoli: si è estasiati di poter scorrere trenta volumi in un quarto d'ora.

Nella maggior parte dei libri, l'autore non ha ancora terminato i complimenti di rito che i lettori sono già allo stremo delle forze: egli li fa entrare mezzi morti in una materia affogata in un mare di parole. Uno vuole immortalarsi con un volume *in-dodicesimo*; un altro con un *in-quarto*; un altro ancora, che ha maggiori aspirazioni, punta all'*in-folio*: deve dunque dilatare il proprio argomento in proporzione, cosa che fa senza pietà, trascurando la fatica del povero lettore, che si dannava a condensare ciò che l'autore si è preso tanta pena di amplificare.

Non so, \*\*\*, quale merito ci sia a comporre simili opere: potrei farlo anch'io, se volessi rovinare la mia salute e un editore.

Il gran torto dei giornalisti è che parlano solamente dei libri nuovi, come se la verità fosse mai nuova. Mi sembra che, fino a quando uno non abbia letto tutti i libri antichi, non ha alcun motivo di preferire a essi quelli nuovi.

Tuttavia, imponendosi la regola di parlare unicamente di opere ancora fresche di stampa, se ne impongono anche un'altra: essere molto noiosi. Non si curano di criticare i libri di cui fanno gli estratti, per quanto ne abbiano motivo; e, in effetti, chi è tanto coraggioso da volersi fare dieci o dodici nemici al mese?

La maggior parte degli autori somiglia ai poeti, che sopporterebbero una scarica di bastonate senza lamentarsi; ma che, poco gelosi delle proprie spalle, lo sono talmente delle proprie opere da non poter tollerare la minima critica. Bisogna quindi ben guardarsi dall'attaccarli in un punto così sensibile, e i giornalisti lo sanno bene. Perciò fanno l'esatto contrario. Cominciano col lodare la materia trattata: prima sciocchezza. Da qui, passano alle lodi dell'autore: lodi forzate, perché hanno a che fare con individui ancora nel pieno delle forze, prontissimi a farsi valere e a fulminare a colpi di penna un giornalista temerario.

*Da Parigi, il 5 della luna di Zilcadé, 1718.*

## LETTERA CVI [CIX]

RICA *a* \*\*\*

L'università di Parigi è la figlia primogenita dei re di Francia, ed è molto vecchia: ha infatti più di novecento anni<sup>132</sup>, per cui talvolta farnetica.

Mi è stato raccontato che, qualche tempo fa, ebbe una grande disputa con alcuni dottori<sup>133</sup> a proposito della lettera<sup>a</sup> Q, che voleva fosse pronunciata come una K. La disputa si accese talmente che alcuni vennero espropriati dei loro beni. Fu necessario che il parlamento ponesse fine alla contesa accordando a tutti i sudditi del re di Francia, con decreto solenne, il permesso di pronunciare quella lettera come volevano. Era bello vedere le due istituzioni più autorevoli d'Europa impegnate a decidere della sorte di una lettera dell'alfabeto!

Pare, mio caro \*\*\*, che le teste dei più grandi uomini si restringano quando si trovano riunite insieme, e che là dove ci sono più saggi ci sia anche meno saggezza. Le grandi istituzioni si occupano sempre talmente delle minuzie e degli usi insulsi, che l'essenziale viene sempre dopo. Ho sentito dire che quando un re d'Aragona<sup>b</sup> unificò gli Stati di Aragona e di Catalogna, le prime sedute furono dedicate a decidere in quale lingua sarebbero state formulate le deliberazioni: la disputa era vivace e gli Stati si sarebbero separati mille volte, se non si fosse escogitato un espediente: la domanda sarebbe stata fatta in lingua catalana e la risposta in aragonese<sup>134</sup>.

*Da Parigi, il 25 della luna di Zilhagé, 1718.*

## LETTERA CVII [CX]

RICA a \*\*\*

Il ruolo di una donna graziosa è molto più impegnativo di quanto non si pensi. Nulla è più serio di ciò che accade al mattino nella sua toilette, in mezzo ai suoi domestici: un generale d'armata non è più attento nel disporre la sua ala destra o il suo battaglione di riserva, di quanto lo sia lei nel collocare un neo finto<sup>135</sup>, che può mancare lo scopo, ma di cui ella spera o prevede il successo.

Che ansia, che attenzione, per conciliare senza tregua gli interessi di due rivali, per apparire neutrale a entrambi, mentre si è concessa sia all'uno sia all'altro, e per farsi mediatrice in tutte le occasioni di lamentela che procura loro!

Quanto impegno per avere divertimenti su divertimenti, farli succedere gli uni agli altri e rinnovarli senza posa, nonché prevenire tutti gli incidenti che potrebbero interromperli!<sup>136</sup>

Con tutto ciò, la fatica maggiore non è divertirsi, ma darlo a vedere<sup>137</sup>. Annoiatele quanto volete, esse vi perdoneranno, purché si possa credere che si siano molto divertite<sup>138</sup>.

Alcuni giorni or sono, partecipai a una cena di signore in campagna. Lungo il tragitto, dicevano di continuo: «Per lo meno, dovremo ridere e divertirci»<sup>139</sup>.

Eravamo assai male assortiti e, quindi, piuttosto seri. «Bisogna ammettere», disse una di loro, «che ci stiamo proprio divertendo: non c'è oggi a Parigi una

---

<sup>a</sup> Si riferisce alla disputa di Ramo. [La *querelle* ebbe luogo nel 1559. Pierre de La Ramée (Petrus Ramus, Pietro Ramo), filosofo e grammatico; convertitosi al calvinismo, fu assassinato nella Notte di San Bartolomeo. Professore al *Collège de France*, nel 1599 aveva sollevato la questione della pronuncia della lettera Q nelle sue *Scholae in tres primas liberales artes* (postuma, 1581-1593); in realtà, i dottori della Sorbona lo attaccavano per il suo anti-aristotelismo. Cfr. Bayle, *Dictionnaire*, art. «Ramus», rem. G.]

<sup>b</sup> Accadde nel 1610.

compagnia allegra quanto la nostra». Siccome stavo morendo di noia, una donna mi scosse dicendomi: «Beh! Non siamo forse di buon umore?». «Sì», le risposi sbadigliando; «credo che finirò col crepare dal ridere». La tristezza tuttavia l'aveva sempre vinta sulle riflessioni e, per quanto mi riguarda, sbadiglio dopo sbadiglio, mi sentii cedere a un sonno letargico, che pose fine a tutti i miei piaceri.

*Da Parigi, l'11 della luna di Maharram, 1718.*

## [LETTERA SUPPLEMENTARE 5 (111): pp. ???]

### LETTERA CVIII [CXII]<sup>140</sup>

RHEDI a USBEK, a Parigi

Durante il mio soggiorno in Europa, leggo gli storici antichi e moderni: metto a confronto tutte le epoche, mi diletto a vederle sfilare, per così dire, davanti a me, e mi soffermo soprattutto su quei grandi mutamenti che hanno reso le epoche così diverse l'una dall'altra, e la Terra così poco simile a se stessa.

Forse non hai prestato attenzione a una cosa che suscita quotidianamente la mia sorpresa. Come mai il mondo è così poco popolato rispetto a una volta<sup>141</sup>? In che modo la natura ha potuto perdere la prodigiosa fecondità dei tempi originari<sup>142</sup>? Che sia ormai vecchia e si stia esaurendo?

Sono rimasto più di un anno in Italia, dove ho visto solo le rovine di quell'antica Italia così famosa un tempo. Benché tutti abitino nelle città, queste sono totalmente deserte e spopolate: sembra che esistano ancora solo per indicare il luogo dove sorgevano quelle città potenti di cui la storia ha tanto parlato<sup>143</sup>.

C'è chi sostiene che la sola città di Roma avesse un tempo più abitanti del più grande regno<sup>144</sup> dell'Europa odierna. Alcuni cittadini romani possedevano diecimila schiavi e perfino ventimila, senza contare quelli che lavoravano nelle residenze di campagna<sup>145</sup>; e, siccome si valuta che vi fossero tra i quattro e i cinquecentomila cittadini, non si può calcolare il numero dei suoi abitanti senza che l'immaginazione non si ribelli.

Un tempo esistevano in Sicilia regni potenti e popolazioni numerose che, in séguito, sono scomparsi: la sola cosa notevole di quell'isola sono ormai i vulcani<sup>146</sup>.

La Grecia è talmente deserta che non contiene nemmeno la centesima parte<sup>147</sup> dei suoi antichi abitanti<sup>148</sup>.

La Spagna, un tempo così popolosa, oggi mostra solo campagne disabitate<sup>149</sup>, e la Francia non è nulla in confronto all'antica Gallia di cui parla Cesare<sup>150</sup>.

I paesi del Nord sono molto sguarniti<sup>151</sup>, e i popoli che vi abitano sono lungi dall'essere costretti, come un tempo, a dividersi e a mandare all'estero, come sciami, colonie e intere nazioni a cercare nuove dimore<sup>152</sup>.

La Polonia e la Turchia europea<sup>153</sup> non hanno quasi più abitanti.

In America non si riuscirebbe a trovare neppure la duecentesima parte<sup>154</sup> degli uomini che vi formavano un tempo vasti imperi<sup>155</sup>.

L'Asia non si trova certo in una situazione migliore. L'Asia Minore, che conteneva tante potenti monarchie e un numero straordinario di grandi città, ne ha ormai solo due o tre. Quanto alla grande Asia, quella sottomessa ai Turchi non è molto più popolata<sup>156</sup> e quella che è sotto il dominio dei nostri re, se la si confronta con lo stato fiorentino in cui si trovava un tempo, si vedrà che ha solo una minima parte degli abitanti che erano innumerevoli al tempo dei Serse e dei Dario.

Quanto poi ai piccoli Stati che stanno attorno a questi grandi Imperi, essi non realmente deserti: come i regni di Irimezia, di Circassia e di Guria<sup>157</sup>, i cui sovrani, pur con vasti territori, contano tutti insieme appena cinquantamila sudditi.

L'Egitto non è meno in decadenza degli altri paesi<sup>158</sup>.

Insomma, percorrendo la Terra, non s'incontrano altro che rovine: mi sembra uscita dalle devastazioni della peste e della carestia.

L'Africa è sempre stata così poco conosciuta che non se ne può parlare con la stessa precisione con cui si parla delle altre parti del mondo; ma, limitandosi alle coste del Mediterraneo, note da sempre, si vede come essa sia estremamente decaduta rispetto a quando era una provincia romana<sup>159</sup>. Oggigiorno i suoi sovrani sono talmente deboli che rappresentano le più piccole potenze del mondo<sup>160</sup>.

In base a un calcolo per quanto possibile esatto in questo genere di cose, ho dedotto che sulla Terra c'è appena la cinquantesima parte degli uomini che c'erano al tempo di Cesare<sup>161</sup>. Ciò che sorprende, è che essa va spopolandosi ogni giorno e, se continua così, in dieci secoli non sarà che un unico deserto.

Ecco, mio caro Usbek, la più terribile catastrofe che mai sia accaduta nel mondo; ma a stento è possibile accorgersene perché si è prodotta impercettibilmente e nel corso di molti secoli: ciò rivela un vizio interno, un veleno segreto e nascosto, una malattia di consunzione che affligge la natura umana<sup>162</sup>.

*Da Venezia, il 10 della luna di Rhegeb, 1718.*

## LETTERA CIX [CXIII]

USBK *a* RHEDI, *a Venezia*

Il mondo, mio caro Rhedi, non è incorruttibile<sup>163</sup>; i cieli stessi non lo sono<sup>164</sup>: gli astronomi sono testimoni oculari di tutti i mutamenti, che sono gli effetti assolutamente naturali<sup>165</sup> del moto universale della materia.

Come gli altri pianeti, la Terra sottostà alle stesse leggi del movimento<sup>166</sup>: al proprio interno, essa subisce una perpetua lotta fra i suoi elementi; il mare e la terraferma sembrano essere eternamente in guerra e ogni istante produce nuove combinazioni.

In una dimora così soggetta a cambiamenti, gli uomini si trovano in una situazione altrettanto incerta: possono intervenire centomila cause, la più piccola delle quali può distruggerli e, a maggior ragione, accrescerne o diminuirne il numero<sup>167</sup>.

Non ti parlerò di quelle catastrofi particolari, così comuni nei libri degli storici, che hanno distrutto città e regni interi; ve ne sono di generali, che hanno portato parecchie volte il genere umano a un passo dalla rovina<sup>168</sup>.

Le storie sono piene di queste pestilenze universali che hanno, di volta in volta, devastato il mondo. Esse parlano di una, tra le altre, così violenta che bruciò le piante fino alla radice<sup>169</sup> e si fece sentire in tutto il mondo conosciuto, fino all'Impero del Catai<sup>170</sup>: un grado in più di potenza distruttiva avrebbe forse annientato, in un solo giorno, l'intero genere umano.

Meno di due secoli fa, la più vergognosa di tutte le malattie<sup>171</sup> si fece sentire in Europa, in Asia e in Africa; in pochissimo tempo, produsse effetti inauditi: se avesse continuato a diffondersi con la stessa virulenza, per gli uomini sarebbe stata la fine. Oppressi da malanni fin dalla nascita, incapaci di reggere il peso dei doveri sociali, essi sarebbero miseramente periti.

Che cosa sarebbe accaduto se il veleno fosse stato un poco più potente? E lo sarebbe senz'altro diventato, se non fossimo stati così fortunati da trovare un rimedio efficace come quello che venne scoperto<sup>172</sup>. Forse quella malattia, aggredendo gli organi della riproduzione, avrebbe compromesso la generazione stessa.

Ma perché parlare della distruzione che avrebbe potuto colpire il genere umano? Non si è forse verificata realmente quando il Diluvio lo ridusse a una sola famiglia<sup>173</sup>?

Coloro che conoscono la natura e che hanno di Dio un'idea razionale possono forse ammettere che la materia e le cose create abbiano solo seimila anni<sup>174</sup>? Che per tutta l'eternità Dio abbia differito l'esecuzione delle proprie opere e che soltanto ieri abbia fatto uso della propria potenza creatrice? Sarà perché non ha potuto farlo o perché non lo ha voluto?<sup>175</sup> Ma, se non ha potuto in un tempo, non avrebbe potuto nemmeno in un altro. Dunque, è perché non l'ha voluto. Siccome, però, in Dio non esiste successione temporale, se si ammette che Egli abbia voluto qualcosa una volta, allora l'ha voluta sempre e fin dal principio.

Non bisogna quindi contare gli anni del mondo: il numero dei granelli di sabbia del mare non è che istante, se confrontati ad essi<sup>176</sup>.

Ciò nondimeno, tutti gli storici ci parlano di un primo padre e ci mostrano la natura umana allo stato nascente. Non è forse naturale pensare che Adamo fu salvato da un disastro comune, come lo fu Noè dal Diluvio, e che questi grandi eventi siano stati frequenti sulla Terra dopo la creazione del mondo?<sup>177</sup>

Mi ha fatto piacere fornirti queste idee generali prima di rispondere più dettagliatamente alla tua lettera sulla diminuzione delle popolazioni verificatasi negli ultimi diciassette o diciotto secoli. In una prossima lettera, ti mostrerò come, indipendentemente dalle cause fisiche, ce ne siano di morali che hanno prodotto questo effetto.

*Da Parigi, l'8 della luna di Chahban, 1718.*

## LETTERA CX [CXIV]

*USBK allo stesso*

Tu cerchi la ragione per cui la Terra è meno popolata di quanto non lo fosse un tempo: riflettendoci bene, ti renderai conto che la grande differenza dipende dal mutamento dei costumi.

Da quando la religione cristiana e quella maomettana si sono spartite il mondo romano, le cose sono molto cambiate: queste due religioni sono ben lontane dall'essere propizie alla propagazione della specie come lo era quella di quei padroni del mondo<sup>178</sup>.

Per quest'ultima, la poligamia era vietata e, su questo punto, essa aveva un grande vantaggio su quella maomettana. Il divorzio era permesso; questo gliene dava un altro, non meno considerevole, su quella cristiana.

Nulla mi pare così contraddittorio quanto la pluralità di mogli concesse dal santo *Corano*, e l'ordine di soddisfarle, imposto dallo<sup>179</sup> stesso libro. «Visitate le vostre mogli», dice il Profeta, «perché voi siete loro necessari quanto i loro vestiti, ed esse sono necessarie a voi come i vostri vestiti»<sup>180</sup>. Ecco un precetto che rende davvero faticosa la vita di un vero musulmano. Chi ha le quattro mogli prescritte dalla Legge<sup>181</sup>, e solo altrettante concubine e schiave<sup>182</sup>, non rimarrà gravato da tanti vestiti?

«Le vostre mogli sono i vostri campi», dice inoltre il Profeta; «accostatevi dunque ai vostri campi, fate del bene per le vostre anime e un giorno lo ritroverete»<sup>183</sup>.

Considero un buon musulmano come un atleta destinato a combattere senza tregua, ma che ben presto, indebolito e prostrato dalle sue prime fatiche, langue nel campo stesso della vittoria e si trova, per così dire, sepolto sotto i suoi stessi trionfi.

La natura agisce sempre con lentezza e, per così dire, con parsimonia: le sue operazioni non sono mai violente; persino nelle sue produzioni, essa esige temperanza; procede sempre con metodo e misura; se viene sollecitata, presto illanguidisce e impiega tutta la forza che le resta per conservarsi, perdendo del tutto la propria virtù produttrice e la propria potenza generativa.

È in questo stato di spossatezza che ci pone sempre quel gran numero di donne, più adatto a sfinirci che a soddisfarci. Fra noi è assai comune vedere un uomo in un serraglio colossale con un numero ridottissimo di figli<sup>184</sup>, i quali, il più delle volte, sono deboli e malaticci, e risentono della spossatezza del padre<sup>185</sup>.

Non è tutto: queste mogli, costrette a una continenza forzata, hanno bisogno di avere persone che le sorvegliano, e costoro non possono che essere eunuchi: la religione<sup>186</sup>, la gelosia e la ragione stessa non permettono che altri le avvicinino. Questi guardiani devono essere molto numerosi, sia per mantenere la tranquillità all'interno, in mezzo alle guerre che le donne si fanno continuamente, sia per impedire macchinazioni dall'esterno. Così un uomo che ha dieci donne, o concubine, deve avere almeno altrettanti eunuchi per sorvegliarle. Ma quale perdita per la società questo gran numero di uomini morti fin dalla nascita! Che spopolamento ne deve derivare!

Le ragazze schiave, che si trovano nel serraglio per servire, assieme agli eunuchi, quel gran numero di donne, vi invecchiano quasi sempre in una mesta verginità: finché restano là non possono sposarsi, e le loro padrone, una volta abituate a loro, non le congedano quasi mai.

Ecco come un solo uomo tiene impegnati per i propri piaceri tanti sudditi di ambo i sessi, li sottrae allo Stato e li rende inutili alla propagazione della specie.

Costantinopoli e Ispahan sono le capitali dei due più grandi imperi del mondo: è lì che tutto deve convergere ed è lì che si recano le genti da ogni parte, attratte in mille modi. Eppure, esse deperiscono da sole, e sarebbero ben presto distrutte, se i sovrani non vi trasferissero, quasi ogni secolo, intere nazioni per ripopolarle<sup>187</sup>. Esaurirò questo argomento in un'altra lettera.

*Da Parigi, il 13 della luna di Chahban, 1718.*

## LETTERA CXI [CXV]

USBEK *allo stesso*

I Romani non avevano meno schiavi di noi; anzi, ne avevano di più<sup>188</sup>, e ne facevano un uso migliore<sup>189</sup>.

Lungi dall'impedire, con mezzi violenti, la moltiplicazione di tali schiavi, essi, al contrario, la favorivano in ogni modo: li univano quanto più potevano in una specie di matrimonio, e così riempivano le loro case di domestici di entrambi i sessi e di tutte le età, e lo Stato di una popolazione innumerevole.

Quei figli, che alla lunga costituivano la ricchezza di un padrone, nascevano numerosissimi intorno a lui: egli era tenuto solamente a nutrirli e a educarli, mentre i padri, liberi da tale impegno, seguivano unicamente l'inclinazione naturale e si moltiplicavano senza timore di allargare troppo la propria famiglia.

Ti ho detto che, da noi, tutti gli schiavi sono occupati a sorvegliare le nostre donne, e a nient'altro; che, rispetto allo Stato, sono in un perpetuo letargo, cosicché le arti e le terre vengono coltivate solamente da alcuni uomini liberi e da qualche capofamiglia, i quali peraltro se ne occupano il meno possibile.

Presso i Romani le cose andavano diversamente. La Repubblica si serviva, con enorme vantaggio, di quella massa di schiavi. Ognuno di loro aveva una propria somma di denaro, che possedeva alle condizioni imposte dal padrone; con quel denaro lavorava, dedicandosi all'attività cui era portato. Uno si dava al credito, un altro al commercio marittimo, un altro ancora vendeva merci al dettaglio e un altro si cimentava in qualche arte meccanica oppure affittava terreni per accrescerne il valore. Ma non c'era nessuno che non si dedicasse con tutte le proprie forze a far fruttare il proprio denaro, il quale, nello stesso tempo, gli procurava l'agiatezza nella schiavitù presente e la speranza di una libertà futura. Ciò creava un popolo laborioso e alimentava i mestieri e l'industria.

Quegli schiavi, divenuti ricchi grazie al loro impegno e al loro lavoro, si facevano affrancare diventando cittadini<sup>190</sup>. La Repubblica si risanava continuamente e riceveva nel proprio seno nuove famiglie, a mano a mano che quelle antiche si estinguevano.

Nelle prossime lettere, avrò forse occasione di dimostrarti che più abitanti ci sono in uno Stato, più in esso è fiorente il commercio; dimostrerò anche facilmente che più in esso è fiorente il commercio, più aumenta il numero degli abitanti: le due cose necessariamente si sostengono e si favoriscono a vicenda<sup>191</sup>.

Se così è, quanto doveva crescere e aumentare quel numero prodigioso di schiavi sempre laboriosi! L'operosità e l'abbondanza li facevano nascere ed essi, da parte loro, facevano nascere l'abbondanza e l'operosità.

*Da Parigi, il 16 della luna di Chahban, 1718.*

## LETTERA CXII [CXVI]

## USBEK *allo stesso*

Abbiamo finora parlato dei paesi maomettani e cercato il motivo per cui erano<sup>192</sup> meno popolosi di quelli che risultavano sottomessi alla dominazione romana. Esaminiamo ora ciò che ha prodotto tale effetto presso i cristiani.

Per la religione pagana, il divorzio era lecito; fu vietato ai cristiani. Questo cambiamento, che sulle prime sembrò di scarsa importanza, ebbe progressivamente conseguenze terribili, cui si stenta a credere<sup>193</sup>.

Non solo si privò di ogni dolcezza il matrimonio, ma si mise a rischio anche il suo scopo: volendo rinsaldarne i vincoli, li si allentò, e invece di unire i cuori, come si pretendeva, li si separò per sempre<sup>194</sup>.

In un atto così libero, nel quale il cuore deve avere tanta parte, s'introdussero il disagio, la necessità e perfino la fatalità del destino. Non si tenne affatto conto delle antipatie, dei capricci e dell'incompatibilità dei caratteri: si pretese di rendere costante il cuore, ossia quanto di più mutevole e incostante ci sia in natura; si legarono, senza possibilità di ripensamento e senza speranza, persone reciprocamente infastidite e quasi sempre male assortite: si agì come quei tiranni che facevano legare uomini vivi a dei cadaveri<sup>195</sup>.

Nulla contribuiva maggiormente al reciproco affetto della possibilità del divorzio: un marito e una moglie erano indotti a sopportare pazientemente i contrasti domestici, sapendo che erano padroni di mettervi fine, e spesso mantenevano questo potere per tutta la vita senza farne uso, per il solo motivo che erano liberi di farlo.

Le cose stanno diversamente per i cristiani, che le pene presenti fanno disperare dell'avvenire. Degli aspetti sgradevoli del matrimonio essi vedono soltanto la durata e, per così dire, la loro eternità: da qui nascono le avversioni, le liti e il disprezzo, a tutto svantaggio della posterità. Dopo appena tre anni di matrimonio, si comincia a trascurarne l'essenziale; si trascorrono insieme trent'anni nella freddezza, si creano separazioni intime altrettanto profonde e forse più dannose che se fossero pubbliche: ognuno vive standosene per conto proprio e tutto ciò a scapito delle future generazioni. Ben presto un uomo, disgustato da una moglie a vita, comincerà a frequentare le prostitute: relazioni ignobili e contrarie alla società che, senza realizzare lo scopo del matrimonio, ne rappresentano tutt'al più i piaceri sensuali.

Se poi tra due persone così legate ce n'è una che, per temperamento o età, non è adatta al disegno della natura e alla propagazione della specie, seppellisce l'altra con sé, rendendola altrettanto inutile.

Non bisogna quindi stupirsi se presso i cristiani si vedono tanti matrimoni fornire un numero così esiguo di cittadini. Il divorzio è abolito, i matrimoni male assortiti sono irreparabili e le donne non passano più, come tra i Romani, successivamente nelle mani di diversi mariti, che ne traevano nel passaggio il miglior beneficio possibile<sup>196</sup>.

Oso affermare che se, in una repubblica come Sparta, in cui i cittadini erano continuamente importunati da leggi singolari e capziose e nella quale c'era una sola famiglia che era la repubblica, fosse stato deciso che i mariti cambiassero moglie ogni anno, ne sarebbe nata una popolazione innumerevole<sup>197</sup>.

È piuttosto difficile far capire bene il motivo che ha spinto i cristiani ad abolire il divorzio. Presso tutte le nazioni del mondo, il matrimonio è un contratto suscettibile di tutte le convenzioni, e se ne sono dovute escludere solo quelle che avrebbero potuto indebolirne lo scopo. I cristiani, però, non vedono le cose da

questo punto di vista e per questo fanno molta fatica a dire che cosa esso sia. Non lo fanno consistere nel piacere dei sensi, che, al contrario, come già ti ho detto, sembrano voler bandire per quanto possibile; ma è un simulacro, una figura, qualcosa di misterioso che non riesco proprio a capire.

*Da Parigi, il 19 della luna di Chahban, 1718.*

## LETTERA CXIII [CXVII]

*USBK allo stesso*

La proibizione del divorzio non è l'unica causa dello spopolamento dei paesi cristiani. Il gran numero di eunuchi che hanno tra loro ne è un'altra non meno importante.

Parlo dei preti e dei dervisci di ambo i sessi, che si votano a un'eterna continenza: per i cristiani, questa è la virtù per eccellenza, cosa per me incomprensibile, non riuscendo a concepire una virtù dalla quale non nasce nulla<sup>198</sup>.

Trovo che i loro dottori si contraddicano palesemente quando affermano che il matrimonio è santo, e che il celibato, che è il suo contrario, lo sia ancora di più; senza contare che, in fatto di precetti e di dogmi fondamentali, il bene è sempre il meglio.

Il numero di coloro che fanno professione di celibato è enorme. Un tempo, i padri vi condannavano i figli sin dalla culla; oggi, ci si votano loro stessi a partire dall'età di quattordici anni<sup>199</sup>, il che è più o meno la stessa cosa.

Questa pratica della continenza ha annientato più uomini di quanto non abbiano mai fatto le pesti e le guerre più sanguinose. Ogni istituto religioso è considerato come una famiglia eterna, nella quale nessuno nasce e che si mantiene a spese di tutte le altre. Questi istituti sono sempre aperti come tanti baratri in cui si seppelliscono le generazioni future.

Questa politica è molto diversa da quella dei Romani, che prevedevano sanzioni penali contro coloro che si sottraevano alle leggi del matrimonio<sup>200</sup> e volevano godere di una libertà così contraria alla pubblica utilità.

Ti sto parlando qui solo dei paesi cattolici. Nella religione protestante tutti hanno il diritto di fare figli; essa non ammette né preti né dervisci, e se, nella fondazione di questa confessione che riportava tutto alle origini<sup>201</sup>, i suoi iniziatori non fossero stati continuamente accusati di intemperanza, non c'è dubbio che, dopo aver reso universale la pratica del matrimonio, ne avrebbero ulteriormente attenuato il giogo e avrebbero finito col togliere la barriera che separa, su questo punto, il Nazareno e Maometto.

Comunque sia, è certo che la religione dà ai protestanti un vantaggio infinito sui cattolici<sup>202</sup>.

Oso dire che, nella situazione in cui l'Europa si trova attualmente, non è possibile che la religione cattolica vi sopravviva più di cinquecento anni.

Prima del declino della potenza spagnola, i cattolici erano molto più forti dei protestanti. A poco a poco, questi ultimi si sono portati in parità, e oggi la bilancia comincia a pendere dalla loro parte: questa superiorità aumenterà ogni giorno; i protestanti<sup>203</sup> diventeranno sempre più ricchi e più potenti, e i cattolici più deboli.

I paesi protestanti devono essere, e di fatto sono, più popolosi di quelli cattolici: ne consegue, in primo luogo, che, in quei paesi i tributi sono più consistenti, perché aumentano in proporzione al numero di chi li paga.

In secondo luogo<sup>204</sup>, ne deriva che le terre sono meglio coltivate; infine, se ne deduce che il commercio è più florido, perché maggiore è il numero delle persone che possono fare fortuna praticandolo e perché, dove maggiori sono i bisogni, maggiori sono le risorse per soddisfarli. Quando il numero degli abitanti basta appena per coltivare le terre, il commercio necessariamente si estingue; e quando c'è solo quello necessario per alimentare il commercio, è inevitabile che l'agricoltura scompaia<sup>205</sup>: ossia, è inevitabile che entrambe le attività vengano meno nello stesso tempo, perché non ci si può mai dedicare all'una senza che ciò avvenga a scapito dell'altra.

Quanto ai paesi cattolici, non solo in essi la coltivazione delle terre è trascurata, ma anche l'operosità vi risulta dannosa, perché si riduce a imparare cinque o sei parole di una lingua morta<sup>206</sup>. Non appena un individuo è in possesso di tale patrimonio, non deve più preoccuparsi della propria sorte: trova nel chiostro una vita tranquilla, che, nel mondo, gli sarebbe costata sudore e fatica.

Non è tutto: i dervisci hanno nelle loro mani tutte le ricchezze dello Stato; sono un'associazione di persone avide, che prendono sempre e non restituiscono mai; accumulano continuamente introiti per acquisire capitali.<sup>207</sup> Tante ricchezze restano, per così dire, paralizzate: niente circolazione, niente commercio, niente mestieri, niente manifatture.

Non c'è nessun sovrano protestante che non riscuota dal suo popolo dieci volte più tasse<sup>208</sup> di quante ne riscuota il papa dai suoi sudditi; eppure questi ultimi sono in miseria<sup>209</sup>, mentre gli altri vivono nell'opulenza. Presso gli uni, il commercio rianima a tutto; presso gli altri, invece, il monachesimo porta dappertutto la morte.

*Da Parigi, il 26 della luna di Chahban, 1718.*

## LETTERA CXIV [CXVIII]

*USBK allo stesso*

A proposito dell'Asia e dell'Europa non abbiamo più nulla da dire. Passiamo all'Africa. Si può parlare solo delle sue coste, perché non se ne conosce l'interno<sup>210</sup>.

Quelle di Barbaria<sup>211</sup>, dove la religione è maomettana, non sono più così popolate come lo erano al tempo dei Romani, per le ragioni che abbiamo già detto<sup>212</sup>. Le coste della Guinea, invece, si devono essere terribilmente svuotate dopo che, da ormai duecento anni, i piccoli re, o capi villaggio, vendono i propri sudditi ai sovrani europei, che li trasportano nelle loro colonie d'America<sup>213</sup>.

La cosa singolare è che quest'America, che riceve ogni anno tanti nuovi abitanti, è anch'essa deserta e non trae alcun vantaggio dalle continue perdite dell'Africa. Quegli schiavi, trasferiti in un altro clima, vi muoiono a migliaia<sup>214</sup>, e i lavori nelle miniere, dove vengono impiegati senza sosta gli indigeni e gli stranieri, le esalazioni letali<sup>215</sup> che ne fuoriescono e il mercurio di cui bisogna fare uso continuo<sup>216</sup>, li distruggono irrimediabilmente<sup>217</sup>.

Nulla è tanto assurdo quanto far perire un numero incalcolabile di uomini per estrarre oro e argento dalle viscere della Terra: metalli di per sé assolutamente inutili e che costituiscono delle ricchezze solo perché li si è scelti per esserne i simboli<sup>218</sup>.

*Da Parigi, l'ultimo della luna di Chahban, 1718.*

## LETTERA CXV [CXIX]

USBEK *allo stesso*

La fecondità di un popolo dipende talvolta da circostanze minime, cosicché spesso basta solo un nuovo corso della sua immaginazione per renderlo molto più numeroso di prima.

Gli Ebrei, sempre sterminati e sempre rinascenti, hanno colmato le proprie perdite e devastazioni continue con la sola speranza che ogni loro famiglia nutre<sup>219</sup> di veder nascere al suo interno un re potente che diventerà padrone della Terra.

Gli antichi re della Persia avevano tante migliaia di sudditi unicamente a causa del dogma della religione dei magi, secondo il quale gli atti più graditi a Dio che gli uomini possano compiere sono fare un figlio, coltivare un campo e piantare un albero<sup>220</sup>.

Se la Cina ha al suo interno una popolazione così sterminata, ciò deriva solo da un certo modo di pensare: infatti, siccome i figli considerano i padri come degli dèi, e li rispettano come tali quando sono in vita e, dopo la loro morte, li onorano con sacrifici grazie ai quali essi credono che le loro anime, annientate nel Tien<sup>221</sup>, riprendano nuova vita, ognuno è indotto ad accrescere una famiglia tanto sottomessa in questa vita e tanto necessaria nell'altra<sup>222</sup>.

Invece, i paesi maomettani divengono sempre più deserti a causa di un'opinione che, per quanto santa, non manca di avere effetti assai dannosi quando si radica nelle menti. Noi ci consideriamo come viaggiatori che devono pensare solo a un'altra patria: i lavori utili e duraturi, le attenzioni per assicurare la fortuna dei nostri figli, i progetti che si tendono al di là di una vita breve e passeggera, ci sembrano qualcosa di stravagante. Tranquilli per quanto riguarda il presente, senza inquietudini per il futuro, non ci preoccupiamo né di restaurare gli edifici pubblici, né di dissodare i terreni incolti, né di coltivare quelli in condizioni di ricevere le nostre cure: viviamo in un torpore generale, e lasciamo fare tutto alla Provvidenza<sup>223</sup>.

Presso gli Europei, uno spirito di vanità ha istituito l'iniquo diritto di primogenitura<sup>224</sup>, così sfavorevole alla propagazione della specie, in quando concentra l'attenzione di un padre su uno solo dei propri figli e distoglie i suoi occhi dagli altri; lo costringe, per rendere solida la fortuna di uno solo, ad opporsi alla sistemazione di molti; e infine distrugge quell'uguaglianza tra i cittadini che ne determina tutta l'opulenza<sup>225</sup>.

*Da Parigi, il 4 della luna di Rhamazan, 1718.*

## LETTERA CXVI [CXX].

USBEK *allo stesso*

I paesi abitati dai selvaggi sono di solito poco popolati, a causa delle repulsione che quasi tutti provano per il lavoro e la coltivazione della terra<sup>226</sup>. Questa sciagurata avversione è talmente forte che, quando imprecano contro qualcuno dei loro nemici, essi non gli augurano altro che di essere ridotto a lavorare un campo, ritenendo che solo la caccia e la pesca siano un esercizio nobile e degno di loro.

Siccome però spesso ci sono annate in cui la caccia e la pesca rendono molto poco, essi sono afflitti da frequenti carestie, senza contare che non esiste paese così ricco di selvaggina e di pesce da poter offrire sostentamento a una popolazione numerosa, poiché gli animali fuggono sempre i luoghi troppo abitati.

D'altronde, i villaggi dei selvaggi, di due o trecento abitanti, isolati gli uni dagli altri e con interessi altrettanto diversi di quelli di due imperi, non possono sostenersi, in quanto non hanno le risorse dei grandi Stati, nei quali tutte le parti interagiscono e si soccorrono vicendevolmente.

Tra i selvaggi vige un'altra consuetudine che non è meno perniciosa della precedente: la crudele abitudine delle donne di provocarsi l'aborto, affinché la gravidanza non le renda sgradevoli ai loro mariti<sup>227</sup>.

Qui invece, contro questo disordine, esistono leggi terribili, che arrivano fino al furore. Ogni ragazza che non abbia dichiarato la propria gravidanza al magistrato, viene condannata a morte se il suo frutto perisce<sup>228</sup>: il pudore, la vergogna e gli incidenti stessi non le servono mai da scusanti<sup>229</sup>.

*Da Parigi, il 9 della luna di Ramazan, 1718.*

## LETTERA CXVII [CXXI]

USBEK *allo stesso*

L'effetto abituale della colonizzazione è di indebolire i paesi da cui provengono i coloni, senza popolare quelli in cui essi vengono mandati<sup>230</sup>.

Gli uomini devono restare dove sono: esistono malattie che derivano dal fatto che si passa da un'aria buona a un'aria nociva e altre che derivano dallo stesso cambiamento d'aria<sup>231</sup>.

<sup>232</sup>Quando un paese è deserto, ciò dipende da qualche particolare avversità della natura del clima<sup>233</sup>. Così, quando si tolgono gli uomini da un ambiente favorevole per mandarli in un paese del genere, si sta facendo esattamente il contrario di quanto ci si propone.

I Romani lo sapevano per esperienza: relegavano tutti i criminali in Sardegna, e vi trasferivano gli Ebrei. Dovettero rassegnarsi alla loro perdita, cosa che fu assai facile, visto il disprezzo che nutrivano per quei miserabili.

Il grande sciaà Abbas, volendo togliere ai Turchi la possibilità di tenere grossi eserciti alle frontiere, deportò quasi tutti gli Armeni fuori del loro paese e ne

mandò più di ventimila famiglie nella provincia di Guilan<sup>234</sup>, le quali perirono quasi tutte in pochissimo tempo<sup>235</sup>.

Tutti i trasferimenti di popolazioni fatti a Costantinopoli sono sempre falliti<sup>236</sup>.

L'immenso numero di negri di cui abbiamo parlato non ha affatto riempito l'America<sup>237</sup>.

Dai tempi della distruzione degli Ebrei sotto Adriano<sup>238</sup>, la Palestina è priva di abitanti.

Bisogna dunque riconoscere che le grandi distruzioni sono pressoché irreparabili, perché una popolazione che a un certo punto diminuisce, rimane nella stessa condizione e se, per caso, si ricostituisce, per farlo ci vogliono dei secoli.

Se poi, in una condizione di debolezza, interviene anche la più piccola delle circostanze di cui abbiamo parlato, non solo la popolazione non si riprende, ma deperisce ogni giorno di più e tende a scomparire del tutto.

L'espulsione dei Mori dalla Spagna<sup>239</sup> si fa ancora sentire come il primo giorno: lungi dal colmarsi, quel vuoto diventa sempre più grande.

Dopo la devastazione dell'America, gli Spagnoli, che si sono sostituiti ai suoi antichi abitanti, non sono riusciti a ripopolarla; anzi, per una fatalità che farei meglio a chiamare giustizia divina, i distruttori distruggono se stessi e si logorano giorno dopo giorno<sup>240</sup>.

I sovrani non devono dunque pensare di popolare grandi paesi con delle colonie. Non nego che qualche volta possano riuscirci: ci sono climi così felici che la specie vi si moltiplica comunque, come testimoniano quelle isole<sup>c</sup> che sono state popolate da malati, abbandonati lì da qualche nave, che vi recuperavano subito la salute.

Tuttavia, quand'anche tali colonie attecchissero, invece di accrescere la potenza, non farebbero altro che dividerla, a meno che non siano di dimensioni molto ridotte, come quelle che si mandano per occupare qualche piazzaforte a fini commerciali.

Come gli Spagnoli, i Cartaginesi avevano scoperto l'America<sup>241</sup>, o almeno delle grandi isole con le quali esercitavano un commercio notevole<sup>242</sup>; ma, quando si accorsero che il numero dei loro abitanti stava diminuendo, quella saggia repubblica vietò ai propri sudditi quei commerci e quelle traversate.

Oso affermare che, invece di trasferire gli Spagnoli nelle Indie, bisognerebbe far venire gli Indiani e i tutti i meticci<sup>243</sup> in Spagna<sup>244</sup>; bisognerebbe restituire a quella monarchia tutte le sue popolazioni disperse, e se si conservasse anche solo la metà di quelle grandi colonie, la Spagna diventerebbe la più temibile potenza europea.

Si possono paragonare gli imperi a un albero i cui rami troppo estesi tolgono al tronco tutta la linfa e non servono che a fare ombra<sup>245</sup>.

Nulla dovrebbe guarire i sovrani<sup>246</sup> dalla smania di conquiste lontane quanto l'esempio dei Portoghesi e degli Spagnoli.

Queste due nazioni, conquistati con incredibile rapidità dei regni immensi, più stupite delle loro vittorie che i popoli vinti della propria sconfitta, pensarono al modo di conservarli, e ognuna prese a tal fine una via differente.

Gli Spagnoli, disperando di mantenere fedeli le nazioni vinte, decisero di sterminarle e di mandare dalla Spagna popolazioni fedeli. Mai un piano così orrendo fu eseguito più puntualmente. Si vide un popolo, numeroso quanto tutti quelli dell'Europa messi insieme, scomparire dalla faccia della Terra all'arrivo dei

---

<sup>c</sup> L'autore si riferisce forse all'isola di Bourbon. [Oggi isola di La Réunion, nell'Oceano Indiano. M. aveva letto, nell'*Histoire de la grande île de Madagascar* di Flacourt (pp. 258-259), la storia di dodici Francesi lasciati su quest'isola che vi vissero molti anni senza ammalarsi mai. Coloro che vi erano stati condotti malati, ritrovarono la salute.]

quei barbari, che, scoprendo le Indie, sembrarono aver voluto al tempo stesso mostrare<sup>247</sup> agli uomini quale fosse il limite estremo della crudeltà<sup>248</sup>.

Con questa barbarie, essi mantennero quel paese sotto il loro dominio. Da ciò puoi giudicare quanto siano funeste le conquiste, se tali ne sono gli effetti; perché dopotutto, questo spaventoso rimedio era l'unico possibile. Come avrebbero potuto mantenere nell'obbedienza tanti milioni di uomini? Come sostenere una guerra civile da così lontano? Che cosa ne sarebbe stato di loro, se avessero dato a quei popoli il tempo di riaversi dallo stupore per l'arrivo di quei nuovi dèi e dalla paura delle loro folgori<sup>249</sup>?

I Portoghesi, invece, presero una via del tutto opposta: non fecero ricorso alla crudeltà, e così furono presto scacciati da tutti i paesi che avevano scoperto<sup>250</sup>. Gli Olandesi favorirono la ribellione di quei popoli, e ne trassero profitto<sup>251</sup>.

Quale sovrano invidierebbe la sorte di simili conquistatori? Chi vorrebbe queste conquiste a tali condizioni? Gli uni vennero subito scacciati; gli altri ne fecero dei deserti e resero deserto il loro stesso paese<sup>252</sup>.

È il destino degli eroi rovinarsi per conquistare paesi che poi perdono immediatamente, o sottomettere nazioni che sono costretti essi stessi a distruggere; come quel folle che si rovinava acquistando statue che poi gettava in mare e specchi che subito frantumava<sup>253</sup>.

*Da Parigi, il 18 della luna di Rhamazan, 1718.*

## LETTERA CXVIII [CXXII]

*USBK allo stesso*

La mitezza del governo contribuisce straordinariamente alla propagazione della specie<sup>254</sup>. Tutte le repubbliche ne forniscono una prova costante e, più di tutte, la Svizzera e l'Olanda, che sono i due paesi più svantaggiati d'Europa, se si considera la natura del suolo, e che tuttavia sono i più popolati<sup>255</sup>.

Nulla attira di più gli stranieri quanto la libertà e la prosperità che sempre ne deriva<sup>256</sup>: la prima si fa ricercare per se stessa, mentre i bisogni ci attirano nei paesi dove si trova la seconda<sup>257</sup>.

La specie si moltiplica in un paese in cui l'abbondanza provvede ai figli senza che nulla venga a mancare ai padri.

La stessa uguaglianza dei cittadini, che produce di solito l'uguaglianza nei beni, porta l'abbondanza<sup>258</sup> e la vita in tutte le parti del corpo politico, e la diffonde dappertutto<sup>259</sup>.

Non accade lo stesso nei paesi sottomessi a un potere arbitrario: il principe, i cortigiani e qualche privato possiedono tutte le ricchezze, mentre tutti gli altri gemono in un'estrema povertà.

Se un individuo gode di scarsi agi e sa che farebbe figli più poveri di lui, non si sposerà: o, se si sposa, teme di avere un eccessivo numero di figli, che potrebbero finire di distruggere le sue sostanze e che si troverebbero in una condizione peggiore di quella del loro padre.

Riconosco che il campagnolo o contadino, una volta sposato, procreerà comunque, che sia ricco o povero; questa considerazione non lo tocca: egli ha

sempre un'eredità sicura da lasciare ai propri figli, la sua zappa, e nulla gli impedisce di seguire ciecamente l'istinto naturale.

Ma a che cosa servono in uno Stato tutti questi bambini che languono nella miseria? Periscono quasi tutti via via che nascono; non prosperano mai; deboli e cagionevoli, muoiono a uno a uno in mille modi, quando non vengono sterminati in massa dalle frequenti epidemie che la miseria e la cattiva nutrizione provocano sempre: quelli che sopravvivono raggiungono l'età virile senza averne la forza e languono per tutto il resto della loro vita.

Gli uomini sono come le piante, che crescono bene solo se coltivate con cura: nelle popolazioni afflitte dalla miseria, la specie deperisce e talvolta addirittura degenera.

La Francia può offrire un importante esempio di tutto ciò. Durante le guerre passate, il timore di venir arruolati nella milizia costringeva tutti i figli di famiglia a sposarsi<sup>260</sup> in età troppo giovane e in condizioni di povertà. Da tanti matrimoni nacquero molti bambini, che oggi in Francia si vorrebbero avere, ma che la miseria, la carestia e le malattie hanno fatto scomparire.

E se in un clima così favorevole, e in un regno così civile come la Francia, si fanno simili considerazioni, che cosa avverrà negli altri Stati?

*Da Parigi, il 23 della luna di Rhamazan, 1718.*

## LETTERA CXIX [CXXIII]

USBEK *al mollak* MEHEMET ALÌ, *custode delle tre tombe, a Qom*<sup>261</sup>

A che cosa servono i digiuni degli imam e i cilici dei mullah<sup>262</sup>? La mano di Dio si è abbattuta due volte sui figli della Legge: il Sole si oscura e sembra illuminare solo le loro sconfitte; i loro eserciti si riuniscono, ma vengono dispersi come polvere.

L'Impero degli Osmanli<sup>263</sup> è scosso dai due più grandi rovesci che abbia mai subito<sup>264</sup>; a stento lo appoggia un muftì cristiano<sup>265</sup>; il gran vizir di Germania<sup>266</sup> è il flagello di Dio, mandato per castigare i seguaci di Òmar<sup>267</sup>: porta ovunque la collera del Cielo adirato contro la loro ribellione e la loro perfidia.

Spirito sacro degli imam, tu piangi notte e giorno sui figli del Profeta sviati dall'abominevole Òmar; le tue viscere si commuovono alla vista delle loro sciagure, desideri la loro conversione e non la loro perdizione; vorresti vederli riuniti sotto lo stendardo di Alì dalle lacrime dei santi e non dispersi tra le montagne e i deserti dal terrore degli infedeli.

*Da Parigi, il primo della luna di Chalval, 1718.*

[LETTERA SUPPLEMENTARE 6 (124): pp. ???]

## LETTERA CXX [CXXV]

RICA a \*\*\*

In tutte le religioni, grande è l'imbarazzo quando si tratta di fornire un'idea dei piaceri destinati a coloro che hanno vissuto nel bene. È facile spaventare i malvagi con la minaccia di una lunga sequela di pene, ma alle persone virtuose non si sa che cosa promettere. Sembra che la natura dei piaceri sia di essere di breve durata; l'immaginazione fatica a raffigurarsene altri.

Ho visto descrizioni del Paradiso tali da indurre a rinunciarvi chiunque abbia un po' di buon senso: alcuni fanno suonare ininterrottamente il flauto a quelle ombre beate; altri le condannano al supplizio di passeggiare eternamente<sup>268</sup>; altri ancora, infine, che fanno loro sognare lassù le amanti avute quaggiù, non hanno ritenuto che cento milioni di anni fossero un periodo sufficientemente lungo per togliere loro il gusto di tali inquietudini amorose<sup>269</sup>.

A questo proposito, mi torna in mente una storia che ho sentito raccontare da un uomo che era stato nel paese del Mogol, la quale dimostra come i preti indiani non siano meno sterili degli altri nelle idee che si fanno dei piaceri del Paradiso.

Una donna, che aveva da poco perduto il marito, si presentò solennemente al governatore della città chiedendogli il permesso di farsi bruciare<sup>270</sup>; ma, siccome nei paesi sottomessi ai maomettani, si fa il possibile per abolire questa crudele consuetudine, il governatore rifiutò recisamente.

Quando la donna comprese che le proprie preghiere erano inutili, si abbandonò a manifestazioni d'ira furibonda. «Vedete», diceva, «come siamo oppressi! Non è nemmeno permesso a una povera donna di farsi bruciare quando ne ha voglia! Si è mai visto niente simile? Mia madre, mia zia e le mie sorelle si sono fatte bruciare. Ma, quando io vengo a chiederne il permesso a questo maledetto governatore, lui si arrabbia e si mette a gridare come un ossesso».

Per caso era lì presente un giovane bonzo. «Uomo infedele», gli chiese il governatore, «sei stato tu ad aver ispirato un simile furore a questa donna?»

«No», rispose lui, «non le ho mai parlato. Ma, se è disposta a darmi retta, consumerà il suo sacrificio. Compirà un'azione gradita al dio Brahma e ne sarà ben ricompensata, poiché ritroverà nell'altro mondo suo marito e ricomincerà con lui un secondo matrimonio»<sup>271</sup>. «Che cosa dite?» esclamò sorpresa la donna. «Ritroverò mio marito? Ah! Allora non mi faccio bruciare. Era geloso, collerico e, per di più, così vecchio che, se il dio Brama non ha operato su di lui qualche miglioramento, non ha certo bisogno di me. Farmi bruciare per lui?... Neppure la punta di un dito per tirarlo su dal fondo dell'Inferno. Due vecchi bonzi, che mi circondavano e che sapevano in che modo vivevo con lui, si guardarono bene dal dirmi tutto. Ma se il dio Brama non ha altro dono da offrirmi, allora rinuncio a tale beatitudine. Signor governatore, mi faccio maomettana. E quanto a voi», aggiunse guardando il bonzo, «se volete, potete andare a dire a mio marito che sto benissimo».

*Da Parigi, il 2 della luna di Chalval, 1718.*

---

<sup>1</sup> Allusione all'odierno «diritto internazionale». Si veda, in proposito, la conclusione della Lettera successiva, dove M. chiarisce che con «diritto pubblico» intende il «diritto delle genti» o «diritto della ragione». Cfr. *EL*, I, 3, p. ???

<sup>2</sup> Cfr. *P* 1267, pp. 425-426, ed *EL*, I, 2 (testo e note), dove M. tratteggerà un quadro assai più complesso sulla genesi della società e sulla naturale socievolezza degli uomini.

<sup>3</sup> Nella sua distinzione tra «diritto pubblico» («diritto delle genti» o «diritto della ragione») e «diritto civile», M. segue i giuristi romani: cfr., ad es., *Corpus iuris civilis, Dig.*, I, 1, 9. Vedi, in proposito, quanto scrive Jean Barbeyrac nelle sue note alla traduzione francese del *De iure natuae et gentium* (un testo ben noto al Nostro: cfr. *EL*, I, 3, note 30 e 33, p. ???): *Droit de la nature et des gens*, II, 3, 2-3, note 2, 10; II, 3, 23, nota 3: t. I, pp. 169-170, 172-173, 213-214; e, sul punto, R. Derathé, *Jean-Jacques Rousseau la scienza politica del suo tempo* (1920), tr. it. di R. Ferrara, Bologna, il Mulino, 1993, pp. 473-474. È assai probabile che in questo penultimo cpv., come del resto anche nel primo di questa Lettera, la polemica montesquieuiana sia rivolta principalmente contro Hobbes, per il quale sia gli individui sia gli Stati sono portatori di un «diritto su tutto (*ius in omnia*)» o «diritto di guerra (*ius belli*)»: cfr. *De cive*, «Prefazione ai lettori», I, 2-6, 10, 12-13; V, 1-2.

<sup>4</sup> Cfr. *EL*, X, 2, dove M. mostrerà di avere una concezione meno restrittiva della «guerra giusta». Tra i primi teorici della guerra giusta, vi fu Agostino d'Ipbona; si vedano *De civitate Dei*, IV, 15; XIX, 7, 15; e *Quaestiones in Heptateuchum*, IV, 44; VI, 10.

<sup>5</sup> Cfr. X, 2: «Il diritto di guerra deriva dunque dalla necessità e da un rigido rispetto per ciò che è giusto [...]; qualora ci si fondi su principi arbitrari di gloria, di convenienza e di utilità, fiumi di sangue inonderanno la Terra. Non si parli, soprattutto, della gloria del monarca: [...] è una passione, non già un diritto legittimo» (p. ???).

<sup>6</sup> *Cahiers*, pp. 180-181, e *LP58*: «poiché essa può avere l'effetto di distruggere la società». In *EL*, X, 4, M. condannerà la distruzione della società, mentre riterrà in alcuni casi legittima quella dello Stato.

<sup>7</sup> Il tema verrà ripreso e approfondito in *EL*, XII, 4.

<sup>8</sup> *Cahiers*, pp. 180-181, e *LP58*: «non è più uno dei membri che la compongono».

<sup>9</sup> Allusione al faraone Amasi (VI sec. a.C.), che ruppe l'alleanza con Policrate, tiranno di Samo († 522 a.C.). Fonte: Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, I, in fine.

<sup>10</sup> In *EL*, X, 3-4, M. parlerà invece di un «diritto di conquista», che così definisce: «[...] un diritto necessario, legittimo e sciagurato, che lascia sempre da saldare un debito immenso per sdebitarci nei confronti della natura umana» (p. ???).

<sup>11</sup> Questo cpv. e il successivo sono così riformulati e arricchiti in *Cahiers*, pp. 180-181, e in *LP58*: «La conquista in quanto tale non conferisce alcun diritto: quando il popolo sopravvive, essa è un pegno della pace e della riparazione del torto; se invece il popolo è distrutto o disperso, essa è il monumento di una tirannide. ¶I trattati di pace sono così sacri tra gli uomini, che sembra che siano la voce della natura che reclama i propri diritti. Se le loro condizioni sono tali che i due popoli possono sopravvivere, sono tutti legittimi; altrimenti, quella tra le due società che deve soccombere, privata della propria difesa naturale dalla pace, la può cercare nella guerra. ¶Spesso infatti la natura, che ha stabilito i diversi gradi di forza e di debolezza degli uomini, ha fatto della debolezza una forza in virtù della disperazione. ¶Ecco ecc.». Cfr. Lettera CXXXV (CXXXI).

<sup>12</sup> Su questa assimilazione tra «diritto delle genti» e «diritto della ragione», ossia «diritto naturale», cfr., tra gli altri, Cicerone, *De officiis*, I, 4, 12; III, 5, 23; e *Corpus iuris civilis, Dig.*, I, 1, 9.

<sup>13</sup> Regno dell'India occidentale.

<sup>14</sup> Provincia persiana, l'antica Ircania, sulle rive meridionali del Mar Caspio.

<sup>15</sup> Cfr. Lettera LXV (LXVII), nota 44, p. ???.

<sup>16</sup> Cfr. Lettera LXXVII [LXXIX].

<sup>17</sup> Analoga espressione nella Lettera IX (IX) e nella Lettera supplementare 11 (160).

<sup>18</sup> *Cahiers*, pp. 182-183, e *LP58*: «svolgono una parte del nostro compito».

<sup>19</sup> È descritta da Chardin, *Voyages en Perse*, t. IX, «Voyage d'Ispahan à Bander-Abassi», p. 206. Ricompare anche in una lettera pubblicata su «Le Fantasque» (cfr. *infra*, p. ???). Il nome Jaron (forse l'odierna città di Daryan, nella provincia di Shiraz) sarà dato all'eunuco nero destinatario della Lettera supplementare 1 (15).

<sup>20</sup> Nelle mitologie antiche il caos è quasi sempre contrapposto al cosmo, nel senso di universo disordinato il primo e ordinato il secondo: cfr., ad es., Esiodo, *Teogonia*, 116 («al principio fu il caos») e, soprattutto, Platone, *Timeo*, 52E-53B, per il quale appunto il caos è il luogo primigenio della materia informe e rozza a cui attinge il Demiurgo, l'artefice dell'universo, per la formazione del mondo ordinato, il cosmo. Vedi anche Ovidio, *Metamorphoses*, 5-9, p. 3: «Prima del mare e della terra e del cielo che copre tutto, / uno solo in tutto il mondo era il volto della natura, /

---

chiamato Caos, mole rozza e disordinata, / nient'altro che peso inerte e ammasso discorde / dei germi di cose mal combinate».

<sup>21</sup> Cfr. Cartesio, *Principes de la philosophie*, Parte II, § 36 (*Che Dio è la causa prima del movimento e che ne conserva sempre una uguale quantità nell'universo*): «Dio [...] dalla sua onnipotenza ha creato la materia con il movimento e il riposo, e [...] conserva adesso nell'universo, col suo concorso ordinario, tanto movimento o riposo quanto ce ne ha messo creandolo» (*Principi della filosofia*, p. 94).

<sup>22</sup> Allusione, rispettivamente, al principio di inerzia (o di Galileo) e al concetto di forza centrifuga descritti da Cartesio nei *Principes de philosophie*, Parte II, §§ 38-39: «Tutti i corpi che si muovono continuano a muoversi fino a che il loro movimento non sia fermato da qualche altro corpo»; «Ogni corpo che si muove è determinato a muoversi secondo una linea retta, e non già secondo una circolare» (*Principi di filosofia*, pp. 96-97).

<sup>23</sup> Le parole seguenti sono soppresse sia in *Cahiers*, pp. 182-183, sia in LP58.

<sup>24</sup> *Cahiers*, pp. 182-183, e LP58: «e ha fatto compiere loro quasi altrettanti prodigi e meraviglie».

<sup>25</sup> Allusione, in termini iperbolici, ai numerosi esperimenti sul peso dell'aria e sulla pressione atmosferica che ne risulta, compiuti da Robert Boyle (*Excercitationes de atmosphaeris corporum consistentium*, 1673; cfr. *Catalogue*, n° 1412), da Edme Mariotte (*De la nature de l'air*, 1679) e da altri.

<sup>26</sup> Esperimenti in tal senso erano stati compiuti sul finire del XVII secolo dal matematico e astronomo Philippe de La Hire (1640-1718).

<sup>27</sup> Parecchi scienziati e filosofi, tra i quali Newton e Halley, avevano fornito valori in proposito.

<sup>28</sup> Ole Rømer (1644-1710), Christiaan Huygens (di cui M. possedeva il *Traité de la lumière* [1690]: *Catalogue*, n° 1767) e numerosi altri avevano studiato e stavano studiando il problema, che fu avviato a soluzione solo agli inizi XIX secolo.

<sup>29</sup> Antica unità di lunghezza, corrispondente a due metri circa.

<sup>30</sup> Negli ulți decenni del XVII secolo, Saturno fu molto studiato soprattutto da Huygens e dal nostro Gian Domenico Cassini (1625-1712).

<sup>31</sup> Della questione s'era occupato in particolare l'ingegnere e ufficiale di marina Bernard Renau d'Eliçagaray (1652-1719), di cui M. possedeva la *Théorie de la manœuvre des vaisseaux* (1689): cfr. *Catalogue*, n° 1754.

<sup>32</sup> Lo stile figurato del *Corano*, ma anche della *Bibbia*.

<sup>33</sup> *Cahiers*, pp. 182-183, e LP58: «di piccole cose». L'attenuazione dell'espressione fu forse dovuta alle aspre critiche su tutto questo cpv. formulate da Gaultier, *Les «Lettres persanes» convaincues d'impiété*, pp. 44-57.

<sup>34</sup> *Cahiers*, pp. 182-183, e LP58: «nel nostro *Corano* si trova spesso ecc.».

<sup>35</sup> Espressione di ascendenza oraziana: «Lodo la fortuna quando è stabile; ma se batte / le ali veloci [...]» (Orazio, *Carmina*, III, 29, 52-53, p. 237).

<sup>36</sup> Cfr. P 1387, pp. 470-471.

<sup>37</sup> I fermieri generali (*fermiers généraux*), sui quali M. s'è già soffermato nella Lettera XLVI (XLVIII), p. ???

<sup>38</sup> *Intendi*: e fra questi sono pochi coloro che non riescono a estinguere la propria sete o a saziare la propria fame. Secondo la mitologia, nell'oltretomba Tantalò è un vecchio che sta in un laghetto presso alberi protendenti rami carichi di frutta, ma è sempre affamato e assetato perché l'acqua si ritira e il vento porta in aria i rami (supplizio di Tantalò).

<sup>39</sup> Istituita nell'agosto 1716 dal Reggente per indagare sugli abusi finanziari commessi fermieri generali o appaltatori delle imposte, fu soppressa nel marzo dell'anno seguente.

<sup>40</sup> LP58: «Per colmo di sfortuna».

<sup>41</sup> Probabile allusione a Adrien-Maurice de Noailles (1678-1766), che fu presidente del Consiglio delle Finanze dal 1715 al 1718. Anche Saint-Simon lo descrive in termini analoghi: cfr. *Mémoires*, t. IV, p. 363. Vedi *Spicil.*, n° 587, p. 513.

<sup>42</sup> L'opposto accade in Asia, secondo quanto riferisce, ad es., Chardin, *Voyages en Perse*, t. I, parte I, «Preface», f. 9r: «L'Asia non è come la nostra Europa dove più o meno continuamente cambiano quelle che si sogliono chiamare le *mode*, riguardo sia ai vestiti sia alle costruzioni sia a qualsiasi altra cosa. In Oriente non è così. Si è immutabili quasi in tutto e dappertutto. Gli abiti hanno oggi la stessa foggia che nei secoli precedenti [...]» (*Da Parigi alla Persia*, p. 19; tr. parzialmente modificata). Vedi *EL*, XIV, 4.

<sup>43</sup> «È la *moda* il vero demone che tormenta in continuazione questa nazione [la Francia]», scrive Cotelendi, *Traduction d'une lettre italienne*, p. 424. Vedi La Bruyère, *Caractères*, «De la mode».

<sup>44</sup> Cioè una selvaggia.

- 
- <sup>45</sup> Cfr. con il castello di trecce alto sulla fronte delle matrone romane descritto da Giovenale, *Satirae*, V, 502-504. Vedi anche La Bruyère, *Caractères*, «De la mode», 12, p. 319: «[...] della testa delle donne [la moda] fa la base di un edificio a diversi piani, il cui ordine e la cui struttura variano a seconda dei loro capricci» (*I caratteri*, p. 342).
- <sup>46</sup> Cfr. Giovenale, *Satirae*, V, 504-507: 506-507, p. 141: «Senza tacchi [la donna] è piccola come una giovane pigmea, / sì che se vuole un bacio deve alzarsi leggera sopra la punta dei piedi».
- <sup>47</sup> *Cahiers*, pp. 183-184, e LP58: «a tali capricci».
- <sup>48</sup> Cfr. Lettera CVII (CX), p. ???
- <sup>49</sup> Segni di giovinezza e di bellezza.
- <sup>50</sup> *Cahiers*, pp. 183-184, e LP48: «ne dicano le male lingue».
- <sup>51</sup> Cfr. *EL*, XII, 27, *incipit*, e XIX, 5-6, p. ???-???
- <sup>52</sup> La Corte è Versailles; la città, Parigi. Cfr. *Essai sur les causes*, p. 254: lo spirito generale «si produce in due modi: mediante le cause fisiche, che dipendono dal clima [...]; e mediante le cause morali, che consistono nella combinazione delle leggi, della religione, dei costumi e delle usanze, e in quella sorta di propagazione della maniera di pensare, dell'atmosfera e delle sciocchezze della Corte e della Capitale, che si diffondono tutt'intorno» (*Saggio sulle cause*, p. 73).
- <sup>53</sup> *Cahiers*, pp. 184-185, e LP58: «vi riconducono ogni cosa, è la regola ecc.».
- <sup>54</sup> *Cahiers*, pp. 184-185, e LP58: «altre nazioni, e ciò che è straniero ecc.».
- <sup>55</sup> È probabile che qui M. abbia qui in mente l'Inghilterra.
- <sup>56</sup> Il diritto romano.
- <sup>57</sup> Allusione alla conquista dei Franchi e alle loro leggi, sulle quali M. si soffermerà a lungo in *EL*, XVIII, 22-30, XXVIII e XXX-XXXI.
- <sup>58</sup> Cfr. *EL*, XVIII, 30.
- <sup>59</sup> Allusione al *Codex Theodosianus* (438) e al *Corpus iuris civilis* (534).
- <sup>60</sup> Le costituzioni apostoliche, ossia tutti gli atti promulgati direttamente dal papa come capo della Chiesa.
- <sup>61</sup> Allusione al diritto canonico, che si affiancò al diritto consuetudinario e al diritto romano. La parola «costituzione», introdotta in questo cpv., anticipa la Lettera XCVIII (CI) relativa alla bolla *Unigenitus* (in generale indicata, in quegli anni, con il termine di «costituzione»). Cfr. Lettera XXII (XXIV).
- <sup>62</sup> Sui compilatori, vedi Lettera LXIV (LXVI).
- <sup>63</sup> *Cahiers*, pp. 184-185, e LP58: «formalità il cui eccesso è la vergogna della ragione umana». Così riformulata l'affermazione è maggiormente in sintonia con quanto M. scriverà sul formalismo giuridico in *EL*, VI, 2 e XXIX, 1.
- <sup>64</sup> LP58: «il 17».
- <sup>65</sup> La bolla papale *Unigenitus*, di cui M. ha già parlato nella Lettera XXII (XXIV). Fu emanata da papa Clemente XI l'8 settembre 1713, su richiesta di Luigi XIV, per porre fine al giansenismo.
- <sup>66</sup> Probabile allusione – secondo Vernière, p. 210, nota 1 – al vescovo di Fréjus, André-Hercule de Fleury (1643-1743), nominato nel 1717 precettore del giovane re Luigi XV. Tra gli oppositori della bolla *Unigenitus*, il 6 maggio 1714 promulgò in tal senso una pastorale che ebbe un «grande successo» (Vernière, *ibidem*).
- <sup>67</sup> *Cahiers*, pp. 184-185, e LP58: «Ho sudato».
- <sup>68</sup> *Cahiers*, pp. 184-185, e LP58: «sfiderei».
- <sup>69</sup> *Cahiers*, pp. 184-185, e LP58: «per tutto il giorno».
- <sup>70</sup> Del Sacro Romano Impero della Nazione Germanica.
- <sup>71</sup> Cfr., sull'Italia, LP CXXX (CXXXVI), p. ???, e P 344, pp. 284-285.
- <sup>72</sup> *Cahiers*, pp. 184-185, e LP58: «abbiamo alcuni».
- <sup>73</sup> *Cahiers*, pp. 184-185, e LP58: «o almeno è difficile che siano conservati a lungo nella loro purezza».
- <sup>74</sup> *Violento*: qui nel senso di «innaturale, «instabile».
- <sup>75</sup> Sul divenire storico delle monarchie, M. tornerà ripetutamente, precisando e perfezionando le sue vedute, in *Romains* IX-XIII e in *EL*, II, 4; VIII, 6-8, 17; IX, 6-7; X, 9-14; XI, 8. Vedi, in proposito, oltre all'«Introduzione» al presente volume (pp. ???-???), il nostro *Le forme dell'assolutismo europeo*, in Felice, *Oppressione e libertà*, pp. 119-147.
- <sup>76</sup> Cfr. *EL*, III, 10, *in fine*.
- <sup>77</sup> *Cahiers*, pp. 185-186, e LP58: «i nostri sovrani».
- <sup>78</sup> Cfr. Chardin, *Voyages en Perse*, t. VI, cap. 2, «De la nature du Gouvernement», pp. 18-19.
- <sup>79</sup> Il tema sarà ripreso e sviluppato in *EL*, VI, 16 e XII, 4. Un cenno alla proporzionalità tra pene e delitti è già in Platone, *Leggi*, 857b.

---

<sup>80</sup> Il potere assolutamente arbitrario e perfino brutale del re di Persia è un tema ricorrente nei *Voyages en Perse* di Chardin.

<sup>81</sup> Altro tratto strutturale del dispotismo asiatico: cfr. *EL*, X, 16. L'idea di una milizia personale del tiranno è già in Platone, *Repubblica*, VIII, 566d-568e.

<sup>82</sup> È Filippo II Augusto (1165-1223). Riccardo Cuor di Leone avrebbe ottenuto da questo «principotto asiatico», capo degli Hashishin (da cui il soprannome «assassini»), che ordinasse ai suoi uomini di uccidere il re di Francia. L'aneddoto è narrato nelle *Gesta Philippi Augusti* del monaco Rigord (†1209 ca.) ed è riportato da Baudot de Juilly nella sua *Histoire de Philippe Auguste*, t. I, lib. II, pp. 206-207.

<sup>83</sup> Cfr. *EL*, VI, 16, *in fine*, e VI, 21 (*Sulla clemenza del monarca*).

<sup>84</sup> Cfr. *Proverbi*, XVI, 15: «La serenità del volto del re dà la vita, e il suo favore è come nuvola di pioggia primaverile». Vedi anche *2Samuele*, XXIII, 4; *Odissea*, XII, 339-419; Eusebio, *De laudibus Constantini*, III, 4 («Come la luce del Sole nel suo splendore, così egli [Costantino imperatore], mentre diffonde i suoi raggi lontano, illumina quanti abitano i paesi più distanti con la forza abbagliante dei suoi Cesari [...]»); e Giuliano, *Helios re*, 5-6, *passim*.

<sup>85</sup> Cfr. *EL*, V, 14 e XXIV, 3, pp. ???, ???

<sup>86</sup> Cfr. *EL*, V, 14, p. ????

<sup>87</sup> Il monaco François Ravaillac (1578-1610), nel 1610. *Parricida*: non v'era altro termine per un *regicida*, parola che appare in Francia soltanto verso la metà del XVIII secolo.

<sup>88</sup> Analogo concetto è espresso nel frammento 2506/7 («*Legislazione. Capitolo 23. Come può reggersi lo Stato dispotico*»), in *MsEL*, II, p. 791.

<sup>89</sup> Cfr. Lettera LXXVIII (LXXX), p. ???, e *Spicil.*, n° 304.

<sup>90</sup> Sulla instabilità strutturale del trono del despota orientale, M. tornerà più volte nell'*EL*: cfr., ad es., V, 11; VI, 2; XIX, 12; XXV, 11: pp. ???, ???; ???, ???.

<sup>91</sup> *LP58*: «*USBEK allo stesso*».

<sup>92</sup> Nell'*EL* M. parlerà di «carattere impaziente (*caractère d'impatience*)» e di «spirito inquieto (*esprit inquiet*)» degli Inglesi: cfr. XIV, 13 e XIX, 27, pp. ???, ???.

<sup>93</sup> Cfr. Cicerone, *De officiis*, I, 17, 54, p. 613: «Infatti, essendo per natura comune a tutti gli animali l'istinto di procreazione, la prima società è quella coniugale, la seconda della prole, quindi l'unità della casa e la comunanza di tutte le altre cose; questo il nucleo primo della città e quasi il semenzaio dello Stato». Vedi Lettera XCI (XCIV), p. ???, ed *EL*, I, 1, p. ???, dove la «riconoscenza» è posta tra i *rappports d'équité*.

<sup>94</sup> È quanto aveva teorizzato, tra gli altri, Locke negli ultimi due capitoli del suo *Secondo trattato sul governo* (1690): cfr. *Two Treatises of Government*, II, capp. XVIII (*Of Tyranny*) e XIX (*Of the Dissolution of Government*), §§ 199-242.

<sup>95</sup> Cfr. Locke, *Two Treatises of Government*, II, 23, p. 302: «Questa libertà da un potere assoluto e arbitrario è così necessaria e così strettamente congiunta alla conservazione di un uomo, che questi non può separarsene se non per mezzo di ciò che pregiudica in pari tempo la sua conservazione e la sua vita, perché l'uomo, non avendo il potere della propria vita, non può, per contratto e col proprio consenso, rendersi schiavo di alcuno, né porsi sotto il potere assoluto e arbitrario di un altro, che gli possa togliere la vita quando vuole. Non si può conferire altrui un potere maggiore di quello che si possiede, e chi non può sopprimere la propria vita non può conferire ad altri alcun potere su di essa» (*Due trattati sul governo*, pp. 244-245).

<sup>96</sup> *Cahiers*, pp. 186-187, e *LP58*: «era».

<sup>97</sup> La Camera dei Comuni, nel 1649, al processo a Carlo I (1600-1649). Vedi Clarendon, *Histoire des guerres civiles d'Angleterre*, t. V, lib. XI, pp. 456-466; e, sul piano dottrinario, Locke, *Two Treatises of Government*, II, XIX, §§ 222, 225-227; e Sidney, *Discours sur le gouvernement*, t. II, cap. III, sezioni 3-5; t. III, cap. III, sezioni 36-38.

<sup>98</sup> Cfr. *IPietro*, II, 13-18, e *Romani*, XIII, 1.

<sup>99</sup> *Cahiers*, pp. 186-187, e *LP58*: «un principe che gli contendeva la corona».

<sup>100</sup> Edoardo IV (1442-1483), che nel 1471, nella battaglia di Tewkesbury, sconfisse il principe Edoardo († 1471), figlio di Enrico VI. Non è stato possibile identificare la fonte dell'aneddoto riferito da M.

<sup>101</sup> Le arti meccaniche, tecniche.

<sup>102</sup> I proiettili cavi riempiti di polvere da sparo e lanciati con i mortai, inventati alla fine del XV secolo.

<sup>103</sup> L'artiglieria aveva finito col rendere obsolete le piazzeforti.

<sup>104</sup> Cfr. *P* 1917: «Quasi tutte le nazioni del mondo ruotano in questo circolo: prima sono barbare; poi fanno conquiste e diventano delle nazioni civili; questa civiltà le fa crescere e diventano delle nazioni raffinate; la raffinatezza le indebolisce; vengono quindi a loro volta conquistate e tornano

---

ad essere barbare: vedi i Greci e i Romani». Il tema sarà ripreso e sviluppato nelle Lettere CXXV [CXXXI] e CXXX [CXXXVI]) e, soprattutto, in *Romains*, dove, ad es., si legge: «[...] il destino di quasi tutti gli Stati del mondo [è di passare] troppo in fretta dalla povertà alla ricchezza e dalla ricchezza alla corruzione» (*Romains* I, p. ???). Vedi, sul punto, l'«Introduzione» al presente volume, § 6.

<sup>105</sup> Cfr. la Lettera successiva, p. ???

<sup>106</sup> Chemiatria o iatrochimica o medicina chimica, che a volte faceva uso di sostanze molto pericolose come l'emetico (cfr. Starobinski, p. 327, nota 1).

<sup>107</sup> *In primis* la sifilide, importata in Europa dall'America. Cfr. P 86 («La grande comunicazione tra i popoli ha sparso e spande in continuazione malattie distruttive») e 1813 («Con le ricchezze di tutti i climi, abbiamo le malattie di tutti i climi»).

<sup>108</sup> Allusione ai fenomeni inflattivi e alla bancarotte provocate dalla esorbitante importazione d'oro dal Nuovo Mondo in Spagna, sui quali M. tornerà ripetutamente in séguito, a partire dalle *Richesses de l'Espagne* (1626-1627) fino all'*EL* (XXI, 22).

<sup>109</sup> Cfr. Lettera CXVII (CXXI), p. ???, e P 1268, riconducibile al *Traité des devoirs*: «Gli Spagnoli dimenticarono i doveri dell'umanità ad ogni passo che fecero nella conquista delle Indie, e il papa, che mise loro le armi in mano, che consegnò loro il sangue di tanti popoli, li dimenticò ancor di più. Darei volentieri un colpo di spugna su tutta questa conquista; non posso sopportare la lettura di queste storie impregnate di sangue. Il racconto delle cose più straordinarie lascia sempre nell'animo qualcosa di fosco e di triste. Le vittorie degli Spagnoli non nobilitarono affatto l'uomo, mentre le disfatte degli Indiani lo degradarono da far pietà» (p. 426; corsivo nostro).

<sup>110</sup> Qui nel doppio senso di «belle arti» e «tecniche»: si tratta di un uso comune nel XVIII secolo.

<sup>111</sup> LP56: «più civilizzati».

<sup>112</sup> Cfr. Lettera XCII (XCV).

<sup>113</sup> *Cahiers*, pp. 188-189, e LP58: «devono cercare sudditi».

<sup>114</sup> Il tema verrà ampiamente ripreso sia nei *Romains* (capp. V, XVII-XVIII) sia nell'*EL* (libri VII e XX-XXI).

<sup>115</sup> Cfr. Lettera precedente, p. ???

<sup>116</sup> *Cahiers*, pp. 188-189, e LP58: «che li sconfissero tante volte, e li soggiogarono».

<sup>117</sup> Cfr. *EL*, VII, 1: il lusso è «fondato [...] sulle comodità che ci si procura grazie al lavoro altrui» (p. ???).

<sup>118</sup> Cfr. Shaftesbury, *Sensus communis*, Part III, sect. III, p. 115: «Conoscete [...] il detto comune che l'«interesse governa il mondo»» (*Sensus communis*, p. 180). Sul tema donne/lusso, vedi *EL*, VII, 9 e XIX, 5, 8-9.

<sup>119</sup> *Cahiers*, pp. 188-189, e LP58: «sarebbe uno dei più miserabili al mondo».

<sup>120</sup> *Cahiers*, pp. 188-189, e LP58: «potrebbe conquistarlo».

<sup>121</sup> *Cahiers*, pp. 188-189, e LP58: «Sarebbe facile per me entrare».

<sup>122</sup> *Cahiers*, pp. 188-189, e LP58: «si vedrebbero sparire».

<sup>123</sup> *Cahiers*, pp. 188-189, e LP58: «ognuno vivrebbe della propria terra».

<sup>124</sup> *Cahiers*, pp. 188-189, e LP58: «siccome talvolta ciò non rappresenta nemmeno la ventesima parte delle rendite di uno Stato».

<sup>125</sup> *Cahiers*, pp. 188-189, e LP58: «la ventesima parte».

<sup>126</sup> Antica moneta d'oro: cfr. LXXV (LXXVIII), nota 99.

<sup>127</sup> Cfr. *EL*, VII, 4, p. ???: «Siccome, per la costituzione delle monarchie, le ricchezze vi sono distribuite in maniera disuguale, è logico che vi esista il lusso. Se i ricchi non spendessero molto, i poveri morirebbero di fame. Bisogna pure che i ricchi spendano in proporzione alla disuguaglianza dei patrimoni e che [...] il lusso aumenti in questa proporzione». Vedi anche P 296.

<sup>128</sup> Nel 1717, Luigi XV aveva sette anni, e le sue precarie condizioni di salute furono fonte di preoccupazione politica: in caso di morte, Filippo V re di Spagna, ultimo discendente legittimo di Luigi XIV, avrebbe potuto avanzare pretese sulla corona francese.

<sup>129</sup> Allusione, soprattutto, a Madame de Maintenon († 1719).

<sup>130</sup> Suppliche.

<sup>131</sup> Non si tratta di giornali politici, bensì di periodici letterari come la «Gazette de France», il «Mercure Galant», il «Journal de Trévoux», il «Journal des Savants» e molti altri, che recensivano e fornivano estratti di opere appena pubblicate. Se ne contavano ventiquattro nel 1700 e quarantotto nel 1725: cfr. J. Sgard (diretto da), *Dictionnaire des journaux (1600-1789)*, 2 tt., Oxford, Voltaire Foundation, 1991, t. II, p. 1133.

<sup>132</sup> M. segue la leggenda della fondazione dell'Università di Parigi da parte di Carlo Magno. In realtà fu fondata nel 1180, durante il regno di Filippo II Augusto.

<sup>133</sup> Il *Collège de France*.

<sup>134</sup> Lo stesso fatto è riferito in *Spicil.*, n° 128., dove è riportato anche il nome del re (Ferdinando *il Cattolico*) e la data del 1510 e non del 1610, come M. scrive erroneamente nella nota *b*. La fonte è Pietro Martire d'Anghiera († 1526), *Opus epistolarum*, Amstelodami, Typis Elzevirianis, 1670, Epist. 438 (14 maggio 1510), p. 228.

<sup>135</sup> Cfr. Ovidio, *Ars amatoria*, III, 200-203, p. 251: «Se dal sangue non vi viene il color roseo del viso, / supplisce l'arte; e poi con arte ancora marcate l'orlo rado ai sopraccigli / e con piccolo neo fate più bello / il lindor della guancia». Vedi Lettera XCVI (XCIX).

<sup>136</sup> *Cahiers*, pp. 190-191, e LP58: «Quanto impegno per avere divertimenti su divertimenti, rinnovarli e prevenire tutti gli incidenti che potrebbero interromperli!».

<sup>137</sup> Cfr. La Rochefoucauld, *Maximes*, pp. 81-82, 153, nn° 40, 256: «Ci tormentiamo meno per diventar felici che per far credere che lo siamo»; «In ogni situazione ciascuno inalbera un contegno e un atteggiamento esterno per sembrare come vuole che lo si creda. Perciò si può dire che il mondo è composto soltanto di maschere».

<sup>138</sup> *Cahiers*, pp. 190-191, e LP58: «si siano divertite».

<sup>139</sup> *Cahiers*, pp. 190-191, e LP58: «Per lo meno, ci dovremo divertire».

<sup>140</sup> Su questa Lettera e le dieci successive, in cui M. affronta il tema dello spopolamento del globo e della crisi generale dell'umanità (che riesaminerà di nuovo soprattutto nel libro XXIII dell'*EL*), vedi S. Rotta, *Demografia, economia e società*, in Felice, *Leggere «Lo spirito delle leggi»*, vol. II, pp. 483-513, e l'«Introduzione» al presente volume, pp. ???-???. Non esiste alcun documento che comprovi l'ipotesi, avanzata da Vernière (p. 232, nota 1), secondo cui M. avrebbe redatto sul tema in questione una dissertazione accademica che poi avrebbe *résolu d'inclure, par un savant découpage (ibidem)*, nelle LP.

<sup>141</sup> La tesi era ed è destituita di qualsiasi fondamento. Infatti, limitatamente all'Europa, anche calcoli recenti hanno mostrato come nel periodo 1690-1730 la popolazione fosse in realtà aumentata passando da 120 a 174 milioni, con un tasso medio di crescita annua del 4%: cfr. M. Dupâquier (diretta da), *Histoire de la population française*, 4 voll., Paris, Puf, 1988, vol. II, p. 65. Nel decennio 1711-1720, tuttavia, cioè nel periodo in cui sono ambientate le LP (la prima lettera è del 15 aprile 1711, l'ultima del 20 novembre 1720), almeno in Francia si registrò una stagnazione demografica: cfr. *ivi* p. 452.

<sup>142</sup> Cfr. *EL*, XXIII, 18-25.

<sup>143</sup> Sulla desertificazione dell'Italia, vedi *Romains XVII*, pp. ???-???, ed *EL*, XXIII, 19.

<sup>144</sup> *Cahiers*, pp. 191-193, e LP58: «di un grande regno».

<sup>145</sup> Cifre fornite da Ateneo (*Deipnosophistae*, VI, 273a), il cui testo è riprodotto in *Spicil.*, n° 116, p. 147.

<sup>146</sup> Un'idea analoga è in *P* 177, pp. 228-229.

<sup>147</sup> *Cahiers*, p. 192: «la cinquantesima parte».

<sup>148</sup> Cfr. *EL*, XXI, 7 e XXIII, 17-19.

<sup>149</sup> Cfr. Lettera LXXV (LXXVIII), p. ???

<sup>150</sup> Cfr. *EL*, XXIII, 18, e *P* 1747, *incipit*.

<sup>151</sup> Sui cambiamenti verificatisi nei paesi del Nord, vedi *P* 806.

<sup>152</sup> Cfr. *Romains XVI*, p. ???

<sup>153</sup> Allusione all'Albania, la Bulgaria, la Romania e il sud dell'Ucraina, a quell'epoca sotto il dominio dell'Impero ottomano.

<sup>154</sup> *Cahiers*, pp. 193-194, e LP58: «la cinquantesima parte». Sugli effetti devastanti, non solo a livello demografico, della conquista del Nuovo Mondo, M. attinse le sue informazioni, tra gli altri, dalla *Brevísima relación de la destrucción de las Indias* (1552) di Las Casas, «testimone oculare» di tali effetti («barbarie»), «di cui fece una descrizione terribile» (*P* 207, p. 243).

<sup>155</sup> Allusione alla distruzione degli Imperi degli Aztechi e degli Incas.

<sup>156</sup> Cfr. Lettera XVIII (XIX).

<sup>157</sup> Il principato di Guria era situato tra il Mar Nero e il Caucaso Minore, in Georgia.

<sup>158</sup> Cfr. *P* 243 e *Spicil.*, nn° 79, 125.

<sup>159</sup> *Cahiers*, pp. 194-195, e LP58: «a ciò che era sotto i Cartaginesi e i Romani». Cfr. Lettera CXIV (CXVIII) e *P* 1747.

<sup>160</sup> Cfr. Lettera XLII (XLIV), p. ???

<sup>161</sup> *Cahiers*, pp. 194-195, e LP58: «la decima parte degli uomini che c'erano nei tempi antichi».

<sup>162</sup> *Nature humaine*, nell'originale: qui nel senso «genere umano», come è chiarito dalla lettera successiva, dove quest'ultima espressione viene adoperata due volte.

<sup>163</sup> Molteplici le fonti: cfr., ad es., *SVF*, *Zenone*, 106a (= Filone, *De aeternitate mundi*, 128 ss.), pp. 60-61 («E se l'uomo non è eterno, non lo sarà neppure alcun altro vivente, né i luoghi che li ospitano: la terra, l'acqua e l'aria. Da ciò chiaramente deriva che il mondo è corruttibile»); *ivi*,

---

*Crisippo*, 585, p. 639 («Gli stoici dicono che il cosmo è destinato a dissolversi per via di una conflagrazione»; cfr. *P* 72); Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, VII, *Zenone*, § 141, p. 859 («Gli stoici ritengono che il mondo sia anche corruttibile, in quanto ha cominciato a essere. Infatti, ciò le cui parti sono corruttibili, lo è anche nella sua interezza [...], dunque il cosmo è corruttibile»); Sallustio, *Bellum Iugurthinum*, 2, pp. 123-125 («Tutto ciò che nasce muore e tutto ciò che cresce invecchia»); *Suda*, voce «Κρόνος (*Tempus*)» («I filosofi [...] sostengono anche che il mondo è soggetto a corruzione»). Vedi pure *Dossier 2506/1 (2)*, in *Défense*, p. 342: «[...] tutte le cose dell'universo» sono «soggette al tempo» e «alle circostanze». Di Filone d'Alessandria, M. possedeva *Les œuvres de Philon Juif (Catalogue, n° 367)*, in cui è contenuto anche il *De aeternitate mundi* (vedi, per la prima citazione riportata più sopra, p. 968).

<sup>164</sup> Cfr. Lettera CXXVI (CXXXII), *in fine*.

<sup>165</sup> *Cahiers*, pp. 194-195, e *LP58*: «dei loro mutamenti, che sono effetti assolutamente naturali».

<sup>166</sup> *Cahiers*, pp. 194-195, e *LP58*: «alle leggi del movimento».

<sup>167</sup> *Cahiers*, pp. 194-195, e *LP58*: «centomila cause in grado di distruggerli e, a maggior ragione, di accrescerne o diminuirne il numero». Sulle pagine del «*Mercur de France*» del 1° gennaio 1719 – e, poco dopo, sul «*Journal des Savants*» – M. diede alle stampe il *prospectus* di un suo *Projet d'une histoire physique de la terre ancienne et moderne*, al quale dedicò molto impegno per poi, per ragioni che non conosciamo, dare alle fiamme tutti i risultati del lavoro compiuto («Queste note dovevano servire alla mia *Histoire physique du Monde*, opera di cui ho bruciato il manoscritto»: Masson, III, p. 87). In tale *prospectus*, egli lanciava un appello alla comunità scientifica internazionale per la realizzazione di un progetto collettivo di carattere naturalistico-geografico, i cui tratti fondamentali erano delineati con chiarezza e sinteticità. Era un progetto di storia geologica e climatica della Terra, e, insieme, di storia dei mutamenti e delle trasformazioni determinate dall'attività umana, con un bilanciamento equilibrato tra i due elementi. Da un lato, si trattava infatti di offrire un'illustrazione esatta «di tutti i cambiamenti, generali e particolari, a cui è stata soggetta, sia a causa di terremoti, inondazioni, o altre cause, con una descrizione esatta dei differenti progressi della terra e del mare, della formazione e della perdita delle isole, dei fiumi, delle montagne, delle vallate, laghi, golfi, distretti, capi»; dall'altro, dei mutamenti dovuti alle «opere fatte dalla mano dell'uomo, che hanno dato un nuovo volto alla terra, dei principali canali che sono serviti per unire i mari e i grandi fiumi, dei mutamenti intervenuti nella natura del terreno e nella costituzione dell'aria, delle miniere nuove o abbandonate, della distruzione delle foreste, dei deserti formati dalle pestilenze, dalle guerre e da altri flagelli, con la causa fisica di tutte questi effetti, e con delle note critiche su quelle che si mostreranno false o sospette» (Masson, III, pp. 87-88). Seppure non esattamente negli stessi termini delineati in questo *Projet* giovanile, che sarà poi il progetto e il piano di lavoro dell'*Histoire naturelle* di Buffon, il Nostro continuerà a studiare per tutta la vita sia la *geografia fisica* sia la *geografia umana*, nonché le loro indissolubili connessioni, nella radicata convinzione – che è poi la *clavis aurea* del suo pensiero – che *tutto* («rivoluzioni del globo» e «mutamenti» determinati dalla «mano dell'uomo», geologia e biologia, climatologia ed etnografia, idrologia e demografia, meteorologia/nautica/regime dei venti e antropologia ecc.) *ci riguarda o ci condiziona*.

<sup>168</sup> Cfr. la teoria platonica delle catastrofi universali cicliche: *Timeo*, 22C-23D.

<sup>169</sup> La peste nera del 1348. Tra gli altri, com'è noto, ne offre una memorabile descrizione Boccaccio all'inizio del *Decamerone* (I, 8-48), che M. possedeva (cfr. *Catalogue*, n° 2232).

<sup>170</sup> L'Impero cinese. «Catai» è l'antico nome della Cina settentrionale, diffuso durante il Medioevo.

<sup>171</sup> La sifilide. Cfr. nota 107 e *P* 216.

<sup>172</sup> Il mercurio. M. aveva nella sua biblioteca il *Nouveau systeme concernant la generation, les maladies veneriennes et le mercure* di Charles-Denys de Launay (Paris, Girin, 1698; *Catalogue*, n° 1139).

<sup>173</sup> Quella di Noè (*Genesi*, VII) o, anche, quella di Deucalione e Pirra (Platone, *Timeo*, 23B; Ovidio, *Metamorphoses*, I, 260-415).

<sup>174</sup> Nei suoi *Annales Veteris Testamenti*, pp. [5], 103-106, Ussher aveva sostenuto che Dio avrebbe creato il mondo domenica 23 ottobre 4004 a.C.

<sup>175</sup> Testo parzialmente differente in *Cahiers*, pp. 194-195, e *LP58*: «Ci sono filosofi che distinguono due tipi di creazione: quella delle cose e quella dell'uomo. Essi non possono ammettere che la materia e le cose create abbiano solo seimila anni, che Dio abbia differito per tutta l'eternità l'esecuzione delle proprie opere e che soltanto ieri abbia fatto uso della propria potenza creatrice. Sarà perché non ha potuto farlo o perché non lo ha voluto?».

<sup>176</sup> Cp. soppresso in *LP58*. Cfr. *Spicil.*, n° 345, e *Siracide*, I, 2: «La sabbia del mare, le gocce della pioggia e i giorni del mondo chi potrà contarli?».

- <sup>177</sup> In *Cahiers*, pp. 195-197, in *LP58*, è aggiunto quest'altro cpv.: «Ma non tutte le distruzioni sono violente. Vediamo molte regioni della Terra stancarsi di fornire il sostentamento agli uomini. Che cosa ne sappiamo noi se la Terra intera non abbia cause generali, lente e impercettibili, di esaurimento?».
- <sup>178</sup> Reminiscenza di Pierre Corneille: «Sono padrone di me stesso come del mondo» (*Cinna*, V, 3). L'espressione ricompare in *Romains* I, VI, pp. ???, ???
- <sup>179</sup> *Cahiers*, pp. 196-197, e *LP58*: «dato nello».
- <sup>180</sup> *Corano*, II, 187, p. 21.
- <sup>181</sup> Cfr. *Corano*, IV, 3.
- <sup>182</sup> *Cahiers*, pp. 196-197, e *LP58*: «o schiave».
- <sup>183</sup> *Corano*, II, 223, p. 26.
- <sup>184</sup> Fonte: Chardin, *Voyages en Perse*, t. IV, cap. 1, «De la Perse en général», p. 12
- <sup>185</sup> Cfr. *Essai sur les causes*, p. 243: «I gran signori, che si consumano nei piaceri, cadono nella depressione, nella noia, nella debolezza di spirito, e si tratta di malanni che vengono trasmessi ai loro figli» (Montesquieu, *Saggio sulle cause*, p. 61).
- <sup>186</sup> Secondo il *Corano*, i soli uomini che possono avvicinare le donne sono i parenti più stretti, gli eunuchi e «i fanciulli che non notano le nudità delle donne» (XXIV, 31, p. 255).
- <sup>187</sup> Cfr. *P* 1816, p. 561, e *Dossier 2506/8 (4)*, in *MsEL*, II, pp. 811-813.
- <sup>188</sup> Cfr. Lettera CVIII (CXII), p. ???
- <sup>189</sup> Cfr. *EL*, XV, 5 (sulla schiavitù dei negri) e 2, 12, 16-19 (sulla schiavitù in Roma antica).
- <sup>190</sup> Cfr. *Romains* XIII, p. ???: «Era una circolazione di uomini di tutto il mondo: Roma li riceve schiavi e li rispediva Romani».
- <sup>191</sup> Cfr. Lettera CXIII (CXVII), p. ???
- <sup>192</sup> *Cahiers*, pp. 196-197, e *LP58*: «sono».
- <sup>193</sup> M. tornerà sull'argomento in *EL*, XXIII, 21 e XXVI, 3, 9, pp. ???-???, ???, ???.
- <sup>194</sup> Probabile allusione a *Matteo*, XIX, 3-6 (Nuova Riveduta): «Dei farisei gli si avvicinarono per metterlo alla prova, dicendo: «È lecito mandare via la propria moglie per un motivo qualsiasi?». Ed Egli rispose loro: «Non avete letto che il Creatore, da principio, *li creò maschio e femmina* e che disse: *Perciò l'uomo lascerà il padre e la madre, e si unirà con sua moglie, e i due saranno una sola carne?* Così non sono più due, ma una sola carne; quello dunque che Dio ha unito, l'uomo non lo separi».
- <sup>195</sup> Cfr. Virgilio, *Aeneis*, VIII, 285-288, p. 363: «E addirittura [il tiranno Mezenzio] allacciava corpi di morti coi vivi, / congiungendo le mani alle mani e le bocche alle bocche / come supplizio, e così, nell'abbraccio mostruoso, con la lenta morte li sopprimeva».
- <sup>196</sup> Cfr. *EL*, XVI, 16 (*Sul ripudio e sul divorzio presso i Romani*).
- <sup>197</sup> Il costante calo demografico della chiusa casta degli Spartiati fu una delle principali cause della decadenza di Sparta: cfr. Aristotele, *Politica*, II, 9, 1270a 30-40.
- <sup>198</sup> M. riprenderà questa sua polemica contro il celibato ecclesiastico e il numero eccessivo di religiosi in *P* 180-182, in *Spicil.*, 251, 446, in *Romains* XXII e, in termini più attenuati, in *EL*, XIV, 7; XXIII, 7, 21, 29; XXIV, 7; XXV, 4-5; e in *Défense*, «Célibat», pp. ???-???
- <sup>199</sup> L'età fissata dal Concilio di Trento era di sedici anni.
- <sup>200</sup> Allusione alle leggi *Giulia* e *Papia Poppea*, promulgate da Augusto a favore degli uomini sposati e con prole, e penalizzanti per i celibi. M. tornerà a parlarne diffusamente in *EL*, XXIII, 21.
- <sup>201</sup> «Bisogna dunque che il vescovo sia irreprensibile, marito di una sola moglie, sobrio, prudente, dignitoso, ospitale, capace di insegnare» (*ITimoteo*, III, 2).
- <sup>202</sup> M. ribadirà questa sua convinzione nell'*Essai sur les causes*, p. 259, e in *EL*, XXIV, 5, 23; XXV, 4, pp. ???, ???, ???
- <sup>203</sup> *LP58*: «questi ultimi si sono portati in parità. I protestanti ecc.».
- <sup>204</sup> *Cahiers*, pp. 198-199, e *LP58*: «in proporzione al numero di chi li paga; in secondo luogo ecc.».
- <sup>205</sup> Cfr. *P* 296-297.
- <sup>206</sup> Il latino.
- <sup>207</sup> Sulla situazione in Spagna, cfr. *Spicil.*, n° 446; e, per una critica più generale, *P* 214, 273, pp. 249-251, 266-267.
- <sup>208</sup> *Cahiers*, pp. 198-199, e *LP58*: «molte più tasse».
- <sup>209</sup> *Cahiers*, pp. 198-199, e *LP58*: «poveri».
- <sup>210</sup> Cfr. Lettera CVIII (CXII), p. ???
- <sup>211</sup> L'Africa del nord.
- <sup>212</sup> Cfr. Lettera CVIII (CXII), p. ???
- <sup>213</sup> Allusione alla tratta atlantica degli schiavi africani, su cui vedi *EL*, XV, 5.

---

<sup>214</sup> Nella sua *Relation du voyage*, Frézier, descrivendo le miniere del Perù, insisteva sul fatto che «non vi si potevano impiegare i negri, perché morivano tutti» («Des Indiens du Perou», p. 246).

<sup>215</sup> Sono descritte, tra gli altri, da Frézier, *Relation du voyage*, «Maniere de tirer l'argent des minieres, ou Manipulation du mineral pour faire les pignes», pp. 150-151.

<sup>216</sup> Nel trattamento dell'oro.

<sup>217</sup> Cfr. Las Casas, *Brevísima relación de la destrucción de las Indias*, pp. 32-33: «Più di dodici milioni di anime, uomini, donne e bambini, sono morti nel corso di questi quarant'anni per la tirannia e le opere infernali dei cristiani, ingiustamente e iniquamente. La valutazione è certissima e veridica; ma in realtà io credo, e non penso di ingannarmi, che ne siano periti più di quindici milioni. Due sono state, generalmente discorrendo, le principali maniere con cui quelli che si sono recati laggiù e che si chiamano cristiani hanno estirpato e spazzato dalla faccia della Terra tante infelici nazioni. In primo luogo vi son state le guerre ingiuste, crudeli, sanguinose e tiranniche [...]. Poi hanno continuato a uccidere opprimendo i superstiti con la più dura, orribile e acerba servitù cui uomini o bestie siano mai stati costretti».

<sup>218</sup> Cfr. Lettera CII (CV), p. ???

<sup>219</sup> Nella misura in cui ogni famiglia può sperare di discendere dalla casata di Davide, dalla quale, secondo il *Talmud* (*Sanhedrin*, 73a; *Sukkah*, 52a) e secondo i commenti rabbinici della profezia di Isaia (XI, 1-16), doveva discendere il Messia.

<sup>220</sup> I magi «insegna[no] loro che la più bella azione virtuosa è di procreare un figlio, e poi di lavorare un terreno incolto e di piantare un albero, fruttifero oppure d'altro genere» (Chardin, *Voyages en Perse*, t. IX, «Voyage d'Ispahan à Bander-Abassi», p. 135; vedi anche ivi, t. IV, cap. 3, «Du terroir», pp. 24-25). Cfr. *EL*, XXIII, 21, e XXIV, 11, pp. ???, ??? I magi erano sacerdoti persiani dediti al culto del fuoco e depositari dell'insegnamento di Zoroastro.

<sup>221</sup> *Tyen* = il Cielo, l'«anima del mondo» («Quelques remarques sur la Chine que j'ay tirées des conversations que j'ay eües avec O. Ouanges», in *Geogr.*, p. 113; su questo scritto, vedi M. Benítez, *Montesquieu, Fréret et les remarques tirées des entretiens avec Hoangh*, ivi, pp. 419-434).

<sup>222</sup> «I Cinesi popolano per religione, allo scopo di procurare agli antenati persone che possano rendere loro un culto» (*P* 234). Il tema verrà ripreso e sviluppato in *EL*, XIX, 16-19 e XXIII, 16, 21, pp. ???, ???.

<sup>223</sup> Su questo presunto fatalismo dei musulmani, M. ritornerà in *EL*, XXIV, 11. Tra le fonti, vedi Chardin, *Voyages en Perse*, t. IV, cap. 11, «Du naturel des Persans, de leurs mœurs & de leurs coüumes», p. 99: «Essi [i Persiani] amano godere del presente e non si negano nulla che possano concedersi, non avendo alcuna inquietudine circa l'avvenire, per il quale si rimettono alla Provvidenza e al loro destino».

<sup>224</sup> Nell'*EL* M. sosterrà che tale diritto è contrario ai governi democratico (V, 6, p. ???) e aristocratico (V, 8, p. ???), mentre s'addice a quello monarchico, perché basato sulla disuguaglianza e sul lusso (V, 9, p. ???).

<sup>225</sup> Sul nesso uguaglianza/ricchezza, cfr. Lettera CXVIII (CXXII), p. ???, ed *EL*, V, 3, 5-6; pp. ???, ???, ???.

<sup>226</sup> L'idea verrà ripresa in *EL*, XVIII, 10-12.

<sup>227</sup> Molto probabilmente, il particolare è ricavato da Flacourt, *Histoire de la grande isle de Madagascar*, cap. 29, «Des avortemens d'enfans, delaissemens, & abandon aux bestes sauvages», pp. 93-95.

<sup>228</sup> Allusione alla legge di Enrico II del 1556, secondo la quale ogni gravidanza doveva essere dichiarata. M. tornerà a parlarne in *EL*, XXVI, 3, p. ???, e nelle sue *Réponses et explications* alla Facoltà di Teologia della Sorbona, dove ricorderà che venne bollata come «legge di furore» (*Défense*, p. 267).

<sup>229</sup> *Cahiers*, pp. 198-199, e *LP58*: «non le servono da scusanti».

<sup>230</sup> Cfr. *Dossier 2506 (5)*, in *MsEL*, II, pp. 775-776: «Le colonie convengono maggiormente agli Stati repubblicani, poiché essi abbondando di popolazione e la perdita di uomini che vengono a subire non si fa sentire [...]. Queste colonie non convengono alle monarchie e tanto meno agli Stati dispotici [...]; siccome i paesi governati da un solo capo sono di solito meno popolati degli altri, le colonie accrescono lo spopolamento [...]. Gli insediamenti fatti dagli Inglesi e dagli Olandesi nelle Indie mostrano che essi si sono stabiliti in Asia e in America senza indebolirsi in Europa e hanno perduto soltanto quanto era loro di troppo. Abbiamo visto invece che Spagnoli e Portoghesi si sono indeboliti qui per rafforzarsi là e che non hanno aumentato la loro potenza, ma l'hanno divisa e portata là dove non bisognava portarla».

<sup>231</sup> Analoghi concetti sono espressi in *P* 2091, pp. 632-633, e in *Essai sur les causes*, p. 235.

<sup>232</sup> In *Cahiers*, pp. 200-201, e in *LP58* precede quest'altro cpv.: «L'aria si carica, come le piante, di particelle di terra di ogni paese. Essa agisce su di noi a tal punto che il nostro temperamento ne è determinato. Quando siamo trasportati in un altro paese, ci ammaliamo. Dato che i liquidi sono abituati a una certa densità, i solidi a una certa disposizione, ed entrambi a un certo grado di movimento, non possono tollerarne altri e fanno resistenza a un nuovo assetto. Quando ecc.». Cfr. *P* 1191, 2265 ed *Essai sur les causes*, pp. 234-235, 268-269.

<sup>233</sup> *Cahiers*, p. 200, e *LP58*: «della natura del terreno o del clima».

<sup>234</sup> L'attuale Gilan, provincia del nord dell'Iran, sulle rive del Mar Caspio.

<sup>235</sup> A causa dell'aria malsana, secondo Chardin (*Voyages en Perse*, t. IV, cap. 2, «Du climat & de l'air», p. 16) e Tavernier (*Six voyages*, t. I, lib. I, cap. 4, p. 40; lib. IV, cap. 6, p. 412). Cfr. *Spicil.*, n° 170, p. 196.

<sup>236</sup> Cfr. Lettera CX (CXIV), *in fine*. Vedi anche *P* 1816, p. 561, e *Dossier 2506/8 (4)*, in *MsEL*, II, p. 812.

<sup>237</sup> Cfr. Lettera CXIV (CXVIII), p. ???

<sup>238</sup> Allusione alla Terza Guerra Giudaica o Rivolta di Bar Kokhba (o Bar Kokheba) (132-135).

<sup>239</sup> Durante il regno di Filippo III (1598-1621), circa mezzo milione di *moriscos* fu costretto a emigrare nel Magreb.

<sup>240</sup> Cfr. *Romains VI* ed *EL*, X, 4 e XV, 4.

<sup>241</sup> Questa tesi – sostenuta, tra gli altri, da Robert Comte, *De origine gentium Americanarum* (Amstelodami, Typis Nicolai Ravesteinii, 1644, pp. 6-41) e López de Gómara, *Histoire générale*, lib. VI, cap. 25, «De l'isle que Platon appelle Atlantide», p. 478 – non sarà più ripresa da M.

<sup>242</sup> Probabile allusione alle Isole Fortunate o Isole dei Beati (le Isole Canarie), di cui parlano diversi autori antichi, come Diodoro Siculo, Plinio il Vecchio, Plutarco e Tolomeo.

<sup>243</sup> *Cahiers*, pp. 200-201, e *LP58*: «e i meticci».

<sup>244</sup> Analogo concetto è espresso in *P* 611 e nel *Dossier 2506/6 (7)*, in *MsEL*, II, p. 780: «Quando gli Spagnoli scoprirono le Indie e tutti vi furono attirati dall'oro e dall'argento, così comuni in quelle regioni, non si sarebbe incappati negli inconvenienti che oggi si manifestano se si fosse stabilito per legge che nessuno Spagnolo avrebbe potuto stabilirsi nelle Indie, da solo o con la sua famiglia, se non avesse rinvio in Spagna un Indiano o una famiglia indiana».

<sup>245</sup> È probabile che qui M. abbia in mente anche l'antico Impero romano. Costante è la sua avversione ai grandi imperi, sinonimi ai suoi occhi di dispotismo, come egli evidenzierà meglio nella Lettera CXXV (CXXXI) e poi nella *Monarchie universelle* (§§ VIII e XVII) e nell'*EL* (specialmente in VIII, 15-21, e X, 16).

<sup>246</sup> *Cahiers*, p. 200, e *LP58*: «Nulla è più adatto a guarire i sovrani».

<sup>247</sup> *Cahiers*, pp. 200-201, e *LP58*: «sembrava avessero voluto solo mostrare».

<sup>248</sup> La stessa riflessione è in *P* 206, p. 243.

<sup>249</sup> Allusione a quel minimo di resistenza opposta dagli indigeni di certe regioni e in particolare dagli Aztechi di Montezuma. Per un'analisi del loro stupore e delle loro paure, vedi T. Todorov, *La conquista vista dagli Aztechi*, in Id., *Le morali della storia* (1991), tr. it. di F. Sessi, Torino, Einaudi, 1995, pp. 42-65.

<sup>250</sup> Analogo concetto è espresso in *P* 207, p. 243.

<sup>251</sup> Cfr. *EL*, XXI, 17, p. ????. Nel 1658 gli Olandesi scacciarono i Portoghesi dallo Sri Lanka (Ceylon) e dal Coromandel.

<sup>252</sup> *Cahiers*, pp. 200-201, e *LP58*: «e resero il loro stesso paese un deserto».

<sup>253</sup> Personaggio non identificato.

<sup>254</sup> L'opposto accade sotto un «governo duro»: cfr. *EL*, XXIII, 11, p. ???, e, tra le fonti, Machiavelli, *Discorsi*, II, 2, 44-45, 48, p. 300: in «tutte le terre e le provincie che vivono libere [...] si ved[ono] maggiori popoli, per essere e connubii più liberi, più desiderabili dagli uomini, perché ciascuno procrea volentieri quegli figlioli che crede potere nutrire, non dubitando che il patrimonio gli sia tolto, e ch'ei conosce solamente che'e' nascono liberi e non schiavi, ma ch'ei possono mediante la virtù loro diventare principi [...]. Il contrario di tutte queste cose segue in quegli paesi che vivono servi [...]».

<sup>255</sup> Sulla Svizzera, vedi Lettera CXXX (CXXXVI), p. ???, e su di essa e l'Olanda, in particolare *EL*, IX, 1, p. ???, dove vengono definite repubbliche federative «eterne».

<sup>256</sup> Cfr. *EL*, XVIII, 3, *incipit*; XXI, 16 e XXII, 13-14, pp. ???, ???, ???. Il binomio *libertà/ricchezza*, come il suo contrario *illibertà/povertà*, a cui M. accenna nel prosieguo della Lettera (nei paesi sottomessi a un «potere arbitrario» la maggioranza della popolazione «geme in un'estrema povertà»), diverranno centrali nelle sue analisi delle forme politiche e delle loro sottostante struttura economico-sociale sviluppate nell'*EL*: vedi, in proposito, l'«Introduzione» al presente volume, pp. ???-???, e, tra le fonti cui il Nostro attinge, ancora Machiavelli, *Discorsi*, II, 2

---

(44, 46, 48), p. 300: «Perché tutte le terre e le province che vivono libere, in ogni parte [...] fanno profitti grandissimi [...]. Veggonvisi le ricchezze moltiplicare in maggior numero, e quelle che vengono dalla cultura e quelle che vengono dalle arti; perché ciascuno volentieri moltiplica in quella cosa, e cerca di acquistare quei beni, che crede, acquistati, potersi godere [...]. Il contrario di tutte queste cose segue in quegli paesi che vivono servi [...]».

<sup>257</sup> *Cahiers*, pp. 200-201, e *LP58*: «mentre sono i nostri bisogni a spingerci nei paesi dove si trova la seconda».

<sup>258</sup> Cfr. Lettera CXV (CXIX), *in fine*.

<sup>259</sup> Cfr. Erodoto, *Storie*, V, 78, p. 85: «[...] sotto ogni riguardo [...] l'uguaglianza è un bene prezioso»; Machiavelli, *Discorsi*, I, 45, 34, p. 177, che sottolinea, come del resto fa M. in questa Lettera, il nesso indissolubile tra «repubblica» ed «equalità» (di contro al nesso, altrettanto indissolubile, tra «principato» ed «inequalità»); e Harrington, *Oceana*, pp. 100-114, che insiste sul nesso tra *agrarian law* (quindi, uguaglianza economica) e benessere (cfr., in particolare, p. 109). Vedi *Romains III*, p. ???, ed *EL*, XXIII, 15, *incipit*.

<sup>260</sup> Secondo un regolamento del 1688 e un'ordinanza del 1701, si potevano arruolare soltanto i celibi.

<sup>261</sup> Cfr. Lettere XV (XVI) e XVI (XVII).

<sup>262</sup> Cfr. Lettera XC (XCIII), p. ???

<sup>263</sup> L'Impero ottomano: cfr. Lettera VI (VI), nota 40.

<sup>264</sup> Rispettivamente, la sconfitta di Petervaradino (agosto 1716), seguita dalla presa di Timișoara (ottobre 1716), e la sconfitta di Belgrado (agosto 1717) da parte principe Eugenio di Savoia (1663-1736), comandante in capo dell'esercito imperiale di Carlo VI d'Asburgo (1685-1740). Grande fu l'ammirazione di M. per il principe Eugenio, che conobbe e frequentò durante il suo soggiorno a Vienna nell'aprile-luglio 1728: cfr. *Voyages*, pp. 12-13; *P* 782, 1820, 2135; *Spicil.*, n° 619, pp. 541, 543-548; e *De la considération et de la réputation*, in Masson, III, pp. 204, 207).

<sup>265</sup> Il cardinale Giulio Alberoni (1664-1752), primo ministro del re di Spagna Filippo V (1683-1746), la cui politica era di spingere i Turchi contro l'imperatore per avere libertà d'azione in Italia.

<sup>266</sup> L'imperatore Carlo VI d'Asburgo.

<sup>267</sup> ʿOmar ibn al-Khaṭṭāb (581 ca. - 644), successore e seguace di Abū Bakr, sunnita, dunque eretico per gli sciiti persiani, seguaci di Alì: cfr. VI (VI), nota 40.

<sup>268</sup> Allusione alla condizione dei beati nei Campi Elisi: cfr., ad es., Virgilio, *Eneide*, VI, 637-755.

<sup>269</sup> Cfr. Lettera CXXXV (CXLI).

<sup>270</sup> Su questa consuetudine, vedi *EL*, XIV, 3 e XXIV, 21, pp. ???, ???. Tra i numerosi viaggiatori che ne parlano, cfr. Bernier, *Voyages*, t. II, pp. 106-120, su cui vedi *Geogr.*, p. 338; e Tavernier, *Six voyages*, t. II, lib. III, cap. 9, «Comme les femmes se brulent aux Indes avec les corps de leur maris defunts», pp. 449-456.

<sup>271</sup> Questo aneddoto prepara la storia che sarà raccontata nella Lettera CXXXV (CXLI).

## LETTERA CXXI [CXXVI]

RICA a USBEK, a \*\*\*

Ti aspetto qui domani; tuttavia ti spedisco le tue lettere provenienti da Ispahan. Le mie riferiscono che l'ambasciatore del Gran Mogol<sup>1</sup> ha ricevuto l'ordine di lasciare il regno. Si precisa, inoltre, che è stato tratto in arresto il principe, zio del re<sup>2</sup>, incaricato della sua educazione; che è stato condotto in un castello, dove è tenuto sotto stretta sorveglianza, e che è stato privato di tutti gli onori. Sono colpito dalla sorte di questo principe, e lo compiangio.

Ti confesso, Usbek, che non ho mai visto scorrere le lacrime di qualcuno senza commuovermi: provo compassione per gli sventurati, come se solo loro fossero uomini, e anche per i grandi, nei cui confronti avverto nel mio cuore una certa durezza quando sono in alto, appena cadono provo affetto.

Infatti, che se ne fanno, nella prosperità, di un'inutile tenerezza? Questo sentimento tende troppo all'uguaglianza. Essi invece preferiscono il rispetto, che non richiede reciprocità. Ma non appena sono decaduti dalla loro grandezza, solo il nostro compatimento gliene può risvegliare l'idea.

Trovo qualcosa di decisamente sincero e perfino di molto grande nelle parole di un monarca che, sul punto di cadere nelle mani dei nemici, vedendo piangere attorno a sé i suoi cortigiani, disse: «Dalle vostre lacrime, sento che sono ancora il vostro re»<sup>3</sup>.

*Da Parigi, il 3 della luna di Chalval, 1718.*

## LETTERA CXXII [CXXVII]

RICA a IBEN, a Smirne

Hai sentito parlare mille volte del famoso re di Svezia<sup>4</sup>. Stava cingendo d'assedio una piazzaforte, in un regno chiamato «Norvegia»: mentre visitava una trincea, accompagnato solo da un ingegnere, fu colpito alla testa e morì. Immediatamente venne arrestato il suo primo ministro<sup>5</sup>, gli stati del regno si riunirono e lo condannarono alla decapitazione.

Era accusato di un grave delitto: aver calunniato la nazione e averle fatto perdere la fiducia del suo re, misfatto che, secondo me, merita mille volte la morte.

Perché, se è una cattiva azione denigrare agli occhi del monarca l'ultimo dei suoi sudditi, che cosa sarà allora denigrare la nazione intera e privarla della benevolenza di colui che la Provvidenza le ha destinato per fare la sua felicità?

Vorrei che gli uomini parlassero ai re come gli angeli parlano al nostro santo Profeta.

Tu sai che nei banchetti sacri, dove il signore dei signori<sup>6</sup> scende dal più sublime trono del mondo per avere un contatto con i propri schiavi, mi sono fatto un duro dovere di tenere a freno la mia lingua indocile. Nessuno mi ha mai visto lasciarmi sfuggire una sola parola che potesse risultare amara per l'ultimo dei suoi sudditi. Quando sono stato costretto a smettere di essere sobrio, non ho smesso di essere un gentiluomo, e, in questa prova di fedeltà, ho rischiato la mia vita, mai la mia virtù.

Non so come accada che non c'è quasi mai sovrano così malvagio che il suo ministro non lo sia ancora di più. Se il sovrano compie qualche cattiva azione, quasi sempre gli è

stata suggerita, cosicché l'ambizione dei sovrani non è mai tanto pericolosa quanto la bassezza d'animo dei suoi consiglieri. Ma riesci a capire come mai un uomo, che è diventato ministro solo il giorno prima e che forse domani non lo sarà più, possa diventare in un attimo il nemico di se stesso, della propria famiglia, della propria patria e di tutta gente che nascerà da quella che fa opprimere?

Un sovrano ha delle passioni, il ministro le agita e indirizza in tal senso la gestione del suo ministero: non ha altri scopi né vuole conoscere altri. I cortigiani lo seducono con le loro lodi, ed egli lo lusinga in maniera ancora più pericolosa con i propri consigli, con i progetti che gli ispira e con le massime che gli propone.

*Da Parigi, il 25 della luna di Safar, 1719.*

## LETTERA CXXIII [CXXVIII]

RICA a USBEK, a \*\*\*

L'altro giorno stavo attraversando il Pont-Neuf con un amico, quando incontrò un suo conoscente. Mi disse che era un geometra<sup>7</sup>, e ne aveva tutto l'aspetto: era immerso, infatti, in una profonda meditazione e il mio amico dovette tirarlo a lungo per una manica e scuoterlo per farlo ridiscendere fino a lui, tanto era preso da una curva, che forse lo tormentava da più di una settimana. Si fecero molti complimenti e si scambiarono alcune notizie letterarie. Così discorrendo, giunsero fino alla porta di un caffè, dove entrai assieme a loro.

Notai che il nostro geometra venne accolto da tutti calorosamente e che i camerieri gli prestavano molta più attenzione che a due moschettieri che stavano in un angolo. Quanto a lui, sembrò trovarsi in un luogo di suo gradimento, poiché distese un poco il volto e si mise a ridere, come se non avesse avuto la minima infarinatura di geometria.

Tuttavia, la sua mente geometrica misurava tutto ciò che si diceva nella conversazione<sup>8</sup>. Somigliava a quel tale che, in un giardino, tagliava con la spada la testa dei fiori che superavano gli altri in altezza<sup>9</sup>: martire della propria esattezza, egli si sentiva infastidito da una battuta di spirito come la vista delicata è disturbata da una luce troppo forte. Nulla gli era indifferente, purché fosse vero. La sua conversazione era pertanto singolare<sup>10</sup>. Quello stesso giorno egli era rientrato dalla campagna assieme a una persona che aveva visto un superbo castello e dei magnifici giardini, mentre lui non aveva visto altro che un edificio lungo sessanta piedi e largo trentacinque e un boschetto oblungo di dieci arpenti<sup>11</sup>. Avrebbe ardentemente desiderato che le regole della prospettiva vi fossero state osservate così bene che i viali sembrassero ovunque della stessa ampiezza, e avrebbe elaborato a tal fine un metodo infallibile. Sembrò molto soddisfatto di una meridiana dalla struttura assai singolare che vi aveva notato e si accalorò molto contro un erudito che era vicino a me, il quale malauguratamente gli aveva chiesto se quella meridiana segnava le ore babilonesi<sup>12</sup>. Un novellista<sup>13</sup> parlò del bombardamento del castello di Fontarabie<sup>14</sup>, e lui, immediatamente, ci fornì le proprietà della traiettoria che le bombe avevano descritto in aria e, compiaciuto di sapere questa cosa, volle ignorarne del tutto gli effetti. Un tale si lamentava di essere stato rovinato l'inverno precedente da un'inondazione. «Ciò che mi dite mi fa molto piacere», disse allora il geometra; «vedo che non mi ero affatto sbagliato nelle mie osservazioni e che sono caduti sulla Terra almeno due pollici d'acqua in più dell'anno scorso».

Un momento dopo, uscì, e noi lo seguimmo. Siccome camminava velocemente, e non si curava di guardare davanti a sé, andò a sbattere frontalmente contro un altro: si scontrarono con violenza e dall'urto furono respinti, ognuno dalla propria parte, in proporzione diretta alla loro velocità e alla loro massa<sup>15</sup>. Quando si furono un po' ripresi dallo stordimento, l'uomo urtato, portandosi la mano alla fronte, disse al geometra: «Mi fa proprio piacere che mi abbiate urtato, perché ho una grande notizia da darvi: ho appena pubblicato il mio Orazio»<sup>16</sup>. «Come!» esclamò il geometra, «ma se c'è da duemila anni!». «Non mi avete capito», riprese l'altro; «si tratta della pubblicazione di una traduzione di questo autore antico: sono vent'anni che mi dedico alle traduzioni».

«Ma come, signore!» disse il geometra, «sono vent'anni che non pensate? Parlate per gli altri, e gli pensano per voi?». «Signore», disse l'erudito, crede forse che non abbia reso un grande servizio al pubblico rendendogli agevole la lettura dei buoni autori?». «Non dico affatto questo: come tutti apprezzo i sublimi geni che voi travestite. Ma voi non assomiglierete mai a loro perché, se traducete sempre, nessuno vi tradurrà mai.

«Le traduzioni sono come quelle monete di rame che hanno lo stesso valore di una moneta d'oro, e magari sono più usate dal popolo, ma sono sempre deboli e di cattiva lega<sup>17</sup>.

«Voi dite di voler far rinascere tra noi quei morti illustri, e riconosco che in effetti date loro un corpo, ma non restituire loro la vita: manca sempre uno spirito che li animi.

«Perché non vi dedicate piuttosto alla ricerca di tante belle verità che un semplice calcolo ci permette di scoprire ogni giorno?». Dopo questo piccolo consiglio si separarono, credo molto insoddisfatti l'uno dell'altro.

*Da Parigi, l'ultimo della luna di Rebiab II, 1719.*

## LETTERA CXXIV [CXXX]

RICA a \*\*\*

In questa lettera, ti parlerò di una certa genia chiamata «i novellisti»: si riuniscono in un magnifico giardino<sup>18</sup>, dove la loro oziosità è sempre affaccendata. Sono del tutto inutili allo Stato, e i loro discorsi da cinquant'anni hanno lo stesso effetto che avrebbe potuto produrre un silenzio altrettanto lungo. Nondimeno, si credono importanti, perché discorrono di magnifici progetti e trattano di grandi interessi.

La base delle loro conversazioni è una curiosità frivola e ridicola: non c'è luogo così segreto in cui non pretendano di poter penetrare; non ammetterebbero mai di ignorare qualcosa; sanno quante mogli ha il nostro augusto sultano, come pure quanti figli fa ogni anno; e, benché non spendano nulla per le spie, sono informati sulle misure che egli prende per umiliare l'imperatore dei Turchi e quello dei Mongoli.

Appena hanno esaurito il presente, si lanciano nel futuro, e, anticipando la Provvidenza, la informano su tutte le imprese degli uomini. Conducono per mano un generale e, dopo averlo lodato per mille sciocchezze che non ha fatto, gliene preparano altre mille che non farà.

Fanno volare gli eserciti come le gru e cadere le mura come cartoni; hanno ponti su tutti i fiumi, strade segrete attraverso tutte le montagne e depositi immensi in deserti infuocati: nulla manca loro, tranne il buon senso.

Un tizio con cui abito ha ricevuto da un novellista questa lettera: essendomi parsa singolare, l'ho conservata. Eccola:

«Signore,

mi sbaglio di rado nelle mie congetture sugli avvenimenti contemporanei. Il primo gennaio 1711 predissi che l'imperatore Giuseppe<sup>19</sup> sarebbe morto nel corso dell'anno. È vero che, siccome stava molto bene, credetti che ci si sarebbe burlati di me se mi fossi spiegato chiaramente: mi servii, perciò, di espressioni un po' enigmatiche, ma le persone che sanno ragionare mi capirono benissimo. Il 17 aprile dello stesso anno, egli morì di vaiolo. Non appena fu dichiarata la guerra fra l'imperatore e i Turchi<sup>20</sup>, andai a cercare i nostri colleghi in tutti gli angoli delle Tuileries; li riunii vicino alla fontana e predissi loro che Belgrado sarebbe stata assediata e conquistata. Fui abbastanza fortunato perché la mia predizione si avverò. È anche vero che, a metà dell'assedio, scommisi cento pistole che sarebbe stata presa il 18 agosto<sup>a</sup>, mentre fu presa il giorno dopo: ma si può forse perdere a un gioco così bello?

«Quando vidi che la flotta spagnola sbarcava in Sardegna, ritenni che l'avrebbe conquistata; lo dissi, e si scoprì che era vero<sup>21</sup>. Inorgoglito da questo successo, aggiunsi che la flotta vittoriosa sarebbe sbarcata a Finale<sup>22</sup>, per conquistare il Milanese. Siccome incontrai una certa resistenza a far accettare tale idea, volli sostenerla gloriosamente: scommisi cinquanta pistole, e persi anche questa volta, perché quel diavolo di Alberoni, nonostante la parola data nei trattati, spedì la propria flotta in Sicilia, ingannando nello stesso tempo due grandi politici, il duca di Savoia<sup>23</sup> e me. Tutto ciò, signore, mi sconcerta talmente che ho deciso di predire sempre, ma di non scommettere mai. Un tempo alle Tuileries non conoscevamo affatto l'uso delle scommesse, e il defunto conte di L.<sup>24</sup> non le tollerava. Ma da quando si è unita a noi una truppa di damerini, non sappiamo più dove ci troviamo. Appena apriamo la bocca per dare una notizia, uno di questi giovanotti propone di scommettere contro.

«L'altro giorno, mentre stavo aprendo il mio manoscritto e aggiustandomi gli occhiali sul naso, uno di questi fanfaroni, cogliendo esattamente l'intervallo tra la prima e la seconda parola, mi disse: "Scommetto cento pistole di no". Feci finta di non aver fatto caso a quella stravaganza e, riprendendo la parola con voce più forte, continuai: "Il maresciallo di \*\*\* avendo saputo...". "Questo è falso", mi interruppe, "le vostre notizie sono sempre bizzarre: non c'è senso comune in tutto ciò". Vi prego, Signore, di farmi il piacere di prestarmi trenta pistole, perché vi confesso che queste scommesse mi hanno davvero disonestato. Vi spedisco copia delle due lettere che ho scritto al ministro. Sono, ecc.».

#### *Lettere di un novellista al ministro*

«Eccellenza,

sono il suddito più zelante che il re abbia mai avuto. Sono io che ho costretto uno dei miei amici a eseguire il progetto da me concepito di un libro per dimostrare che Luigi *il Grande* era il più grande di tutti i sovrani che hanno meritato l'appellativo di «grande»<sup>25</sup>. Da molto tempo lavoro a un'altra opera che farà ancora più onore alla nostra nazione, se Vostra Maestà vorrà accordarmi il privilegio<sup>26</sup>: il mio intento è di provare che, dall'inizio della monarchia, i Francesi non sono mai stati sconfitti e che quanto gli storici hanno detto finora dei nostri rovesci è una vera impostura. Sono costretto a correggerli in molti casi e oso vantarmi di brillare soprattutto nella critica. Sono, Eccellenza, ecc.».

---

<sup>a</sup> 1717. [Cfr. Lettera CXIX (CXXIII), p. ???]

«Eccellenza,

dopo aver subito la perdita del conte di L., vi supplichiamo di avere la bontà di permetterci di eleggere un presidente. Il disordine si diffonde nelle nostre conferenze e gli affari di Stato non vi vengono trattati con lo stesso rigore di prima: i nostri giovani vivono assolutamente senza alcun rispetto per gli anziani e senza alcuna disciplina tra loro: è proprio come il consiglio di Roboamo<sup>27</sup>, nel quale i giovani si impongono ai vecchi. Invano facciamo loro presente che, vent'anni prima che venissero al mondo, noi eravamo i tranquilli padroni delle Tuileries; credo che, alla fine, ci scacceranno e che, costretti a lasciare questi luoghi in cui tante volte abbiamo evocato le ombre dei nostri eroi francesi, dovremo andarcene a tenere le nostre conferenze al Jardin du Roi<sup>28</sup>, o in qualche luogo più appartato. Sono, ecc.».

*Da Parigi, il 7 della luna di Gemmadi II, 1719.*

## LETTERA CXXV [CXXXI]<sup>29</sup>

*REDI a RICA, a Parigi*

Una delle cose che ha più stimolato la mia curiosità, arrivando in Europa, è la storia e l'origine delle repubbliche. Come sai, la maggior parte degli Asiatici non ha neppure l'idea di questo tipo di governo, e la loro immaginazione non arriva a far loro comprendere che sulla Terra possano esistere governi diversi da quello dispotico<sup>30</sup>.

I primi governi del mondo furono monarchici<sup>31</sup>: fu solo per caso, e col succedersi dei secoli, che si formarono le repubbliche.

Dopo che era stata sommersa da un diluvio, nuovi abitanti vennero a popolare la Grecia. Questa trasse quasi tutte le sue colonie dall'Egitto e dalle contrade dell'Asia più vicine e, siccome quei paesi erano governati da re, i popoli che ne discesero furono governati allo stesso modo. Ma, visto che la tirannide di quei monarchi diventava troppo pesante, il giogo fu scosso, e dalle rovine di tanti regni sorsero quelle repubbliche<sup>32</sup> che fecero tanto fiorire la Grecia, unica nazione civilizzata in mezzo ai Barbari.

L'amore per la libertà, l'odio per i re mantennero a lungo la Grecia nell'indipendenza e diffusero largamente il regime repubblicano. Le città greche trovarono alleati nell'Asia Minore e vi inviarono colonie libere come loro, le quali servirono da bastioni contro gli assalti dei re di Persia. Non è tutto: la Grecia popolò l'Italia e l'Italia la Spagna e, forse, le Gallie. È noto che la grande Esperia<sup>33</sup>, così famosa presso gli Antichi, era in origine la Grecia, che i suoi vicini consideravano come il paese della felicità. I Greci, non trovando in casa propria quel paese felice, andarono a cercarlo in Italia; quelli dell'Italia, in Spagna; quelli della Spagna, nella Betica<sup>34</sup> o nel Portogallo: cosicché, presso gli Antichi, tutte queste regioni portarono tale nome. Le colonie greche portarono con sé uno spirito di libertà che avevano acquisito in quel dolce paese. Perciò, in quei tempi remoti, non s'incontrano quasi monarchie in Italia, in Spagna e nelle Gallie<sup>35</sup>. Vedremo<sup>36</sup> tra poco che i popoli del Nord e di Germania non erano meno liberi, e se si trovano fra loro vestigia di una qualche forma di regalità, è perché sono stati scambiati per dei re i capi degli eserciti o delle repubbliche.

Tutto ciò accadeva in Europa, perché, quanto all'Asia e all'Africa, sono sempre state oppresse dal dispotismo, a eccezione di alcune città dell'Asia Minore, di cui abbiamo appena parlato, e della repubblica di Cartagine in Africa.

Il mondo fu diviso tra due potenti repubbliche, quella di Roma e quella di Cartagine. Nulla è più noto degli inizi della Repubblica romana, e nulla lo è così poco come l'origine di quella di Cartagine. Si ignora completamente la successione dei sovrani africani dopo Didone<sup>37</sup>, e in che modo essi persero la loro potenza. Lo straordinario sviluppo della Repubblica romana sarebbe stato una gran bene per il mondo, se non ci fosse stata quella discriminazione ingiusta fra cittadini romani e popoli vinti, se si fosse attribuita ai governatori delle province un'autorità meno grande, se fossero state rispettate le sacre leggi per impedirne la tirannia e se non si fossero serviti, per metterle a tacere, di quegli stessi tesori che la loro ingiustizia aveva accumulato.

<sup>38</sup>Pare che la libertà sia fatta per il carattere dei popoli d'Europa e la schiavitù per quello dei popoli dell'Asia. Invano i Romani cercarono di offrire ai Cappadoci questo prezioso tesoro: questa nazione vile lo rifiutò e corse alla schiavitù con la stessa fretta con cui altri popoli corsero alla libertà<sup>39</sup>.

Cesare schiacciò la Repubblica romana e la sottomise a un potere arbitrario<sup>40</sup>.

L'Europa gemette a lungo sotto un governo militare e violento, e la mitezza romana venne mutata in crudele oppressione<sup>41</sup>.

Nel frattempo, un'infinità di popoli sconosciuti uscirono dal Nord, si riversarono come torrenti nelle province romane e, trovando la stessa facilità nel fare conquiste che nel compiere razzie, le smembrarono e ne fecero dei regni<sup>42</sup>. Quei popoli erano liberi<sup>43</sup> e limitavano talmente l'autorità dei loro re che questi, in realtà, erano soltanto dei capi o dei generali. Così quei regni, benché fondati con la forza, non sentirono affatto il giogo del vincitore. Quando i popoli asiatici, come i Turchi e i Tartari, fecero delle conquiste, sottomessi come erano alla volontà di uno solo, non pensarono ad altro che a procurargli nuovi sudditi e a stabilire con le armi la sua violenta autorità. Al contrario, i popoli del Nord, liberi nei loro paesi, quando s'impadronirono delle province romane, non conferirono ai loro capi una grande autorità. Anzi, alcuni di quei popoli, come i Vandali in Africa e i Goti in Spagna, deponevano i loro re appena non ne erano più soddisfatti; e, presso gli altri, l'autorità del sovrano era limitata in mille modi diversi: un gran numero di signori la dividevano con lui, le guerre non erano intraprese senza il loro consenso, il bottino veniva spartito tra i capi e i soldati, non c'erano imposte a favore del principe e le leggi erano fatte nelle assemblee della nazione<sup>44</sup>. Ecco il principio fondamentale di tutti gli Stati che si formarono sulle rovine dell'Impero romano.

*Da Venezia, il 20 della luna di Rhegeb, 1719.*

## LETTERA CXXVI [CXXXII]<sup>45</sup>

RICA a \*\*\*<sup>46</sup>

Cinque o sei giorni fa, trovandomi in un caffè, notai un gentiluomo abbastanza ben vestito, che sapeva farsi ascoltare: parlava del piacere di vivere a Parigi e deplorava la sua situazione che lo costringeva a vivere<sup>47</sup> in provincia. «Ho quindicimila lire di rendita in terreni», diceva, «e mi riterrei più fortunato se solo avessi un quarto di tale ricchezza in danaro e in beni trasferibili<sup>48</sup> dappertutto. È inutile far pressione sui miei

fittavoli e opprimerli con spese processuali, così non faccio che renderli ancor più insolventi; non sono mai riuscito a vedere cento pistole in una volta. Se avessi un debito di diecimila franchi, mi verrebbero confiscate tutte le terre, e finirei all'ospizio».

Uscii senza aver prestato molta attenzione a quel discorso; ma ieri, trovandomi in quel quartiere, entrai nello stesso caffè e vi scorsi un uomo serio, dal volto pallido e allungato, che, in mezzo a cinque o sei interlocutori, sembrava cupo e penseroso, finché, prendendo bruscamente la parola, disse alzando la voce: «Sì, signori, sono rovinato; non ho più di che vivere, perché ora ho in casa duecentomila lire in biglietti di banca e centomila scudi d'argento. Mi trovo in una situazione spaventosa: ho creduto di essere ricco, ed eccomi all'ospizio. Se almeno avessi solo un pezzettino di terra dove potermi ritirare, sarei sicuro di avere di che vivere; ma non ho neanche un podere grande come questo cappello».

Girai per caso la testa da un'altra parte, e vidi un altro individuo che faceva delle smorfie come un ossesso. «Di chi fidarsi, ormai?» gridava. «C'è un traditore che credevo talmente amico da prestargli il mio denaro, e lui me l'ha restituito! Che orribile perfidia! Qualunque cosa faccia, per me sarà per sempre disonorato»<sup>49</sup>.

Proprio lì accanto c'era un uomo molto mal vestito, che, levando gli occhi al Cielo, diceva: «Dio benedica i progetti dei nostri ministri! Possa io vedere le azioni a duemila e tutti i lacchè di Parigi più ricchi dei loro padroni!». Mi venne la curiosità di chiedere il suo nome. «È un uomo estremamente povero», mi risposero; «perciò svolge un povero mestiere: è genealogista, e spera che il suo sapere diventerà redditizio se gli arricchimenti continuano e che tutti i nuovi ricchi avranno bisogno di lui per riformare il loro nome, ripulire i loro antenati e ornare le loro carrozze. Egli si immagina di poter creare tanti nobili quanti vorrà, e freme di gioia vedendo moltiplicare le sue pratiche».

Infine, vidi entrare un vecchio pallido e secco, che indovinai essere un novellista prima ancora che si fosse messo a sedere. Non era tra quelli che hanno una sicurezza trionfante contro tutti i guai e prevedono sempre le vittorie e i trofei; al contrario, era uno di quei tapini che hanno solo notizie tristi. «Le cose vanno davvero male sul versante spagnolo», disse: «non abbiamo cavalleria alla frontiera, e c'è da temere che il principe Pio<sup>50</sup>, che ha un grosso contingente, imponga tributi a tutta la Linguadoca». Di fronte a me, c'era un filosofo assai male in arnese, che compativa il novellista e alzava le spalle quanto più l'altro alzava la voce. Mi avvicinai, e mi disse all'orecchio: «Come vedete, questo vanesio ci intrattiene da un'ora con le sue paure per la Linguadoca, mentre io, che ieri sera ho osservato una macchia solare, la quale, se si allargasse, potrebbe far ibernare tutta la natura<sup>51</sup>, non ho detto neanche una parola».

*Da Parigi, il 17 della luna di Rhamazan, 1719.*

## LETTERA CXXVII [CXXXIII]

RICA a \*\*\*

L'altro giorno andai a visitare una grande biblioteca in un convento di dervisci<sup>52</sup>, che ne sono come i depositari, ma sono obbligati a lasciarvi entrare tutti a certi orari.

Entrando, vidi un uomo austero che passeggiava in mezzo a uno sterminato numero di volumi da cui era circondato. Mi avvicinai e lo pregai di dirmi che libri fossero alcuni che mi parevano rilegati meglio degli altri. «Signore», mi rispose, «qui mi trovo in terra

straniera e non conosco nessuno. Molte persone mi fanno domande simili, ma capite bene che non mi metterò a leggere tutti questi libri per soddisfarle. Ho, però, il mio bibliotecario che vi darà soddisfazione, perché si dedica giorno e notte a decifrare tutto ciò che vedete qui; è un buono a nulla e ci è di grande peso in quanto non lavora per il convento. Ma sento che sta suonando l'ora del refettorio. Chi, come me, è a capo di una comunità<sup>53</sup>, deve essere il primo in tutti gli esercizi». Così dicendo, il monaco mi spinse fuori, chiuse la porta e scomparve dalla mia vista come fosse volato via.

*Da Parigi, il 21 della luna di Rhamazan, 1719.*

## LETTERA CXXVIII [CXXXIV]

RICA *allo stesso*

Il giorno dopo ritornai in quella biblioteca, dove trovai un uomo completamente diverso da quello che avevo incontrato la prima volta: il suo aspetto era semplice, la sua fisionomia meditativa e le sue maniere molto affabili. Non appena gli ebbi espressa la mia curiosità, si sentì in dovere di soddisfarla, e anzi, in quanto straniero, di istruirmi. «Padre», gli chiesi, «che cosa sono quei grossi volumi che occupano tutto questo lato della biblioteca?». «Sono», mi rispose, «gli interpreti della *Scrittura*». «Sono tantissimi!» replicai. «La *Scrittura* un tempo doveva essere molto oscura, mentre oggi sarà chiarissima. Resta ancora qualche dubbio? Possono esserci ancora dei punti controversi?». «Buon Dio, se ce ne sono!» mi rispose. «Quasi quanti sono le righe». «Ah, sì?» gli dissi. «E allora che cosa hanno fatto tutti questi autori?». «Questi autori», continuò, «non hanno cercato nella *Scrittura* ciò che si deve credere, ma ciò che credono loro; non l'hanno considerata un libro in cui erano contenuti i dogmi che dovevano accettare, bensì un'opera che potesse conferire autorevolezza alle loro idee. È per questo che ne hanno corrotto tutti i significati e tormentato tutti i passi. È un paese in cui fanno incursioni uomini di tutte le sette, andando come al saccheggio; è un campo di battaglia in cui le nazioni nemiche che vi si scontrano, scatenano molti combattimenti, dove si fanno attacchi e scaramucce di ogni genere<sup>54</sup>.

«Proprio là vicino, potete vedere i libri ascetici o di devozione; poi, i libri di morale, assai più utili; quelli di teologia, doppiamente incomprensibili, sia per la materia trattata sia per il modo di trattarla; le opere dei mistici, cioè dei devoti che hanno il cuore tenero». «Ah, padre mio!» esclamai; «un attimo, non andate così in fretta, parlatemi di questi mistici». «Signore», disse, «la devozione infiamma un cuore incline alla tenerezza e gli fa inviare spiriti al cervello, che lo infiammano altrettanto, dando origine alle estasi e ai rapimenti. Tale stato è il delirio della devozione. Sovente esso si perfeziona, o piuttosto degenera in quietismo<sup>55</sup>: come sapete, un quietista non è altro che un folle, devoto e libertino<sup>56</sup>.

«Guardate i casuisti, che portano alla luce i segreti della notte<sup>57</sup>, che nella loro immaginazione creano tutti i mostri che il dèmone dell'amore può produrre, li riuniscono, li confrontano e ne fanno l'eterno oggetto dei loro pensieri: fortunati se non ci si mette il loro cuore e non diventa anch'esso complice di tanti smarrimenti così ingenuamente descritti e così crudamente dipinti<sup>58</sup>!

«Come vedete, signore, io penso liberamente e vi dico tutto ciò che penso. Sono sincero per natura, e più ancora con voi che siete straniero, che volete sapere le cose e

conoscerle per quello che sono. Se volessi, potrei parlarvi di tutto ciò solo con ammirazione e dirvi continuamente: “Questo è divino, questo è degno di rispetto, c’è del meraviglioso”. E delle due l’una: o vi ingannerei, o mi disonorerei nei vostri confronti».

Qui ci fermammo; un impegno urgente del derviscio interruppe la conversazione fino al giorno dopo.

*Da Parigi, il 23 della luna di Rhamazan, 1719.*

## LETTERA CXXIX [CXXXV]

*RICA allo stesso*

Ritornai all’ora stabilita, e il mio uomo mi condusse proprio nel luogo in cui ci eravamo lasciati. «Ecco», mi disse, «i grammatici, i glossatori e i commentatori». «Padre mio», gli domandai, «tutte queste persone possono esimersi dall’aver buon senso?». «Sì», rispose, «lo possono, e infatti non se ne vede nelle loro opere, che non per questo sono peggiori, il che è molto comodo per loro». «È vero», gli dissi, «e conosco molti filosofi che farebbero bene a dedicarsi a questo genere di scienze».

«Ecco gli oratori », proseguì, «che hanno il talento di persuadere indipendentemente dalle ragioni, e i geometri, che costringono un uomo a essere persuaso suo malgrado e lo convincono tirannicamente.

«Ecco i libri di metafisica, che trattano argomenti di così grande interesse, e nei quali s’incontra dappertutto l’infinito; i libri di fisica, che trovano il meraviglioso tanto nell’economia del vasto universo quanto nella più semplice macchina dei nostri artigiani.

I libri di medicina, questi monumenti della fragilità della natura e della potenza dell’arte, che fanno tremare anche quando trattano delle malattie più lievi, tanto ci rendono la morte presente; ma che ci infondono piena sicurezza quando parlano delle virtù dei rimedi, come se noi fossimo diventati immortali.

«Lì accanto, ci sono i libri di anatomia, che non contengono tanto la descrizione delle parti del corpo umano quanto piuttosto i nomi barbari che sono stati loro assegnati: cosa che non guarisce né il malato dal suo male né il medico dalla sua ignoranza.

«Ecco la chimica<sup>59</sup>, che abita ora all’ospizio ora al manicomio, dimore che parimenti le si addicono.

«Ecco i libri di scienza o, piuttosto, di ignoranza occulta. Alcuni sono quelli che contengono qualche genere di diavoleria: esecrabili a giudizio dei più, penosi secondo me; altri, sono i libri di astrologia giudiziaria<sup>60</sup>. «Che cosa dite mai, padre? I libri di astrologia giudiziaria?» ribattei con calore. «Sono quelli che in Persia teniamo più in considerazione; regolano tutte le attività della nostra vita e ci guidano in tutte le nostre iniziative. Gli astrologi sono propriamente le nostre guide; anzi, fanno di più: partecipano al governo dello Stato<sup>61</sup>. «Se è così», mi disse, «voi vivete sotto un giogo ben più duro di quello della ragione. Ecco quel si chiama il più strano<sup>62</sup> di tutti i domini: compiangono davvero una famiglia, e ancor più una nazione, che si lascia dominare a tal punto dai pianeti». «Noi ci serviamo dell’astrologia», replicai, «come voi vi servite dell’algebra. Ogni nazione ha la propria scienza, in base alla quale regola la propria politica; tutti gli astrologi messi insieme non hanno mai commesso tante sciocchezze

nella nostra Persia quante ne ha commesse, qui, uno solo dei vostri algebristi<sup>63</sup>. Credete che il concorso fortuito degli astri non sia una regola altrettanto sicura dei bei ragionamenti del vostro creatore di sistemi? Se la cosa venisse messa ai voti in Francia e in Persia, sarebbe un bel motivo di trionfo per l'astrologia; vedreste davvero umiliati i matematici. Quale schiacciante corollario non se ne potrebbe dedurre contro di loro!».

La nostra discussione venne interrotta, e fummo costretti a lasciarci.

*Da Parigi, il 26 della luna di Rhamazan, 1719.*

## LETTERA CXXX [CXXXVI]<sup>64</sup>

*RICA allo stesso*

All'incontro successivo, il mio erudito mi condusse nel suo studio privato. «Ecco i libri di storia moderna», mi disse. «Date prima un'occhiata alle storie della Chiesa e dei papi, libri che leggo per edificarmi, e che spesso mi fanno l'effetto contrario.

«Lì ci sono quelli che hanno scritto sulla decadenza del formidabile Impero romano, che si era costituito sulle rovine di tante monarchie, e sulla cui caduta se ne formarono tante altre nuove. Un numero infinito di popoli barbarici, sconosciuti quando lo erano i paesi dove vivevano, apparvero all'improvviso, lo inondarono, lo devastarono, lo spezzettarono e fondarono tutti i regni che vedete adesso in Europa. Questi popoli non erano propriamente barbarici, giacché erano liberi; ma lo sono diventati dopo che, assoggettati per la maggior parte a un potere assoluto, hanno perduto quella dolce libertà così conforme alla ragione, all'umanità e alla natura<sup>65</sup>.

«Qui vedete gli storici della Germania<sup>66</sup>, che è solamente un'ombra del primo Impero<sup>67</sup>, ma che è, credo, l'unica potenza al mondo che non sia uscita indebolita dalla divisione; l'unica, pure, credo, che si rafforzi in proporzione alle sue perdite e che, lenta ad approfittare dei successi, sia resa indomabile dalle sue sconfitte.

«Ecco gli storici della Francia, nei quali vediamo dapprima il potere dei re formarsi, morire due volte, rinascere due volte<sup>68</sup>, languire per molti secoli; e poi riprendere forza a poco a poco, accresciuto da ogni parte, e raggiungere il suo culmine: simile a quei fiumi che, nella loro corsa, disperdono le proprie acque o si nascondono sotto terra, e poi, riapparendo di nuovo, ingrossati dagli affluenti che vi si gettano, travolgono impetuosamente tutto ciò che si oppone al loro passaggio.

«Là, potete vedere la nazione spagnola uscire da qualche montagna; i sovrani maomettani soggiogati tanto gradualmente quanto rapidamente avevano conquistato; tanti regni riuniti in una vasta monarchia, che divenne quasi l'unica<sup>69</sup>, finché, schiacciata dalla sua falsa opulenza<sup>70</sup>, perse la forza e perfino la reputazione, conservando della sua antica potenza solo l'orgoglio<sup>71</sup>.

«Qui ci sono gli storici dell'Inghilterra, dove si vede la libertà sorgere continuamente dalle fiamme della discordia e della sedizione<sup>72</sup>; il monarca sempre vacillante su un trono incrollabile<sup>73</sup>; e una nazione impaziente<sup>74</sup>, saggia nel suo stesso furore, la quale, padrona del mare (cosa fino ad allora inaudita), sa unire il commercio al dominio.

«Lì vicino, si trovano gli storici di quell'altra regina del mare, la repubblica d'Olanda, così rispettata in Europa e così temuta in Asia, dove i suoi mercanti vedono tanti re prostrarsi davanti a loro<sup>75</sup>.

«Gli storici dell'Italia vi mostrano una nazione un tempo padrona del mondo, oggi schiava di tutte le altre<sup>76</sup>, i suoi principi divisi e deboli, e senza altro attributo di sovranità che una politica impotente<sup>77</sup>.

«Ecco gli storici delle repubbliche: della Svizzera, che è l'immagine della libertà<sup>78</sup>; di Venezia, le cui uniche risorse stanno nell'economia; e di Genova, superba solo per i suoi palazzi<sup>79</sup>.

«Ecco gli storici del Nord e, tra gli altri, della Polonia, che fa un uso così cattivo della sua libertà<sup>80</sup> e del diritto che ha di eleggere i propri re, che sembra voler consolare in questo modo i popoli vicini che hanno perduto l'una e l'altro»<sup>81</sup>.

A questo punto ci separammo fino al giorno dopo.

*Da Parigi, il 2 della luna di Chalval, 1719.*

## LETTERA CXXXI [CXXXVII]

*RICA allo stesso*

L'indomani egli mi condusse in un altro studiolo. «Qui ci sono i poeti, mi disse, ossia quegli autori il cui mestiere consiste nell'ostacolare il buon senso e schiacciare la ragione sotto gli orpelli<sup>82</sup>, come un tempo si seppellivano le donne sotto i loro abiti e i loro ornamenti. Voi li conoscete; non sono rari in Oriente, dove il sole più ardente sembra infiammare anche l'immaginazione<sup>83</sup>.

«Ecco i poemi epici». «E che cosa sono i poemi epici?». «Per la verità», mi rispose, «non lo so proprio; gli esperti dicono che ne sono stati scritti soltanto due<sup>84</sup>, e che gli altri indicati con questo nome non lo sono affatto; ma anche su questo non so che pensare. Dicono, inoltre, che è impossibile comporne di nuovi, e ciò è ancora più sorprendente.

«Ecco i poeti drammatici, che, a mio parere, sono i poeti per eccellenza e i signori delle passioni. Ce ne sono di due specie: i comici, che ci commuovono così dolcemente, e i tragici, che ci turbano e ci agitano con tanta violenza.

«Ecco i lirici, che io disprezzo tanto quanto tengo in considerazione<sup>85</sup> gli altri, e che fanno della propria arte un'armoniosa stravaganza.

«Di séguito, si vedono gli autori di idilli e di egloghe, che piacciono anche ai cortigiani perché, rappresentandola sotto un aspetto pastorale, trasmettono loro quell'idea di tranquillità che essi non hanno.

«Di tutti gli autori che abbiamo visto, ecco i più pericolosi: sono quelli che aguzzano epigrammi<sup>86</sup>, piccole frecce appuntite che producono ferite profonde e inguaribili.

«Qui vedete i romanzi, i cui autori sono una specie di poeti<sup>87</sup> che esagerano ugualmente il linguaggio della mente e quello del cuore: passano la propria vita a cercare la natura e non l'afferrano mai, e creano eroi che le sono estranei quanto<sup>88</sup> i draghi alati e gli ippocentauri».

«Ho visto qualcuno dei vostri romanzi», gli dissi: «se vedeste i nostri, vi urterebbero ancora di più. Sono altrettanto poco naturali e, d'altra parte, estremamente ostacolati dai nostri costumi: ci vogliono dieci anni di passioni prima che un innamorato possa anche solo vedere il viso della propria amata. Gli autori, tuttavia, sono costretti a far passare i lettori attraverso questi noiosi preliminari. È dunque impossibile che le vicende siano molto varie. Si è fatto ricorso a un artificio peggiore del male stesso che si voleva guarire, ossia ai prodigi. Sono certo che non apprezzerete che una maga faccia uscire un

esercito da sottoterra, o che un eroe ne annienti, da solo, uno di centomila uomini. Eppure, ecco cosa sono i nostri romanzi<sup>89</sup>. Quelle avventure fredde e spesso ripetute sono estenuanti e quei bizzarri prodigi ci disgustano».

*Da Parigi, il 6 della luna di Chalval, 1719.*

## LETTERA CXXXII [CXXXVIII]

RICA a IBBEN, a *Smirne*

Qui i ministri si susseguono e si distruggono come le stagioni: in tre anni, ho visto cambiare per quattro volte il sistema delle finanze<sup>90</sup>. In Turchia e in Persia, si prelevano i tributi oggi come li prelevavano i fondatori di quelle monarchie<sup>91</sup>; ben diversamente stanno le cose qui. È vero che noi non ci mettiamo tanto ingegno quanto gli Occidentali: noi crediamo che tra l'amministrazione delle rendite del sovrano e quella dei beni di un privato non vi sia più differenza che tra contare centomila tomani o contarne cento. Qui, invece, c'è molta più sottigliezza e mistero. Bisogna che grandi genî lavorino giorno e notte; che partoriscono in continuazione e con dolore sempre nuovi progetti; che ascoltino i consigli di un'infinità di persone che lavorano per loro senza esserne pregate; che si ritirino e vivano in fondo a uno studio inaccessibile ai grandi e sacro per i piccoli; che abbiano sempre la testa piena di importanti segreti, di strategie miracolose, di nuovi sistemi e che, assorti nelle proprie meditazioni, siano privati non solo dell'uso della parola, ma perfino, talvolta, della cortesia<sup>92</sup>.

Non appena il defunto Re ebbe chiuso gli occhi, si pensò di istituire una nuova amministrazione. Ci si rendeva conto che si stava male, ma non si sapeva come fare per stare meglio. Si era rimasti scontenti dell'autorità senza limiti dei precedenti ministri: si decise di suddividerla. A questo scopo, vennero creati sei o sette consigli<sup>93</sup>, e, fra tutti, questo ministero è forse quello che ha governato la Francia più assennatamente. Ma durò poco, come pure i benefici che esso produsse<sup>94</sup>.

Alla morte del defunto re, la Francia era un corpo stremato da mille mali. N...<sup>95</sup> prese in mano il bisturi, amputò le carni inutili e applicò alcuni rimedi locali. Ma restava sempre un vizio interno da guarire. Giunse uno straniero<sup>96</sup>, che somministrò la cura: dopo molte terapie d'urto, egli credette di aver restituito alla Francia la sua corporatura, e invece non aveva fatto altro che renderla gonfia.

Tutti coloro che sei mesi fa erano ricchi, ora sono poveri, e coloro che non avevano nemmeno il pane traboccano di ricchezze. Mai questi due estremi si sono trovati a essere così vicini. Lo straniero ha rivoltato lo Stato come un rigattiere rivolta un abito: ha fatto apparire sopra quello che era sotto, e viceversa. Quali insperate fortune, incredibili perfino per coloro che le hanno fatte! Dio stesso non crea gli uomini dal nulla con più rapidità. Quanti domestici serviti dai loro compagni e forse domani dai loro padroni!

Tutto ciò produce spesso cose bizzarre. I lacchè, che avevano fatto fortuna sotto il regno passato, oggi decantano i propri natali<sup>97</sup>: scaricano tutto il disprezzo che sei mesi fa si nutriva per loro su quelli che hanno appena abbandonato la propria livrea in una certa strada<sup>98</sup>, e gridano a pieni polmoni: «La nobiltà è rovinata! Che disordine nello Stato! Che confusione tra i ranghi! Si vedono solo sconosciuti che fanno fortuna!»<sup>99</sup>. Ti

assicuro che questi ultimi si prenderanno la propria rivincita su quelli che verranno dopo di loro, e che, entro trent'anni, questi nobili faranno molto rumore.

*Da Parigi, il primo della luna di Zilcadé, 1720.*

## LETTERA CXXXIII [CXXXIX]

RICA *allo stesso*

Ecco un bell'esempio di tenerezza coniugale, non solo in una moglie, ma in una regina. La regina di Svezia<sup>100</sup>, siccome voleva a ogni costo che il principe consorte fosse associato alla corona, per appianare tutte le difficoltà ha inviato agli stati del regno una dichiarazione con la quale rinuncia alla reggenza qualora egli venga eletto.

Circa sessant'anni fa, un'altra regina, di nome Cristina<sup>101</sup>, abdicò la corona per dedicarsi interamente alla filosofia. Non so quale di questi due esempi meriti di più la nostra ammirazione.

Sebbene sia piuttosto convinto che ognuno debba restare al posto in cui l'ha messo la natura, e io non possa lodare la debolezza di coloro che, venendosi a trovare in una condizione inferiore al loro ceto, lo abbandonano come per una specie diserzione, sono tuttavia colpito dalla grandezza d'animo di queste due principesse e dal vedere lo spirito dell'una e il cuore dell'altra superiori alla loro fortuna. Cristina si è dedicata al sapere nell'età in cui le altre non pensano che a godere, mentre l'altra vuole godere solo per deporre tutta la propria felicità nelle mani del suo augusto sposo.

*Da Parigi, il 27 della luna di Maharram, 1720.*

## LETTERA CXXXIV [CXL]

RICA *a USBEK, a \*\*\**

Il parlamento di Parigi è stato appena relegato in una cittadina chiamata Pontoise<sup>102</sup>. Il Consiglio<sup>103</sup> gli aveva inviato, da registrare o approvare, una dichiarazione che lo disonora, e il Parlamento l'ha registrata<sup>104</sup> in un modo che disonora il Consiglio.

Si minaccia di riservare lo stesso trattamento ad altri parlamenti del regno.

Queste assemblee sono sempre odiose: si presentano ai re solo per dire loro delle tristi verità, e, mentre una torma di cortigiani mostra continuamente un popolo felice sotto il loro governo, esse vengono a smentire l'adulazione e a portare ai piedi del trono i gemiti e le lacrime di cui sono depositarie<sup>105</sup>.

È un pesante fardello, caro Usbek, quello della verità, quando la si deve far giungere fino ai sovrani! Costoro devono pensare seriamente che quanti lo fanno<sup>106</sup> vi sono costretti e che mai si risolverebbero a compiere un passo così triste e doloroso per chi lo fa, se non vi fossero spinti dal dovere, dal rispetto e perfino dal loro amore.

*Da Parigi, il 21 della luna di Gemmadi I, 1720.*

## LETTERA CXXXV [CXLI]

RICA a USBEK<sup>107</sup>

Verrò a trovarti verso la fine della settimana. Come scorreranno piacevolmente le giornate insieme con te!

Alcuni giorni fa, venni presentato a una signora della Corte che aveva un certo desiderio di vedere il mio aspetto straniero. La trovai bella, degna degli sguardi del nostro monarca e di un'augusta posizione nel luogo sacro in cui il suo cuore riposa.

Mi pose mille domande sui costumi dei Persiani e sul modo di vivere delle Persiane. Mi sembrò che la vita del serraglio non fosse di suo gusto e che nutrisse una certa ripugnanza nel vedere un uomo diviso tra dieci o dodici donne. Non poté considerare senza invidia la condizione dell'uno e senza compassione la condizione delle altre. Siccome ama leggere, soprattutto poeti e romanzi, desiderò che le parlassi dei nostri. Ciò che le riferii raddoppiò la sua curiosità e mi pregò di farle tradurre un frammento di uno di quelli che ho portato con me. Lo feci e le inviai alcuni giorni dopo un racconto persiano. Forse ti farà piacere vederlo così camuffato.

Al tempo dello sceicco Ali-Khan<sup>108</sup>, c'era in Persia una donna chiamata Zulema, che conosceva a memoria tutto il santo *Corano*; non c'era derviscio che conoscesse meglio di lei le tradizioni dei santi Profeti; in ciò che avevano detto i dottori arabi non c'era nulla di così misterioso di cui lei non comprendesse ogni significato, e a tante conoscenze ella univa una certa indole briosa che lasciava appena intuire se volesse divertire quelli ai quali parlava, oppure istruirli.

Un giorno, mentre si trovava assieme alle proprie compagne in una delle sale del serraglio, una di loro le domandò che cosa pensasse dell'altra vita e se credesse a quell'antica tradizione dei nostri dottori secondo la quale il Paradiso è solo per gli uomini<sup>109</sup>.

«È l'opinione comune», rispose loro; «non c'è nulla che non sia stato fatto per degradare il nostro sesso. Esiste perfino una popolazione sparsa per tutta la Persia, chiamata la «nazione ebraica», che sostiene, sull'autorità dei suoi libri sacri, che noi non abbiamo anima<sup>110</sup>.

«Opinioni così ingiuriose hanno come unica origine l'orgoglio maschile, che vuole trapiantare la propria superiorità perfino oltre la vita, e non pensa che, quando verrà il gran giorno, tutte le creature compariranno davanti a Dio come il nulla, senza che tra loro ci siano altre precedenze se non quelle stabilite dalla virtù.

«Dio non porrà limiti alle Sue ricompense; e così come gli uomini che avranno vissuto onestamente e fatto un buon uso del dominio che quaggiù hanno su di noi, si ritroveranno in un Paradiso pieno di bellezze celesti e incantevoli (tali che, se un mortale le vedesse, si darebbe subito la morte per l'impazienza di goderne)<sup>111</sup>, così le donne virtuose andranno in un luogo di delizie, dove saranno inebriate da un torrente di voluttà in compagnia di uomini divini che saranno a loro sottomessi: ognuna di esse avrà un serraglio in cui quelli saranno rinchiusi ed eunuchi, ancora più fedeli dei nostri, per sorvegliarli.

«Ho letto in un libro arabo», aggiunse, «che un uomo, di nome Ibrahim, era di una gelosia insopportabile. Aveva dodici mogli bellissime, che trattava in maniera molto severa: non si fidava più nemmeno dei propri eunuchi, né delle mura del serraglio; le

teneva quasi sempre sotto chiave, chiuse in camera loro, senza che esse potessero vedersi<sup>112</sup> né parlarsi, perché perfino un'innocente amicizia lo ingelosiva. Tutte le sue azioni erano improntate alla sua naturale brutalità: mai uscì dalle sue labbra una parola dolce e mai fece un minimo<sup>113</sup> gesto che non accrescesse ancora di più il rigore della loro schiavitù.

«Un giorno che le aveva riunite tutte in una sala del suo serraglio, una di loro, più coraggiosa delle altre, gli rimproverò il suo cattivo carattere. “Quando si cercano tanto i mezzi per farsi temere”, gli disse, “si trovano sempre prima quelli per farsi odiare. Siamo così infelici che non possiamo fare a meno di desiderare un cambiamento. Altre, al posto mio, si augurerebbero la vostra morte; io desidero soltanto la mia e, non potendo sperare di essere separata da voi che in questo modo, la separazione sarà comunque molto dolce per me”. Questo discorso, che avrebbe dovuto commuoverlo, gli provocò una collera furiosa; estrasse il proprio pugnale e glielo affondò nel petto. “Mie care compagne», disse quella con voce morente, «se il Cielo ha pietà della mia virtù, voi sarete vendicate”. Con tali parole, lasciò questa vita sventurata per andare nel soggiorno delle delizie dove le donne che hanno vissuto onestamente godono di una felicità sempre rinnovata<sup>114</sup>.

«Dapprima vide un prato ridente, il cui verde era messo in risalto dai colori dei fiori più vivaci; un ruscello, le cui acque erano più pure del cristallo, vi disegnava innumerevoli anse. Entrò poi in boschetti incantevoli, dove il silenzio era interrotto solo dal dolce canto degli uccelli. Quindi apparvero giardini magnifici che la natura aveva adornati con la sua semplicità e tutta la sua magnificenza. Alla fine, trovò un superbo palazzo, preparato per lei e pieno di uomini celesti destinati ai suoi piaceri.

«Due di loro si presentarono subito per svestirla; altri la misero nel bagno e la profumarono con le essenze più deliziose. In séguito, le porsero abiti infinitamente più ricchi dei suoi. Dopodiché, fu condotta in una grande sala, dove trovò un fuoco alimentato con legna odorosa e una tavola imbandita dei cibi più squisiti. Tutto sembrava concorrere all'estasi dei sensi: da un lato, udiva una musica tanto più divina quanto più era dolce; dall'altro, non vedeva che le danze di quegli uomini divini, unicamente intenti a piacerle. Tanti piaceri, tuttavia, dovevano servire soltanto a condurla gradatamente verso piaceri ancora più grandi. Venne condotta nella sua camera e, dopo essere stata nuovamente svestita, fu adagiata su un letto magnifico, dove due uomini di incantevole bellezza la accolsero tra le loro braccia. Allora fu inebriata e la sua estasi superò i suoi stessi desideri. “Sono completamente fuori di me”, diceva; “crederei di morire, se non fossi sicura della mia immortalità. È troppo, lasciatemi: non resisto alla violenza dei piaceri. Sì, voi restituite un po' di calma ai miei sensi, comincio a respirare e a ritornare in me. Come mai sono state portate via le torce? Perché ora non posso contemplare la vostra divina bellezza? Perché non posso vedere... Ma, perché vedere? Voi mi fate ritornare alle mie prime ebbrezze. Oh dèi! Quanto sono gradevoli queste tenebre! Come! Sarò immortale, e immortale assieme a voi? Sarò... No, vi chiedo grazia, perché vedo bene che voi non ne chiedereste mai”.

«Dopo aver ripetuto molte volte quest'ordine, ella venne obbedita, ma lo fu solamente quando volle davvero esserlo. Riposò languidamente, e s'addormentò tra le loro braccia. Un attimo di sonno ristorò la sua stanchezza; ricevette due baci che immediatamente l'infiammarono e le fecero aprire gli occhi. “Sono inquieta”, disse, “perché temo che non mi amiate più”. Era un dubbio nel quale non intendeva restare a lungo, così ebbe da loro tutti i chiarimenti che poteva desiderare. “Mi sbagliavo”, esclamò. “Perdonatemi, perdonatemi! Sono sicura di voi. Voi non dite nulla, ma mi date prove migliori di tutto quanto potreste dirmi. Sì, sì, ve lo confesso, non sono mai stata amata tanto. Ma come! Fate a gara entrambi per avere l'onore di convincermene! Ah! Se cominciate a

gareggiare tra voi, se, al piacere per la mia sconfitta, aggiungete l'ambizione, io sono perduta: sarete entrambi vincitori, e io sola sarò vinta, ma vi venderò cara la vittoria”.

Tutto ciò venne interrotto dallo spuntar del giorno. I suoi fedeli e amabili domestici entrarono in camera sua e fecero alzare i due giovani, che due vegliardi ricondussero nei luoghi dove erano custoditi per i suoi piaceri. Poi si alzò anche lei e apparve subito a quella corte adorante nell'incanto della semplice nudità, e in séguito coperta dei più sontuosi ornamenti. Quella notte l'aveva resa più bella: aveva conferito vivacità al suo incarnato ed espressività alla sua grazia. Durante tutto il giorno fu un susseguirsi di danze, concerti, banchetti, giochi, passeggiate, e si notò che, di tanto in tanto, Anais si eclissava e volava verso i suoi due giovani eroi. Dopo alcuni preziosi momenti di colloquio, ritornava alla compagnia che aveva lasciato, con un volto sempre più sereno. Alla fine, verso sera, scomparve del tutto: andò a chiudersi nel serraglio, dove diceva di voler fare conoscenza con quei prigionieri immortali che dovevano vivere per sempre assieme a lei. Visitò dunque gli appartamenti di quei luoghi più nascosti e incantevoli, in cui contò cinquanta schiavi d'una miracolosa bellezza e per tutta la notte passò di camera in camera, ricevendo ovunque omaggi sempre diversi e sempre uguali.

«Ecco come l'immortale Anais trascorrevla la sua vita, ora in piaceri fastosi, ora in piaceri appartati; ammirata da una brillante compagnia, oppure amata da un amante estasiato. Spesso abbandonava il palazzo incantato per recarsi in una grotta campestre: i fiori parevano nascere sotto i suoi passi e i giochi si presentavano numerosi davanti a lei.

«Era più di una settimana che si trovava in quella dimora felice, e, sempre fuori di sé, non aveva mai riflettuto un istante: aveva goduto della propria felicità senza conoscerla e senza aver avuto neanche uno di quei momenti di tranquillità in cui l'anima, per così dire, rende conto a se stessa e si ascolta nel silenzio delle passioni.

«I beati provano piaceri così vividi che raramente possono godere di tale libertà di spirito. È per questo che, irresistibilmente legati al presente, perdono completamente la memoria delle cose passate e non provano più alcun interesse per quanto hanno conosciuto o amato nell'altra vita.

«Anais, il cui spirito era veramente filosofico, aveva trascorso, però, quasi tutta la propria vita a meditare; aveva spinto le proprie riflessioni molto al di là di quanto ci si sarebbe potuti attendere da una donna lasciata a se stessa. L'austera vita ritirata, cui il marito l'aveva costretta, le aveva concesso questo privilegio. È questa forza d'animo che le aveva fatto disprezzare la paura che opprimeva le sue compagne, e la morte, che sarebbe stata la fine delle sue pene e l'inizio della sua beatitudine.

«Ella pertanto uscì a poco a poco dall'ebbrezza dei piaceri e si chiuse da sola in un appartamento del suo palazzo. Si abbandonò a riflessioni molto dolci sulla propria condizione passata e sulla sua beatitudine presente; e non poté impedirsi di commuoversi per l'infelicità delle proprie compagne: si è sensibili ai tormenti che si sono condivisi. Anais non si limitò alla semplice compassione: più tenera verso quelle sventurate, si sentì spinta a soccorrerle.

«Diede ordine a uno dei giovani che stavano con lei di assumere le sembianze di suo marito, di recarsi nel suo serraglio, di impadronirsene, di scacciarlo e di restare al suo posto fino a quando lei non l'avesse richiamato.

«L'esecuzione fu immediata: quel giovane fendette l'aria, giunse alla porta del serraglio di Ibrahim, il quale era fuori. Bussa e tutto gli viene aperto: gli eunuchi si gettano ai suoi piedi ed egli vola verso gli appartamenti dove si trovavano rinchiusi le mogli di Ibrahim. Passando, aveva sottratto le chiavi a quel geloso, ai cui occhi si era reso invisibile. Entra, e dapprima le stupisce con la propria aria mite e affabile; e subito dopo, le stupisce ancora di più con le sue premure e la rapidità delle sue iniziative. Tutte

ebbero la loro parte di stupore, e avrebbero creduto di sognare se la situazione fosse stata meno reale.

«Mentre nel serraglio si svolgono queste nuove scene, Ibrahim bussa, dice il suo nome, strepita e urla. Dopo aver incontrato molte difficoltà, entra e getta gli eunuchi in un enorme sconcerto. Cammina a grandi passi, ma indietreggia e cade dalle nuvole quando vede il falso Ibrahim, sua perfetta copia, prendersi tutte le libertà di un padrone. Grida aiuto, vuole che gli eunuchi lo aiutino a uccidere quell'impostore, ma non viene obbedito. Gli rimane solo una debolissima risorsa: fare appello al giudizio delle proprie mogli. Ma, in un'ora, il falso Ibrahim aveva sedotto tutti i suoi giudici. L'altro fu cacciato e trascinato indecorosamente fuori dal serraglio; e avrebbe subito mille volte la morte, se il suo rivale non avesse ordinato di salvargli la vita. Alla fine, il nuovo Ibrahim, rimasto padrone del campo di battaglia, si mostrò sempre più degno di quella scelta e si distinse con **miracoli** fino ad allora sconosciuti. "Non somigliate a Ibrahim", dicevano le mogli. "Dite, dite piuttosto che quell'impostore non mi somiglia", diceva Ibrahim trionfante. "Che cosa devo fare per essere vostro sposo, se ciò che faccio non basta?"

«"Ah, ci guardiamo bene dal dubitarne", dissero le donne. "Se non siete Ibrahim, ci basta che abbiate davvero meritato di esserlo; siete più Ibrahim voi in un giorno di quanto lo sia stato lui nel corso di dieci anni". "Mi promettete dunque che vi dichiarerete sempre in mio favore contro quell'impostore?". "Non ne dubitate", risposero in coro: "vi giuriamo eterna fedeltà; troppo a lungo siamo state ingannate: il traditore non sospettava della nostra virtù, ma solo della sua debolezza. Ci siamo accorte che gli uomini non sono fatti come lui; è certamente a voi che essi assomigliano. Se sapeste quanto ce lo fate odiare!". "Ah! Vi darò spesso nuovi motivi di odio", riprese il falso Ibrahim: "non sapete ancora tutto il torto che vi ha fatto". "Noi giudichiamo la sua ingiustizia dalla grandezza della vostra vendetta". "Sì, avete ragione", disse l'uomo divino; "ho proporzionato la pena secondo il delitto; sono lieto che siate contente del mio modo di punire". "Ma", domandarono le donne, "che cosa faremo se quell'impostore ritorna?". "Credo che gli sarebbe difficile ingannarvi", rispose; "nel posto che occupo accanto voi ci si mantiene poco con l'inganno; e, d'altronde, lo spedirò così lontano che non sentirete più parlare di lui. Allora mi farò carico io della vostra felicità. Non sarò geloso, saprò fidarmi di voi senza darvi fastidio. Ho un'opinione sufficientemente buona del mio merito per credere che mi sarete fedeli: se non foste virtuose con me, con chi potreste esserlo?". Questa conversazione durò a lungo tra lui e le donne che, più colpite dalla differenza tra i due Ibrahim che dalla loro somiglianza, non pensavano neppure a farsi spiegare tanti prodigi. Infine, il marito disperato tornò ancora a importunarle: trovò tutta la propria casa piena di allegria e le mogli<sup>115</sup> più incredule che mai. Il posto non era più sopportabile per un uomo geloso ed egli uscì furibondo. Un istante dopo, il falso Ibrahim lo seguì, lo afferrò, lo trasportò in aria e lo abbandonò a quattrocento leghe<sup>116</sup> di distanza.

«Oh, dèi! In quale desolazione si trovarono quelle donne in assenza del loro caro Ibrahim! Già gli eunuchi avevano già ripreso la loro abituale severità e tutta la casa era in lacrime; talvolta esse pensavano che tutto ciò che era successo fosse stato soltanto un sogno; si guardavano l'un l'altra e si ricordavano i più piccoli dettagli di quelle strane avventure. Alla fine, Ibrahim<sup>117</sup> ritornò, sempre più amabile e parve loro che il suo viaggio non fosse stato faticoso. Il nuovo padrone assunse una condotta talmente opposta a quella dell'altro che tutti i vicini ne furono sorpresi. Congedò tutti gli eunuchi, rese la casa accessibile a tutti e non volle neanche tollerare che le sue donne si velassero. Era una cosa assai singolare<sup>118</sup> vederle durante i banchetti in mezzo agli uomini, libere quanto loro. A ragione, Ibrahim ritenne che i costumi del paese non fossero fatti per cittadini come lui. Nel frattempo, non si risparmiava nessuna spesa:

dissipò con immensa profusione i beni del geloso, il quale, ritornato tre anni dopo dai paesi lontani in cui era stato trasportato, non trovò altro che le proprie mogli e trentasei bambini».

*Da Parigi, il 26 della luna di Gemmadi I<sup>119</sup>, 1720.*

## LETTERA CXXXVI [CXLII]

RICA a USBEK, a \*\*\*

Ecco una lettera che ho ricevuto ieri da parte di un erudito; la troverai singolare:

«Signore,

sei mesi fa ho ricevuto un'eredità da uno zio molto ricco, che mi la lasciò una rendita di cinque o seicentomila lire e una casa splendidamente arredata. È un piacere possedere ricchezze, quando se ne sa fare un buon uso. Non ho ambizioni né gusto per i piaceri: me ne sto quasi sempre chiuso in uno studiolo, dove conduco la vita del dotto; è lì che deve stare un curioso appassionato della venerabile antichità.

«Quando mio zio si spense, avrei tanto voluto farlo seppellire secondo le cerimonie degli antichi Greci e Romani, ma allora non disponevo né di lacrimatoi, né di urne, né di lampade antiche.

«In séguito, però, mi sono largamente provveduto di tali preziose rarità. Alcuni giorni fa, vendetti la mia argenteria per acquistare una lampada di terracotta che era servita a un filosofo stoico. Mi sono disfatto di tutti gli specchi con i quali mio zio aveva ricoperto quasi tutti i muri dei suoi appartamenti, per procurarmi uno specchietto, un po' incrinato, che fu usato un tempo da Virgilio: resto incantato quando vi vedo riflessa la mia immagine invece di quella del Cigno di Mantova<sup>120</sup>. E non è tutto: per cento luigi d'oro ho acquistato cinque o sei monete di rame in uso duemila anni fa. Non credo di avere attualmente in casa mia un solo mobile che non sia stato costruito prima della decadenza dell'Impero [romano]. Ho uno studiolo pieno di manoscritti molto preziosi e molto cari. Benché mi rovini la vista a leggerli, preferisco servirmi di quelli piuttosto che delle edizioni a stampa, che non sono altrettanto corrette e che tutti hanno tra le mani. Anche se non esco quasi mai, nutro nondimeno una smisurata passione di conoscere tutte le antiche strade che esistevano al tempo dei Romani. Ce n'è una vicino a casa mia, che venne fatta costruire da un proconsole della Gallia circa milleduecento anni fa: quando vado nella mia casa di campagna non manco mai di passare da lì, benché sia molto scomoda e mi faccia allungare il cammino di più di una lega. Ma ciò che mi fa rabbia è che vi sono stati posti, a intervalli regolari, dei paletti di legno per segnalare le distanze dalle città vicine. Mi esaspera vedere questi miserabili segnali invece delle pietre miliari di un tempo; ma sono deciso a farle ricollocare dai miei eredi, obbligandoli per testamento a questa spesa. Se avete, signore, qualche manoscritto persiano, mi fareste cosa grata facendomelo avere, vi pagherò il prezzo che vorrete e vi darò, per giunta, alcune mie opere, così vedrete che non sono un membro inutile della repubblica delle lettere. Tra le altre cose, noterete una dissertazione in cui dimostro che la corona di cui un tempo ci si serviva nei trionfi era di quercia, e non di alloro. Ne ammirerete un'altra nella quale provo, attraverso dotte congetture tratte dai più seri autori greci, che Cambise<sup>121</sup> fu ferito alla gamba sinistra, e non a quella destra; un'altra

in cui dimostro che una fronte bassa era un elemento di bellezza molto apprezzato dai Romani. Vi manderò, inoltre, un volume in-quarto dedicato alla spiegazione di un verso del sesto libro dell'*Eneide* di Virgilio. Riceverete il tutto tra qualche giorno, mentre, per ora, mi limito a spedirvi il seguente frammento di un antico mitologo greco, rimasto finora inedito e che ho scoperto tra la polvere di una biblioteca. Vi lascio perché ho una questione importante su cui sto lavorando: si tratta di ristabilire un bel passo di Plinio il naturalista, che i copisti del V secolo hanno stranamente corrotto<sup>122</sup>. Sono, ecc.».

*Frammenti<sup>123</sup> di un antico mitologista*

«In un'isola vicino alle Orcadi<sup>124</sup>, nacque un bambino il cui padre era Eolo, dio dei venti<sup>125</sup>, e la cui madre era una ninfa della Caledonia. Di lui si racconta che imparò da solo a contare con le dita e che, dall'età di quattro anni, distingueva così perfettamente i metalli che, quando sua madre volle regalarli un anello di ottone invece di uno d'oro, scoperto l'inganno, egli lo gettò in terra.

«Diventato grande, suo padre gli insegnò il segreto di chiudere i venti in un otre<sup>126</sup> che poi vendeva a tutti i viaggiatori. Siccome, però, non era una merce molto apprezzata nel suo paese, lo lasciò e si mise a girare il mondo in compagnia del cieco dio del caso.

«Nel corso dei suoi viaggi, venne a sapere che, nella Betica<sup>127</sup>, l'oro sfolgorava dappertutto, per cui vi diresse precipitosamente i propri passi. Fu accolto molto male da Saturno<sup>128</sup>, che allora vi regnava; ma, appena quel dio ebbe lasciato la Terra, decise di andare in tutti i crocicchi a gridare continuamente con voce rauca: “Popoli della Betica, voi credete di essere ricchi perché possedete oro e argento. Il vostro errore mi fa pietà. Credete a me: abbandonate il paese dei vili metalli, venite nell'impero dell'immaginazione e vi prometto ricchezze che vi stupiranno”. E subito aprì la maggior parte degli otri che aveva portato con sé e distribuì la sua merce a chi ne voleva<sup>129</sup>.

«L'indomani ritornò negli stessi crocicchi, e gridò: “Uomini della Betica, volete essere ricchi? Immaginatevi che io lo sia molto, e che anche voi lo siate altrettanto; convincetevi, tutte le mattine, che la vostra fortuna è raddoppiata durante la notte; poi alzatevi e, se avete dei debitori, andate a pagarli con quanto vi siete immaginati, e dite loro di immaginare a loro volta”.

«Dopo alcuni giorni, riapparve, e parlò così: “Popoli della Betica, mi accorgo che la vostra immaginazione non è così vivace come nei primi giorni. Lasciatevi guidare dalla mia. Ogni mattina metterò sotto i vostri occhi un cartello<sup>130</sup> che sarà per voi la fonte delle ricchezze; non vi leggerete che quattro parole<sup>131</sup>, ma saranno molto significative perché regoleranno la dote delle vostre mogli, la legittima<sup>132</sup> dei vostri figli e il numero dei vostri domestici. E quanto a voi”, disse a quelli tra la folla che gli erano più vicini, “quanto a voi, miei cari figli (posso chiamarvi con questo nome, perché avete ricevuto da me una seconda nascita)<sup>133</sup>, il mio cartello deciderà della magnificenza dei vostri equipaggi, della sontuosità dei vostri festini, del numero e dell'assegno delle vostre amanti”.

«Passati alcuni giorni, arrivò al crocicchio tutto affannato e, spinto dalla collera, gridò: “Popoli della Betica, vi avevo consigliato di usare l'immaginazione, ma vedo che non lo fate. Ebbene, ora ve lo ordino<sup>134</sup>. Ciò detto, li lasciò bruscamente, ma poi rifletté e tornò sui suoi passi. “Mi s'informa che alcuni di voi sono così spregevoli da conservare il proprio oro e il proprio argento. Passi ancora per l'argento, ma quanto all'oro... quanto all'oro... Ah, è una cosa che mi fa talmente indignare... Giuro sui miei sacri otri che, se non vengono a consegnarmelo, li punirò severamente<sup>135</sup>. Quindi aggiunse, con tono decisamente persuasivo: “Credete forse che sia per appropriarmi di quei vili metalli che ve li chiedo? Una prova della mia buona fede è che, quando me li consegnaste alcuni giorni fa, ve ne restituii immediatamente la metà<sup>136</sup>”.

«Il giorno dopo lo si scorse da lontano e lo si vide insinuarsi con voce dolce e adulatrice: “Popoli della Betica, vengo a sapere che una parte dei vostri tesori si trova in paesi stranieri. Vi prego, fatemeli arrivare; mi farete un piacere, e ve ne sarò eternamente riconoscente”<sup>137</sup>.

«Il figlio di Eolo parlava a persone che non avevano molta voglia di ridere, ma non poterono trattenersi: così egli se ne tornò via molto confuso. Ma poi, riprendendo coraggio, azzardò ancora una piccola preghiera: “So che possedete pietre preziose: in nome di Giove, disfatevi! Niente vi impoverisce quanto questo genere di cose. Disfatevi<sup>138</sup>, vi dico. Se non potete farlo voi stessi, vi procurerò dei bravissimi agenti finanziari. Quante ricchezze affluiranno nelle vostre case, se farete ciò che vi consiglio! Sì, vi prometto tutto ciò che ci sarà<sup>139</sup> di più puro nei miei otri”.

«Alla fine, salì su un palchetto e, assumendo un tono più sicuro, disse: “Popoli della Betica, ho confrontato la felice condizione in cui siete con quella in cui vi trovai quando giunsi qui. Vedo che siete il popolo più ricco della Terra. Ma, per completare la vostra fortuna, permettetemi di sottrarvi la metà dei vostri beni”<sup>140</sup>. Pronunciate queste parole, con ala leggera, il figlio di Eolo scomparve, lasciando i suoi ascoltatori in una indicibile costernazione; per questo l’indomani tornò e parlò così: “Mi sono accorto che il mio discorso di ieri vi è molto dispiaciuto. Ebbene, fate come se non avessi detto nulla<sup>141</sup>. È vero, la metà è troppo. Bisogna ricorrere ad altri espedienti per conseguire lo scopo che mi sono prefissato: raccogliamo le nostre ricchezze in un unico posto; possiamo farlo facilmente, perché non sono molto voluminose”. Subito ne sparirono i tre quarti»<sup>142</sup>.

*Da Parigi, il 9 della luna di Chahban, 1720.*

## LETTERA CXXXVII [CXLIII]

RICA a NATHANIEL LEVI<sup>143</sup>, *medico ebreo, a Livorno*<sup>144</sup>

Mi chiedi che cosa penso della virtù degli amuleti e del potere dei talismani. Perché ti rivolgi a me? Tu sei ebreo, e io maomettano, vale a dire siamo tutti e due molto creduli.

Io porto sempre su di me duemila passi del santo *Corano*; mi lego alle braccia un rotolino in cui sono scritti i nomi di oltre duecento dervisci, mentre quelli di Alì, di Fatima e di tutti i puri sono nascosti in più di venti posti nei miei abiti<sup>145</sup>.

Tuttavia, non disapprovo affatto coloro che negano la virtù che si attribuisce a certe parole. È molto più difficile per noi rispondere ai loro ragionamenti che per loro rispondere alle nostre esperienze.

Porto con me tutte queste sacre carte per una lunga abitudine, al fine di conformarmi a un pratica universale; credo che, se non hanno maggiori virtù degli anelli o degli altri ornamenti con cui ci si adorna, non ne abbiano di meno. Tu, invece, riponi tutta la tua fiducia in alcune lettere misteriose<sup>146</sup> e, senza questa protezione, vivresti in un continuo terrore.

Gli uomini sono davvero infelici! Oscillano senza tregua tra false speranze e ridicole paure; e, invece di cercare sostegno nella ragione, si creano mostri che li spaventano o fantasmi che li lusingano.

Che effetto vuoi mai che produca la disposizione di alcune lettere? Che effetto vuoi mai che il loro disordine possa turbare? Che relazione hanno con i venti, per poter placare le tempeste; con la polvere da cannone, per poterne vincere la forza; e con ciò

che i medici chiamano *umore peccante*<sup>147</sup> e *causa morbifica*<sup>148</sup> delle malattie, per poterle guarire?

La cosa straordinaria è che coloro che affaticano la propria ragione per ricollegare certi avvenimenti a virtù occulte, non debbano compiere uno sforzo minore per impedirsi di vederne la vera causa.

Mi dirai che certi sortilegi hanno permesso di vincere una battaglia; e io, invece, ti dirò che bisogna che tu sia cieco per non individuare nella conformazione del terreno, nel numero o nel coraggio dei soldati e nell'esperienza dei capitani, le cause sufficienti per produrre quell'effetto di cui vuoi ignorare la causa.

Ti concedo, per un attimo, che esistano dei sortilegi. A tua volta, concedimi, per un attimo, che non ne esistano, dato che ciò non è impossibile. Questa tua concessione non impedisce che due eserciti possano scontrarsi. In tal caso, vuoi forse che nessuno dei due possa riportare la vittoria?

Credi che la loro sorte rimarrà incerta finché una potenza invisibile non intervenga a determinarla, che tutti i colpi andranno a vuoto, tutta la prudenza sarà vana e tutto il coraggio inutile?

Pensi allora che la morte, in tali occasioni presente in mille modi, non possa produrre negli animi quel terrore panico che fai così fatica a spiegare? Vuoi che, in un esercito di centomila uomini, non possa esserci un solo individuo pavido? Credi che lo scoraggiamento di quest'individuo non possa produrre lo scoraggiamento di un altro; che il secondo, abbandonando un terzo, non gli faccia subito abbandonare un quarto? Non ci vuole altro perché la sfiducia nella vittoria si impadronisca all'improvviso di un intero esercito e tanto più facilmente quanto più esso è numeroso.

Tutti sanno e tutti sentono che gli uomini, come ogni creatura che tende alla propria conservazione, amano appassionatamente la vita. Questo è universalmente noto, e poi ci si chiede perché, in una determinata occasione, essi abbiano paura di perderla?

Benché i libri sacri di tutte le nazioni siano pieni di tali terrori panici o soprannaturali, non riesco a immaginare niente di più frivolo, perché, per accertare che un effetto, il quale può essere prodotto da centomila cause naturali, sia soprannaturale, bisogna aver preliminarmente esaminato se non sia intervenuta qualcuna di queste cause, e ciò è impossibile.

Non ti dirò altro, Nataniele; mi sembra che l'argomento non meriti di essere trattato così seriamente.

*Da Parigi, il 20 della luna di Chahban, 1720.*

P.S. Mentre terminavo di scrivere, ho sentito annunciare in strada una lettera di un medico di provincia a un medico di Parigi (qui, infatti, tutte le bagatelle vengono date alle stampe, e comprate). Ho ritenuto che fosse giusto spedirtela, perché ha qualche attinenza col nostro argomento<sup>149</sup>. Ci sono in essa molte cose che non capisco, ma tu, che sei medico, devi comprendere il linguaggio dei tuoi colleghi.

#### LETTERA

di un medico di provincia a un medico di Parigi

«Nella nostra città c'era un malato che non dormiva da trentacinque giorni. Il suo medico gli prescrisse dell'oppio, ma il malato non riusciva a decidersi di prenderlo, teneva la tazza in mano ed era più indeciso che mai. Alla fine disse al proprio medico: "Signore, vi chiedo tregua solo fino a domani: conosco un tale che non esercita la medicina, ma che ha in casa un numero sterminato di rimedi contro l'insonnia. Lasciate

che lo mandi a chiamare, e, se questa notte non dormo, vi prometto che mi rivolgerò di nuovo a voi”. Congedato il medico, il malato fece tirare le tende e disse a un piccolo lacchè: “Vai, dunque, dal signor Anis<sup>150</sup> e digli di venire a parlarmi”. Il signor Anis arriva. “Mio caro signor Anis, sto morendo: non riesco a dormire. Non avreste nel vostro negozio *La C. del G.*<sup>151</sup> oppure qualche libro di devozione scritto da un R.P.J.<sup>152</sup>, che non siate riuscito a vendere? Spesso, infatti, i rimedi conservati più a lungo sono i migliori”. “Signore”, gli disse il libraio, “ho a casa *La Corte santa* di padre Caussin<sup>153</sup>, in sei volumi, a vostra disposizione; ve la mando subito e mi auguro che ne rimarrete soddisfatto. Se poi volete le opere del reverendo padre Rodríguez<sup>154</sup>, gesuita spagnolo, non fate complimenti. Ma, credetemi, atteniamoci a padre Caussin: spero, con l’aiuto di Dio, che una frase di padre Caussin vi faccia lo stesso effetto di un intero sedicesimo di *La C. del G.*”. Detto ciò, il signor Anis uscì e corse al suo negozio a cercare il rimedio. *La Corte santa* arriva, viene tolta via la polvere e il figlio del malato, che è uno scolareto, comincia a leggerla, avvertendone per primo l’effetto; alla seconda pagina, già pronunciava con voce male articolata, mentre l’intera compagnia si sentiva venir sonno. Un attimo dopo, tutti russavano, tranne il malato, che, dopo aver resistito a lungo, finalmente si assopì.

«Di buon mattino arriva il medico. “E allora, è stato preso il mio oppio?”». Nessuno gli risponde: la moglie, la figlia, il ragazzino, tutti inebriati di gioia, gli mostrano il padre Caussin. Egli chiede che cosa sia. Gli rispondono: “Viva padre Caussin! Bisogna mandarlo a fare rilegare. Chi l’avrebbe detto? Chi l’avrebbe creduto? È un miracolo! Ecco, signore, guardate dunque il padre Caussin: è questo volume che ha fatto addormentare nostro padre”. E allora gli spiegarono come erano andate le cose<sup>155</sup>.

«Il medico, che era un uomo sottile, imbevuto dei misteri della Cabala e del potere delle parole e degli spiriti, ne rimase colpito e, dopo parecchie riflessioni, decise di cambiare completamente il suo metodo. “Ecco un fatto davvero singolare”, diceva. “Ho davanti un esperimento, bisogna approfondirlo di più. Perché mai uno spirito non potrebbe trasmettere alla propria opera le sue stesse qualità? Non è ciò che osserviamo tutti i giorni? Vale almeno la pena di tentare. Sono stanco dei farmacisti: i loro sciroppi, le loro giulebbe<sup>156</sup> e tutte le droghe galeniche<sup>157</sup> rovinano i malati e la loro salute. Cambiamo metodo: proviamo la virtù degli spiriti”. Sulla base di questa idea, elaborò una nuova farmacopea, come potrete vedere dalla descrizione che vi farò dei principali rimedi che mise in pratica.

#### *Tisana purgativa.*

Prendete tre fogli della *Logica* di Aristotele in greco, due fogli di un profondo trattato di teologia scolastica, come ad esempio del sottile Scoto, quattro di Paracelso, uno di Avicenna, sei di Averroè, tre di Porfirio e altrettanti di Plotino e di Giamblico<sup>158</sup>. Lasciate il tutto in infusione per ventiquattro ore e assumetene quattro dosi al giorno.

#### *Purgativo più potente*

Prendete dieci A\*\* del C\*\*\* riguardanti la B\*\* e la C\*\* delle I\*\*<sup>159</sup>; fateli distillare a bagnomaria; diluite in un bicchiere d’acqua pura una goccia dell’umore aspro e piccante che ne risulterà: inghiottite il tutto con fiducia.

#### *Vomitivo*

Prendete sei aringhe, una dozzina di orazioni funebri a piacere, avendo cura tuttavia di non servirvi di quelle del signor di N.<sup>160</sup>, una raccolta di nuove opere **liriche**,

cinquanta romanzi, trenta nuove memorie. Mettete il tutto in un matraccio<sup>161</sup>, e lasciatelo macerare per due giorni; poi fatelo distillare al fuoco di sabbia. E se questo non **basta...**

### *Un altro più potente*

Prendete un foglio di carta marmorizzata che sia servito da copertina a una raccolta di opere di J.F.<sup>162</sup>, lasciatelo in infusione per tre minuti, fate riscaldare un cucchiata di tale infuso e inghiottite.

### *Rimedio semplicissimo per guarire l'asma*

Leggete tutte le opere del reverendo padre Maimbourg<sup>163</sup>, ex gesuita, avendo cura di fermarvi solo alla fine di ogni periodo, e sentirete tornarvi a poco a poco la facoltà respirare, senza bisogno di reiterare la cura.

### *Per preservare dalla scabbia, rogna, tigna e farcino dei cavalli*

Prendete tre categorie di Aristotele, due gradi metafisici, una distinzione<sup>164</sup>, sei versi di Chapelain<sup>165</sup>, una frase tratta dalle lettere dell'abate di Saint-Cyran<sup>166</sup>: trascrivete il tutto su un pezzo di carta che piegherete, attaccherete a un nastro e porterete al collo.

### *Miracolo chimico prodotto da violenta fermentazione, con fumo, fuoco e fiamma*

«Mescola un'infusione di Quesnel<sup>167</sup> con un'infusione di Lallemand<sup>168</sup>; si produca una fermentazione di grande forza, accompagnata da un gran ribollito e fracasso, mentre gli acidi e i sali alcalini si scontrano e si penetrano reciprocamente; si produrrà un'evaporazione di spiriti infuocati. Metti il liquido fermentato in un alambicco: non vi estrarrai né troverai altro che una testa di morto».

### *Lenitivo*

«Raccogli due fogli di Molina<sup>169</sup>, calmante; sei pagine di Escobar<sup>170</sup>, lassativo: un foglio di Vásquez<sup>171</sup>, emolliente; immergi il tutto in quattro libbre di acqua pura. Filtrare e spremere le pagine fino alla riduzione della metà. Dissolvere nel succo ottenuto tre fogli di Bauny<sup>172</sup>, detersivo, e di Tamburini<sup>173</sup>, purificante. Si faccia un clistere».

### *Contro la clorosi, volgarmente chiamata «pallore» o «febbre d'amore»*

«Prendi quattro figure dell'Aretino<sup>174</sup>, due pagine del *De matrimonio* del reverendo Tomás Sánchez<sup>175</sup>; si faccia un infuso in cinque libbre di acqua pura. Si faccia una tisana aperitiva».

Ecco le droghe che il nostro medico mise in pratica, con un successo immaginabile. Per non rovinare i suoi ammalati, egli diceva di non voler impiegare rimedi rari e quasi introvabili, come, per esempio, un'epistola dedicatoria che non abbia fatto sbadigliare nessuno, una prefazione troppo corta, una pastorale scritta da un vescovo e l'opera di un giansenista disprezzata da un giansenista oppure ammirata da un gesuita. Diceva che questo genere di rimedi serve solo ad alimentare la ciarlataneria, verso la quale provava un'irriducibile antipatia».

[LETTERA SUPPLEMENTARE 7 (144): ?????]

[LETTERA SUPPLEMENTARE 8 (145): ?????]

LETTERA CXXXVIII [CXLVI]<sup>176</sup>

USBEK a REDI, a Venezia

È da molto tempo che è stato detto che la buona fede è l'anima di un grande ministro<sup>177</sup>.

Un privato cittadino può trarre vantaggio dall'oscurità in cui si trova: si scredita solo davanti a poche persone e rimane celato davanti agli altri, mentre un ministro che viene meno alla probità ha tanti testimoni e tanti giudici quante sono le persone che governa.

Oserò dirlo? Il male più grande che fa un ministro senza probità non è di danneggiare il suo sovrano e di rovinare il suo popolo; ce n'è un altro, a mio avviso, mille volte più pericoloso: il cattivo esempio che dà<sup>178</sup>.

Tu sai che ho viaggiato a lungo nelle Indie<sup>179</sup>. Ho visto una nazione, generosa per natura, pervertita in un attimo, dall'ultimo dei sudditi fino ai grandi, dal cattivo esempio di un ministro. Ho visto un intero popolo, le cui qualità innate sono sempre state la generosità, la probità, il candore e la buona fede, diventare tutt'a un tratto l'ultimo dei popoli; il male diffondersi e non risparmiare nemmeno i membri più sacri<sup>180</sup>, gli uomini più virtuosi fare cose ignobili e violare, in ogni momento della loro vita, i principi basilari<sup>181</sup> della giustizia, con il vano pretesto che essa era stata violata a loro danno.

Facevano appello a leggi odiose per giustificare le azioni più vili, e chiamavano «necessità» l'ingiustizia e la perfidia.

Ho visto bandita la fedeltà ai patti, annientate le più sacre convenzioni, sconvolte tutte le leggi delle famiglie. Ho visto avidi debitori, fieri di una insolente povertà, strumenti ignobili del furore delle leggi e della durezza dei tempi, fingere un pagamento invece di farlo, e piantare il coltello nel petto dei loro benefattori<sup>182</sup>.

Ne ho visti altri, ancora più ignobili, comprare quasi per nulla, o piuttosto raccogliere da terra, foglie di quercia e sostituirle al patrimonio delle vedove e degli orfani.

Ho visto nascere all'improvviso, in tutti i cuori, una sete insaziabile di ricchezze. Ho visto formarsi in un attimo un'odiosa congiura per arricchirsi, non attraverso un onesto lavoro e una generosa attività, bensì grazie alla rovina del sovrano, dello Stato e dei propri concittadini.

Ho visto<sup>183</sup>, in questi tempi sciagurati, un onesto cittadino coricarsi solo quando poteva dire: «Oggi ho rovinato una famiglia; domani ne rovinerò un'altra».

«Vado in giro», diceva un altro, «con un uomo vestito di nero che porta con sé il calamaio e un ferro acuminato dietro l'orecchio<sup>184</sup>, ad assassinare tutti coloro verso cui sono in debito».

Un altro diceva: «Vedo che sto sistemando i miei affari. È vero che quando andai tre giorni fa a regolare un certo pagamento<sup>185</sup>, lasciai un'intera famiglia in lacrime, dissipai la dote di due oneste fanciulle e privai un ragazzino della sua educazione. Il padre ne morirà di dolore e la madre è consumata dalla tristezza, ma io ho fatto solo ciò che la legge mi permette».

Quale delitto più grave di quello che commette un ministro quando corrompe i costumi di un'intera nazione, degrada gli animi più generosi, offusca lo splendore delle cariche, oscura la stessa virtù e confonde nel disprezzo universale la più alta nobiltà di nascita?

Che cosa mai dirà la posterità quando dovrà arrossire della vergogna dei padri? Che cosa diranno le nuove generazioni quando confronteranno il ferro<sup>186</sup> dei loro antenati con l'oro di coloro a cui devono direttamente la vita? Non dubito che i nobili strapperanno dai loro stemmi un indegno grado di nobiltà che li disonora e lasceranno l'attuale generazione nello spaventoso nulla<sup>187</sup> in cui essa si è cacciata.

*Da Parigi, l'11 della luna di Rhamazan, 1720<sup>188</sup>.*

## LETTERA CXXXIX [CXLVII]

IL GRANDE EUNUCO a USBEK, a Parigi

Le cose sono arrivate a un punto che non è più sostenibile: le tue mogli hanno immaginato che la tua partenza concedesse loro totale impunità; qui accadono cose orribili. Tremo io stesso al crudele racconto che sto per fartene.

Recandosi alcuni giorni fa alla moschea, Zelide lasciò cadere il proprio velo e si mostrò quasi a viso scoperto davanti a tutti.

Ho trovato Zachi a letto con una delle sue schiave, cosa assolutamente proibita dalle leggi del serraglio<sup>189</sup>.

Per un puro caso, ho intercettato una lettera che ti trasmetto: non sono riuscito a scoprire a chi fosse indirizzata<sup>190</sup>.

Ieri sera, un giovanotto fu trovato nel giardino del serraglio<sup>191</sup>, e si salvò scavalcando le mura.

A questo aggiungi ciò di cui non sono venuto a conoscenza, perché di certo vieni tradito. Attendo i tuoi ordini, e sino al felice momento in cui li riceverò, mi troverò in una situazione terribile. Se però non sottometti tutte queste donne alla mia autorità, non rispondo di nessuna di loro, e avrò ogni giorno notizie altrettanto tristi da mandarti.

*Dal serraglio di Ispahan, il primo della luna di Rhegeb, 1717.*

## LETTERA CXL [CXLVIII]

USBEK al PRIMO EUNUCO, nel serraglio di Ispahan

Con la presente lettera vi conferisco un potere illimitato su tutto il serraglio: comandate con la mia stessa autorità. La paura e il terrore incedano assieme a voi; correte

d'appartamento in appartamento a infliggere punizioni e castighi. Che tutto viva nella costernazione e tutto si scioglia in lacrime davanti a voi. Interrogate l'intero serraglio, cominciando dalle schiave. Non abbiate riguardo per il mio amore<sup>192</sup> e che tutto subisca il vostro temibile tribunale. Scoprite i segreti più nascosti. Purificate quel luogo infame e fate che vi ritorni la virtù messa al bando. Perché da questo momento ricadranno sul vostro capo le più piccole colpe che verranno commesse. Sospetto che sia Zelide quella cui si rivolgeva la lettera che avete intercettato<sup>193</sup>: indagate su ciò con occhi di lince.

*Da \*\*\*, l'11 della luna di Zilhagé, 1718<sup>194</sup>.*

## LETTERA CXLI [CXLIX]

NARSIT<sup>195</sup> a USBEK, a Parigi

Il grande eunuco è morto<sup>196</sup>, magnifico signore. Siccome sono il più anziano dei tuoi schiavi, ho assunto il suo posto fintanto che non ci farai sapere su chi vuoi far cadere la tua scelta.

Due giorni dopo la sua morte, mi venne consegnata una tua lettera a lui indirizzata; mi sono ben guardato dall'aprirla<sup>197</sup>, l'ho ripiegata con rispetto e messa al sicuro fino a quando tu non mi abbia fatto conoscere le tue sacre volontà.

Ieri, in piena notte, uno schiavo venne a dirmi che aveva trovato un giovanotto nel serraglio<sup>198</sup>. Mi alzai, indagai e scoprii che non si trattava di un'allucinazione.

Ti bacio i piedi, sublime signore, e ti prego di contare sul mio zelo, sulla mia esperienza e la mia vecchiaia.

*Dal serraglio di Ispahan, il 5 della luna di Gemmadi I, 1718.*

## LETTERA CXLII [CL]

USBEK a NARSIT, nel serraglio di Ispahan

Siete uno sciagurato! Avete tra le mani lettere che contengono ordini urgenti e duri, il minimo ritardo può gettarmi nella disperazione, e voi ve ne state tranquillo con un futile pretesto!

Accadono cose orribili: forse la metà dei miei schiavi meritano la morte. Vi spedisco la lettera che il primo eunuco mi scrisse a questo proposito prima di morire. Se aveste aperto il plico a lui indirizzato, vi avreste trovato ordini cruenti. Leggeteli dunque, quegli ordini, e morirete se non li avrete eseguiti<sup>199</sup>.

*Da \*\*\*, il 25 della luna di Chalval, 1718.*

## LETTERA CXLIII [CLI]

SOLIM a USBEK, a Parigi

Se conservassi il silenzio più a lungo, sarei colpevole quanto tutti i criminali che hai nel serraglio.

Ero il confidente del grande eunuco, il più fedele dei tuoi schiavi. Quando vide avvicinarsi la fine, mi fece chiamare e mi disse le seguenti parole: «Sto morendo, ma il solo dispiacere che provo lasciando la vita è che i miei ultimi sguardi abbiano trovato colpevoli le mogli del mio padrone. Il Cielo possa preservarlo da tutte le disgrazie che prevedo! Possa la mia ombra minacciosa, dopo la mia morte, tornare ad ammonire quelle perfide circa il loro dovere e intimidirle ancora! Ecco le chiavi dei quei luoghi temibili. Consegnale al più anziano dei neri. Ma se, dopo la mia morte, manca di vigilanza, abbi cura di avvertirne il padrone». Pronunciate queste parole, spirò tra le mie braccia.

Non so<sup>200</sup> che cosa ti scrisse, qualche tempo prima di morire, a proposito della condotta delle tue mogli<sup>201</sup>: nel serraglio c'è una lettera che, se fosse stata aperta, avrebbe seminato il terrore<sup>202</sup>. Quella che tu hai scritto in séguito<sup>203</sup> è stata intercettata a tre leghe da qui. Non so come, ma tutto va storto.

Le tue mogli, intanto, non hanno più alcun ritegno: dopo la morte del grande eunuco, pare che tutto sia loro permesso. Solo Rossana rispetta i suoi doveri e conserva la propria modestia<sup>204</sup>. Si assiste alla quotidiana corruzione dei costumi. Sul volto delle tue mogli non si scorge più quella virtù risoluta e severa che vi regnava un tempo: una gioia nuova, diffusa in questi luoghi, è la testimonianza infallibile, a mio parere, di qualche nuova soddisfazione. Nelle più piccole cose noto delle libertà finora sconosciute. Persino fra i tuoi schiavi regna una certa indolenza nei confronti del loro dovere e dell'osservanza delle regole che mi sorprende: non hanno più quello zelo ardente nel servirti che sembrava animare tutto il serraglio.

Le tue mogli sono state una settimana in campagna<sup>205</sup>, in una delle tue case più abbandonate. Si dice che lo schiavo che la sorveglianza sia stato corrotto e che il giorno prima che esse giungessero abbia fatto nascondere due uomini in una nicchia di pietra scavata nel muro della stanza principale, dalla quale uscivano la sera, dopo che ci eravamo ritirati. Il vecchio eunuco che ora ci comanda è un imbecille al quale si fa credere tutto ciò che si vuole.

Sono agitato da una collera vendicativa contro tante perfidie e, se il Cielo volesse, nell'interesse del tuo servizio, che tu mi giudicassi capace di governare, ti prometto che, se le tue mogli non fossero virtuose, sarebbero per lo meno fedeli.

*Dal serraglio di Ispahan, il 6 della luna di Rebiab I, 1719.*

## LETTERA CXLIV [CLII]

NARSIT a USBEK, a Parigi

Rossana e Zelis hanno espresso il desiderio di andare in campagna e non ho creduto di doverglielo rifiutare. Fortunato Usbek! Hai delle mogli fedeli e schiavi vigili: comando

in luoghi in cui la virtù sembra essersi scelto un asilo. Stai certo che non succederà nulla che i tuoi occhi non possano tollerare.

È capitata una disgrazia che mi causa un grande dolore. Alcuni mercanti armeni<sup>206</sup>, arrivati recentemente a Ispahan, avevano portato una tua lettera per me<sup>207</sup>; ho mandato uno schiavo a ritirarla, ma sulla via del ritorno è stato derubato, per cui la lettera è perduta<sup>208</sup>. Scrivimi dunque subito, perché immagino che in questo cambiamento tu debba avere delle cose importanti da comunicarmi.

*Dal serraglio di Fatima, il 6 della luna di Rebiab I, 1719.*

## LETTERA CXLV [CLIII]

USBEK a SOLIM, nel serraglio di Ispahan

Metto la spada nella tua mano. Ti affido ciò che ora ho di più caro al mondo: la mia vendetta. Assumi questo nuovo incarico, senza metterci né cuore né pietà. Scrivo alle mie mogli di obbedirti ciecamente: confuse da tante colpe, esse soccomberanno ai tuoi sguardi. Dovrò esserti debitore della mia felicità e della mia tranquillità. Restituiscimi il mio serraglio come l'ho lasciato. Ma comincia col purificarlo: stermina i colpevoli e fai tremare quanti avrebbero voluto diventarlo. Che cosa non potrai sperare dal tuo padrone per dei servigi così importanti? Dipenderà unicamente da te sollevarti al di sopra della tua stessa condizione e di tutte le ricompense che hai mai potuto desiderare.

*Da Parigi, il 4 della luna di Chahban, 1719<sup>209</sup>.*

## LETTERA CXLVI [CLIV]

USBEK alle SUE MOGLI, nel serraglio di Ispahan

Possa questa lettera essere come la folgore che si abbatte tra lampi e tempeste! Solim è il vostro primo eunuco, non per sorvegliarvi, bensì per punirvi. Che l'intero serraglio s'inchini davanti a lui. Egli deve giudicare le vostre azioni passate e, quanto al futuro, vi farà vivere sotto un giogo così pesante che rimpiangerete la vostra libertà, se non rimpiangerete la vostra virtù<sup>210</sup>.

*Da Parigi, il 4 della luna di Chahban, 1719.*

## LETTERA CXLVII [CLV]

USBEK a NESSIR, a Ispahan

Fortunato chi, conoscendo tutto il valore di una vita dolce e tranquilla, dà sollievo al proprio cuore in seno alla propria famiglia e non conosce altra terra se non quella ove ha visto la luce!

Vivo in un clima barbaro, vicino a tutto ciò che mi dà fastidio, lontano da tutto ciò che m'interessa. Una cupa tristezza mi prende e cado in uno spaventoso abbattimento: mi sento annientato, e non ritrovo me stesso che quando una cupa gelosia viene ad accendere e a rinnovare nel mio animo la paura, i sospetti, l'odio e i rimpianti.

Mi conosci, Nessir; hai sempre scrutato nel mio cuore come nel tuo. Ti farei pietà, se tu conoscessi il mio stato deplorabile. Talvolta rimango per sei interi mesi in attesa di notizie dal serraglio; conto tutti i secondi che scorrono; la mia impazienza me li rende più lunghi; e quando ciò che ho tanto atteso sta per arrivare, nel mio cuore avviene un cambiamento improvviso e la mia mano trema all'idea di aprire una lettera fatale. L'inquietudine che mi gettava nella disperazione mi pare allora come la condizione più felice in cui possa trovarmi, e temo di liberarmene grazie a un colpo che per me è mille volte più crudele della morte.

Tuttavia, per quanti motivi abbia avuto per lasciare la mia patria, benché debba la vita al mio rifugio, non posso più restare, Nessir, in questo spaventoso esilio. Eh, non morirei forse lo stesso, in preda ai miei dispiaceri? Ho insistito mille volte con Rica affinché lasciamo questa terra straniera, ma lui si oppone a tutte le mie decisioni e mi trattiene qui con mille pretesti; sembra aver dimenticato la propria patria, o piuttosto sembra che abbia dimenticato me, tanto è insensibile ai miei dispiaceri.

Me infelice! Desidero rivedere la mia patria, per diventare forse ancora più infelice! Eh, che cosa ci farò laggiù? Andrò a riconsegnare la mia testa ai miei nemici<sup>211</sup>. E non è tutto: entrerò nel serraglio e dovrò chiedere conto del tempo funesto della mia assenza. E se scopro dei colpevoli, che cosa sarà di me? E se la sola idea mi opprime da così lontano, che cosa avverrà quando la mia presenza la renderà più viva? Che cosa avverrà se dovrò vedere, udire ciò che non oso immaginare senza fremere? Che cosa avverrà, infine, se i castighi che io stesso infliggerò saranno le prove eterne del mio smarrimento e della mia disperazione?

Andrò a rinchiudermi tra mura più terribili per me che per le donne che vi vengono custodite. Vi porterò tutti i miei sospetti; le loro premure non me ne libereranno; nel mio letto, tra le loro braccia, godrò solo delle mie inquietudini; e in momenti così poco adatti alle riflessioni, la mia gelosia troverà materia su cui farne. Ignobili rifiuti della natura umana, vili schiavi il cui cuore è stato chiuso per sempre a tutti sentimenti dell'amore, non gemereste più sulla vostra condizione se sapeste quanto è infelice la mia.

*Da Parigi, il 4 della luna di Chahban, 1719.*

## LETTERA CXLVIII [CLVI]

ROSSANA<sup>212</sup> a USBEK, a Parigi

L'orrore, la notte e il terrore regnano nel serraglio: uno spaventoso lutto l'avvolge. Una tigre vi sfoga costantemente tutta la propria rabbia: ha fatto torturare due eunuchi bianchi che non hanno confessato altro che la loro innocenza, ha venduto una parte delle nostre schiave, e ci ha costrette a scambiarci tra noi quelle che sono rimaste. Zachì e

Zelis hanno subito nelle loro stanze, nell'oscurità della notte, un trattamento indegno: il sacrilego non ha avuto paura di mettere loro addosso le sue mani abiette<sup>213</sup>. Ci tiene segregate ognuna nel proprio appartamento e, pur essendo sole, ci fa vivere sotto il velo. Non ci è più permesso di parlare tra noi; sarebbe un delitto scriverci: l'unica libertà che ci resta è quella di piangere.

Una squadra di nuovi eunuchi è entrata nel serraglio, dove ci tengono sotto assedio giorno e notte: il nostro sonno è continuamente interrotto dai loro sospetti, finti o veri. Ciò che mi consola è che tutto questo non durerà a lungo e che tali pene finiranno con la mia vita, che non sarà lunga, crudele Usbek: non ti darò il tempo di far cessare tutti questi oltraggi<sup>214</sup>.

*Dal serraglio di Ispahan, il 2 della luna di Maharram, 1720.*

[LETTERA SUPPLEMENTARE 9 (157), pp. ???????]

[LETTERA SUPPLEMENTARE 10 (158), p. ????

## LETTERA CXLIX [CLIX]

*SOLIM a USBEK, a Parigi*

Mi compiango, magnifico signore, e ti compiango: mai servitore fedele è sprofondato nella spaventosa disperazione in cui mi trovo. Ecco le tue sciagure e le mie. Te ne scrivo tremando.

Giuro, per tutti i profeti del Cielo, che, da quando mi hai affidato le tue donne, ho vegliato giorno e notte su di loro e che non c'è stato un attimo di tregua per le mie inquietudini. Ho cominciato il mio ministero con i castighi, e quando li ho sospesi, non sono venuto meno al mio naturale rigore.

Ma che cosa ti sto dicendo?<sup>215</sup> Perché vantarti, adesso, una fedeltà che ti è stata inutile? Dimentica tutti i miei servizi passati, considerami un traditore e puniscimi per tutti i delitti che non ho saputo impedire.

Rossana, la superba Rossana, oh Cielo! Di chi fidarsi ormai? Tu sospettavi Zachi<sup>216</sup> e di Rossana eri assolutamente sicuro, ma la sua fiera virtù era una crudele impostura: era il velo della sua perfidia. L'ho sorpresa tra le braccia di un giovane<sup>217</sup>, che, appena si è visto scoperto, si è gettato su di me, dandomi due colpi di pugnale. Gli eunuchi, accorsi al rumore, l'hanno circondato: si è difeso a lungo e ne ha feriti parecchi; voleva addirittura rientrare nella camera per morire, diceva, sotto gli occhi di Rossana. Ma, alla fine, ha ceduto al numero ed è caduto ai nostri piedi.

Non so se attenderò, sublime signore, i tuoi ordini severi: hai messo la tua vendetta nelle mie mani, e io non devo farla affievolire.

*Dal serraglio di Ispahan, l'8 della luna di Rebiab I, 1720.*

[LETTERA SUPPLEMENTARE 11 (160), p. ???]

LETTERA CL [CLXI]

ROSSANA a USBEK, a Parigi

Sì, ti ho ingannato; ho corrotto i tuoi eunuchi, mi sono presa gioco della tua gelosia e del tuo spaventoso serraglio ho saputo fare un luogo di delizie e di piaceri.

Sto per morire; il veleno sta scorrendo nelle mie vene. Che cosa resterei a fare qui, visto che l'unico uomo che mi legava alla vita non c'è più? Muoio, ma la mia ombra se ne vola in buona compagnia: davanti a me ho appena spedito quei sacrileghi guardiani che hanno versato il più bel sangue del mondo.

Come hai potuto pensare che fossi così ingenua da credere di essere al mondo solo per adorare i tuoi capricci e che, mentre tu ti permettevi tutto, avessi il diritto di tormentare ogni mio desiderio? No! Ho potuto vivere nell'asservimento, ma sono sempre rimasta libera: ho riformato le tue leggi su quelle della natura, e il mio spirito si è sempre conservato indipendente<sup>218</sup>.

Dovresti addirittura ringraziarmi del sacrificio che ho compiuto per te: di essermi umiliata fino a sembrarti fedele, di aver vilmente nascosto nel mio cuore ciò che avrei dovuto esibire a tutta la Terra, e infine di aver profanato la virtù, accettando che la mia sottomissione alle tue fantasie venisse chiamata con quel nome.

Eri sorpreso di non trovare in me gli slanci dell'amore. Se tu mi avessi conosciuta bene, vi avresti trovato tutta la violenza dell'odio.

Ma a lungo hai avuto il vantaggio di credere che un cuore come il mio ti fosse sottomesso. Eravamo entrambi felici: tu mi credevi ingannata, e io ingannavo te.

Questo linguaggio, di certo, ti suonerà nuovo. Sarebbe forse possibile che, dopo averti oppresso di dolori, ti costringessi anche ad ammirare il mio coraggio? Ma è finita: il veleno mi consuma, le forze mi abbandonano, la penna mi cade di mano e sento affievolirsi perfino il mio odio: muoio.

*Dal serraglio di Ispahan, l'8 della luna di Rebiab I, 1720.*

[LETTERA SUPPLEMENTARE 1 (15)]

LETTERA XV<sup>219</sup>

IL PRIMO EUNUCO a JARON<sup>220</sup>, *eunuco nero, a Erzerum*

Prego il Cielo che ti riconduca in questi luoghi e ti sottragga a tutti i pericoli.

Benché io non abbia quasi mai conosciuto quel vincolo chiamato «amicizia»<sup>221</sup> e mi sia interamente chiuso in me stesso, tu mi hai fatto sentire che avevo ancora un cuore e, mentre restavo di marmo nei confronti di tutti quegli schiavi che vivevano sotto le mie leggi, quando eri bambino ti vedevo crescere con piacere.

Giunse il tempo in cui il mio padrone gettò gli occhi su di te. La natura ti doveva ancora parlare quando il ferro ti separò da essa<sup>222</sup>. Non starò a dirti se ti compiansi o se provai piacere nel vederti innalzato fino a me. Calmai i tuoi pianti e le tue grida. Credetti di vederti nascere di nuovo e uscire da un servaggio in cui dovevi sempre ubbidire, per entrare in un altro in cui dovevi comandare<sup>223</sup>. Mi presi cura della tua educazione. La severità, sempre inseparabile dall'istruzione, ti fece a lungo ignorare che mi eri caro. Eppure lo eri, e ti direi, anzi, che ti amavo come un padre ama suo figlio, se questi nomi di padre e di figlio si addicessero al nostro destino.

Stai per attraversare i paesi abitati dai cristiani, che sono sempre stati senza fede. È impossibile che tu non venga contaminato da molte sozzure<sup>224</sup>. Come potrebbe il Profeta proteggerti in mezzo a tanti milioni di suoi nemici? Mi piacerebbe che, al suo ritorno, il mio padrone facesse il pellegrinaggio alla Mecca: vi purifichereste tutti<sup>225</sup> nella terra degli angeli<sup>226</sup>.

*Dal serraglio di Ispahan, il 10 della luna di Gemmadi<sup>227</sup>, 1711*

## [LETTERA SUPPLEMENTARE, 2 (22)]

### LETTERA XXII<sup>228</sup>

JARON<sup>229</sup> *al* PRIMO EUNUCO<sup>230</sup>

Via via che Usbek si allontana dal serraglio, si volta indietro verso le sue sacre mogli: sospira, versa lacrime, il suo dolore si acuisce, i suoi sospetti si rafforzano. Vuole aumentare il numero dei loro sorveglianti. Sta per rimandarmi indietro, assieme a tutti i neri che l'accompagnano. Non teme più per sé, teme per ciò che gli è mille volte più caro di se stesso.

Vivrò dunque sotto le tue leggi e dividerò le tue preoccupazioni. Gran Dio! Quante cose occorrono per rendere felice un solo uomo!

Sembrava che la natura avesse posto le donne in una condizione di dipendenza e poi le avesse liberate<sup>231</sup>: il disordine nasceva tra i due sessi perché i loro diritti erano reciproci. Noi siamo entrati a far parte del piano di una nuova armonia: abbiano messo, tra le donne e noi, l'odio; e, tra gli uomini e le donne, l'amore.

Il mio cipiglio diventerà severo. Lancerò sguardi cupi. L'allegria scomparirà dalle mie labbra. L'aspetto esteriore sarà calmo, e lo spirito inquieto. Non aspetterò le rughe della vecchiaia per mostrarne i dispiaceri.

Mi sarebbe piaciuto seguire il mio padrone in Occidente, ma la mia volontà è sua proprietà. Vuole che sorvegli le sue donne e le sorveglierò fedelmente. So come debbo comportarmi con questo sesso che, quando gli si permette di essere vanitoso, comincia a diventare superbo e che è più facile annientare che umiliare.

Mi prostro sotto i tuoi sguardi.

*Da Smirne, il 12 della luna di Zilcadé, 1711*

## [LETTERA SUPPLEMENTARE, 3 (77)]

## LETTERA LXXVII<sup>232</sup>

IBBEN a USBEK, a Parigi<sup>233</sup>

Mio caro Usbek, mi sembra che, per un vero musulmano, le sventure siano più dei moniti che dei castighi. Sono giorni davvero preziosi quelli che ci portano a espiare le offese. È il tempo della prosperità che bisognerebbe abbreviare. A che cosa servono tutte queste impazienze, se non a far vedere che vorremmo essere felici indipendentemente da Colui che dona ogni beatitudine, perché Egli è la beatitudine stessa?

Se un essere è composto di due esseri, e la necessità di conservare l'unione mette in maggior risalto la sottomissione agli ordini del Creatore, se n'è potuta fare una legge religiosa. Se questa necessità di conservare l'unione è una garanzia migliore delle azioni degli uomini, se n'è potuta fare una legge civile<sup>234</sup>.

*Da Smirne, l'ultimo giorno della luna di Safar, 1715.*

### [LETTERA SUPPLEMENTARE, 4 (91)]

## LETTERA XCI<sup>235</sup>

USBK a RUSTAN, a Ispahan

È comparso qui un personaggio travestito da ambasciatore di Persia<sup>236</sup>, che si prende gioco con insolenza di due re più grandi al mondo. Porta al monarca dei Francesi dei doni che il nostro non oserebbe offrire a un re d'Iremette o di Georgia<sup>237</sup>, e, con la sua meschina avarizia, ha screditato la maestà dei due imperi.

Si è reso ridicolo davanti a un popolo che pretende di essere il più civile d'Europa e ha fatto dire in Occidente che il re dei re<sup>238</sup> regna solo su dei barbari.

Ha ricevuto onori che con il suo contegno sembrava aver voluto farsi rifiutare; e la Corte di Francia, quasi avesse avuto più a cuore di lui la grandezza persiana, lo ha fatto comparire con dignità davanti a un popolo che lo disprezza<sup>239</sup>.

Non diffondere queste notizie a Ispahan: risparmia la testa di uno sciagurato. Non voglio che i nostri ministri puniscano lui per la loro imprudenza e per l'indegna scelta che hanno fatto<sup>240</sup>.

*Da Parigi, l'ultimo della luna di Gemmadi II, 1715.*

### [LETTERA SUPPLEMENTARE 5 (111)]

## LETTERA CXI<sup>241</sup>

USBK a \*\*\*

Il regno del defunto re è stato così lungo che la fine ne aveva fatto dimenticare l'inizio. Oggi va di moda occuparsi unicamente degli avvenimenti accaduti nella sua minore età, e si leggono solo i *mémoires* di quei tempi<sup>242</sup>.

Ecco il discorso che uno dei generali dalla città di Parigi<sup>243</sup> tenne durante un consiglio di guerra, e ammetto di non capirci granché.

«Signori, benché le nostre truppe siano state respinte con delle perdite<sup>244</sup>, credo che sarà facile per noi porre rimedio a questo fallimento. Ho sei strofe di una canzone<sup>245</sup> pronte per la pubblicazione, le quali, ne sono certo, rimetteranno ogni cosa in equilibrio. Ho scelto alcune voci molto chiare che, uscendo dalla cavità di certi toraci possenti, commuoveranno straordinariamente il popolo<sup>246</sup>. Sono su un'aria che, fino a oggi, ha prodotto un effetto molto speciale.

«Se ciò non bastasse, faremo diffondere una stampa che mostrerà Mazzarino impiccato<sup>247</sup>.

«Per nostra fortuna, non parla bene francese, e lo storpia talmente che è impossibile che i suoi progetti non peggiorino. Non manchiamo di far notare al popolo la sua ridicola pronuncia<sup>248</sup>. Alcuni giorni fa, rilevammo un errore di grammatica così grossolano che fu oggetto di burla a tutti i crocicchi<sup>249</sup>.

«Spero che entro una settimana il popolo farà del nome Mazzarino<sup>250</sup> una parola comune per designare tutte le bestie da soma e da tiro.

«Dopo la nostra sconfitta, la nostra musica<sup>251</sup> lo ha tormentato così violentemente sul peccato originale<sup>252</sup>, che, per non vedere dimezzati i propri partigiani, è stato costretto a congedare tutti i suoi paggi.

«Rianimatevi, dunque; riprendete coraggio, e siate certi che gli faremo riattraversare le montagne a suon di fischi».

*Da Parigi, il 4 della luna di Chahban, 1718*<sup>253</sup>.

## [LETTERA SUPPLEMENTARE 6 (124)]

### LETTERA CXXIV<sup>254</sup>

USBK *a* RHEDI, *a* Venezia<sup>255</sup>

Quale può essere il motivo per cui i monarchi colmano i propri cortigiani di immense liberalità? Vogliono forse legarli a sé? Ma sono già legati a loro per quanto è possibile; e, d'altronde, se si guadagnano alcuni dei loro sudditi comprandoli, per la stessa ragione ne perdono inevitabilmente moltissimi altri impoverendoli<sup>256</sup>.

Quando penso alla condizione dei sovrani, sempre attornati di uomini avidi e insaziabili, non posso che compiangere li, e li compiangono ancora di più quando non hanno la forza di resistere a richieste sempre onerose per quelli che non chiedono nulla.

Quando sento parlare delle loro liberalità, grazie e pensioni che accordano, mi abbandono sempre a mille riflessioni: le idee si affollano nella mia mente e mi sembra di voler pubblicare questo editto:

«Considerato che l'infaticabile coraggio di alcuni dei nostri sudditi<sup>257</sup> nel chiederci pensioni ha sollecitato senza tregua la nostra regale magnificenza, abbiamo infine ceduto alla moltitudine delle richieste<sup>258</sup> presentateci, le quali sono state oggetto finora della più grande attenzione del trono. Ci hanno fatto notare che, da quando abbiamo ricevuto la corona, non hanno mai mancato di assistere al nostro risveglio<sup>259</sup>, che li

abbiamo sempre visti sul nostro percorso immobili come cippi e che si sono issati al massimo per guardare, al di sopra le spalle più alte, la Nostra Serenità. Abbiamo anche ricevuto parecchie richieste da parte di alcune persone del gentil sesso, le quali ci hanno supplicato di prestare attenzione al fatto che esse sono notoriamente assai difficili da mantenere; addirittura alcune, molto attempate, ci hanno pregato, scuotendo la testa, di considerare che sono state l'ornamento della Corte dei re che ci hanno preceduto e che, se i generali dei loro eserciti hanno reso temibile lo Stato con le loro gesta militari, esse non hanno reso meno celebre la Corte con i loro intrighi. Pertanto, desiderando trattare i postulanti con bontà ed esaudire tutte le loro preghiere, abbiamo ordinato quanto segue:

«Ogni contadino con cinque figli detrarrà giornalmente la quinta parte del pane loro destinato. Ingiungiamo ai padri di famiglia di diminuire la parte di ognuno nel modo più equo possibile.

«Vietiamo espressamente a tutti coloro che si dedicano alla coltivazione delle terre ereditate o che le hanno concesse in mezzadria, di farvi alcuna riparazione di qualunque genere.

«Ordiniamo a tutte le persone che si dedicano a lavori vili e meccanici e che non sono state mai presenti al risveglio di Nostra Maestà, di comprare d'ora innanzi abiti per sé, per le proprie mogli e i propri figli, solo ogni quattro anni; inoltre, vietiamo loro, nel modo più assoluto, quei piccoli festeggiamenti che avevano l'abitudine di concedersi in famiglia<sup>260</sup> nei principali giorni festivi dell'anno.

«E, poiché siamo informati che la maggior parte dei borghesi delle nostre buone città è totalmente dedita a provvedere alla sistemazione delle proprie figlie, le quali nel nostro Stato hanno per sola qualità una triste e noiosa modestia, ordiniamo che aspettino a maritarle fino a quando, raggiunta l'età stabilita dalle ordinanze, esse ve li costringano. Vietiamo, infine, ai nostri magistrati di provvedere all'educazione dei loro figli».

*Da Parigi, il primo della luna di Chalval, 1718<sup>261</sup>.*

## [LETTERA SUPPLEMENTARE 7 (144)]

### LETTERA CXLIV<sup>262</sup>

USBK a RICA

Alcuni giorni fa, incontrai in una casa di campagna due dotti che, qui, sono molto famosi. Il loro carattere mi sembrò ammirevole. La conversazione del primo, a ben considerare, si riduceva a questo: «Quanto ho detto è vero, perché l'ho detto io». La conversazione del secondo verteva su altro: «Ciò che non ho detto non è vero, perché non l'ho detto io».

Il primo mi piaceva abbastanza, perché non m'importa affatto che un uomo sia testardo, mentre m'importa molto se è impertinente. Il primo difende le sue opinioni, cioè il suo bene; il secondo attacca le opinioni degli altri, cioè il bene di tutti.

Oh, mio caro Usbek! Quali cattivi servizi rende la vanità a coloro che ne hanno una dose superiore a quella necessaria alla conservazione della natura! Sono persone che vogliono essere ammirate a forza di rendersi sgradevoli. Cercano di essere superiori, e non sono nemmeno uguali agli altri.

Uomini modesti, venite che vi abbracci: voi siete la dolcezza e l'incanto della vita<sup>263</sup>. Credete di non possedere nulla, e io vi dico che avete tutto. Pensate di non umiliare nessuno, e invece umiliate tutti. E quando vi confronto, nella mia mente, a quegli uomini arroganti che vedo dappertutto, li butto giù dai loro scranni e li metto ai vostri piedi.

*Da Parigi, il 22 della luna di Chahban, 1720.*

## [LETTERA SUPPLEMENTARE 8 (145): ????

### LETTERA CXLV<sup>264</sup>

USBEK *a* \*\*\*

Un uomo di spirito<sup>265</sup>, solitamente, è di gusti difficili per quanto riguarda le compagnie; sceglie poche persone; si annoia con tutta quella gente che si compiace definire «cattiva compagnia»; è impossibile che non lasci trasparire un po' del proprio disgusto e perciò ha tanti nemici.

Sicuro di piacere quando vorrà, trascura molto spesso di farlo.

È incline alla critica, perché vede più cose di un altro e le sente meglio.

Quasi sempre distrugge le sue sostanze, perché la sua intelligenza gli fornisce per questo un maggior numero di mezzi.

Fallisce nelle proprie imprese perché rischia molto. La sua vista, che guarda sempre lontano, gli fa vedere **cose** che sono troppo distanti<sup>266</sup>. Senza contare che, quando nasce un progetto, egli non è tanto colpito dalle difficoltà inerenti alla cosa, quanto piuttosto dai rimedi che trova in se stesso e che trae dalle sue risorse.

Trascura i piccoli dettagli, dai quali nondimeno dipende il successo di quasi tutti i grandi affari.

L'uomo mediocre, al contrario, cerca di trarre vantaggio da tutto: capisce bene che non può permettersi di perdere nulla per negligenza.

L'approvazione universale è solitamente riservata all'uomo mediocre. Tutti si entusiasmano a dare a quest'ultimo e a togliere all'altro. Mentre l'invidia si abbatte sull'uno, e nulla gli viene perdonato, in favore dell'altro si giustifica tutto: la vanità lavora per lui.

Ma se un uomo di spirito ha tanti svantaggi, che cosa diremo della dura condizione dei dotti?

Non ci penso mai senza che mi torni alla mente una lettera di uno di loro a un suo amico. Eccola:

«Signore,

sono una persona dedita, tutte le notti, a osservare, con delle lenti di trenta piedi, quei grandi corpi che ruotano sulle nostre teste; e, quando voglio riposarmi, prendo i miei piccoli microscopi, e osservo un acaro o una tarma<sup>267</sup>.

«Non sono ricco, e ho una sola stanza; non oso neanche accendervi il fuoco, perché ci tengo il mio termometro e un calore estraneo lo farebbe salire. Lo scorso inverno ho creduto di morire di freddo e, benché il mio termometro, che era giunto ai gradi più bassi, m'avvertisse che le mie mani stavano per congelarsi, non mi scomposi affatto, e

ora ho la consolazione di essere edotto esattamente sulle più impercettibili variazioni del tempo di tutto l'anno passato.

«Sono poco comunicativo e, di tutte le persone che vedo, non ne conosco nessuna. Ma c'è un uomo a Stoccolma, un altro a Lipsia e un altro a Londra, che non ho mai visto e che di sicuro mai vedrò, con i quali intrattengo una corrispondenza così assidua che non lascio passare un corriere senza avere scritto loro<sup>268</sup>.

«Tuttavia, benché non conosca nessuno nel mio quartiere, vi godo di una reputazione così cattiva che, alla fine, sarò costretto a lasciarlo. Cinque anni fa, fui rudemente insultato da una delle mie vicine per avere dissezionato un cane che, a suo dire, le apparteneva. La moglie del macellaio, che si trovò sul posto, s'immischiò e, mentre quell'altra mi copriva d'ingiurie, lei accoppiava a sassate me e il dottor \*\*\*, che mi accompagnava e che ricevette un colpo terribile sull'osso frontale e occipitale, per cui la sede della sua ragione ne fu molto scossa.

«Da allora, appena si smarrisce un cane in fondo alla strada, si sostiene subito che è passato per le mani<sup>269</sup>. L'altro giorno una brava borghese che ne aveva perso uno piccolo, che, a suo dire, ella amava più dei propri figli, venne a svenire in camera mia; e, non trovandolo, mi citò in giudizio. Credo che non mi libererò mai dell'importuna malignità di queste donne che, con le loro voci stridule, mi stordiscono continuamente con l'orazione funebre di tutti gli automi<sup>270</sup> che sono morti da dieci anni a questa parte.

«Sono, ecc.».

Una volta tutte le persone dotte venivano accusate di magia. La cosa non mi sorprende affatto. Ognuno diceva tra sé: «Ho sviluppato le doti naturali fin dove era possibile; tuttavia c'è un altro dotto è andato più avanti di me: deve esserci sotto qualche diavoleria».

Oggi, questo genere di accuse è caduto in discredito; si è presa un'altra piega, e un dotto potrebbe difficilmente evitare il rimprovero d'irreligiosità o di eresia. Non gli servirà essere assolto dal popolo, la ferita è inferta, e non si rimarginerà mai bene. Per lui sarà sempre una parte malata. Trent'anni dopo, verrà un avversario a dirgli modestamente: «Dio mi guardi dal dire che ciò di cui vi si accusa sia vero! Ma siete stato costretto a difendervi». E così perfino le sue stesse giustificazioni gli vengono ritorte contro<sup>271</sup>.

Se scrive di storia e ha nobiltà di spirito e rettitudine di cuore, gli scatenano contro mille persecuzioni. Si giungerà a far intervenire contro di lui il magistrato per un fatto accaduto mille anni fa. E si vorrà che la sua penna, se non è venale, sia schiava.

Più felice tuttavia di quei codardi che abbandonano la propria fede per una mediocre pensione; che, a valutare una per una tutte le loro imposture, non le vendono nemmeno per un obolo; che sovvertono la costituzione dell'impero<sup>272</sup>, riducono i diritti di una potenza, accrescono quelli di un'altra, danno ai sovrani, tolgono ai popoli, fanno rivivere diritti decaduti, lusingano le passioni in voga al loro tempo e i vizi dominanti, ispirando rispetto alla posterità tanto più indegnamente quanto meno essa è in condizione di distruggere la loro testimonianza<sup>273</sup>.

Ma<sup>274</sup> per un autore non basta aver subito tutti questi insulti; non gli basta aver provato un'ansia continua per il successo della propria opera. L'opera che gli è costata tanto, alla fine, vede la luce: essa attira da ogni parte polemiche su di lui. E come evitarle? Aveva un'opinione e l'ha sostenuta con i propri scritti; non sapeva che un uomo, a duecento leghe di distanza, avesse detto tutto il contrario. Ecco, però, dichiarata la guerra.

Se solo potesse sperare di ottenere una qualche considerazione! No. Tutt'al più viene stimato soltanto da quanti si sono dedicati al suo stesso genere di argomenti. Un filosofo

nutre un sovrano disprezzo per chi ha la testa ingombra di fatti ed è, a sua volta, considerato un visionario da chi ha buona memoria.

Quanto a coloro che fanno professione di orgogliosa ignoranza, vorrebbero che tutto il genere umano fosse sepolto dall'oblio che li coprirà.

Un uomo privo di una certa qualità se ne consolerà disprezzandola: elimina l'ostacolo che si frapponeva tra il merito e lui, e così si ritrova al livello di colui di cui teme i lavori.

Infine, a una reputazione equivoca bisogna aggiungere la privazione dei piaceri e la perdita della salute.

*Da Parigi, il 26 della luna di Chahban, 1720.*

## [LETTERA SUPPLEMENTARE 9 (157)]

### LETTERA CLVII<sup>275</sup>

*ZACHI a USBEK, a Parigi*

Oh Cielo! Un barbaro mi ha oltraggiata perfino nel modo di punirmi<sup>276</sup>! Mi ha inflitto quel castigo che comincia allarmando il pudore, quel castigo che umilia profondamente, quel castigo che riconduce, per così dire, all'infanzia<sup>277</sup>.

La mia anima, in un primo momento annichilita dalla vergogna, cominciava a riprendere coscienza di sé e a indignarsi, quando le mie grida fecero risuonare le volte dei miei appartamenti. Mi si udì chiedere grazia al più vile degli esseri umani e tentarne la pietà quanto più si dimostrava inesorabile.

Da allora, la sua anima insolente e servile ha sopraffatto la mia. La sua presenza, i suoi sguardi, le sue parole, tutte le sventure vengono a opprimermi. Quando sono sola, ho almeno la consolazione di versare lacrime, ma, quando compare alla mia vista, il furore mi prende, ma è impotente, e sprofonda nella disperazione.

Quella tigre osa dirmi che tu sei l'autore di tutte queste barbarie. Vorrebbe privarmi del mio amore e profanare perfino i sentimenti del mio cuore. Quando pronuncia il nome di colui che amo, non riesco più lamentarmi e posso soltanto morire.

Ho sopportato la tua assenza e ho conservato il mio amore con la forza del mio amore. Le notti, i giorni, gli attimi, tutto è stato per te. Ero fiera del mio stesso amore, e il tuo mi faceva rispettare qui. Ma ora... No, non posso più reggere l'umiliazione in cui sono caduta. Se sono innocente, ritorna per amarmi; se sono colpevole, ritorna perché io spiri ai tuoi piedi.

*Dal serraglio di Ispahan, il 2 della luna di Maharram, 1720.*

## [LETTERA SUPPLEMENTARE 10 (158)]

### LETTERA CLVIII<sup>278</sup>

*ZELIS a USBEK, a Parigi*

A mille leghe da me, mi giudicate colpevole; a mille leghe da me, mi punite<sup>279</sup>.

Se un barbaro eunuco metta su di me le sue ignobili mani, è per ordine vostro che agisce. È il tiranno che mi oltraggia, e non chi esercita la sua tirannia.

Voi potete raddoppiare a vostro piacimento i maltrattamenti. Il mio cuore è sereno da quando non può più amarvi. La vostra anima si degrada e voi diventate crudele. State certo che non siete felice<sup>280</sup>. Addio.

*Dal serraglio di Ispahan, il 2 della luna di Maharram, 1720.*

## [LETTERA SUPPLEMENTARE 11 (160)]

### LETTERA CLX<sup>281</sup>

SOLIM a USBEK, a Parigi<sup>282</sup>

Ho preso la mia decisione: le tue sventure finiranno; mi accingo a punire.

Provo già una gioia segreta<sup>283</sup>: la mia anima e la tua si placheranno, stermineremo il delitto e l'innocenza impallidirà.

Oh voi, che sembrate essere fatte solo per ignorare tutti i vostri sensi e per essere indignate dei vostri stessi desideri, eterne vittime della vergogna e del pudore, perché non posso farvi entrare a grandi ondate in questo sciagurato serraglio, per vedervi stupire di tutto il sangue che vi farò scorrere?

*Dal serraglio di Ispahan, l'8 della luna di Rebiab I, 1720.*

## ALCUNE RIFLESSIONI SULLE LETTERE PERSIANE<sup>284</sup>

Nelle *Lettere persiane*, la cosa che è piaciuta più di tutto è stata trovarvi, inaspettatamente, una sorta di romanzo<sup>285</sup>, di cui si vedono l'inizio, lo sviluppo e la fine. I diversi personaggi sono inseriti in una catena che li tiene insieme. Via via che il loro soggiorno in Europa si prolunga, i costumi di questa parte del mondo assumono, nella loro mente, un aspetto meno meraviglioso e bizzarro, ed essi, secondo i loro differenti caratteri, sono più o meno colpiti da questa bizzarria e da questa meraviglia. D'altra parte, nel serraglio asiatico, il disordine cresce col prolungarsi dell'assenza di Usbek, cioè quanto più aumenta il furore delle passioni e l'amore diminuisce.

Del resto, questo tipo di romanzi di solito riesce perché vi si rende conto in prima persona della propria situazione attuale e ciò fa sentire le passioni meglio di qualunque possibile narrazione. È una delle ragioni del successo di alcune opere affascinanti apparse dopo le *Lettere persiane*<sup>286</sup>.

Infine, nei soliti romanzi, le digressioni sono ammesse soltanto qualora costituiscano a loro volta un nuovo romanzo. Non vi si possono inframmezzare ragionamenti, perché ciò sconvolgerebbe il progetto e la natura dell'opera, dato che nessuno dei personaggi vi è stato inserito per ragionare. Con la forma epistolare, invece, nella quale gli attori non

sono scelti e gli argomenti trattati non dipendono da alcun progetto o piano preconstituito, l'autore si è preso il privilegio di poter inserire in un romanzo elementi di filosofia, di politica e di morale<sup>287</sup>, tenendo insieme il tutto con una catena segreta e, in certo senso, sconosciuta<sup>288</sup>.

Le *Lettere persiane* conobbero subito un successo editoriale così straordinario<sup>289</sup> che i librai-tipografi fecero di tutto per procurarsene il séguito<sup>290</sup>. Tiravano per la manica chiunque incontrassero, dicendo: «Signore, mi scriva delle lettere persiane».

Quanto che ho appena detto, però, basta a far capire che esse non sono suscettibili di alcuna continuazione né, tanto meno, di alcuna mescolanza con lettere scritte da altra mano, per quanto ingegnose possano essere<sup>291</sup>.

Molti hanno trovato troppo audaci alcuni passi<sup>292</sup>, ma li pregherei considerare con attenzione natura di quest'opera. I Persiani, che dovevano svolgervi un ruolo così importante, si trovavano trapianti all'improvviso in Europa, cioè in un altro mondo. Era necessario rappresentarli, per un certo tempo, pieni di ignoranza e di pregiudizi. Non dovevamo badare che a mostrare la genesi e lo sviluppo delle loro idee. I loro primi pensieri dovevano essere singolari: ci sembrava che non ci fosse altro da fare che attribuire loro una singolarità compatibile con l'intelligenza. Bisognava solo descrivere le sensazioni che provavano di fronte a ogni cosa che fosse loro apparsa straordinaria. Non solo non pensavamo affatto di coinvolgere qualche principio della nostra religione, ma non aveva neppure il sospetto di essere imprudenti. I passi di cui sopra si trovano sempre associati con il senso di sorpresa e di stupore<sup>293</sup>, mai con l'idea di esame, e tantomeno con quella di critica. Parlando della nostra religione, questi Persiani non dovevano apparire più informati di quando parlavano delle nostre consuetudini e dei nostri usi. E se talvolta trovano singolari i nostri dogmi, questa loro impressione è contrassegnata sempre dall'assoluta ignoranza dei nessi esistenti tra questi dogmi e le altre nostre verità.

È per amore di tali grandi verità che adduciamo queste giustificazioni, indipendentemente dal rispetto per il genere umano, che non abbiamo certo voluto colpire nel punto più sensibile. Preghiamo perciò il lettore di considerare sempre i passi di cui parlo come effetti della sorpresa su persone che dovevano provarne, o come paradossi formulati da individui che non erano neppure in grado di formularne. Lo preghiamo di prestare attenzione al fatto che il piacere dell'opera consisteva tutto nell'eterno contrasto tra le cose reali e il modo singolare, ingenuo o bizzarro in cui venivano percepite. Di certo la natura e l'intento delle *Lettere persiane* sono così palesi che inganneranno soltanto quanti vorranno ingannarsi da sé.

---

<sup>1</sup> Si tratta dell'allora ambasciatore a Parigi del re di Spagna, Antonio del Giudice, principe di Cellamare (1657-1733), arrestato il 9 dicembre 1718 e ricondotto alla frontiera. Aveva ordito un complotto mirante a insediare il sopracitato re (Filippo V, «il Gran Mogol») sul trono di Francia.

<sup>2</sup> Louis-Auguste de Bourbon, duca del Maine (1670-1736), figlio naturale di Luigi XIV e sovrintendente all'educazione di Luigi XV. Era stato coinvolto nella cospirazione di Cellamare. La sua incarcerazione (nel castello di Doullens) non impedì la riconciliazione col reggente Filippo II d'Orléans.

<sup>3</sup> Cfr. con le seguenti parole rivolte da Dario III (380-330 a.C.) agli uomini del suo consiglio dopo la battaglia di Gaugamela (331 a.C.), in cui era stato sconfitto da Alessandro Magno: «La vostra fedeltà e la vostra costanza mi fanno credere di essere ancora un re» (Curzio Rufo, *Historiae*, V, 8; *Storia di Alessandro Magno*, vol. I, p. 253).

<sup>4</sup> Carlo XII (n. 1682), ucciso da una pallottola vagante il 30 novembre 1718 durante l'assedio della fortezza di Fredrikshald in Norvegia. Di lui M. tornerà a parlare in *EL*, V, 14, p. ???, e X, 14.

<sup>5</sup> Il barone Georg Heinrich von Goertz, giustiziato il 2 marzo 1719. Consigliere e ministro delle Finanze di Carlo XII, si rese impopolare per le vessatorie misure fiscali.

<sup>6</sup> Cfr. con «il re dei re» della Lettera XLIX (LI), p. ???

---

<sup>7</sup> La *géometrie* indica in senso lato la matematica.

<sup>8</sup> Cfr. *Essai sur les causes*, p. 261: «[...] persone abituate a considerare i rapporti sussistenti fra i numeri o le figure geometriche, vedono e trovano dappertutto dei rapporti, misurano e calcolano ogni cosa» (Montesquieu, *Saggio sulle cause*, p. 81).

<sup>9</sup> Tarquinio il Superbo, che in un aneddoto riportato da Livio decapitava i papaveri più alti per indicare al figlio come comportarsi con i notabili di Gabii: cfr. *Ab Urbe condita*, I, 54. Vedi anche Erodoto, *Storie*, V, 92, dove già compare un aneddoto simile.

<sup>10</sup> Cfr. *Défense*, Parte III, p. ???: «I principi della geometria sono verissimi; ma, se venissero applicati al campo del gusto, si farebbe sragionare la ragione stessa».

<sup>11</sup> *Arpento*: antica unità di misura di lunghezza, variabile – a seconda dei paesi in cui era usata – dai duemila agli ottomila m<sup>2</sup>.

<sup>12</sup> La suddivisione del giorno in sei ore dal sorgere del Sole a mezzogiorno e sei da mezzogiorno al tramonto era stata introdotta dagli astronomi caldei, ed ereditata dai Greci e dai Romani.

<sup>13</sup> Vedi Lettera CXXIV (CXXX).

<sup>14</sup> Fontarabie: borgata di Guipuscoa sul Golfo di Guascogna. Fu conquistata il 18 giugno 1719 dal maresciallo di Berwick (Jacques Fitz-James [1670-1734]), col quale M. ebbe rapporti molto amichevoli: cfr. il suo *Ébauche de l'éloge historique du maréchal de Berwick*, in Masson, III, pp. 383-390, e Desgraves, *Montesquieu*, pp. 31, 74-75, 89-91, *passim*.

<sup>15</sup> Secondo la formula *mv* della meccanica cartesiana: cfr. *Principes de philosophie*, Parte II, §§ 46-52.

<sup>16</sup> Probabile satira di André Dacier (1651-1722), che, tra il 1681 e il 1689, aveva pubblicato le *Remarques critiques sur les œuvres de Horace, avec un nouvelle traduction* (10 tt.).

<sup>17</sup> Il tema delle traduzioni, al centro della *Querelle d'Homère*: vedi Lettera XXXIV (XXXVI).

<sup>18</sup> Le Tuileries. Un cenno sulla figura del *nouvelliste*, una sorta di antesignano dell'odierno giornalista, è già in La Bruyère: cfr. *Les caractères de Théophraste*, «Du débit des nouvelles», e *Caractères*, «Des ouvrages de l'esprit», 33.

<sup>19</sup> Giuseppe I d'Asburgo (1678-1711), imperatore dal 1705, avversario di Luigi XIV.

<sup>20</sup> Nel luglio del 1716.

<sup>21</sup> Il cardinale Alberoni (vedi Lettera CXIX [CXXIII], nota 263, p. ???) fece sbarcare un corpo di spedizione spagnolo in Sardegna il 22 agosto 1717 e occupò l'isola in due mesi; il 1° luglio 1718 attaccò la Sicilia.

<sup>22</sup> Il piccolo porto di Finale Ligure apparteneva allora all'imperatore, ed era il principale accesso al territorio milanese.

<sup>23</sup> Il duca di Savoia, Vittorio Amedeo II (1666-1732), fu l'unico a perdere nella Guerra della Quadruplice Alleanza (1717-1720): dovette cedere la Sicilia all'imperatore Carlo VI d'Asburgo.

<sup>24</sup> Il conte Joachim de Lionne († 1716), figlio di Hugues de Lionne, che fu ministro degli Affari esteri di Luigi XIV dal 1763 al 1761. Secondo il «*Mercure de France*», «i maggiori politicanti e i più vecchi novellisti del giardino reale delle Tuileries lo riconoscevano tutti come loro capo supremo e lo consideravano un prodigio [...]» (aprile 1716, pp. 181-182).

<sup>25</sup> Il progetto fu realizzato dallo storiografo del re, Claude-Charles Guyonnet de Vertron (1645-1715), in *Le Nouveau Panthéon, ou le rapport des divinités du paganisme, des héros de l'antiquité et des princes surnommez grands, aux vertus et aux actions de Louis le Grand*, Paris, Morel et Charpentier, 1686.

<sup>26</sup> L'autorizzazione alla pubblicazione da parte della censura.

<sup>27</sup> Cfr. *IRe*, XII, 6-8 (Nuova Riveduta): «Il re Roboamo si consigliò con i vecchi che erano stati al servizio del re Salomone suo padre mentre era vivo, e disse: “Che cosa mi consigliate di rispondere a questo popolo?” E quelli gli parlarono così: “Se oggi tu ti fai servo di questo popolo, se gli cedi, se gli rispondi e gli parli con bontà, ti sarà servo per sempre”. Ma Roboamo trascurò il consiglio datogli dai vecchi, e si consigliò con i giovani che erano cresciuti con lui ed erano al suo servizio».

<sup>28</sup> L'attuale Jardin des Plantes.

<sup>29</sup> In questa Lettera M. abbozza, per la prima volta, una *veduta d'insieme* sui caratteri e sulle vicende dei popoli e delle istituzioni socio-politiche mediterranee e, più in generale, asiatiche ed europee, che approfondirà e perfezionerà via via nel corso della sua vita, senza mai mutarne i tratti strutturali. Vedi, al riguardo, il § 2 (*Oppressione e libertà: il dualismo irriducibile delle società e delle istituzioni umane*) dell'«Introduzione» al presente volume, pp. ???-???

<sup>30</sup> Il concetto, centrale nella pensiero montesquieuiano, verrà ribadito in *EL*, XIX, 2, p. ???: «La libertà stessa è parsa insopportabile a popoli che non erano abituati a goderne. Così talvolta l'aria pura è nociva a chi è vissuto in paesi paludosi. Un Veneziano di nome Balbi, trovandosi a Pegu [Birmania], fu presentato al re. Quando questi apprese che a Venezia non c'erano re, scoppiò così violentemente a ridere che fu colto dalla tosse e riuscì a malapena a parlare ai suoi cortigiani. Qual è il legislatore che potrebbe proporre un governo popolare a popoli del genere?». Molteplici le fonti di tale concetto, sia antiche sia moderne»: tra le antiche, vedi, ad es., Aristotele, *Politica*, III, 14, 1285a, 19-22 e VII, 7, 1327b 20-35; Plutarco,

*Moralia, De vitioso pudore*, 532e-f; *Œuvres morales*, t. I, *De la mauvaise honte*, p. 79 («[...] tutti gli abitanti dell'Asia sono servi di un solo uomo, perché non sanno pronunciare la sola sillaba "No"»). Tra le moderne: Montaigne, *Essais*, I, 26, pp. 282-283 (viene ripreso il giudizio di Plutarco e si suggerisce che fu «forse [esso a dare] materia e occasione a La Boétie per la sua *Servitù volontaria*»); Nieuhof, *L'ambassade de la Compagnie Orientale des Provinces Unies*, Parte II, cap. 1, «Du gouvernement, des conseils & des magistrats de la Chine», pp. 2-3 («Vi sono nazioni che non possono tollerare in alcun modo la monarchia e lì si devono istituire delle democrazie [...]. Ve ne sono cento altre, invece, che possono essere rette solo dal regime monarchico: la Cina [...] ce ne offre un esempio. Questa nazione, la più antica, la più saggia e la più bellicosa delle Indie, ha sempre avuto in così profonda venerazione e culto la monarchia, che le altre due specie di governo [democrazia e aristocrazia] non sono ancora venute a sua conoscenza»; Pufendorf, *De iure naturae et gentium*, VII, 6, 5; *Droit de la nature et des gens*, t. II, p. 294 («Ancora oggi, come da sempre, i popoli d'Oriente sono talmente abituati al governo monarchico che non ne potrebbero tollerare altri»); e Chardin, *Voyages en Perse*, t. III, «Voyage de Paris à Ispahan», pp. 212-213 («Il governo repubblicano è ignoto in Persia, e più in là, fino in capo al mondo. Vi si conosce solo il governo dispotico. In tutto l'Oriente si è abituati al giogo di un solo uomo, la cui legge suprema è il capriccio, e che fa e disfa a suo piacimento senza ragione e senza senso»); ivi, t. VI, p. 61 («[...] il governo repubblicano è del tutto ignoto in Persia, per cui i Persiani non sanno che esiste al mondo siffatto governo e non possono persino comprendere come possa essere»).

<sup>31</sup> *Cahiers*, pp. 206-207, e LP58: «I primi governi a noi noti erano monarchici». Cfr. *EL*, XI, 8, p. ???, dove quest'affermazione verrà di nuovo discussa.

<sup>32</sup> Un'analoga successione – re-tirannidi-repubbliche – figura, tra gli altri, in Dionigi di Alicarnasso, *Antichità*, V, 74, 1-2. Vedi anche Tacito, *Annales*, III, 26.

<sup>33</sup> Le terre a Occidente.

<sup>34</sup> L'Andalusia, attraversata dal fiume Baetis (Gualdaquivir).

<sup>35</sup> Cfr. *EL*, XI, 8.

<sup>36</sup> *Cahiers*, pp. 206-207, e LP58: «Vedrai».

<sup>37</sup> Leggendaria regina fenicia, fondatrice di Cartagine. Cfr. Virgilio, *Aeneis*, I-IV.

<sup>38</sup> Il cpv. è soppresso in *Cahiers*, p. 207, e in LP58.

<sup>39</sup> Fonti: Strabone, *Geografia*, lib. XII, 2, 11; Giustino, *Epitome*, XXXVIII, 2; e Pufendorf, *De iure naturae et gentium*, VII, 6, 5. Il motivo sarà ripreso in *EL*, XI, 2, nota c.

<sup>40</sup> Cfr. Machiavelli, *Discorsi*, I, 10, 12-15, e I, 37, 20, p. 142: Cesare «fu primo tiranno in Roma, talché mai fu poi libera quella città».

<sup>41</sup> Cfr. *Romains* VI.

<sup>42</sup> *Cahiers*, pp. 207-208, e LP58: «smembrarono l'Impero e fondarono dei regni».

<sup>43</sup> Costituirà una delle idee-forza dell'*EL*: cfr. XI, 8; XIV, 3; XVII, 5; XVIII, 14-17, 30 ecc. Principale fonte: la *Germania* di Tacito, un'«opera mirabile» (XI, 6, p. ???).

<sup>44</sup> Cfr. *Voyages*, p. 469: «I Barbari che conquistarono l'Impero romano non si preoccupavano di stabilire il governo dispotico: non ne avevano ancora neppure l'idea. Come li descrive Tacito, tutto accadeva nel comune consiglio della nazione o della famiglia. La paura dei Romani fece sì che si riunissero»; P 699: «La ragione per cui i Goti, che invasero l'Impero romano, instaurarono il governo repubblicano, è che non ne concepivano un altro, e che se, per caso, un principe si fosse azzardato, in quei tempi, a parlare di autorità senza limiti e di potere dispotico, avrebbe fatto ridere tutto il suo esercito, e sarebbe stato preso per pazzo»; *Monarchie universelle*, X; e, più in generale, *EL*, XVII, 5; XVIII, 22-31; XXVIII e XXX-XXXI.

<sup>45</sup> La Lettera espone i primi effetti del crac economico-finanziario provocato dal *systeme* di Law, che fu ministro delle Finanze (gennaio-novembre 1720) e fondatore della *Banque Royale*. Dopo il fallimento del suo «sistema», andò esule in Belgio e poi a Venezia, dove morì in miseria. Nella città lagunare, M. lo conobbe il 29 agosto 1728 e si intrattenne a lungo con lui sul *systeme*: conversazioni di cui il Nostro ci ha lasciato un sunto imparziale nei *Voyages* (pp. 133-137), tracciando alla fine il seguente ritratto del personaggio: «È un uomo capzioso, che sa ragionare, e la cui forza consiste tutta nel cercare di ritorcere la vostra risposta contro di voi, trovandovi qualche errore; per il resto, è più attaccato alle sue idee che al suo denaro» (p. 137; *Vaggio in Italia*, cit., p. 37). Cfr. *infra*.

<sup>46</sup> Tutta questa lettera mostra i diversi effetti prodotti dall'introduzione in Francia del cosiddetto «sistema» di John Law.

<sup>47</sup> *Cahiers*, pp. 208-209, e LP58: «ad andare a languire».

<sup>48</sup> Cioè titoli di credito, obbligazioni ecc., contrapposti qui ai beni fondiari.

<sup>49</sup> Si lamenta di essere stato rimborsato con moneta fortemente svalutata rispetto a quando aveva fatto il prestito. ???

<sup>50</sup> Nel corso della guerra franco-spagnola provocata dalla cospirazione di Cellamare (vedi Lettera CXXI [CXXVI], nota 1), il principe Francesco Pio di Savoia (1672-1723) comandava le truppe spagnole in Catalogna e minacciava incursioni in Linguadoca.

<sup>51</sup> Cfr. Lettera CX (CXIV), *incipit*.

<sup>52</sup> La biblioteca dell'abbazia di Saint-Victor, celebre dal XII secolo e aperta al pubblico nel 1707.

<sup>53</sup> In quel periodo l'abate di Saint-Victor era il cardinale Filippo Antonio Gualterio (1660-1728). Eccezionale collezionista d'arte, fu abate anche di Saint-Remi a Reims e membro onorario dell'*Académie des inscriptions et belles-lettres*.

<sup>54</sup> Cfr. la citazione latina che M. pose in testa alla sezione del *Catalogue* (p. 46) dedicata ai *Concilia*: «Mai più siederò nei sinodi dove le oche e le gru si attaccano senza riflettere: lì sono la battaglia, la rissa e le turpitudini nascoste di uomini crudeli, riuniti in uno stesso luogo» (Gregorio Nazianzeno, *Autobiografia. Carmen de vita sua*, Brescia, Morcelliana, 2005, p. ???).

<sup>55</sup> Ci si riferisce al quietismo di Madame Guyon (Jeanne-Marie Bouvier de La Mothe-Guyon, 1648-1717), autrice di un'opera intitolata *Moyen court et très facile de faire oraison* (Grenoble, Petit, 1685), e che aveva convinto la Maintenon e Fénelon. Questa concezione mistica mirava a uno stato di passività totale e all'annullamento della volontà per unirsi a Dio.

<sup>56</sup> Cfr. *Spicil.*, n° 121, *in fine*.

<sup>57</sup> Allusione forse al *De matrimonio* (1637) del casuista spagnolo Tomás Sánchez (1550-1610), su cui vedi Lettera CXXXVII (CXLIII), testo e nota ???

<sup>58</sup> Cfr. Lettere XXVII (XXIX), testo e nota 192, e LV (LVII).

<sup>59</sup> All'epoca, ancora largamente confusa con l'alchimia. Un alchimista poteva essere condannato sia all'ospizio per ragioni di povertà, sia al manicomio per motivi di follia. Cfr. Lettera XLIII (XLV), p. ???

<sup>60</sup> «L'Astrologia *giudiziaria* è quella che s'impiccia di pronosticare gli avvenimenti tramite il movimento degli astri, i loro aspetti e le loro condizioni. La più inutile di tutte le scienze è l'Astrologia *giudiziaria*» (*Furetière*, 1694, voce «Astrologie»). Il *Dictionnaire de l'Académie* (1718, voce «Astrologie») aggiunge: «Poiché il pubblico talora confonde l'Astronomia con l'Astrologia, le si è distinte aggiungendo a "Astrologia" l'epiteto di "*giudiziaria*".»

<sup>61</sup> L'importanza dell'astrologia in Persia è sottolineata da Chardin nei capp. «De l'astronomie & de l'astrologie» e «De la divination» del t. V dei suoi *Voyages en Perse* (pp. 76-149).

<sup>62</sup> *Cahiers*, pp. 209-210, e LP58: «Ecco il più strano».

<sup>63</sup> Allusione ironica a Law e al suo «sistema».

<sup>64</sup> Per i temi che affronta, questa Lettera è strettamente legata alla Lettera CXXV (CXXXI).

<sup>65</sup> Si noti il severo giudizio sull'assolutismo monarchico moderno quale restauratore dell'illibertà e della barbarie: vedi Lettera CXXV (CXXXI) e, sul punto, Felice, *Oppressione e libertà*, pp. 205-206, e l'«Introduzione» al presente volume, pp. ???-???

<sup>66</sup> *Cahiers*, pp. 210-211, e LP58: «gli storici dell'Impero di Germania».

<sup>67</sup> L'Impero di Carlo Magno, su cui vedi *Monarchie universelle*, §§ X e XII; *EL*, VIII, 17. Nella sua biblioteca di La Brède M. aveva, tra l'altro, il *De statu imperii Germanici* (Leipzig, Fritsch, 1708; *Catalogue*, n° 3107) di Pufendorf.

<sup>68</sup> Sotto le due prime dinastie, la merovingia e la carolingia.

<sup>69</sup> Cfr. *Monarchie universelle*, §§ XV-XVI.

<sup>70</sup> *Cahiers*, pp. 210-211, e LP58: «schiacciata dalla sua stessa grandezza e dalla sua falsa opulenza».

<sup>71</sup> Cfr. Lettera LXXV (LXXVIII) e *Richesses de l'Espagne*.

<sup>72</sup> Con questo cenno sulla *positività* del conflitto politico-sociale, M. anticipa la sua concezione dialettica del bene comune e della libertà che teorizzerà compiutamente soprattutto in *EL*, XI, 6 e XIX, 27. Vedi, in proposito, S. Cotta, *Separazione dei poteri e libertà politica*, in Felice, *Leggere «Lo spirito delle leggi»*, t. I, pp. 209-236.

<sup>73</sup> Cfr. il cenno sul processo di Carlo I d'Inghilterra nella Lettera CI (CIII).

<sup>74</sup> Cfr. con l'«umore impaziente» dell'inizio della Lettera CI (CIV).

<sup>75</sup> Sotto il titolo del *Mare liberum* di Grozio (1609), M. appose questa osservazione: «[Gli Olandesi] non domandavano che la libertà, mentre ora chiedono il dominio»: cfr. *Catalogue*, n° 2406, p. 298.

<sup>76</sup> Vedi le due citazioni che nel *Catalogue* (p. 379) vengono applicate alla sezione «Italicarum rerum scriptores»: *Pax servientibus gravior quam liberis bellum* («Quella pace da schiavi era più gravosa di una guerra da uomini liberi») (Tito Livio, *Ab Urbe condita*, X, 16, pp. 292-292); e *Miseri, quibus / intemptata nites!* («Miseri coloro / a cui risplendi ignota!») (Orazio, *Carmina*, I, 5, 12-13, pp. 16-17).

<sup>77</sup> È quanto avevano sottolineato con forza sia Machiavelli sia Guicciardini, la cui *Histoire d'Italie* (tr. fr. di Jérôme Chomedey, Paris, Norment et Bruneau, 1568) è accompagnata nel *Catalogue* (n° 3068, p. 379) dal seguente verso di Vincenzo Filicaia: «Per servir sempre, o vincitrice o vinta» (sonetto «All'Italia», *in fine*); verso che M., in P 1519 (cfr. Appendice, nota 21, p. ???), applica anche alle LP.

<sup>78</sup> Cfr. CXVIII (CXXII), *incipit*.

<sup>79</sup> Su Venezia e Genova, vedi in generale le osservazioni contenute nei *Voyages* (pp. 101-147, 190-206, 496) e, soprattutto, nell'*EL* (II, 3; V, 8; VII, 3; VIII, 5; X, 8; XI, 6 ecc.); e, sul modo in cui sono viste e raffigurate da M., Felice, *Oppressione e libertà*, cap. 3, «Il quasi dispotismo delle repubbliche italiane», pp. 149-167.

<sup>80</sup> Allusione all'abuso del *liberum vetum*, su cui vedi *EL*, XI, 5, nota e, p. ??? Nel *Catalogue* (pp. 391-392), in testa alla sezione «Polonicarum rerum scriptores», sono poste queste due citazioni: *Plebs prærogativis semetipsa donavit quibus sibi noceret* («Il popolo diede a se stesso prerogative con le quali nocque a se stesso») (attribuita a Grozio, ma di M. stesso); *Magis sine domino quam in libertate* («Più che liberi, senza padrone») (Tacito, *Annales* II, 4, pp. 194-195).

<sup>81</sup> Probabile allusione alla Danimarca e alla Svezia, nelle quali, durante la seconda metà del XVIII secolo, s'era instaurata la monarchia assoluta: vedi, sulla prima, P 369, *Romains* XV, p. ???, ed *EL*, XVII, 3, in *fine* e nota 16; e, sulla seconda: Lettera CXXXIII (CXXXIX), nota 94; *EL*, V, 14, X, 13, pp. ???, ???-???; e P 140, 734, 774, 1636. Cfr. anche Moréri, *Dictionnaire historique*, 1707, voci «Danmarck» e «Suède».

<sup>82</sup> Cfr. Lettera XLVI (XLVIII), p. ???, e P 118-120 e 2252, qui tradotta (*infra*, pp. ???-???).

<sup>83</sup> Il concetto sarà ripreso nell'*Essai sur les causes*, pp. 223-225, e in *EL*, XIV, 3, p. ???

<sup>84</sup> L'*Iliade* e l'*Odissea*. Cfr. Lettera XXXIV (XXXVI), testo e nota 31 sulla *Querelle d'Homère*, p. ???

<sup>85</sup> *Cahiers*, pp. 210-211, e LP58: «tanto quanto stimo».

<sup>86</sup> Tra gli antichi, Marziale, e, tra moderni, Alexis Piron (1689-1773), che M. cercò invano di far eleggere all'*Académie française* (cfr. la sua lettera a Madame Pompadour del 14 giugno 1753, in Masson, III, p. ???).

<sup>87</sup> *Qui sont des especes de Poètes*, nell'originale: palese refuso, corretto in *Cahiers*, pp. 210-211, e in LP58, con: *dont les auteurs sont des especes de Poètes*.

<sup>88</sup> LP5 8: «e i loro eroi le sono estranei quanto».

<sup>89</sup> M. possedeva un'edizione delle *Mille et une nuits* dell'orientalista Antoine Galland († 1715) (*Catalogue*, App. 5, n° 18) e conosceva sicuramente anche *Les Mille et un jours* dell'arabista François Pétis de La Croix († 1713) (Paris, Briasson, 1712; cfr. P 2157).

<sup>90</sup> Dal 1717 al 1720 si susseguono alle Finanze: il maresciallo Adrien-Maurice di Noailles (1768-1766), il marchese d'Argenson (Marc-René de Voyer de Paulmy, 1652-1721), Law e Joseph Pâris-Duverney (1684-1770), che nel dicembre 1720 fu incaricato della liquidazione del «sistema».

<sup>91</sup> *Cahiers*, pp. 210-211, e LP58: «di quegli imperi».

<sup>92</sup> *Cahiers*, pp. 210-211, e LP58: «siano privati dell'uso della parola e, talvolta, perfino di quello della cortesia».

<sup>93</sup> Nel 1715 il Consiglio di Reggenza creò altri sei Consigli (per la religione, gli affari interni ed esteri, la guerra, la marina, il commercio, le finanze) che dovevano sostituire i ministeri, istituendo la cosiddetta «Polisinodia». Dilaniati da liti intestine, furono soppressi nel settembre 1718.

<sup>94</sup> Un giudizio altrettanto positivo era stato formulato nel *Discours sur la Polysynodie* (*Discours sur la polysynodie, où l'on démontre que la polysynodie, ou pluralité des conseils, est la forme de ministere la plus avantageuse pour un roy, & pour son royaume*, s.l., 1718) dall'abate di Saint-Pierre, «il miglior galantuomo che sia mai esistito (*le meilleur honnête homme qui fût jamais*)» (P 1876). Cfr. le battute conclusive dell'«Introduzione» al presente volume.

<sup>95</sup> Il maresciallo di Noailles.

<sup>96</sup> Lo scozzese John Law.

<sup>97</sup> Per un esempio di lacchè arricchitosi con il «sistema», vedi Barbier, *Journal*, t. I, p. 61.

<sup>98</sup> La rue Quincampoix, quartiere dei banchieri, dove Law aveva insediato la sua banca.

<sup>99</sup> Cfr. *Spicil.*, n° 330, e, soprattutto, Lettere CCXXVI (CXXXII) e CXXXVIII (CXLVI), pp. ???-???

<sup>100</sup> Ulrica Eleonora (1688-1741). Figlia di Carlo XI, fu reggente (1713-14) durante l'assenza dal paese del fratello Carlo XII. Sposò (1715) il principe Federico di Assia-Kassel (1676-1751); intorno alla sua persona si costituì un partito contrario alla successione al trono di Carlo Federico di Holstein-Gottorp († 1739). Dopo la morte del fratello (1718), fu eletta regina dagli stati del regno, con l'obbligo di consentire alla promulgazione di una costituzione che concedeva agli stati il reale esercizio dei poteri sovrani; nel 1720 rinunciò alla corona a favore del consorte. L'ascesa al trono di Ulrica Eleonora segnò la fine del governo assoluto in Svezia. Cfr. nota 81.

<sup>101</sup> Cristina regina di Svezia (1626-1689). Fin da giovane, si dedicò alle letture filosofiche e letterarie predilette, chiamando a Stoccolma i più celebri uomini di cultura del tempo (Grozio, Cartesio), ma trascurando il governo che andò in mano di favoriti, con malcontento del paese. Subì una profonda crisi religiosa che l'indusse a passare al cattolicesimo (1654) e ad abdicare in favore del cugino Carlo Gustavo (Carlo X come re). Lasciò subito la Svezia temendo le vendette dei protestanti. Fu in Olanda, in Austria, poi in Italia: a Roma (dal 20 settembre 1655) fu accolta con molto onore e curiosità. Negli ultimi anni della sua vita, fu al centro di una notevole attività culturale, da cui ebbe origine l'Arcadia. Venne sepolta in San Pietro.

- <sup>102</sup> Il 20 luglio 1720 il Parlamento venne spostato a Pointoise (distante da Parigi 28 km) per essersi rifiutato di ratificare un decreto di Law. Si reinsediò nella Capitale il 4 dicembre dello stesso anno, registrando il decreto controverso, ma con delle restrizioni.
- <sup>103</sup> Il Consiglio di Reggenza.
- <sup>104</sup> Sul *droit d'enregistrement* dei Parlamenti francesi d'Antico Regime, vedi *EL*, II, 4, nota 37, p. ???
- <sup>105</sup> Sul ruolo dei Parlamenti, cfr. *EL*, II, 4, testo e note 36-37, pp. ???-???
- <sup>106</sup> *Cahiers*, pp. 212-213, e *LP58*: «decidono di farlo».
- <sup>107</sup> *Cahiers*, pp. 212-213, e *LP58*: «RICA *allo stesso*».
- <sup>108</sup> Fu nominato gran visir dello scià Sulaiman I nel 1668: «Alì-Khan, uomo di grande buon senso e famosissimo per la sua giustizia e la sua virtù» (Chardin, *Voyages en Perse*, t. V, cap. 9, «De l'Astronomie & de l'Astrologie», p. 105).
- <sup>109</sup> La questione era stata discussa, tra gli altri, da Bayle nella voce «Mahomet» del suo *Dictionnaire* (rem. Q, vol. I, p. 266). Cfr. Lettera XXIV (XXVI), p. ???
- <sup>110</sup> L'affermazione è destituita di qualsiasi fondamento.
- <sup>111</sup> Sulla raffigurazione del Paradiso, cfr. *Corano* III, 20; VI, 60; XLIV, 54; LII, 20; LV, 72; LVI, 22 ecc.
- <sup>112</sup> Nell'originale, *le voir*: palese refuso, subito corretto con *se voir*, a partire da *LPB*.
- <sup>113</sup> *Cahiers*, pp. 212-213, e *LP58*: «il minimo».
- <sup>114</sup> «Riguardo alle donne resuscitate, che verranno rese Beate (*Bien-heureuses*), dicono che esse passeranno in un luogo di delizie e che vi gioiranno, da Beate, di ogni sorta di voluttà» (Chardin, *Voyages en Perse*, t. VII, cap. 1, «Du premier Article du Symbole des Persans: *Il n'y a point de Dieu que Dieu*», p. 59).
- <sup>115</sup> *LP58*: «le sue mogli».
- <sup>116</sup> *Cahiers*, pp. 212-213, e *LP58*: «a duemila leghe».
- <sup>117</sup> *Cahiers*, pp. 212-213, e *LP58*: «il celeste Ibrahim».
- <sup>118</sup> *Cahiers*, pp. 212-213, e *LP58*: «una cosa singolare».
- <sup>119</sup> *LP58*: «Gemmadi».
- <sup>120</sup> Cfr. *Spicil.*, n° 387. È il soprannome di Virgilio, nato vicino a Mantova nel 70 a.C.
- <sup>121</sup> Cambise II, re di Persia, sarebbe morto di cancrena per una ferita alla coscia nel 522 a.C.: cfr. Erodoto, *Storie*, III, 66, 2.
- <sup>122</sup> Probabile allusione a Jean Hardouin (1646-1729), la cui edizione della *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio (1685) fece epoca.
- <sup>123</sup> *LP58*: «Frammento».
- <sup>124</sup> Le isole Orkneys, a nord della Scozia (Caledonia). Il bambino è John Law, nato in realtà a Edimburgo nel 1671; suo padre era orefice e banchiere.
- <sup>125</sup> Cfr. *Odissea*, X.
- <sup>126</sup> *Cahiers*, pp. 213-214, e *LP58*: «in otri che poi ecc.».
- <sup>127</sup> Qui la terra dell'utopia, delle *Aventures de Télémaque* di Fénelon, indica la Francia. Cfr. Lettera XII (XII), nota 74, p. ???.
- <sup>128</sup> Re dell'età dell'oro (cfr. Esiodo, *Opere e Giorni*, 109-120); qui indica Luigi XIV.
- <sup>129</sup> La creazione della *Banque Générale* (poi, *Banque Royale*) di Law, con emissione delle prime banconote nel 1716. Vedi, sull'intera vicenda del «sistema», E. Faure, *La banqueroute de Law*, Paris, Gallimard, 1977.
- <sup>130</sup> Il cartello sul quale era affisso il corso delle azioni della Compagnie delle Indie.
- <sup>131</sup> Il corso delle azioni.
- <sup>132</sup> La parte dell'eredità riservata per legge agli eredi legittimi e di cui il testatore non può disporre liberamente.
- <sup>133</sup> I segni paragrafematici, in luogo di quelli di punteggiatura, furono inseriti in *LP58*.
- <sup>134</sup> La decretazione del corso obbligatorio delle banconote (28 gennaio 1720; cfr. E. Faure, *La banqueroute de Law*, cit., pp. 327-330).
- <sup>135</sup> Decreti degli inizi del 1720 contro i detentori di monete d'oro, che permettevano di effettuare perquisizioni (cfr. E. Faure, *La banqueroute de Law*, cit., pp. 358-391).
- <sup>136</sup> Il rimborso degli effetti avveniva per metà in cartamoneta e per metà in argento.
- <sup>137</sup> Ordinanza del 20 giugno 1720 sul rimpatrio dei beni all'estero (cfr. E. Faure, *La banqueroute de Law*, cit., p. 475).
- <sup>138</sup> Ordinanza del 4 luglio 1720 (cfr. E. Faure, *La banqueroute de Law*, cit., p. 475).
- <sup>139</sup> *LP58*: «c'è».
- <sup>140</sup> Decreto del 21 maggio 1720, che dimezzava il valore delle azioni e dei biglietti bancari.
- <sup>141</sup> Revoca, il 27 maggio 1720, del decreto del 21 maggio.
- <sup>142</sup> Decreto del 15 settembre 1720, che riduceva di tre quarti i conti in banca (cfr. E. Faure, *La banqueroute de Law*, cit., pp. 509-513).

<sup>143</sup> Il nome fa pensare a quello di Nathan Benjamin Levi, detto *Nathan di Gaza* (1643-1680), braccio destro del falso Messia Sabbatai Zevi († 1676) (cfr. Calmet, *Dictionnaire historique*, voce «Messie», sezione «Faux Messie»).

<sup>144</sup> Ricordiamo che i viaggiatori persiani, recandosi a Parigi, avevano fatto tappa a Livorno: cfr. Lettera XXI (XXIII).

<sup>145</sup> «I Persiani [...] sono preda della mania dei talismani e degli amuleti. Non ho visto nessuno in Persia che non portasse con sé amuleti e v'è chi ne è completamente carico: li portano sulle braccia e appesi al collo [...]; portano le carte piegate e chiuse in sacchetti grandi come la punta del pollice. Le iscrizioni sono passi del *Corano* o sentenze di santi e profeti, oppure rebus della Cabala. Si servono molto di questi rimedi magici e altri simili nelle malattie, durante le quali si votano non soltanto a tutti i loro santi, ma anche a tutti i santi di ogni religione [...]» (Chardin, *Voyages en Perse*, t. V, cap. 10, «De la divination», pp. 145-146; vedi anche ivi, t. II, «Voyage de Paris à Ispahan», pp. 288-289).

<sup>146</sup> Il simbolismo delle lettere ebraiche nella Cabala. Cfr. Calmet, *Dictionnaire historique*, t. I, voce «Cabale», p. 174.

<sup>147</sup> Termine medico che designava un umore maligno o troppo abbondante che bisognava evacuare.

<sup>148</sup> LPB: «causa interna».

<sup>149</sup> In LP58 è qui inserita la seguente nota: «Nel manoscritto che mentre era in vita aveva affidato ai librai-tipografi, l'Autore ha ritenuto opportuno operare delle soppressioni. Si è pensato di non doverne privare il lettore, che le troverà qui in nota». Cfr. nota 155.

<sup>150</sup> Il libraio-tipografo Jean Anisson (1640-1721), specializzato in edizioni di scritti religiosi.

<sup>151</sup> *Des causes de la corruption du goût* (1714) di madame Dacier, sulla superiorità degli Antichi nella *Querelle d'Homère* (vedi lettera XXXIV [XXXVI], nota 31).

<sup>152</sup> Reverendo Padre Gesuita.

<sup>153</sup> *La Cour sainte, ou Institution chrétienne des grands*, libro ascetico di padre Nicolas Caussin (1583-1651). Conobbe un grande successo nel XVII secolo.

<sup>154</sup> Alonso Rodríguez (1526-1616), autore di opere ascetiche, tra cui l'*Exercicio de perfección y virtudes cristianas*, tradotta in francese nel 1614 con il titolo *Pratique de la perfection et de la vertu*.

<sup>155</sup> In LP58 è inserita qui questa nota: «Si veda la nota della pagina precedente» (cfr. *supra*, nota 149). Seguono quindi la conclusione della Lettera e le ricette scherzose.

<sup>156</sup> *Giulebbe*: «Pozione medicinale composta con acque distillate e altri medicamenti» (*Dictionnaire de l'Académie*, 1694, voce «Julep»).

<sup>157</sup> I farmaci di origine vegetale, secondo gli insegnamenti di Galeno, su cui vedi *Spicil.*, n° 425.

<sup>158</sup> Giovanni Duns Scoto (1265-1308), soprannominato *Doctor subtilis*; Paracelco (1493-1541); Avicenna (980-1037); Averroè (1126-1198); Porfirio (232-305); Plotino (203/206-269/270); Giamblico (250 ca. - 330 ca.).

<sup>159</sup> *Dix Arrêts du Conseil concernant la Banque et la Compagnie des Indes* («Dieci decreti del Consiglio riguardanti la Banca e la Compagnia delle Indie») (Adam, p. 381, nota 6).

<sup>160</sup> Il signore di Nîmes, ossia Esprit Fléchier (1632-1710), che fu vescovo in questa città.

<sup>161</sup> Vaso di vetro per la distillazione chimica.

<sup>162</sup> I *Jeux floraux* («Giochi floreali»), concorso tolosano di poesia risalente al XIV secolo.

<sup>163</sup> Louis Maimbourg (1610-1686), storico e controversista, autore, tra l'altro, di una *Histoire des croisades* (1675-1676) e di un'*Histoire de la décadence de l'Empire après Charlemagne* (1679).

<sup>164</sup> Cfr. XXVII (XXIX), nota 192.

<sup>165</sup> Jean Chapelain (1595-1674), critico e poeta, autore del poema epico *La Pulcelle ou la France délivrée* (1656).

<sup>166</sup> Jean du Vergier de Hauranne, abate di Saint-Cyran (1581-1643), teologo, fu il principale esponente giansenismo in Francia.

<sup>167</sup> Cfr. Lettera XXIIIV (XXIV), nota 155.

<sup>168</sup> Jacques-Philippe Lallemant (1760 ca. - 1748), autore di *Le père Quesnel séditieux dans ses Réflexions sur le Nouveau Testament* (1704).

<sup>169</sup> Luis de Molina (1535-1600), gesuita spagnolo casuista, autore del *Concordia liberi arbitrii cum gratiae donis* (1588).

<sup>170</sup> Antonio Escobar y Mendoza (1589-1669), gesuita spagnolo casuista, autore di una *Summa theologiae moralis* (1659).

<sup>171</sup> Gabriel Vásquez (1549-1604), teologo gesuita spagnolo. Nutrì una passione particolare per gli scritti di sant'Agostino.

<sup>172</sup> Étienne Bauny (1564-1649), autore di una *Somme des pechés qui se commettent en tous états* (1630), che conobbe parecchie edizioni e fu messa all'Indice nel 1640 (Sommervogel, vol. I, coll. 1058-1059).

<sup>173</sup> Tommaso Tamburini (1591-1675), gesuita, autore di un'*Explicatio Decalogi* (1659) e di numerose altre opere di teologia, che suscitarono violente polemiche.

- <sup>174</sup> Pietro Aretino (1492-1557). Le «figure» che accompagnavano i *Sonetti lussuriosi* (1526) di Aretino erano ritenute il massimo della pornografia. Anche Diderot e Casanova ne parlano in termini proverbiali.
- <sup>175</sup> Cfr. Lettera CXXXVIII (CXXXIV), nota 57. Vedi Bayle, *Dictionnaire*, voce «Sanchez, Thomas», rem. B.
- <sup>176</sup> Con questa lettera, la più rilevante dell'opera (cfr. «Introduzione» al presente volume, pp. ???-???), si conclude il dramma occidentale delle LP. Dal punto di vista temporale, è l'ultima (11 novembre 1720). Le lettere che seguono narrano la fine, altrettanto drammatica e già avvenuta, del serraglio di Usbek a Ispahan. L'ultima Lettera dell'opera, la Lettera CL (CLXI), è datata 8 maggio 1720.
- <sup>177</sup> *Cahiers*, pp. 218-219, e LP58: «di un grande ministero». Cfr. Cicerone, *De legibus*, III, 14.
- <sup>178</sup> «Esistono cattivi esempi – dirà M. in *Romains* VIII, p. ??? – che sono peggiori dei delitti».
- <sup>179</sup> Si allude ovviamente alla Francia e alle disastrose conseguenze del «sistema» di Law.
- <sup>180</sup> LP58: «più sani».
- <sup>181</sup> *Cahiers*, pp. 218-219, e LP58: «violare i principi basilari».
- <sup>182</sup> Pagando un debito con cartamoneta svalutata.
- <sup>183</sup> Questa struttura anaforica (scandita da ben otto «ho visto») ricorda lo stile apocalittico di Giovanni l'Apostolo: cfr. *Apocalisse*, IV, 4-5; V, 1-2; VI, 1-2, 9 ecc.
- <sup>184</sup> Un cancelliere del tribunale, che porta dietro l'orecchio lo stilo o stile per appuntire le sue penne.
- <sup>185</sup> Naturalmente in cartamoneta svalutata.
- <sup>186</sup> Metonimia per la spada, vale a dire la nobiltà militare.
- <sup>187</sup> L'aggettivo «spaventoso (*affreux*)» sarà riproposto in *EL*, XXIX, 6, p. ???, per descrivere la «situazione (*circonstance*)» prodottasi in Francia al tempo del *systeme*.
- <sup>188</sup> LPB: «di Gemmadi I, 1720».
- <sup>189</sup> Zachì e Zefis s'erano già viste rimproverare le loro «confidenze» con la schiava Zelide: cfr. Lettere IV (IV) e XIX (XX), pp. ???, ???
- <sup>190</sup> Cfr. Lettera successiva.
- <sup>191</sup> Cfr. Lettere CXLI (CXLIX) e CXLIX (CLIX).
- <sup>192</sup> *Intendi*: non abbiate riguardo per le donne a cui voglio davvero bene.
- <sup>193</sup> Cfr. Lettera precedente.
- <sup>194</sup> A partire dal febbraio del 1718, Usbek si era reso dunque conto che la situazione all'interno del serraglio era ormai irreversibile.
- <sup>195</sup> Una possibile fonte di questo nome si trova in questa descrizione che Chardin fa delle cariche della casa reale: «La prima è quella del sovrintendente generale della casa, che si chiama “Nazir”, termine arabo, derivante da “Nesret”, che significa “sguardo”, “vista”, “osservazione”: perciò “Nazir”, secondo il senso della parola, significa “sorvegliante” [...]. In breve, il “Nazir” è, per così dire, lo spirito che anima tutto quel gran corpo di domestici e funzionari di cui si compone la casa reale» (*Voyages en Perse*, t. VI, cap. 5, «Des charges», pp. 96-98).
- <sup>196</sup> Già nella Lettera IX (IX), p. ???, il primo eunuco, o grande eunuco, s'era descritto come «vecchio».
- <sup>197</sup> Si tratta della Lettera precedente.
- <sup>198</sup> Cfr. Lettere CXXXIX (CXLVII) e CXLIX (CLIX).
- <sup>199</sup> Questo comando resterà senza effetto: cfr. Lettera CXLIV (CLII).
- <sup>200</sup> *Cahiers*, pp. 220-221, e LP58: «So».
- <sup>201</sup> Cfr. Lettera CXXXIX (CXLVII).
- <sup>202</sup> Lettera CXL (CXLVIII). Vedi anche Lettera CXLI (CXLIX).
- <sup>203</sup> Cfr. Lettera precedente.
- <sup>204</sup> Come nella Lettera XIX (XX), Rossana è ancora indicata come esempio di una donna eccezionalmente virtuosa.
- <sup>205</sup> Cfr. Lettera III (III).
- <sup>206</sup> Cfr. la Lettera XXV (XXVII), dove viene già indicato il ruolo che giocavano i mercanti armeni nella rete delle comunicazioni.
- <sup>207</sup> Si tratta della Lettera CXLII (CL).
- <sup>208</sup> *Cahiers*, pp. 220-221, e LP58: «derubato e la lettera è perduta».
- <sup>209</sup> In risposta a due lettere (CXLIII-CXLIV [CLI-CLII]), che deve aver ricevuto contemporaneamente, Usbek ne scrive tre lo stesso giorno (CXLV-CXLVII [CLIII-CLV]).
- <sup>210</sup> Solim aveva formulato, in termini leggermente diversi, la stessa opposizione: «[...] se le tue mogli non fossero virtuose, sarebbero per lo meno fedeli» (Lettera CXLIII [CLI], *in fine*).
- <sup>211</sup> Cfr. con «partii e sottrassi una vittima ai miei nemici» (Lettera VIII [VIII], p. ???).
- <sup>212</sup> Prima Lettera di Rossana, già conosciuta di nome nelle Lettere XIX (XX) e CXLIII (CL), e come destinataria della Lettera XXIV (XXVI).

<sup>213</sup> Si vedrà più chiaramente nella Lettera supplementare 9 (157) che le due donne hanno subito una sculacciata. Cfr. *Corano*, IV, 34, p. ???: «Ammonite quelle di cui temete l'insubordinazione, lasciatele sole nei loro letti, battetele. Se poi vi obbediscono, non fate più nulla contro di esse».

<sup>214</sup> Cfr. Lettera CL (CLXI).

<sup>215</sup> *LP58*: «Ma che cosa dico?».

<sup>216</sup> *Cahiers*, pp. 222-223, e *LP58*: «Tu sospettavi Zelis». Questa sostituzione (di Zachi con Zelis) non è chiara. Zachi è l'unica moglie ad essere accusata esplicitamente da Usbek (cfr. Lettera XIX [XX]) e, in séguito, ella viene trovata sola con una delle sue schiave (cfr. Lettera CXXXIX [CXLVII]). Zelis, comunque, è punita (ma non sappiamo perché), assieme a Zachi, dal primo eunuco Solim (cfr. Lettera CXLVIII [CLVI] e Lettera supplementare 10 [158]). Infine, più che di Zelis, potrebbe trattarsi di Zefis che, come si apprende dalla Lettera IV (IV), viene accusata di «confidenze» con la schiava Zelide.

<sup>217</sup> Cfr. Lettere CXXXIX (CXLVII) e CXLI (CXLIX).

<sup>218</sup> Sei anni prima, Zelis aveva detto sempre a Usbek: «Perfino nella prigione in cui mi tieni, sono più libera di te».

<sup>219</sup> Lettera pubblicata per la prima volta in *LP58* (cfr. *Nota al testo*, nota 7). Una sua prima redazione è in *P* 1617 (qui tradotta, pp. ???-???) e una prima pubblicazione in «Le Fantasque», Lettera [V], p. ???. Cfr. *Cahiers*, pp. 126-128, 130.

<sup>220</sup> Cfr. Lettera XCIV [XCVII], nota ??? Jaron, che accompagna Usbek fino a Smirne, non figura in *LPA*. Appare solo come destinatario di questa Lettera e come autore della Lettera supplementare 2 (22).

<sup>221</sup> «Si può aggiungere che gli eunuchi non abbiano neppure rapporti di amicizia, dato che, per il modo in cui vivono, non trovano di solito né le occasioni né il tempo per farsi degli amici» (Chardin, *Voyages en Perse*, t. VI, cap. 14, «Des eunuques», p. 231).

<sup>222</sup> Cfr. Lettera XL (XLII) e LXV (LXVII).

<sup>223</sup> *Cahiers*, pp. 126-127: «in cui dovevi sempre comandare».

<sup>224</sup> Il tema è sviluppato nelle Lettere XV-XVII (XVI-XVIII).

<sup>225</sup> *Cahiers*, pp. 127-128: «alla Mecca affinché tu possa purificarti nella ecc.».

<sup>226</sup> Il pellegrinaggio alla Mecca è uno dei principali doveri della religione islamica. Vedi la nota di M. alla Lettera XXXVII (XXXIX) dove egli definisce Hagi «un uomo che fa il pellegrinaggio alla Mecca» (p. ???).

<sup>227</sup> M. non ha specificato se si tratti di *Gemmadi I* (luglio) o *Gemmadi II* (agosto), anche se quest'ultimo appare il più verosimile rispetto alla datazione della Lettera XIV («10 della luna di Gemmai II, 1711»).

<sup>228</sup> Lettera pubblicata per la prima volta in *LP58*.

<sup>229</sup> Cfr. Lettera precedente e note 219-220.

<sup>230</sup> *Cahiers*, pp. 132-133: «al PRIMO EUNUCO, al serraglio di Ispahan».

<sup>231</sup> Cfr. *P* 1630.

<sup>232</sup> Lettera pubblicata per la prima volta in *LP58*.

<sup>233</sup> Cfr. *Génese de la 3<sup>e</sup> Lettres supplémentaire (77) d'après les «Cahiers de corrections»*, in *OC*, t. I, pp. 571-573, in cui sono riportati, tra l'altro, i testi da noi tradotti nella nota (???) posta in calce alla Lettera LXXIV (LXXVI), p. ???.

<sup>234</sup> Questa Lettera fu chiaramente aggiunta per correggere in parte la Lettera LXXIV (LXXVI). La correzione fu dovuta, però, non tanto alle critiche rivolte dal giansenista Gaultier a quest'ultima (*Les «Lettres persanes» convaincus d'impiété*, pp. 94-100), come ritengono, da ultimi, i curatori dell'edizione delle *LP* nella più recente collezione delle *Œuvres complètes de Montesquieu* (*OC*, I, p. 549, nota 4), quanto e soprattutto dalla convinta e profonda adesione di M. al cristianesimo e allo stoicismo di Marco Aurelio, adesione avvenuta negli anni immediatamente successivi alla pubblicazione delle *LP*, come abbiamo cercato di dimostrare nell'«Introduzione» al presente volume, § 4. Scrive, infatti, l'imperatore filosofo: «Se hai mai visto una mano tagliata o un piede o una testa troncata, lasciata giacere da qualche parte distante dal resto del corpo, ebbene, qualcosa del genere rende se stesso, per quanto è in suo potere, chi non vuole l'accadimento o se ne separa o compie azioni avverse alla società. Ti trovi infine gettato da qualche parte lungi dall'unità secondo natura, perché per natura ne eri parte, ora hai mutilato te stesso [...]. A nessuna parte Dio concesse questa possibilità di riunirsi un'altra volta, pur separata e staccata. E anzi osserva la bontà con cui ha onorato l'uomo. Infatti ha fatto che fosse in suo potere, inizialmente di non spezzare l'unità col tutto, e, una volta spezzata tale unità, gli ha concesso di ritrovarla e, mescolandovisi, di recuperare la sua posizione di parte» (*Pensieri*, VIII, 34, p. 313; *Réflexions morales*, t. II, pp. 106-107). Vedi anche, sempre dei *Pensieri* marcaureliani, IV, 29, in cui tra l'altro si legge: «[...] ascesso del mondo chi se ne separa e si allontana dalle regole della natura comune col mostrarsi scontento degli avvenimenti [...]. Scheggia della città è chi stacca la sua anima individuale da quella dei viventi razionali, che è una sola» (p. 197; *Réflexions morales*, t. I, pp. 107-108); e V, 8: «[...] accogli di buon grado ogni avvenimento, anche se appare piuttosto duro, perché porta alla salute del mondo, al buon cammino e successo di Zeus [...]. Difatti la realtà nella sua integrità è mutilata, qualora tu le faccia subire

anche una piccola menomazione a livello di congiunzione e di continuità, come delle componenti, così delle cause. E le infliggi menomazione, per quanto è in tuo potere, qualora ti mostri scontento e anzi in qualche modo la distruggi» (p. 219; *Réflexions morales*, t. I, pp. 135-136). Per quanto concerne il cristianesimo, vedi Tommaso d'Aquino, *Summa Theologiae*, II-II, q. 64, A5 («Se sia lecito il suicidio»), dove il *Doctor Angelicus* argomenta che il suicidio è «incompatibile con la legge naturale» dell'autoconservazione, per cui «ogni essere ama se stesso», vale a dire ha la tendenza innata a conservare se stesso e a resistere, per quanto è possibile, a ciò che potrebbe distruggerlo; 2) uccidendosi, «il suicida fa un torto alla società» rispetto a cui ha delle responsabilità, in quanto «ciascun uomo appartiene essenzialmente alla comunità», come la parte al tutto; 3) la vita è un dono divino, che rimane in potere di Colui il quale «fa vivere e morire», per cui l'uomo «può disporre di se stesso per le cose che riguardano la vita presente», che sono regolate dal libero arbitrio, ma non per «il passaggio da questa a un'altra vita», che dipende soltanto dall'intervento di Dio. Il suicida, quindi, è un individuo che si ribella volutamente contro la sua natura, la collettività cui appartiene e il Dio creatore.

<sup>235</sup> Questa Lettera era la seconda delle Lettere pubblicate in «Le Fantasque» (cfr. *infra*, p. ???). Scarsamente significative le varianti.

<sup>236</sup> Mehemet Riza Beğ, inviato dallo scià Hussein I, giunse a Parigi il 7 febbraio del 1715, e venne ricevuto a Versailles, il 19 dello stesso mese, da Luigi XIV. Non era un impostore travestito, nonostante le voci sul suo conto, sulle quali vedi, tra gli altri, Saint-Simon, *Mémoires*, t. V, p. 169, e, più in generale, M. Herbet, *Une ambassade persane sous Louis XIV*, Paris, Perrin, 1907. Poiché questa Lettera apparve solo nel 1745 (su «Le Fanstaque»), è possibile che M. abbia raccolto le sue informazioni su questo personaggio durante uno dei suoi incontri con Saint-Simon a Ferté-Vidam nel 1734-1735 (vedi «Biografia»).

<sup>237</sup> Cfr. Lettera XXVII (XXIX), testo e nota 186, p. ???

<sup>238</sup> Cfr. Lettera XLIX (LI), testo e nota 127, p. ???

<sup>239</sup> Il ricevimento a Corte del 19 febbraio 1717 fu molto fastoso. Il pittore Antoine Goytel († 1722) lo raffigurò in un quadro e Claude Gros de Boze († 1753), segretario dell'*Académie des inscriptions et belles-lettres*, ne fece una relazione: cfr. Saint-Simon, *Mémoires*, t. V, p. 171, e M. Herbet, *Une ambassade persane sous Louis XIV*, cit., p. 182.

<sup>240</sup> Imbarcatosi a Le Havre il 12 settembre 1715, Mehemet Riza Beğ fece rotta verso il proprio paese, ma prima di arrivare a Erevan, si avvelenò, terrorizzato dalla prospettiva di dover render conto dinanzi al sovrano persiano della vendita, lungo il tragitto, di quasi tutti i doni del re di Francia: cfr. M. Herbet, *Une ambassade persane sous Louis XIV*, cit., p. 327.

<sup>241</sup> Lettera pubblicata per la prima volta in LPB, dove è attribuita a Rica e ha un inizio molto diverso: «Il popolo è un animale che vede e sente, ma non pensa mai. È in uno stato di letargo o di foga eccezionale e continuamente passa da uno di questi stati all'altro, senza sapere mai da dove è partito. ¶Ho sentito parlare in Francia di un certo governatore della Normandia [Enrico II d'Orléans, duca di Longueville (1595-1663)?] che, volendo segnalarsi maggiormente a Corte, eccitava di tanto in tanto delle ribellioni, che poi egli stesso immediatamente sedava. ¶Confessò in séguito che la più grave sedizione non gli costò, a conti fatti, che un mezzo tomano. Faceva radunare qualche canaglia in un'osteria che dava a tutta la città e poi a tutta la provincia. ¶Questo mi fa tornare in mente una lettera che scriveva, durante le ultime agitazioni parigine, uno dei generali di questa città a un amico: ¶“Feci uscire tre giorni fa le truppe dalla città, ma furono respinte con delle perdite; conto però di riparare facilmente a questo piccolo scacco”»).

<sup>242</sup> Tra gli altri, i *Mémoires* di La Rochefoucauld (1710; *Catalogue*, n° 2979), quelli del cardinale di Retz (1718; *Catalogue*, n° 3040) e le *Lettres* di Mazzarino (1693; *Catalogue*, n° 2294).

<sup>243</sup> Jean-François Paul de Gondi, il futuro cardinale di Retz (1613-1679), al quale M. attribuisce una sintesi umoristica degli avvenimenti della Fronda parlamentare contro il cardinale Mazzarino (gennaio-aprile 1649). Su Retz, cfr. H. Carrier, *La presse de la Fronde (1648-1653): les Mazarinades*, 2 tt., Genève, Droz, 1989-1991, t. I, pp. 81-204. Per un confronto tra Retz e Mazzarino, vedi P 1368.

<sup>244</sup> Ad Anthony (comune vicino a Parigi), nel gennaio 1649.

<sup>245</sup> Le *mazarinades*, canzoni popolari di critica del cardinale Mazzarino. Furono più di quattromila, composte sia dai poeti burleschi del tempo (come Paul Scarron [† 1660]) sia, soprattutto quelle in prosa, da autori politici (Guy Patin [† 1672] e il cardinale di Retz).

<sup>246</sup> LPB: «popolaccio (*populace*)».

<sup>247</sup> LPB così prosegue: «impiccato, e, posto che la congiuntura degli affari lo richieda, avremo la risorsa di ordinare all'incisore di disegnarlo sottoposto al supplizio della ruota».

<sup>248</sup> In LPB è qui inserita la seguente nota: «Il cardinale Mazzarino, volendo pronunciare l'*Arrêt d'union* [Decreto d'unione, 13 maggio 1648], disse, dinanzi ai deputati del Parlamento, *Arrêt d'oignon* [*oignon* = cipolla], e su ciò il popolo fece circolare molte barzellette».

<sup>249</sup> Uno dei temi preferiti delle *mazarinades* era l'origine italiana di Mazzarino, il quale, secondo il cardinale di Retz, parlava male il francese, dicendo «rouse per ruse», e imbrogliava i suoi interlocutori «con una dozzina di sproloqui che si contraddicevano l'un l'altro» (*Mémoires*, pp. 91, 183).

<sup>250</sup> LPB: «crocicchi. ¶Giudicate da ciò se il popolo ha torto ad animarsi e a fare del nome di Mazzarino ecc.».

<sup>251</sup> LPB: «da tiro. ¶La nostra musica ecc.».

<sup>252</sup> «In senso figurato, *peccato originale* può dirsi di un uomo che ha qualche difetto dalla nascita che lo priva della capacità o del potere di fare qualcosa o di pervenire a una carica o dignità» (*Furetière*, voce «Originel»). I *pamphlets* contro Mazzarino avevano spesso ad oggetto, oltre la sua origina italiana (cfr. nota 249), anche la sua «bassa estrazione sociale» e la sua presunta omosessualità: cfr. H. Carrier, *La presse de la Fronde (1648-1653): les Mazarinades*, cit., t. I, pp. 301-303.

<sup>253</sup> LPB: «paggi. Sono ecc. ¶*Da Parigi, il 9 della luna di Zilcadé, 1715*».

<sup>254</sup> Lettera pubblicata per la prima volta in LPB, dove figura come sessantesima. Recava la data del 11 gennaio 1715 (vedi nota 261) e dunque si riferiva principalmente alle *liberalités* di Luigi XIV.

<sup>255</sup> LPB: «Usbek a \*\*\* ¶Quale».

<sup>256</sup> La critica dei cortigiani del regno di Luigi XIV, inutili e oziosi, che ricevono pensioni a danno della popolazione laboriosa e utile, resterà una costante in M.: cfr., ad es., *P* 1995 ed *EL*, III, 5, p. ??? Vedi Lettera LVII (LIX), p. ???

<sup>257</sup> LPB: «dei nostri più ricchi sudditi».

<sup>258</sup> LPB: «la moltitudine sterminata delle richieste».

<sup>259</sup> Al tempo di Luigi XIV, il «risveglio del re» era tutto un cerimoniale, al quale era un grande onore potere assistere.

<sup>260</sup> LPB: «in famiglia coi loro amici».

<sup>261</sup> LPB: «*Da Parigi, l'11 della luna Zilcadé, 1715*».

<sup>262</sup> Lettera pubblicata per la prima volta in LP58.

<sup>263</sup> La moderazione, estesa a tutti gli àmbiti della vita individuale e collettiva e alle istituzioni politico-sociali, costituirà il connotato essenziale e distintivo della filosofia di M. e il suo messaggio più profondo e duraturo. Molteplici le fonti, soprattutto antiche, tanto greche (Platone, Aristotele, Plutarco ecc.) quanto romane (Cicerone, Orazio, Seneca, Marco Aurelio ecc.). Vedi, in proposito, l'apparato critico dell'*EL*.

<sup>264</sup> Lettera pubblicata per la prima volta in LPB.

<sup>265</sup> Sull'*homme d'esprit*, vedi le osservazioni sviluppate nell'*Essai sur les causes*, pp. ???-???

(Montesquieu, *Saggio sulle cause*, pp. 70-72).

<sup>266</sup> M. tornerà di frequente, nelle sue opere, sullo sguardo “panoramico” e che “vede lontano” del vero dotto, contrapponendolo all'«uomo mediocre» incapace di elevarsi a simili “altezze” e di spaziare così tanto: «Ci sono due generi di uomini: quelli che pensano e quelli che si divertono» (*P* 972); «Quando arrivo in una città, salgo sempre sul più alto campanile, o sulla torre più alta, per avere una veduta d'insieme» (*Voyages*, p. ???). Vedi, sul punto, l'«Introduzione» al presente volume, pp. ???, ???, ???

<sup>267</sup> M. fu molto affascinato da questi strumenti di osservazione: vedi, ad es., *P* 16, 1096, 1174; sua lettera a Dortous de Mairan del 27 giugno 1737 (in Masson, III, p. 982); ed *EL*, XIV, 2, pp. ???-???

<sup>268</sup> Allusione, non senza ironia, alle rete di corrispondenti che veniva talvolta chiamata la «repubblica delle lettere», nella misura in cui superava le frontiere.

<sup>269</sup> Da notare che M. stesso, soprattutto negli anni in cui componeva le *LP*, non mancò di fare esperimenti di dissezione: i registri dell'Accademia di Bordeaux, alla data del 19 gennaio 1719, segnalano che egli «aveva fatto alcuni esperimenti sul sangue che aveva prelevato da un cane» (Biblioteca Municipale di Bordeaux, ms. 1699, III, p. 360; vedi anche l'*Essai d'observations sur l'histoire naturelle* [1721], in Masson, III, pp. 99-118). Presso la stessa Accademia, il Nostro aveva fatto istituire, nel 1716, un premio di anatomia (trasformato poi, nel 1719, in premio di fisica).

<sup>270</sup> Il termine veniva applicato agli animali-macchina in Cartesio (*Discours de la méthode*, Parte V).

<sup>271</sup> Sulle accuse di magia e di eresia, vedi *EL*, XII, 5-6.

<sup>272</sup> LPB: «degli imperi».

<sup>273</sup> Probabile allusione agli storici che cercavano di giustificare le prerogative della Corona contro le pretese dei signori, o le pretese dei signori contro i diritti dei popoli. Cfr. *P* 795.

<sup>274</sup> LPB: «testimonianza. ¶Ma che cosa dirò di questo secolo, in cui un dotto è rimesso all'arbitrio di un libraio-tipografo? In cui vedo un uomo, che meriterebbe delle statue, costretto a dedicare le sue veglie alle fortune di un miserabile artigiano? Le sue opere sarebbero state utili alla posterità, ma sono precipitate a causa dell'avarizia e il fine è interamente asservito ai mezzi. ¶Ma per ecc.».

<sup>275</sup> Lettera pubblicata per la prima volta in LP58.

<sup>276</sup> Cfr. Lettera CXLVIII (CLVI), p. ???

<sup>277</sup> Le stesse espressioni, e in un identico contesto (castigo inflitto da un primo eunuco) si ritroveranno nell'*Histoire véritable*, in Masson, III, p. 323. Fonte è il seguente passaggio dell'*Histoire* di Niceforo:

---

«La storia ci narra del modo in cui il primo eunuco dell'imperatrice, moglie [ma: madre] di Giustiniano II, la dominò: la mantenne nel timore di quel castigo che comincia allarmando il pudore, che umilia profondamente e riconduce, per così dire, all'infanzia» (*Histoire des empereurs Constantin et Héraclius*, in Cousin, *Histoire de Constantinople*, t. III, p. 363; cfr. *EL*, XIX, 26 e note 88-89, p. ???).

<sup>278</sup> Lettera pubblicata per la prima volta in *LP58*.

<sup>279</sup> Cfr. Lettera CXLVIII (CLVI), p. ???

<sup>280</sup> Secondo un frammento non utilizzato, datato 1° febbraio 1718, Zelis avrebbe chiesto a Usbek la separazione: cfr. *P* 1619 (qui tradotta, p. ???).

<sup>281</sup> Lettera pubblicata per la prima volta in *LP58*.

<sup>282</sup> Cfr. *Cahiers*, pp. 224-225, dove figurano tre differenti versioni di questa Lettera.

<sup>283</sup> Cfr. Lettere IX (IX) e XCIII (XCVI), pp. ???, ???.

<sup>284</sup> Testo pubblicato per la prima volta in *LP58*, dove è posto in testa all'opera. Cfr. C. Volpilhac-Augier, *Genèse des «Quelques réflexions sur les “Lettres Persanes”» d'après les «Pensées» et les Cahiers de corrections*, in *OC*, t. I, pp. 575-582.

<sup>285</sup> Sul punto, vedi l'«Introduzione» al presente volume, § 3.

<sup>286</sup> M. è più esplicito in *P* 2033, vale a dire nell'abbozzo di queste «Riflessioni» (cfr. *infra*, pp. ???-???), menzionando come esempi la *Pamela* (1740; tr. francese, 1741) di Samuel Richardson e le *Lettres d'une Péruvienne* (1747) di Françoise de Graffigny.

<sup>287</sup> Cfr. con questo passaggio dell'«Avertissement» di Marana al t. IV del suo *Espion*: «L'Autore si è fatto carico di ragguagliare i ministri della Porta ottomana su tutto ciò che accade di rilevante in Europa. E per rendere divertenti le sue Lettere, ha inframmezzato brani di morale assai ingegnosamente ricamati, massime di politica e, qua e là, un po' di filosofia, il che dà luogo a una varietà molto piacevole».

<sup>288</sup> Sul possibile senso della «catena segreta» cui qui si accenna, cfr. la nota 42 dell'«Introduzione» al presente volume (p. ???).

<sup>289</sup> Per lista esaustiva delle edizioni, vedi C.P. Courtney, «Bibliographie (Éditions 1721-1748; Éditions 1759-1800; Traductions)», in *OC*, t. I, pp. 84-131.

<sup>290</sup> Allusione alle *Lettres d'une Turque à Paris, écrites à sa sœur, au sérail, pour servir de suppléments aux «Lettres persanes»* (Amsterdam, Mortier, 1730) di Germain-François Poullain de Saint-Foix (1698-1776), pubblicate anche con il titolo *Lettres de Nedim Coggia, secrétaire de l'abassade de Méhémed Effendi à la Cour de France, et autres lettres turques* (Amsterdam, Mortier, 1732); e alle *Letters from a Persian in England to his Friend at Ispahan* (London, Millan, 1735) di Georges Lyttleton (1709-1773), pubblicate in tr. francese col titolo *Nouvelles «Lettres persanes»* (Londres [Paris?], s.e., 1735).

<sup>291</sup> M., che ha da poco compiuto sessant'anni quando scrive queste «Riflessioni», vuole senza dubbio sconfessare eventuali continuazioni apocriefe di un'opera che egli considera, sotto tutti gli aspetti, compiuta.

<sup>292</sup> M. allude ai critici sia 'laici' (come, ad es., F.-D. Camusat, *Mémoires historiques et critiques*, cit., o P. de Marivaux, «Le spectateur français», Feuille VIII [8 settembre 1722], in *Mémoires de la critique*, p. 45, su cui vedi R. Grandroute, «Marivaux», in *Dictionnaire Montesquieu*, 2013: < <http://dictionnaire-montesquieu.ens-lyon.fr/fr/article/1377622635/fr/> >) sia 'clericali' (come, ad es., Gaultier, *Les «Lettres persanes» convaincues d'impiété*).

<sup>293</sup> Vedi, in proposito, *Essai sur le goût*, «De la curiosité», «Des plaisirs de la surprise» e «Progression de la surprise», in Masson, I, C, pp. 616-618, 625-626, 632-633 (Montesquieu, *Sul gusto*, pp. 94-95, 101-102, 105).

## APPENDICE

### I. LETTERE PERSIANE PUBBLICATE NE IN «LE FANTASQUE» (1745)

Nel 1745 Thémiseul de Saint-Hyacinthe (1684-1746) pubblicò, nel 1745, nel quinto numero di «Le Fantasque» – un settimanale stampato a Amsterdam<sup>1</sup> – otto lettere persiane inedite di cui possedeva una copia. «Avventuriero delle lettere, cosmopolita e nomade»<sup>2</sup>, dopo il successo nel 1714 del suo *Chef-d'œuvre d'un inconnu*, egli godeva di una fama piuttosto controversa. Frequentatore abituale del salotto di Madame de Lambert dal 1716 al 1720, poi dal 1731 al 1733 fino alla morte della Marchesa, conosceva assai bene Montesquieu, al punto da essere tra i patrocinatori della sua elezione, il 9 marzo 1730, alla *Royal Society* di Londra<sup>3</sup>. Nel 1745, rifugiatosi in Olanda, indigente, sembra che abbia venduto a sconosciute raccolte ed effimeri periodici i manoscritti dei suoi vecchi amici<sup>4</sup>. Ecco il suo ambiguo preambolo: «Le *Lettere persiane* [...] furono inserite l'altro giorno nella lista dei libri scelti che io rileggo uno dopo l'altro. Sempre deliziato di trovare in questo libro la perfezione dello stile unita alla solidità dei ragionamenti e alla vivacità dei sentimenti, mi rammentai che, tra i miei manoscritti, conservavo alcune lettere di quegli stessi Persiani e plausibilmente dello stesso traduttore. Se sono sue, evidentemente il copista le aveva smarrite, ed è per questo che non sono state stampate assieme alle altre. Se invece non sono sue, quell'eccellente traduttore potrà disconoscerle, nel caso in cui il pubblico fosse tratto in inganno, cosa che potrebbe facilmente accadere. Le offro al pubblico, non fosse altro che per prova»<sup>5</sup>.

Il «Fantasque» ha dovuto attendere il 1965 prima di essere riesumato da Élisabeth Carayol, che in un articolo pubblicato sulla «Revue d'histoire littéraire de la France» (*Des «Lettres Persanes» oubliées*, n° 65, 1965, pp. 15-26), ha messo bene in luce sia l'interesse sia l'autenticità – unanimemente condivisa dagli studiosi successivi<sup>6</sup> – delle otto lettere in questione.

[I]

#### LETTERA DI USBEK A IBHEN, A SMIRNE

Diffido talmente dei *Cristiani* che, quando mi capita di trovarmi in mezzo a loro, sto sempre all'erta.

Ho appreso cose su di loro che m'inducono a darne un pessimo giudizio: proprio quelli che sembrano più morigerati, sono adusi a certe pratiche che me li rendono sospetti.

---

<sup>1</sup> Ne apparvero 20 numeri tra il 24 maggio e il 6 ottobre 1745: cfr. É. Carayol, «Thémiseul de Saint-Hyacinthe (1684-1746)», in J. Sgard (diretto da), *Dictionnaire des journalistes (1600-1789)*, Oxford, Voltaire Foundation, 1999 (reperibile anche online).

<sup>2</sup> C. Volpilhac-Auger, «Appendices aux *Lettres persanes*», in Montesquieu, *Lettres persanes*, édition de P. Vernière mise à jour par C. Volpilhac-Auger, cit., p. 552.

<sup>3</sup> Cfr. Shackleton, *Montesquieu*, pp. 135-136.

<sup>4</sup> Cfr. C. Volpilhac-Auger, «Appendices aux *Lettres persanes*», cit., pp. 552-553.

<sup>5</sup> C. Volpilhac-Auger, «Appendices aux *Lettres persanes*», cit., p. 553.

<sup>6</sup> Eccetto i curatori dell'ultima edizione critica delle *Lettres persanes*, i quali, seppure limitatamente alla prima delle otto lettere in questione, sostengono – senza alcun fondamento (vedi nota 7) – che in essa il *n'y a aucun écho précis dans l'ensemble des textes* di Montesquieu («Annexes, 2. Lettres publiées dans “Le Fantasque”», in *OC*, t. I, p. 583; cfr. anche C. Volpilhac-Auger, «Appendices aux *Lettres persanes*», cit., p. 553).

Che cosa ne dici di individui che, ogni settimana, hanno bisogno di rinnovare la propria onestà e che hanno la sfrontatezza di andare a dire a Dio: «Signore, dimenticate il passato, sono cinquant'anni che vi inganno regolarmente tutte le settimane, ma fatelo ancora una volta e ricominciamo»?

I figli di Ali compiono il pellegrinaggio alla Mecca una volta sola in vita loro e dànno una volta sola in vita loro la decima parte dei propri beni, ma non tormentano continuamente la misericordia con nuovi crimini e nuove espiazioni. Inquieti per i vecchi debiti, mai in regola con il Signore, essi temono di contrarne di nuovi, di colmare la misura e di arrivare fino al punto in cui la bontà paterna si esaurisce<sup>7</sup>.

*A Parigi, il 28 della luna di Rhegeb, 1713.*

[II]

LETTERA DI USBEK A RUSTAN, A ISPAHAN<sup>8</sup>

È comparso qui un personaggio travestito da ambasciatore di Persia, che si beffa insolentemente dei due più grandi re al mondo. Al monarca dei Francesi presenta doni che il nostro non oserebbe offrire *ai suoi schiavi più vili* e, con la sua meschina avarizia, ha screditato la maestà dei due imperi.

Si è reso ridicolo davanti a un popolo che pretende di essere il più civile d'Europa e ha fatto dire in Occidente che il Re dei Re regna solo su dei barbari.

Ha ricevuto onoranze che sembrava che egli stesso avesse fatto di tutto per non meritare; e, come se la corte di Francia avesse avuto più a cuore di lui il prestigio persiano, l'ha fatto comparire con dignità davanti a un popolo per il quale egli è oggetto di disprezzo.

Non dire *nulla di questo ai nostri ministri*: risparmia la testa di un disgraziato. Non voglio assolutamente che puniscano lui per la loro imprudenza e per l'indegna scelta che hanno fatto: *accertati solo che l'abbiano fatta*.

*Da Parigi, l'ultimo della luna di Gemmadi, 1715.*

[III]

FRAMMENTO DI UNA LETTERA DI USBEK A \*\*\*, A \*\*\*

Non so come accadde che un Turco si trovasse un giorno insieme con un Cannibale. «Siete davvero crudele», disse a costui il maomettano, «mangiate i prigionieri catturati in guerra». «E voi che ne fate dei vostri?», replicò il cannibale. «Noi li uccidiamo, ma, una volta morti, non li mangiamo».

Vale proprio la pena di distinguersi dai Selvaggi per così poco! Consuetudini quasi uguali, le riteniamo una barbarie, mentre non riteniamo tali la violazione di tutte le regole dell'umanità e il far tacere tutti i sentimenti di pietà<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> Da «tormentano» fino al termine, il cpv. ricalca pressoché alla lettera quanto M. scriverà nelle ultime righe di *EL*, XXIV, 13, p. ???

<sup>8</sup> Questa lettera diventerà la quarta delle Lettere supplementari (91) in *LP58* (cfr. *supra*, p. ???). Abbiamo segnalato in corsivo le varianti.

<sup>9</sup> Lo stesso aneddoto è narrato nell'*Histoire véritable*, dove però gli interlocutori sono un «povero Africano» e un «Egiziano», e la conclusione è la seguente: «Ritenevo, Ayesda, che non fosse il caso di proclamarsi diversi da noi per così poco, e che bisognasse considerarci selvaggi perché eravamo crudeli, invece di considerarci come persone crudeli perché eravamo selvaggi» (*Histoire véritable*, Parte IV, in Masson, t. III, p. ???). È narrato anche in *P 1638*, ma seguito

Da Parigi, il 10 della luna di Chahban, 1715.

[IV]

LETTERA DI HAGI IBBI A GEMEHID<sup>10</sup>,  
DERVISCIO DELLA MONTAGNA DI JARON<sup>11</sup>

Ti dirò, Gemehid, quanto il mio cuore sia rimasto straziato durante il crudele tragitto che ho dovuto compiere da Smirne a Marsiglia: per due volte in quaranta giorni, mi è capitato di non poter recitare neanche una preghiera. Più i venti si abbattevano sul mio vascello, e meno ero in condizione di parlare a Dio. Via via che avevo più bisogno della misericordia, vedevo crescere l'impossibilità di chiederla. A che mi serve, mi dicevo, il mio pellegrinaggio a La Mecca, se sono costretto a vivere, o forse anche a morire qui, come un infedele, e se in qualunque situazione mi metta, vengo sballottato continuamente senza poter mai trovarmi, nemmeno per un momento, in uno stato conveniente per pregare?

Talvolta, attento al tempo, con piacere vedevo avvicinarsi il sereno, ma dopo aver bene esaminato il mio stato, mi accorgevo di essere ancora scombuscolato, e un felice scrupolo che nasceva nel mio cuore finiva per impedirmi di profanare il santo nome che volevo lodare.

Fino a quando, mi dicevo, avrò come mia legge solo un inutile zelo? Com'è possibile che, con un cuore puro, io non riesca a ottemperare a quanto essa mi prescrive? Sarò mai degno di prosternarmi davanti a Dio e di conferire con gli angeli su quella Terra immobile, che poggia sul cammello? Fortunato Gemehid, quando tu preghi, hai sotto i piedi la Montagna di Jaron, ed è là che il Profeta getta subito lo sguardo, quando lo rivolge verso la Terra.

La legge del santo *Corano* non ti è stata data invano; fin nelle minime parole di questo libro divino, tu scopri precetti nascosti: esso sembra diventare più voluminoso grazie al numero delle tue pratiche, tu moltiplichi le materie d'obbedienza, non ti limiti a qualche rigido precetto, ma segui con lo stesso rigore i consigli di colui che avrebbe potuto ordinare tutto ciò che consiglia e che ci ha trovati deboli quando ci cercava fedeli.

Da Parigi, il 25 della luna di Rhegeb 1713.

[V]

LETTERA DEL GRANDE EUNUCO A JANUM, A \*\*\*<sup>12</sup>

Prego il Cielo che ti riconduca in questi luoghi e che ti sottragga a ogni pericolo. Destinato a occupare un posto nel serraglio che è ai miei ordini, forse un giorno arriverai fino alla carica che ricopro io; *se hai un po' d'onore*, è a questo che devi indirizzare le tue mire.

---

da un quest'altro commento: «Pare non esista popolo che non abbia una sua particolare crudeltà, e ogni nazione sia impressionata soltanto da quella delle altre nazioni, quasi la barbarie fosse un fatto di usanze, come le mode e gli abiti».

<sup>10</sup> Il nome Hagi Ibbi compare anche nella Lettera XXXVII (XXXIX) e in P 1615 (cfr. *infra*); quello Gemehid, scritto però Gemchid e «derviscio dello splendido del monastero di Tauris», nella Lettera XXXIII (XXXV). Vedi, inoltre, più avanti, il frammento di lettera di Agi Ibbi a Gemchid (p. ???).

<sup>11</sup> Cfr. Lettere suppletive 1 (15) e 2 (22).

<sup>12</sup> Questa lunga Lettera è ripresa, quasi parola per parola, in P 1617 (cfr. *infra*). In corsivo, abbiamo segnalato alcune delle varianti più significative.

Pensa dunque per tempo a formarti e ad attirare su di te gli sguardi del tuo padrone: assumi un cipiglio severo, lascia cadere degli sguardi cupi e parla poco. Che la gioia sparisca dalle tue labbra: la tristezza si addice alla nostra condizione. All'apparenza tranquillo, mostra di tanto in tanto uno spirito inquieto e non attendere le rughe della vecchiaia per mostrarne i crucci.

Ti sarebbe inutile piegarti a una vile condiscendenza. Noi siamo tutti odiati dalle donne, odiati fino alla follia. Credi forse che questa rabbia implacabile sia l'effetto della severità con cui le trattiamo? Ah, *Janum*, esse ci perdonerebbero i nostri capricci se solo potessero perdonarci la nostra sventura!

Non impuntarti su una probità troppo scrupolosa: certe finenze si addicono solo agli uomini liberi. La nostra condizione non ci lascia la possibilità di essere virtuosi. L'amicizia, la fede, i giuramenti e il rispetto per la virtù sono piccole vittime che, a ogni momento, noi dobbiamo sacrificare. Costretti come siamo a adoperarci continuamente per conservare la nostra vita e per allontanare i castighi che ci pendono sul capo, tutti i mezzi sono legittimi: l'astuzia, la frode e l'inganno sono le virtù degli sventurati come noi.

Se mai arriverai al posto supremo, il tuo principale obiettivo sarà di renderti padrone del serraglio. Più sarai intransigente, più avrai i mezzi per sventare gli intrighi e *reprimere* i furori della vendetta. Bisogna cominciare abbattendo il coraggio e seppellendo tutte le passioni nello sbigottimento e nella paura.

Non ci riuscirai mai meglio che mantenendo viva la gelosia del tuo padrone: di tanto in tanto, gli farai piccole confidenze, soffermerai la sua attenzione sui minimi sospetti e la fisserai su di essi con qualche nuovo indizio. Qualche volta lo abbandonerai a se stesso e per po' lascerai fluttuare la sua mente incerta. Poi ti presenterai tu, e lui sarà felice di trovare in te un mediatore tra il suo amore e la sua gelosia: chiederà i tuoi consigli. Che tu sia mite o severo, ti procurerai una protettrice o umilierai una nemica.

Non già che tu possa sempre seminare a tuo piacere i sospetti di un qualche intrigo colpevole: delle donne sorvegliate da così tanti occhi non possono essere plausibilmente accusate di certi delitti. Bisogna allora andarli a scovare tra le risorse che l'amore esasperato si procura quando l'immaginazione delirante si appiglia a tutti gli oggetti che trova. Non temere di dire troppo: puoi essere ardito nel fingere. Dopo tanti anni che comando ho imparato, anzi ho visto cose incredibili. I miei occhi sono stati testimoni di tutto ciò che il furore può inventare e di tutto ciò che il demone dell'amore può provocare.

Se vedi che il tuo padrone, cedevole al giogo dell'amore, dirige il suo cuore su una delle sue mogli, allenta un po' nei suoi confronti la tua severità abituale, ma infierisci sulle sue rivali, cercando di rendere gradite a lui sia la tua mitezza sia la tua severità.

Se però vedi che, poco costante nei suoi amori, egli si comporta da sovrano con tutte le bellezze che possiede; che ama, abbandona e riprende; che distrugge il mattino le speranze della sera; che il capriccio segue la scelta e il disprezzo il capriccio: allora ti troverai nella situazione più felice nella quale tu possa trovarti. Padrone di tutte quelle donne, trattale come se vivessero in perenne disgrazia e non temere nulla da un favore che si perde via via che si concede.

Sta a te, dunque, aiutare la sua incostanza. C'è talvolta che una bellezza trionfi e catturi il cuore più volubile: questi ha un bel da fuggire, essa lo richiama sempre. Tali continui ritorni, *Janum*, fanno temere un legame eterno: bisogna perciò spezzare a qualunque costo queste nuove catene. Apri il serraglio, fatti entrare frotte di nuove rivali, crea diversivi in ogni dove e confondi nel mucchio una splendida amante, costringendola a disputarsi ancora quel che le altre non riescono più a difendere.

Questa politica ti riuscirà quasi sempre. In tal modo, logorerai così bene il suo cuore che alla fine non proverà più nulla. Le grazie femminili saranno inutili e tante seduzioni celate al mondo intero lo saranno ancora di più ai suoi stessi occhi. Inutilmente le sue mogli faranno a gara a colpirlo con gli strali più temibili: incapaci di suscitare l'amore, avranno presa sul suo cuore solo con la gelosia.

Come vedi, *Janum*, non ti nascondo nulla. Benché io non abbia mai conosciuto quel legame che si chiama «amicizia» e mi sia interamente chiuso in me stesso, tu mi hai comunque fatto sentire che

avevo ancora un cuore e, mentre ero di marmo per tutti quegli schiavi che vivevano sotto le mie leggi, assistevo con piacere allo sviluppo della tua infanzia.

Mi presi cura della tua educazione. La severità, sempre inseparabile dagli insegnamenti, ti fece a lungo ignorare quanto tu mi fossi caro. Eppure era così, e direi che ti amavo come un padre ama un figlio, se questi appellativi di padre e di figlio non fossero più adatti a evocare a entrambi uno spaventoso ricordo che non a *indicare* una dolce e segreta simpatia.

## [VI]

### LETTERA DI USBEK A ..., A ...<sup>13</sup>

I primi eroi erano benefattori, proteggevano i viaggiatori, ripulivano la Terra da mostri, si cimentavano in lavori utili: tali furono Ercole e Teseo.

In séguito, essi furono soltanto coraggiosi, come Achille, Aiace e Diomede; dopo di ciò, furono grandi conquistatori come Filippo e Alessandro.

Infine, divennero sentimentali, come quelli dei romanzi.

Ora, non so che cosa siano. Sono soggetti unicamente ai capricci della fortuna. Si fa fruttare un impero così come un fittavolo fa fruttare le sue terre: se ne ricava più che si può. Se si fa la guerra, la si fa su commissione e soltanto per avere terre che diano rendite. Quello che un tempo si chiamava «gloria», «allori», «trofei», «trionfi» e «corone», è oggi solo del denaro contante.

*A Parigi, il 3 della luna di Rebiab 1717.*

## [VII]

### LETTERA DI RICA A ...

In materia di religione, più l'argomento della disputa è futile, più essa diventa violenta: si rafforza in proporzione all'inconsistenza dell'argomento. Il fuoco manca di alimento, ma arde sempre<sup>14</sup>.

La Germania è scossa da mille tumulti. I mullah cattolici e protestanti hanno la coscienza sufficientemente timorata per seminare il fuoco e la discordia dappertutto. Da un anno, le migliori menti d'Europa lavorano per porre fine alle liti che, in tempi pacifici, non costerebbero più di un quarto d'ora d'attenzione.

Se si trattasse dei principi fondamentali delle due religioni, forse si potrebbe riuscire a metterli tacere. Ma qui si tratta di una questione di tutt'altra importanza, ossia di sapere chi verrà smentito da sei gesuiti o da sei ministri, e l'intera Germania combatterà per l'onore di quei sei ministri e di quei sei gesuiti<sup>15</sup>.

Nulla ha contribuito a inasprire gli animi più di alcune parole ingiuriose contro i cattolici che si trovano nel libro sacro dei protestanti<sup>16</sup>. I primi hanno voluto farle togliere e gli altri si sono rifiutati: stupidità da entrambe le parti.

---

<sup>13</sup> Questa Lettera è interamente ripresa in *P* 1602. Unica differenza: invece di «Sono soggetti unicamente ai capricci della fortuna», si ha «Non sono più soggetti ai capricci della fortuna». Vedi, inoltre, *infra*, *P* 2252-2253.

<sup>14</sup> Cpv. identico al terzo del frammento di lettera di Agi Ibbi a Gemchid: cfr. *infra*, p. ???

<sup>15</sup> Allusione, secondo É. Carayol (*Des «Lettres Persanes» oubliées*, cit.), alla conferenza del 1719-1720, presieduta da James Stanhope (1683-1721). Cfr. K. Borgmann, *Der deutsche Religionsstreit des Jahre 1719-1720*, in *Abhandlungen zur mittleren und neueren Geschichte*, Heft 80, Berlin, Verlag für Staatswissenschaften und Geschichte, 1937.

<sup>16</sup> Il Catechismo di Heidelberg (1563). Cfr. *infra*, il frammento della lettera di Agi Ibbi a Gemchid.

È stupefacente che i cattolici abbiano voluto sentirsi offesi da queste ingiurie che sono così generiche da non colpire nessuno, ma siccome quelli hanno finito col sentirsene offesi, è ancora più sorprendente che i protestanti abbiano rifiutato di toglierle: l'equità naturale e la pietà religiosa non ammettono, infatti, che si rivolgano ad altri ingiurie che li offendono e il buon senso non permette che le si reciti in forma di preghiera<sup>17</sup>.

*A Parigi, l'ultimo della Luna di Chahban 1720.*

[VIII]

LETTERA DI RICA A USBEK, A ...<sup>18</sup>

Ecco una lettera che mi è capitata tra le mani.

«Mia cara cugina, sono stata lasciata da due uomini di séguito. Ho attaccato quello che conoscete, ma egli è stato come una roccia. Il mio cuore s'indigna per gli affronti che ogni giorno riceve.

Che cosa ho fatto per attirarlo? Ho moltiplicato cento volte le gentilezze che sono solita fare. “Oh Cielo”, mi dicevo tra me e me, “è mai possibile che io, la stessa a cui un tempo venivano rivolte tante dolci parole, ne restituisca oggi altrettante in cambio di nulla?”.

Mia cara cugina, avete due anni meno di me e le vostre attrattive sono di gran lunga superiori alle mie; ma vi scongiuro di non abbandonarmi nella decisione che ho preso di lasciare il mondo. Siete la confidente di tanti segreti, io depositaria di tanti altri; sono più di trent'anni che la nostra amicizia trionfa di tutti i piccoli screzi che in una società nascono inevitabilmente dalla varietà degli intrighi e dalla molteplicità degli interessi.

Ve l'ho detto spesso: quei vagheggini che tanto ho amato, ora non posso più soffrirli. Sono così contenti di se stessi e così poco di noi, mettono a così caro prezzo la loro stupidità e il loro aspetto... Mia cara cugina, salvatemi dal loro disprezzo.

Comincio a prendere un tale gusto per la compagnia delle persone devote, che essa è diventata la mia unica consolazione. Non ho ancora rotto abbastanza con il mondo perché si fidino di me, ma a misura che me ne distacco, esse si avvicinano un po': quanta dolcezza in questo nuovo genere di vita, in confronto al tumulto e al rumore del mondo impostore!

Mi affiderò ai devoti completamente, mia cara cugina, svelerò loro lo stato di un cuore che accoglie tutte le impressioni che riceve. Non mi è possibile spegnere le mie passioni, si tratta solo di regolarle.

C'è una cosa che costituisce il principio fondamentale della vita devota: la totale soppressione dei piaceri esteriori. Infatti, a dirla tra noi, sebbene essi siano molto più innocenti quando è tempo di abbandonarli che non quando se ne comincia a godere, nondimeno denotano sempre una certa qual voglia di piacere al mondo, che la devozione detesta. Questa esige che ci si presenti davanti al mondo con tutte le ingiurie del tempo, per fargli vedere a che punto le si disprezza. Quanto a noi, cara cugina, mi sembra che possiamo ancora mostrarci così come siamo. Già una volta vi dissi che eravate<sup>19</sup> affascinante quando apparivate più trasandata e che da parte vostra l'artificio maggiore era quello di non usarne alcuno. Possa questa lettera toccarvi il cuore e ispirarvi decisioni che io ho preso solo dopo averle a lungo combattute. Addio».

Mio caro Usbek, la devozione che in certe anime è segno di forza, in altre è indice di debolezza; il meglio che forse se ne può dire è che essa lascia il cuore così come lo trova. Invece no, la devozione

<sup>17</sup> La stessa frase conclude il frammento di lettera di Agi Ibbi a Gemchid: cfr. *infra.*, p. ???

<sup>18</sup> Questa lettera è riprodotta in *P* 1618: vedi più avanti. Per alcune varianti, cfr. *infra.*

<sup>19</sup> Testo parzialmente differente in *P* 1618, p. 512: «Ve l'ho detto cento volte che eravate ecc.».

non è mai indifferente, perché se da un lato costituisce un ornamento per le persone virtuose, dall'altro completa la degradazione di quelle che non lo sono<sup>20</sup>.

*Da Parigi, il 25 della luna di Rebiab 1717.*

## II. MATERIALI DELLE LETTERE PERSIANE CONTENUTI IN *MES PENSÉES*<sup>21</sup>

*P 1519, p. 488: «Le Lettere persiane: “Per servir sempre o vincitrice o vinta”<sup>22</sup>».*

*P 1533, p. 493: «Voiture<sup>23</sup> è piacevole, ma non gaio. Montaigne è gaio, ma non piacevole. Rabelais e il Roman comique<sup>24</sup> sono ammirevoli per la gaiezza; Fontenelle non è più gaio di Voiture. Molière è ammirevole per l'una e l'altra qualità e così pure le *Lettres provinciales* [di Pascal]. Oso affermare che le *Lettres persanes* sono ridenti e gaie<sup>25</sup>, e che sono piaciute per questo».*

*P 1609-1619. – «Frammenti di antichi materiali delle Lettere persiane. Gli altri li ho gettati via, o collocati altrove» (p. 506).*

*P 1609, p. 506: «Il re del Tibet alla Congregazione della Propaganda<sup>26</sup>, a Roma. – Mi avete inviato qui un uomo il quale mi ha detto che la sua religione esigea ch'egli fosse vestito di nero. Me ne avete inviato un altro che si vanta di esser vestito di grigio. Costoro si odiano talmente che, sebbene siano a tante migliaia di leghe dai loro paesi, non si vedono che per rivolgersi delle ingiurie; e, benché il mio impero sia di un'estensione incredibile, non possono viverci entrambi. Ho detto loro che potevano dividerselo e andarsene uno a Oriente e l'altro a Occidente. Ma non vogliono che uno*

---

<sup>20</sup> Cpv. parzialmente differente in *P 1618, p. 512: «La devozione, che in certe anime è segno di forza, in altre è indice di debolezza. Non è mai indifferente, perché se da un lato costituisce un ornamento per le persone virtuose, dall'altro completa la degradazione di quelle che non lo sono».*

<sup>21</sup> A proposito di *Mes Pensées* vanno sempre tenute presenti, per evitare arbitrarie interpretazioni e inutili forzature, le avvertenze di M.: «Si tratta di idee che non ho affatto approfondito e che conservo per pensarci su quando mi càpiti l'occasione» (*P 2*); «Mi guardo bene dal rispondere di tutti i pensieri che compaiono qui. Ne ho inserito la maggior parte perché non ho avuto il tempo di rifletterci, e vi penserò quando ne farò uso» (*P 3*). E ancora, alla fine di una *pensée* intitolata *Doutes*, egli scrive: «Del resto, si tratta di idee buttate giù di getto e così come mi sono venute in mente, senza alcun esame» (*P 1945, p. 593*).

<sup>22</sup> In italiano nel testo. Cfr. Vincenzo da Filicaia (1642-1707), sonetto «All'Italia», in Id., *Poesie toscane*, Firenze-Pistoia, Stefano Gatti, 1708, p. 146, v. 14. M. applica il verso anche alla *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini, della quale possedeva un esemplare della traduzione francese curata da Jérôme Chomedey: cfr. *Catalogue*, n° 3068, p. 379 (vedi Lettera CXXXI (CXXXVII), nota ???, p. ???). Con riferimento alle *LP*, egli potrebbe forse alludere al ruolo che attribuisce al personaggio di Rossana.

<sup>23</sup> Vincent Voiture (1597-1648), poeta. Brillò nell'*hôtel* della marchesa di Rambouillet come il tipo più rappresentativo del preziosismo.

<sup>24</sup> Di Paul Scarron (1610-1660), del quale M. possedeva un'edizione delle *Œuvres burlesques* (cfr. *Catalogue*, n° 2182).

<sup>25</sup> Cfr. A. Becq, *La gaieté chez Montesquieu*, «Revue Montesquieu», 6 (2002), pp. 5-15.

<sup>26</sup> La Congregazione *de Propaganda fide* (attualmente, Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli) fu istituita dal papa Gregorio XV con la bolla *Inscrutabili Divinae* del 22 giugno 1622. Il testo di quest'abbozzo di lettera è riprodotto anche nel Ms. dell'*EL*, alla fine del cap. XXV, 15: cfr. *ivi*, nota 73, p. ???.

sia in un posto dove l'altro non andrà mai. Riconosco che hanno qualche conoscenza di matematica. Ma non potrebbero essere altrettanto dotti senza essere così stolti? Siccome mi hanno detto che era il proprio abito a provocare in loro un furore così grande, li ho fatti svestire e ho ordinato che fossero vestiti come due mandarini. Inoltre ho pensato che, siccome non avevano relazioni con le donne, ciò dava loro uno spirito ruvido. Pertanto ho deciso di farli sposare, e di dare a ciascuno di loro due mogli ecc.».

*P* 1610, pp. 506-507: «È stato finalmente pubblicato il decreto che manda lo Straniero<sup>27</sup> al manicomio e tutti i Francesi all'ospizio! Le azioni e i biglietti di banca sono ridotti alla metà del valore<sup>28</sup>: con un tratto di penna, si estorcono ai sudditi tremila milioni, ossia una somma che a malapena esiste al mondo e con la quale si potrebbero comprare tutte le terre del regno di Persia. La nazione intera è in lacrime. Le tenebre e il lutto coprono questo regno sventurato: pare una città presa d'assalto o devastata dalle fiamme. In mezzo a tante disgrazie, solo lo Straniero sembra soddisfatto di sé e propone ancora di sostenere il suo funesto sistema. Qui io vivo nel paese della disperazione: i miei occhi non vedono altro che sciagure abbattersi sugli Infedeli. Le loro ricchezze svaniscono con un soffio di vento; la loro falsa abbondanza scompare come un fantasma.

*P* 1611<sup>29</sup>, p. 507: «Vengo a sapere in questo momento che il decreto di cui ti parlavo è stato revocato<sup>30</sup>. Questo cambiamento non deve sembrarti straordinario: qui, i progetti scacciano i progetti come le nuvole scacciano le nuvole. È stato revocato il decreto, ma non il male che ha prodotto. Il ministero ha appena fatto al popolo una concessione dalla quale non si risolleverà mai. Addio».

*Da Parigi, il 21 della luna di Rebiab I, 1720.*

*P* 1612, p. 507: «Mi dici che il nostro grande monarca si preoccupa solo di garantire ai suoi sudditi una giustizia inviolabile, di sottrarre gli umili all'oppressione dei grandi e di far rispettare i grandi dagli umili. Gloria eterna a questo generoso sovrano! Voglia il Cielo che la sua potenza non abbia altri limiti che la sua giustizia!».

*P* 1613, p. 507: «Mi chiedete che cosa sia la Reggenza<sup>31</sup>. È un susseguirsi di progetti mancati e di idee slegate; di trovate con un'aria di sistema; un miscuglio informe di debolezza e autoritarismo; tutto il peso, senza la serietà che hanno i ministeri; un comando sempre troppo duro o troppo fiacco; ora la disobbedienza resa ardita e ora la giusta fiducia scoraggiata; una malaugurata titubanza ad abbandonare anche le scelte sbagliate; un Consiglio<sup>32</sup> che talora si irrigidisce e talaltra si moltiplica, che appare e scompare agli occhi del pubblico in modo sordo o clamoroso, tanto eterogeneo per le persone che lo compongono quanto per gli scopi che esse si prefiggono».

---

<sup>27</sup> John Law.

<sup>28</sup> Decreto del 21 maggio 1720: cfr. Lettera CXXXVI (CXLII), p. ???.

<sup>29</sup> Questa pensée è una continuazione della precedente.

<sup>30</sup> Un nuovo decreto, il 27 maggio, cassò quello del 21 maggio: cfr. nota 27.

<sup>31</sup> La Reggenza di Filippo II d'Orléans (1716-1723).

<sup>32</sup> Il Consiglio di Reggenza.

P 1614, p. 507: «Esiste una specie di turbante<sup>33</sup> che fa compiere la metà delle stupidaggini che avvengono in Francia; il pretendente che aspira ad avere tale cappello a qualunque costo, crede che esso coprirà tutte le manovre poco pulite che ha commesso per ottenerlo.

Non c'è sovrano che non se ne senta onorato; non c'è facchino che non possa aspirarvi: il suo colore porpora confonde tutte le condizioni sociali, con le quali esso si allea orgogliosamente».

P 1615, p. 507: «Mi ricordo che quando giungemmo in Francia, Hagi Ibbi<sup>34</sup> considerava il re con disprezzo, allorché gli dicevano che non aveva né mogli né eunuchi né serraglio; che nessuno fuggiva quando passava da qualche parte; e che quando era nella capitale, la maggior parte delle persone distingueva a stento la sua carrozza da quella di un privato».

P 1616, pp. 507-509: «A pagina 64 delle *Lettere persiane*, 1° volume, avevo pensato di continuare la storia dei Trogloditi<sup>35</sup>, ed ecco quale era la mia idea:

Era un grande spettacolo vedere tutti i Trogloditi in festa, mentre il re si scioglieva in lacrime. L'indomani, egli comparve davanti ai Trogloditi con un volto che non tradiva né tristezza né gioia; non sembrava preoccuparsi d'altro che degli impegni di governo, ma l'inquietudine segreta che lo divorava lo condusse ben presto alla tomba. Così morì il più grande monarca che avesse mai governato gli uomini.

Fu pianto per quaranta giorni, ognuno credeva di aver perso un padre e tutti dicevano: “Che ne sarà della speranza dei Trogloditi? Vi abbiamo perso, amato sovrano! Credevate di non essere degno di comandarci, il Cielo ha mostrato che noi non eravamo degni di obbedirvi. Ma giuriamo sui vostri sacri Mani, che, dal momento che non avete voluto governarci con le vostre leggi, noi ci governeremo seguendo i vostri esempi”.

Fu necessario eleggere un altro re, e accadde qualcosa di straordinario: nessuno tra i parenti del monarca defunto reclamò la corona. Fu scelto il più saggio e il più giusto fra tutti i componenti della famiglia.

Verso la fine del suo regno, alcuni ritennero necessario introdurre presso i Trogloditi il commercio e le arti: il popolo si riunì e venne presa la decisione.

Il re parlò così: “Avete voluto che prendessi la corona e mi avete ritenuto abbastanza virtuoso da potervi governare. Il Cielo mi è testimone che, da quel momento, la felicità dei Trogloditi è stato l'unico oggetto delle mie preoccupazioni. Posso andar fiero del fatto che nessuno dei Trogloditi ha macchiato il mio regno con azioni ignobili. E oggi vorreste preferire le ricchezze alla vostra virtù?”.

“Signore”, gli rispose uno di quelli, “noi siamo felici e lavoriamo una terra eccellente. Posso dirlo? Dipenderà da voi solo se le ricchezze saranno dannose o meno al vostro popolo. Se esso vede che le preferite alla virtù, in breve tempo si abituerà a fare lo stesso, e, in questo, la vostra inclinazione orienterà la sua. Se invece promuovete ad alte cariche qualcuno, oppure gli concedete la vostra fiducia, soltanto perché è ricco, state certo che in tal modo infliggerete un colpo mortale alla sua virtù e senza accorgervene farete di coloro che avranno notato questa iniqua preferenza altrettante persone disoneste. Conoscete, maestà, su quale base si fonda la virtù del vostro popolo: l'educazione. Cambiatela, e chi non aveva abbastanza coraggio per diventare un malvivente presto si vergognerà di essere virtuoso.

“Due sono le cose che dobbiamo fare: condannare allo stesso tempo l'avarizia e lo spreco. Bisogna che ognuno renda conto allo Stato dell'amministrazione dei propri beni e che lo spilorcio che si abbasserà fino a privarsi di una decorosa sussistenza non dovrà essere giudicato meno severamente di chi dilapiderà il patrimonio dei propri figli. Bisogna che ogni cittadino sia l'equo

---

<sup>33</sup> Allusione al cappello cardinalizio.

<sup>34</sup> Cfr. Lettera XXXVII (XXXIX), testo e nota *h*, e la lettera numero IV pubblicata in «Le Fantasque», pp. ???, ???

<sup>35</sup> Cfr. Lettera XIX (XIV), nota 90, p. ???

amministratore dei propri averi, come lo sarebbe di quelli di un altro”. “Trogloditi”, disse il re, “fra poco la ricchezza entrerà nelle vostre case, ma vi avverto che, se non siete virtuosi, diventerete uno dei popoli più sventurati della Terra. Nella condizione in cui vi trovate, io devo solamente essere più giusto di voi: è il segno della mia autorità regale e non saprei trovarne uno più augusto. Se invece cercate di distinguervi solo per le ricchezze, che non sono nulla in se stesse, bisognerà che anch’io mi distingua con gli stessi mezzi, per non restare in una povertà che disprezzereste. Bisognerà quindi che vi opprima con le tasse e che voi impieghiate gran parte delle vostre sostanze per sostenere la pompa e il lusso che serviranno a rendermi rispettabile. Attualmente tutte le mie ricchezze dipendono da me, mentre allora sarà necessario che voi vi impoveriate per arricchirmi e che non godiate più di quelle ricchezze cui attribuite tanta importanza: esse finiranno tutte nei miei tesori. O Trogloditi! Possiamo tenerci uniti con un nobile legame: se voi siete virtuosi, lo sarò anch’io; se io sono virtuoso, anche voi lo sarete”».

P 1617, pp. 509-511: «La seguente lettera non ha potuto essere inserita tra le *Lettere persiane*, 1° perché somiglia troppo alle altre e 2° perché non fa che ripetere ciò che altrove è stato detto meglio. La inserisco qui per via di certi frammenti che forse potrei ricavarne e per alcuni passi intensi che vi si trovano».

*Il grande eunuco a Janum a \*\*\**

[Il testo di questa lettera è lo stesso pubblicato in «Le Fantasque» con il numero V: cfr. *supra*].

P 1618, pp. 511-512 [il frammento contrassegnato con questo numero riporta il testo della lettera di Rica a Usbek pubblicata in «Le Fantasque» con il numero VIII: cfr. *supra*].

P 1619, pp. 512-513: «*Usbek a Zelis*. – Voi chiedete davanti al giudice la vostra separazione. Che bell’esempio date a vostra figlia! Che argomento di conversazione per tutto il serraglio! Mi insultate molto meno esibendo lo scarso amore che avete per me che non manifestando lo scarso rispetto che nutrite per voi stessa.

Credete forse che la virtù costi meno alle vostre compagne che a voi e che la loro vita sia meno travagliata? No, di certo. Ma le lotte sostenute restano sconosciute, i dolori di una vittoria troppo combattuta restano segreti e la virtù, anche quando si impone tiranna, traspare in loro con un contegno modesto e un volto tranquillo.

Credo bene che soffriate tutti i rigori della continenza! Conto sulla sorveglianza dei miei eunuchi. Essi rispettavano la vostra età e vi credevamo padrona delle vostre passioni, ma ora che ne conoscono l’imperio, non v’è dubbio che raddoppieranno le loro premure per soccorervi. Vi tratteranno come se foste ancora in preda ai pericoli della giovinezza e ricominceranno a sottoporvi a un’educazione da cui vi siete tanto allontanata.

Disfatevi dunque delle vostre idee, e sappiate che non vi restano altro che il mio amore e il pentimento; non sono, infatti, uomo da tollerare che una donna che amo passi nelle braccia di un altro, quand’anche dovessi essere considerato come il più barbaro di tutti gli uomini...

Non dico altro: voi conoscete il mio cuore e mi capite.

*Da\*\*\*, il primo della luna di Zilhagè, 1718»<sup>36</sup>.*

---

<sup>36</sup> «Questa lettera, datata 1° febbraio 1718, fa parte del ciclo di Zelis (Lettere LX [LXII] e LXVIII-LXIX [LXX-LXXXI]), dove ricompare sempre il tema dell’educazione della figlia» (Vernière, p. 345, nota 1).

P 1621, p. 513: «Un tempo lo stile epistolare era appannaggio di pedanti che scrivevano in latino. Balzac<sup>37</sup> s'impadronì dello stile epistolare e del modo di scrivere lettere di costoro. Voiture ne fu nauseato, ed avendo un spirito raffinato, vi aggiunse raffinatezza e quella certa affettazione che si trova sempre quando si passa dalla pedanteria ai modi e al tono della mondanità. Fontenelle, quasi contemporaneo di tali autori, mescolò la raffinatezza di Voiture, un po' della sua affettazione, con maggiori conoscenze e lumi e più filosofia; madame de Sévigné<sup>38</sup> era ancora sconosciuta; le mie *Lettres persanes* insegnarono a scrivere romanzi epistolari».

P 1898<sup>39</sup>, p. 581: «*Dispotismo*. – Si dice che il ribelle Mir Vais faccia in Persia dei progressi stupefacenti e che il popolo lo segua da ogni parte.

I nostri sovrani fino ad oggi hanno esercitato il loro potere con così poco ritegno e si sono presi talmente gioco della natura umana che non mi stupisco che Dio permetta che i popoli si stanchino e scuotano un giogo divenuto troppo pesante. Infelice condizione dei sudditi! Essi non hanno quasi nessuna via legittima per difendersi dalle vessazioni e, quando hanno ragione nel contenuto, si scopre che hanno torto nella forma.

Prendi a caso la storia di qualche rivolta contro lo Stato. C'è da scommetterci mille contro uno che il monarca o il suo ministro ne sono la causa. Il popolo, naturalmente timoroso, e che ha ragione di esserlo, ben lungi dal pensare di attaccare frontalmente coloro che hanno un potere temibile fra le mani, fa persino fatica a prendere la decisione di lamentarsi.

In Persia, siamo così convinti di questa massima che ne facciamo un uso continuo: nelle dispute che si verificano nelle province, la Corte deciderà sempre per il popolo contro coloro che hanno l'autorità del monarca.

In effetti, l'autorità dispotica non deve mai essere comunicata. Gli ordini arbitrari non devono essere eseguiti arbitrariamente, ed è nell'interesse di un sovrano ingiusto che colui che esegue le sue volontà, anche le più tiranniche, osservi, nella loro esecuzione, le regole della giustizia più rigorosa.

Negli Stati dispotici si è per il popolo contro il governatore e l'intendente. Avviene tutto il contrario nelle monarchie».

P 2032<sup>40</sup>, pp. 623-624: «Apologia delle *Lettere persiane*. – Si possono imputare poco alle *Lettere persiane* quelle cose che, come si è sostenuto, vi feriscono la religione.

Tali cose, infatti, non sono mai riconducibili all'idea di esame, bensì a quella di singolarità; mai all'idea di critica, bensì a quella di straordinario.

Era un Persiano che parlava e che doveva essere colpito da tutto ciò che vedeva e che udiva.

Perciò, quando parla di religione, non deve apparire più informato che di altre cose, come gli usi e le maniere della nazione, che egli non considera in quanto buone o cattive, ma in quanto sorprendenti.

Così come trova bizzarre le nostre consuetudini, così talvolta scorge una qualche singolarità in certi aspetti dei nostri dogmi, perché non li conosce e ne dà una spiegazione scorretta, perché non sa nulla di ciò che li lega né della catena che li tiene insieme.

---

<sup>37</sup> Jean-Louis Guez de Balzac (1595-1654), scrittore. Arbitro del gusto fino alla metà del Seicento, fece parte dell'Accademia francese dalla fondazione (1635) e fu tra i personaggi eminenti dell'Hôtel di Rambouillet. Lasciò 820 *Lettres*.

<sup>38</sup> Marie de Rabutin-Chantal, marchesa de Sévigné (1626-1696). Le sue *Lettres* apparvero, per la prima volta, nel 1726. M. ne possedeva un'edizione del 1734: cfr. *Catalogue*, n° 2306.

<sup>39</sup> Questa *pensée* è connessa sia con le *LP* sia con l'*EL*, in particolare col cap. III, 9, dove, come qui, è tra l'altro menzionato il capo afgano Mir Vais, il cui figlio Mir Maḥmūd (Maḥmūd Ghilzai), e non già lui, fu il protagonista della rivolta cui M. accenna nel testo (su entrambi, vedi *EL*, III, 9, nota 38, p. ???).

<sup>40</sup> Cfr. *infra*, P 2033 3 2249.

È vero che è stato un po' irrispettoso aver toccato questi argomenti, visto che non si è mai così sicuri di ciò che possono pensare gli altri come di ciò che pensiamo noi stessi.

P 2033<sup>41</sup>, pp. 624-625: «*Prefazione dell'editore.* – Il merito principale delle *Lettere persiane* è che in esse si trova, inaspettatamente, una sorta di romanzo. **Se ne vedono l'inizio, lo sviluppo e la fine.** I diversi personaggi sono inseriti in una catena che li tiene insieme. Col prolungarsi del loro soggiorno in Europa, i costumi di questa parte del mondo acquistano nella loro testa un aspetto meno **sorprendente** e bizzarro, ed essi, a seconda delle differenze tra i loro caratteri, sono meno colpiti dal bizzarro e dal **sorprendente**. D'altra parte, il disordine aumenta nel serraglio in Asia in proporzione alla durata dell'assenza di Usbek, ossia quanto più il furore aumenta e l'amore diminuisce.

D'altronde, i romanzi di questo tipo hanno solitamente successo, perché ci si può rendere conto da sé della situazione in atto; e questo permette di sentire le passioni più di qualunque narrazione se ne possa fare. E questa è una delle ragioni del successo di alcune opere affascinanti apparse dopo le *Lettere persiane*.

Infine, nei soliti romanzi, le digressioni sono permesse soltanto qualora costituiscano esse stesse un nuovo romanzo. Non vi si possono inframmezzare dei ragionamenti, perché ciò sconvolgerebbe il disegno e la natura dell'opera, dato che nessuno dei personaggi vi è stato inserito per ragionare. Con la forma epistolare, invece, nella quale gli attori non sono stati scelti e gli argomenti trattati non dipendono da nessun progetto o piano prestabilito, l'autore si è preso il privilegio di poter aggiungere in un romanzo la filosofia, la politica e la morale, e di tenere insieme il tutto con una catena segreta e, in un certo senso, ignota.

Le *Lettere persiane* ebbero immediatamente una diffusione così straordinaria che i librai fecero di tutto per procurarsene il séguito. Tiravano per la manica chiunque incontrassero: «Signore – dicevano –, per favore, fatemi delle *Lettere persiane*».

Quello che ho appena detto, però, basta a far capire che esse non consentono nessuna continuazione, e tanto meno di essere mischiate a lettere scritte da un'altra mano, per quanto queste possano essere argute.

Vi sono nelle prime lettere alcune battute che sono state ritenute troppo ardite; ma costoro sono pregati di tener conto della natura di quest'opera. I Persiani che dovevano svolgervi un ruolo così importante si trovavano improvvisamente trasportati in Europa. In un primo momento, bisognava necessariamente mostrarli pieni d'ignoranza e di pregiudizi: l'attenzione era tutta rivolta a mostrare la genesi e lo sviluppo delle loro idee. I loro primi pensieri dovevano essere stravaganti. Pareva che la sola cosa da fare fosse attribuir loro quel tipo di stravaganza che può accompagnarsi allo spirito. Pare che non si dovesse far altro che dipingere l'opinione che si facevano di ogni cosa che fosse loro apparsa straordinaria, lungi dall'aver toccato qualche principio della nostra religione, non c'era nemmeno motivo di essere sospettati d'imprudenza. È per amore di tali grandi verità che vengono addotte queste giustificazioni, indipendentemente dal rispetto per il genere umano, che certamente non si è voluto colpire nel suo punto più debole.

Si prega di osservare che tali battute si trovano sempre connesse al senso di sorpresa e di stupore, e non con un'analisi, e ancora meno con una critica. Parlando della nostra religione, questi Persiani non dovevano apparire più edotti di quando parlano dei nostri costumi e delle nostre usanze; e se talvolta trovano strani i nostri dogmi, questa stranezza è sempre determinata dall'ignoranza dei nessi che esistono tra quei dogmi e le nostre altre verità. Tutto il piacere consisteva nell'eterno contrasto tra le cose reali e il modo stravagante, nuovo o bizzarro, con cui esse venivano colte.

**Fra** tutte le edizioni di questo libro, solo **la** prima è valida; non ha subito la temerarietà dei librai; è apparsa nel 1721, stampata a Colonia presso Pierre Marteau. Quella che oggi viene presentata

---

<sup>41</sup> **Questa pensée sviluppa in parte i temi della precedente e si collega strettamente di ad** «Alcune riflessioni sulle *Lettere persiane*» (cfr. *supra*, pp. ???-???)

merita la preferenza, perché in essa è stato corretto, in alcuni passi, lo stile della prima e alcuni refusi di stampa. Nelle edizioni successive, questi errori si sono moltiplicati a dismisura, perché quest'opera venne abbandonata alla nascita dal suo autore».

P 2249, pp. 653-654: «*Lettere persiane*. – Quando quest'opera apparve, non venne considerata un'opera seria, e non lo era. Due o tre temerarietà furono perdonate in favore di una coscienza che era tutta intenta alla scoperta e che rivolgeva la critica su tutto, ma il veleno su nulla. Ogni lettore ne era testimone di fronte a se stesso. Non si ricordava che la sua gaiezza<sup>42</sup>. Ci s'indignava un tempo come ci s'indigna ancora oggi, ma un tempo si sapeva meglio quando era il caso di indignarsi».

P 2252<sup>43</sup>, pp. 654-655: «Mettere nelle mie *Riflessioni*. Altro. – Ciò che ho scritto nella mia ultima lettera mi induce a credere che i nostri costumi non siano più in grado di dar luogo a una buona poesia<sup>44</sup>.

Inviavo la copia dell'ultima lettera che scrissi a un uomo di questo paese. Ecco quello che mi ha risposto:

“Approvo così tanto le vostre idee che vi prego di permettermi di aggiungervi e di sviluppare i pensieri che mi sono venuti in mente leggendo la vostra lettera.

Sono persuaso del fatto che la buona poesia si sia estinta con il paganesimo. Essa era nata con quest'ultimo, erano fatti l'uno per l'altra. Le stravaganze dell'uno rendevano ragionevoli tutte le licenze dell'altra.

Lo spirito poetico non ci manca, ma i nostri costumi e la nostra religione sono inadeguati per lo spirito poetico.

Come colpire, con il meraviglioso, persone colme di idee di quegli esseri incorporei che governano l'universo, che non lasciano alcun appiglio all'immaginazione, oppure colme dell'idea di un essere unico che le lascia un vuoto sconcertante?

Come emozionare mediante questi esseri che si comportano sempre con saggezza e non sono soggetti a nessuna delle passioni che si ritiene essi agitano?

Gli dèi dei pagani, soggetti alle passioni degli uomini, agivano sempre in un modo che eccitava l'immaginazione.

Il modo in cui essi governavano aveva un che di animato e che si faceva sentire.

Ci piace avere un governo visibile, ci piace vedere questa relazione tra noi e gli dèi, siamo lusingati di trovare in loro tutte le nostre debolezze e di vederli distinti dai mortali per la loro potenza.

Al contrario, ci piace avere la virtù degli uomini; essa sembrerebbe meno meravigliosa negli dèi”.

Altro. – Così l'idea di quel reitore secondo cui Omero<sup>45</sup> aveva attribuito agli dèi le imperfezioni degli uomini e agli uomini le perfezioni degli dèi, rappresenta un elogio di quel grande

---

<sup>42</sup> Cfr. *supra*, P 2032.

<sup>43</sup> Il manoscritto di questa *pensée* e di quella successiva, attualmente conservato presso la Biblioteca Municipale di Bordeaux (ms. 2519), fu scoperto nel 1950 da Louis Desgraves e Xavier Védère negli archivi di La Brède. Le *pensées* in questione si ricollegano, nel contenuto, alle P 1601-1608 (*Riflessioni sulle prime storie*), pp. 502-506, alla P 2245 (*Materiali di dissertazioni per l'Accademia di Bordeaux*), pp. 650-652, e alla lettera VI del «Fantasque», riportata più sopra. Per la loro traduzione, abbiamo tenuto presente anche la versione originale pubblicata da C. Volpilhac-Augier in Montesquieu, *Lettres persanes*», édition de P. Vernière mise à jour par C. Volpilhac-Augier, cit., pp. 548-551.

<sup>44</sup> Nel Ms. delle *Mes Pensées* che si è conservato, quest'ultima frase è cancellata. Sulla poesia, vedi anche Lettere XLVI (XLVIII) e CXXXI (CXXXVII), pp. ???, ???

<sup>45</sup> Cfr. S. Rotta, *L'Homère de Montesquieu*, in *Scritti scelti di Salvatore Rotta*, < [http://www.eliohs.unifi.it/testi/900/rotta/rotta\\_omero.html](http://www.eliohs.unifi.it/testi/900/rotta/rotta_omero.html) >.

poeta, dato che egli aveva trovato in tal modo l'unica maniera per riempire lo spirito di stupore e la materia di meraviglioso.

E se è vero che Omero, teologo soltanto per essere poeta, ha adattato così i suoi dèi alla poesia, allora egli era un grande genio, perché ha trovato la sola religione che possa sposarsi con essa e fornirle nuove attrattive.

Comunque sia, credo di poter dire che non verrà mai scritta un'opera di poesia se non partendo dalle idee di Omero.

Sono sicuro che il *Paradiso perduto*<sup>46</sup> sia riuscito solo nei punti in cui Milton ha imitato Omero, ossia grazie alle passioni che conferisce ai suoi demòni; ma, anche in tali punti, quanto è inferiore ad Omero!

L'opera divina del secolo presente, quel *Telemaco* nel quale sembra respirare Omero, è una prova inconfutabile dell'eccellenza di questo antico poeta.

Io non faccio assolutamente parte del gruppo di coloro che considerano Omero il padre e il maestro di tutte le scienze: questo elogio è ridicolo nei confronti di qualunque autore, ma è assurdo nei riguardi di un poeta<sup>47</sup>. Madame Dacier ha fatto torto ad Omero con la foga che ha esibito per difenderlo. Ella ha unito i difetti del suo sesso a tutti i difetti di Omero, e così ha finito per combattere da una posizione svantaggiata.

<sup>48</sup>La traduzione di La Motte tesse l'elogio di Omero. La si legge con piacere. Tuttavia, Madame Dacier ha dimostrato assai bene che i versi di La Motte avrebbero potuto essere migliori e restituire le bellezze dell'originale che sono piaciute e che sono trapelate nell'imitazione.

P 2253, pp. 655-656: «Usbek. – Non vi sono molti lumi da trarre dai libri occidentali, per quanto concerne la storia antica. Vi è un vuoto nei primi tempi, che tutti vogliono riempire. Persino le rovine sono perite<sup>49</sup> e tuttavia bisogna costruire.

Quando la storia manca, la si sostituisce con le favole. Avviene come nei paesi poveri, dove si è costretti a dare corso alla moneta più leggera. I poeti diventano degli autori seri e, nel loro territorio, sono ascoltati tanto quanto gli storici più assennati.

Non è la storia degli uomini, ma quella degli dèi. Questi dèi si mutano in eroi a mano a mano che i tempi diventano meno rozzi. Tali eroi hanno per figli degli uomini perché i figli si vedono più da vicino dei padri, ed ecco che il tempo delle favole finisce e inizia il tempo storico.

È indicibile in quale caos i secoli storici abbiano trovato l'origine degli dèi. I mitologi hanno creato come due sette differenti, contrapposte sia nelle opinioni sia nello spirito che le guida. Gli uni, più attaccati alla lettera, distinguono tutte le divinità senza farsi impressionare dalla loro molteplicità; gli altri, più sottili, vogliono sempre semplificare e confondere le une con le altre.

I poeti appartengono al primo genere, i filosofi al secondo. Ma era ben poco filosofico caricarsi del gravoso compito di erigere la superstizione a sistema, e di mettere ordine in ciò che veniva continuamente confuso dalle licenze dei poeti, dalle fantasie dei pittori, dall'avidità dei preti e dalla prodigiosa fecondità dei superstiziosi. Ma questa non era l'unica branca di tale processo immortale. Gli uni, infatti, più grossolani, volevano interpretare tutto alla lettera; gli altri, più sottili, prendevano tutto per allegoria e riconducevano ogni cosa alla morale e alla fisica.

I filosofi ribelli volevano restringere quello straordinario numero di divinità, le quali erano passate perfino ai nomi astratti delle sostanze, ma quale grande differenza c'era tra coloro che animavano tutta la natura e i teologi che la divinizzavano tutta intera?

---

<sup>46</sup> Dell'opera M. possedeva due edizioni pubblicate a Londra nel 1711 e nel 1725: cfr. *Catalogue*, nn° 2099-2100.

<sup>47</sup> Sulla *Querelle d'Omère* (1714-1716), come pure su Madame Dacier e La Motte menzionati di séguito, vedi Lettera XXXIV (XXXVI) e nota ???, p. ???

<sup>48</sup> Nel Ms. di *Mes Pensées*, quest'ultimo cpv. è cancellato.

<sup>49</sup> Probabile reminiscenza dell'*etiam periere ruinae* («anche le rovine sono perite») di Lucano, *Farsaglia*, IX, 969, p. 599.

### III. FRAMMENTI TRATTI DAI *CAHIERS DE CORRECTIONS* delle *LETTERE PERSIANE*

#### *Rica a Usbek, in campagna*<sup>50</sup>

< Non mi dici che cosa ci fai in campagna ><sup>51</sup>.

Tu resti in campagna, mentre io sono nel tumulto di Parigi. Ieri mi trovavo in mezzo a una numerosa compagnia; un giovanotto parlava molto e, siccome l'avevo visto altre volte, avevo già capito che le sue maniere erano molto impudenti e i suoi discorsi parimenti fatui. Quel giorno, stava usando il proprio spirito per disonorare quindici o venti persone. Tacque un istante e così ebbi il tempo per dirgli: «A quanto pare, signore, non conoscete più nessuno in questo paese». «Perché pensa questo?», replicò lui. «Ho pensato così», ripresi io, «perché non parlate più male di nessuno». «Siete davvero gentile ad accalorarvi tanto», continuò quello; «scommetto che non conoscete neanche una delle persone di cui ho appena parlato». «Non conosco nemmeno», risposi, «coloro che vengono derubati sulle strade maestre, eppure mi farà sempre dispiacere che si rubi. Non conosco affatto le persone di cui avete parlato, ma tutti possiedono una qualità assai degna di rispetto: sono assenti». Questa sgarbatezza non dispiacque alla compagnia, ma non rese più saggio il giovanotto. Egli cominciò, infatti, a ostentare un ateismo brutale, e poi, guardandomi fisso: «Sono certo», sentenziò, «che il signore disapprova quello che dico». «Niente affatto», gli risposi. «Ciò che dite riguarda solo Dio, e non ci trovo un gran male. L'Essere supremo, che solo perché è immenso vede un insetto come voi, saprà bene come punirvi. Perciò, mi fate solo pietà, mentre poco fa ero indignato vedendovi infangare tante famiglie.

Mi pare, Usbek, che sia bene che esistano persone non mediocri, anche nella corruzione. Inducono ad amare la virtù più di quanto potrebbero farlo gli uomini più virtuosi. Ci sono maldicenze che mi esortano all'amore e bestemmie che mi elevano verso il Creatore come gli inni che sento cantare < in Sua lode ><sup>52</sup>.

*Da Parigi, il 10 della luna di Rebiab II, 1717.*

#### *Agi Ibbi a Gemchid, derviscio della Montagna di Jaron*<sup>53</sup>

Beato Gemchid! La legge del santo *Corano* non ti è stata data invano; fin nelle minime parole di questo libro divino, tu scopri precetti nascosti: esso sembra diventare più voluminoso grazie al numero delle tue pratiche, tu moltiplichi le materie d'obbedienza e fai continue aggiunte ai comandamenti di Colui che ci ha trovati deboli quando ci cercava fedeli.

Permettimi di esporti i miei pensieri.

In materia di religione, più l'argomento della disputa è futile, più essa diventa violenta: si rafforza in proporzione all'inconsistenza dell'argomento. Il fuoco manca di alimento, ma arde sempre<sup>54</sup>.

Tu conosci gli esili argomenti delle nostre dispute su Alì e Abū Bakr<sup>55</sup>. Se i seguaci di questi grandi uomini non si fossero accalorati per difendere le loro opinioni più di quanto quei grandi uomini stessi non fecero in difesa dei propri interessi, la religione musulmana sarebbe rimasta in pace, la Terra non avrebbe sconvolto il Cielo e il Cielo non avrebbe sconvolto la Terra. Quello che ha maggiormente contribuito a inasprire gli animi sono state le parole ingiuriose che il furore ha

<sup>50</sup> Di questo frammento, Vernière scrive (p. 346, nota 1): «Datata 10 giugno 1717, questa lettera poteva collocarsi tra la XCIX (CII) e la C (CIII). L'austerità del tono e l'allusione all'ateismo potrebbero indicare una redazione tardiva».

<sup>51</sup> Nel testo originale, la frase è cancellata.

<sup>52</sup> Anche quest'ultima frase, nell'originale è cancellata.

<sup>53</sup> Questo frammento va messo in relazione con la Lettera VII pubblicata in «Le Fantasque»: cfr. *supra*, p. ???.

<sup>54</sup> Cpv. identico nell'*incipit* della lettera numero VII di «Le Fantasque»: cfr. *supra*, p. ???

<sup>55</sup> Cfr. Lettera LVIII (LX), nota ???, p. ???

indotto a inserire nelle due liturgie. Ora, dato che una delle due parti ha finito per sentirsene offesa, benché simili ingiurie siano così generiche da non colpire nessuno, l'equità naturale e la pietà religiosa impongono di eliminarle. Non è ammissibile rivolgere ad altri delle ingiurie che li offendono e il buon senso non permette che le si reciti in forma di preghiera<sup>56</sup>.

*A Parigi, l'ultimo giorno della luna di Chahban 1720.*

\*

Il desiderio che sento di istruirmi sui costumi di questo paese mi spinge a tessere più relazioni sociali che posso e a cercare sempre nuove conoscenze. Per riuscirci, ho trovato un segreto meraviglioso: stare ad ascoltare, poiché il Francese è ciarliero. Gli piace intrattenere tutti sui suoi natali, i suoi meriti, l'attrezzatura della sua carrozza, i suoi domestici, il suo patrimonio e le sue avventure galanti. È felicissimo di incontrare un ascoltatore paziente, mentre sarebbe dispiaciuto se ignoraste la storia della sua vita in tutti i dettagli. Prestategli orecchio, sarà vostro amico; se può farvi ridere, ve ne sarà infinitamente grato, e se terrete a mente che ha duecentomila aspri<sup>57</sup> di rendita, una muta di cani e venti schiavi, la sua riconoscenza sarà eterna. Soprattutto dovete essere convinto che la sua professione è superiore a quella degli altri; aggiungete che in questa professione egli eccelle, e avrete la chiave del suo cuore<sup>58</sup>.

*Lettere persiane*, p. 166

Argomento che si collega a ciò precede.

Solo i più vili artigiani bisticciano sull'eccellenza del mestiere che hanno scelto. Ognuno si ritiene superiore a chi svolge una professione diversa in proporzione all'idea che si è fatto della superiorità della propria.

Tre mestieri a Parigi: essere una donna bella, essere una donna di spirito, essere una bigotta.

Quell'uomo era convinto che abbiano torto le persone che pretendono sempre di divertirsi quando si racconta qualcosa, senza mai curarsi del divertimento del narratore.

*Lettere persiane*, tomo I, p. 167

Qui, parlo di un re africano. Sedeva sul proprio trono, ossia su un pezzo di legno. Fiero come se fosse stato il re del gran Mogol.

Nello *Spirito delle leggi*, trattando della natura del terreno, ho detto la stessa cosa a proposito di un re dei Natchez<sup>59</sup>.

*Lettere persiane*, pp. 146 e segg.

Ho detto che egli [il re] paga più generosamente la sollecitudine o, piuttosto, l'ozio dei propri cortigiani che non le faticose campagne dei propri condottieri. Credo di aver inserito questa osservazione anche nelle *Lettere persiane* e forse nello *Spirito delle leggi*<sup>60</sup>. Se è così, bisogna sopprimerla.

---

<sup>56</sup> La stessa frase conclude la lettera numero VII di «Le Fantasque»: cfr. *supra*, p. ???.

<sup>57</sup> «Piccola moneta turca, impiegata per pagare il soldo dei giannizzeri. Ne occorrono cinquanta per fare uno scudo francese» (*Furetière*, voce «Aspre»).

<sup>58</sup> Cfr. il frammento che segue e il secondo cpv. della Lettera XLII (XLIV) sull'orgoglio professionale.

<sup>59</sup> Cfr. *EL*, XVIII, 18.

<sup>60</sup> Forse qui M. pensa a *EL*, XII, 27, o III, 5, pp. ???, ???. Per le *LP*, cfr. Lettera XXXV (XXXVII), p. ???

